BIBLIOTECA
DEI
COMUNI ITALIANI

RACCOLTA
DEI
POETI SATIRICI ITALIANI

premessovi

UN DISCORSO

INTORNO

ALLA SATIRA ED ALL'UFFICIO MORALE DI ESSA

di

GIULIO CARCANO

VOLUME PRIMO

TORINO
TIPOGRAFIA FERRERO E FRANCO
accanto alla Madonna degli Angeli.

RACCOLTA

DEI

POETI SATIRICI ITALIANI

premessovi

UN DISCORSO

INTORNO

ALLA SATIRA ED ALL'UFFICIO MORALE DI ESSA

DI

GIULIO CARCANO



VOL. PRIMO

TORINO 1853
DALLA SOCIETÀ EDITRICE DELLA BIBLIOTECA
DEI COMUNI ITALIANI



TIPOGRAFIA FERRERO E FRANCO.

PREFAZIONE

Pubblicando questa *Raccolta dei poeti satirici italiani* nella nostra *Biblioteca*, intendiamo di offrire ai nostri lettori un'opera di una triplice importanza, letteraria, cioè, morale e civile. Letteraria pei tesori di lingua onde sono tutti i Satirici nostri doviziosissimi; Morale per quella sferza correttiva ed educatrice che è propria della Satira che non declini dalla sua vera missione; Civile, perchè in questa *Raccolta* la quale racchiude tutti i Satirici nostri, esclusi i berneschi, dal mille quattrocento in poi, si può dire essere compendiate le origini e le vicissitudini degli usi e costumi nostri nazionali, la storia di tutte le piaghe sociali che nel corso di quattro secoli somministrarono il tema alla Satira italiana. Documento di storia civile ben più ricco d'istruzione e verità di parecchi dei tanti volumi che ingombrano gli archivii della politica e della erudizione.

Nel compilare questa nostra Raccolta noi abbiamo posto mente più che non alla forma, alla sostanza dei componimenti: e molti di questi che aveano il titolo di Satire, vennero da noi esclusi perchè affatto lontani dal carattere

e dallo scopo della Satira, mentre ne accogliemmo altri che sotto il titolo di Sermoni o Capitoli o Epistole erano vere Satire del tipo il più perfetto.

Dalla nostra Raccolta abbiamo esclusi i Satirici prettamente berneschi per ridurci a quei soli che diedero alla Satira uno scopo morale, o, che se talvolta ne muovono il riso e destano la giocondità, lasciano intravedere di sotto ad una fraseologia festivamente schernevole la serietà di un proposito educativo, il sarcasmo e l' ironia che qualche brutto peccato sotto cute punge e trafigge.

Noi non dubitammo punto di conservare nelle Satire della nostra Raccolta la perfetta integrità anche a quelle frasi cui bene spesso un malinteso zelo di moralità condanna come turpitudini alla mutilazione delle punteggiature. Siffatte reticenze oltre allo sformare letterariamente ed esteticamente il concetto dell'autore sono non pur inutili, ma perniciose, non giovando esse che ad irritare la curiosità e a schiudere il campo ad induzioni bene spesso più sconce e immorali delle taciute parole. La moralità od immoralità di una frase deve essere giudicata non tanto da ciò che esprime, quanto da ciò che lo scrittore si propone con quella frase di insinuare: se ciò non fosse, nessun libro sarebbe più immorale di un trattato di anatomia e di fisiologia o di uno di quei tanti libri ecclesiastici che sotto il titolo di *Pratica del confessionale* o di *Manuale* o *Guida del confessore*, di cui la Chiesa non solo tollera ma promove la stampa, che offrono lo scandaloso inventario di tutte le più turpi nefandità dell'umana corruzione.

Noi crediamo ipocrisia stolta ed improvvida quella che dice al lettore: Indovina tu stesso ciò che non ti lascio leggere: senza impedir poi di o indovinar giusto o immaginar peggio.

Per ciò che riguarda l'effetto che ponno alcune Satire produrre sul pudibondo spirito della gioventù, noi replicheremo ciò che scriveva già un gran savio tedesco — I libri satirici sono da porsi nel novero di certi libri

di chirurgia e di patologia che trattano di certi malori che non ignorare è male, ignorare è peggio—

La parte più trascurata da tutti gli storici della nostra letteratura è la Satira. Le inesattezze degli stessi eruditi più laboriosi e diligenti giunsero al segno che mentre si obbliarono da essi parecchi Satirici, i quali avrebbero potuto con miglior diritto occupare un posto concesso a'sonettisti infelicissimi, citarono poi alcuni poeti satirici che non hanno mai esistito. Per esempio, Crescimbeni, Quadrio, Tiraboschi, Ginguené, Gamba citarono un Anton Pace come autore di due Satire, senza pur mai avvedersi che le Satire attribuite a costui erano del Fenaruolo che le avea ad un Anton Pace suo amico dedicate. Così trovate da parecchi citata una *Sferza: Satira morale di Venturino Venturini*, come una Satira in terza rima, mentre non è che una farsa; una di quelle farse che ebbero tanto favore nel secolo XV. Cominciò uno a leggere *Sferza* in luogo di *Farsa*, e di qui l' errore da tutti replicato. Di siffatti equivoci nati per non aver veduti i libri citati, è ricco il Tiraboschi stesso, ma più d'ogni altro il Gamba. Basti il dire che costui citando la Raccolta di Satire fatta dal Poggiali coi tipi del Masi di Livorno colla data di Londra nel 1787 vi soggiunge imperturbabilmente che la Raccolta di poeti satirici fatta dagli editori dei *Classici italiani* nel 1808 a Milano è materiale riproduzione di quella su menzionata del Poggiali, mentre che quella di Milano, di un solo volume, non comprende nemmeno un quarto di ciò che si contiene in quella di Livorno di sette volumi.

A queste lacune, ed inesattezze dobbiamo le maggiori fatiche da noi durate per rendere questa nostra *Raccolta* meno incompiuta che per noi si potesse.

Possiamo però con tutta sicurtà d'animo assèverare che questa, se non avrà tutti gli estremi della perfezione, ha il merito di essere di tutte le precedenti la più copiosa; poichè mentre la Raccolta stessa del Poggiali che di ogni altra e precedente e successiva è la più ricca, non comprende che 28 poeti satirici, la nostra ne com-

prende più del doppio. Atti di accademie letterarie, Raccolte, Scelte di poesie d'occasione, Selve, Parnasi, Miscellanee poetiche, pubblicate dal secolo XV in poi tanto in Italia che fuori, furono le miniere a cui attingemmo il ricco tesoro sfuggito agli storici ed agli eruditi della nostra letteratura.

Noi ci eravamo proposti di conservare l'ordine cronologico nel coordinamento degli autori, ma essendoci nel corso della stampa avvenuti in altri autori precedenti l'età di quelli già stampati, ne rimase la cronologia scompigliata. Però in fine all'ultimo volume della Raccolta troveranno i lettori una nota ragionata che coordinerà in serie cronologica tutti i poeti satirici compresi in questa nostra edizione.

In luogo di porgere qui a modo di *Prefazione* una storia generale della Satira italiana come la ragion stessa dell'opera pare avesse richiesto, noi preferimmo preporre alcuni cenni biografici e bibliografici alle Satire di ciascun autore; tanto più che come *Introduzione generale* della *Raccolta* ci fu concesso dalla squisita cortesia del sig. Giulio Carcano di riprodurre il dotto e sagacissimo suo *Discorso intorno alla Satira ed all'ufficio morale di essa* inserito a brani nella *Rivista europea* e stato fino ad ora immeritamente colà sepolto ed obbliato.

Predari.

DELLA SATIRA

E DELL' UFFICIO MORALE DI ESSA



> Nè creator, nè creatura mai,
> Cominciò ei, figliuol, fu senza amore
> O naturale, o d'animo; e tu 'l sai.
> Lo natural, fu sempre senza errore;
> Ma l'altro puote errar per malo obbietto
> O per troppo o per poco di vigore.
>
> DANTE. *Purgatorio*, c. XVII.

I.

Della satira in generale e dei suoi principii riposti nell'intima natura dell' umanità. — Della satira considerata ne' libri sacri degli Ebrei, ne' poemi sanscritti e chinesi. — Dell' origine sua presso i Greci, delle sue vicende presso i Romani. — Del risorgimento di essa al medio evo, e delle sue forme nella poesia de' trovatori.

La satira, nata nella stessa culla dell'epopea e della lirica, cresciuta, ma non educata, coll' uomo e colla società, fece sempre una gran parte nelle mutazioni delle letterature in tutti i secoli, in tutti i paesi. Al pari dell' opposizione nella politica, nella satira s'incarnò, per così dire, il principio della resistenza, la negazione, il malcontento, il partito libero e insoffe-

rente. E dessa fu e sarà in qualunque tempo una forza viva e potente nella società. La società, come l'uomo, procede e si matura nell'ordine misterioso dei tempi e de' fatti, per l'ineluttabile forza de' contrasti; perchè noi vediamo, così nella natura che nella vita, i grandi contrasti fare le grandi cose.

Se l'uomo, nelle più intime corrispondenze dell'anima sua, sente, com'è ben certo, l'alterno potere di que' due primi elementi d'ogni fatto umano, l'amore e l'odio; deve parimente a questa duplice forza distinta e contraria trovare un'uscita fuori di sè, e spiegare sè medesimo nelle diverse rivelazioni dell'amore e dell'odio; i quali affetti sembrano contraddire l'uno all'altro, ma pure stanno in una necessaria corrispondenza e proporzione; essendo l'uno e l'altro diritto di natura, forza di fatto. L'anima che ne abbraccia il bello ed il sublime, che ne comprende la maravigliosa unità e le forme digradanti, infinite, conosce al tempo stesso ed abborre tutto quello che le appare brutto, vile, falso; ne sente disdegno e vergogna, e confida quasi di farsi più grande e di mostrare la propria superiorità, raccontando altrui ciò che l'adira, le nuoce, o le ripugna. E così spesse volte dall'ira generosa, dal sublime disprezzo di chi sa levarsi sopra le nostre naturali passioni ne nasce in noi la conoscenza della nostra bassezza, e la preparazione al meglio. Quindi la satira è generata dall'odio e dall'amore; perocchè l'odio del male fa sorgere più grande, più divino in noi il pensiero, il desiderio e l'amore del bene.

Anche nelle sue diverse forme, negli arditi e bizzarri travestimenti ch'essa prende, nella petulanza del suo sapere, nella mordacità delle opinioni, in quella superba sua certezza, nell'inquietudine di ogni cosa che di continuo la sturba, in quel continuo battere e ri-

battere a destra, a manca; e nel trovare sempre ragione di ridere e di beffeggiare, e non accontentarsi mai, e non tacere; la satira è una espressione della verità, e può dar frutto di bene. Per questo la sana ed arguta fantasia dei Greci, fra le innumerevoli creazioni de' miti favolosi dei quali popolò il suo cielo, diede forma e figura alla satira, e la collocò nella corte dei suoi numi, divinizzandola in Momo. La malignità e il senno mordace sedevano al banchetto dell' Olimpo: egli era l'uomo che aveva messo nel cielo la sua vanità, le sue passioni, e direi quasi la sua vergogna superba. Ma in questo suo strano ardimento, parmi che un alto concetto si nasconda: la coscienza dell'umanità.

L'immensa fatica del Genio, che nelle tenebre dei secoli, dal principio della nostra sapienza, ha sempre cercato il tipo di una sola bellezza, non ripudiò per questo tutto ciò che le cose e i fatti umani gli presentavano, quantunque non rispondesse a quel supremo principio, che avvicina l'uomo alla divinità. La natura, nelle sue grandi e sublimi apparenze, ci rivela recondite verità, inimitabili bellezze; pure non è perfetta. Essa, come il sole, ha le sue macchie, ha l'ombre sue; ma di questo, v'è pur sempre una ragione, una necessità; io voglio dire l'incremento di sè medesima, la conquista del bene.

Ma v' è di più ancora. Sovente quelle stesse cose che a noi parevano nella natura un vizio, una inutilità, un assurdo, si mutano a poco a poco, si rinnovano, e rivestono tanta verità e grandezza che divengono in certo modo una forza rigenerata, una positiva certezza nel mondo intellettuale e morale, nella umanità. Egli sarebbe stoltezza il rifiutare ad una potenza, benchè negativa, dell' animo nostro il suo valore, il suo diritto. Tutto ciò che è vero, lo è del pari nella

grandezza e nella miseria, dentro e fuori di noi; tutto ciò che è vero, si matura e si feconda in un arcano procedimento di cose, e conduce dal più umile e oscuro principio a grandi e sublimi conseguenze; le quali noi non vediamo, benchè aspettate, e non crediamo talvolta, ben che vicinc, imminenti. Non sono i fatti esterni che per sè stessi generano il bene, ma l'opera assidua e nascosta della verità. — Chi mai avrebbe pensato che dal più grande obbrobrio del tempo antico, dalla schiavitù dovesse nascere la maravigliosa rigenerazione del Cristianesimo?

Dopo tutto questo, io mi faccio a considerare la satira da un più alto punto di veduta, da quello della vita sociale. E' dico prima d'ogni altra cosa, che in essa mi pare ravvisare il gran principio negativo, e la espressione moltiforme e incomplessa della morale resistenza nelle sue diverse e infinite gradazioni.

Inspirata dal genio audace e impassibile dell'analisi, accesa dal fuoco dello sdegno, incorazzata nell' acre ironia, inacerbita dalla tremenda antiveggenza del male, la satira attraversa del pari le regioni della scienza e quelle dell' arte; non guarda indietro al passato, disfida il presente, l'avvenire non la spaventa. Allorchè la inspira l'amore, il suo sdegno è un gran lamento, un pianto, una profezia; se il demone dell'odio l'agita e la move, allora essa freme, maledice, dimentica; allora la sua spada è avvelenata, ferisce di punta e di taglio, non si spezza, non si ottunde mai. E poi, quando non trova nè sa come ferire, quando la minaccia non vale, adopra il sarcasmo, disprezza e ghigna con sè medesima; e il ridicolo e il grottesco le vanno in compagnia. Combattuta dagli ostacoli, perseguitata dal potere, assalita per ogni parte, non si stanca

per questo, non indietreggia, non cede terreno; ma piglia nuova forza, simula, tace, poi torna all' assalto per diversa via: in mille forme si trasmuta, in mille modi si nasconde, e trova sempre dappertutto chi le dà favore ed asilo, chi le fa buon viso, le protegge l' uscita, e le rende più agevole il cammino. Così la satira, nelle sue grandi vicende, è anch' essa un potere assoluto e costante, una forza viva e vera; anche essa ha un genio che la guida, un ardore energico, irresistibile che la tormenta; inesorabile osservatrice, nessuna cosa umana sfugge alla fiamma degli occhi suoi. Essa vive sempre, perchè il suo principio è nell'intima natura dell'umanità; e le negazioni di tal principio pesano, direi quasi, sulle bilance della ragione, quanto le asserzioni del principio opposto.

Della satira in questo più ampio senso considerata, si trovano certe e grandi tracce fino dai più antichi tempi, in ogni letteratura, in ogni paese. Nè solamente io intendo di risguardare la satira come un elemento accessorio delle grandi opere dell'umano ingegno, che, per manifestare l'intera espressione del sentimento, accoppia in uno, la luce e l'ombra, il bene e il male, la verità e l' errore; poichè sotto questo punto di vista, noi abbiamo infiniti esempi della satira, nelle cosmogonie indiane, come nelle mitologie egizie, persiane e greche; nelle epopee come nelle liriche; nelle storie come nelle filosofie.

Così, in ogni tempo, da una parte noi ascoltiamo la preghiera della fede, l' inno della virtù; e dall' altra la bestemmia del delitto, e la maledizione dell' ateo; da questa, vediamo la grandezza della natura; da quella, la profonda viltà dell'uomo; di qui, la bellezza della ragione; di là, i grandi deliri della passione:

dappertutto Arimane, ed Arimaze, Giove e Vulcano, Achille e Tersite. E questo infinito aspetto della natura fisica e morale che si traduce nei miracoli della immaginazione, non parmi altra cosa che l'espressione di una stessa intima ragione, sotto le due forme positiva e negativa.

Ma la satira, risguardata anche per sè medesima, cioè come un genere particolare di letteratura, noi la troviamo sempre e dappertutto. — Fu un tempo in cui essa levossi implacabile sopra le nazioni; inspirata da un altissimo sdegno; i suoi primi canti furono pieni di spavento, furono inni di dolore, d'ironia e di minaccia.

Io apro i sacri libri degli Ebrei, e ad ogni arcana pagina d'Isaia, in mezzo al pianto di Geremia, nelle tremende visioni d'Ezechiello, ne' gran presagi di Daniele e d'Osea, e di tutti gli altri profeti, leggo terribili e spaventose pitture del male che inonda la terra, le corruzioni, le lascivie dei tempi, tutti i vizi dei re e dei sacerdoti, degli uomini e delle nazioni; lo sdegno, e il terrore spirano da ogni verso, da ogni parola; minaccie e querele, pianti e spaventi, desolazione e morte. In Isaia, leggo quella tremenda descrizione della sacra città (1):

« — La città fedele piena di giustizia è diventata una meretrice, abitazione d'empi ed omicidi.

— Il suo argento si è mutato in scoria, il suo vino si mischiò coll'acqua.

— I suoi prenci han fatto a mezzo coi ladri; in essa, tutti quanti amano i regali, e van dietro al guadagno....

— Gli esattori hanno spogliato il suo popolo, e le donne lo signoreggiano..

(1) Profezia d'Isaia, capo II. e III.

— Le sue figliuole passeggiano alzando il superbo collo, e ammiccando cogli occhi; si pavoneggiano e camminano a passi studiati.

— E per questo il Signore pelerà la sommità del loro capo, e le mostrerà ignude; e torrà via l'ornamento dei calzari e le lunette;

— Le collane, i manigli e braccialetti; e le creste e i fregi, e i legacci delle gambe, e le catenelle, e i bossoli d'odori;

— E gli orecchini, gli anelli e le gemme pendenti in fronte e le mute degli abiti;

— Le mantelline, i veli, e gli spilloni, gli specchi, e i zendadi, le mitrie e le gonne.

— E così avranno, invece di olezzi, fetore; invece di cintura una corda;

— In luogo d'increspatura di capelli, calvezza; in luogo di fascie del petto, cinto di sacco;

— E la desolata città starà seduta in terra ».

Leggo la spaventosa predizione che il profeta fece sopra Babilonia (1):

« — La città gloria dei regni, magnificenza della superbia de' Caldei, sarà sovversa, come Dio sovverse già Sodoma e Gomorra.

— Non sarà mai più abitata, nè riedificata da generazione in generazione;

— Nè più l'Arabo vi pianterà i suoi padiglioni, nè vi riposeranno i pastori.

— Ma vi giaceranno le fiere dei deserti, e le case saran piene di draghi;

— E vi abiteranno gli struzzi e i satiri vi balleranno.

— E risponderanno ne' loro palazzi i barbagianni, e le sirene nei templi del piacere ».

(1) Profezia d'Isaia, capo XIII.

E dopo questa, la profezia contro Damasco, e quella contro l'Egitto (1):

— « E gli argini dell' Egitto e di tutti coloro che fanno chiusure per vivai, saranno rotti.

— Stolti i principi di Tanes, insensati i più savi fra i consiglieri di Faraone!

— Come suggerire voi a Faraone, che dica: Io son figliuolo di savii, io son figliuolo di re antichi?

— Dove sono ora i tuoi savi? Ti annunzino adesso quello che il Signore degli eserciti pensò contro l'Egitto.

— I principi di Tanes sono impazzati, i principi di Menfi han perduto il cuore, hanno ingannato l'Egitto, angolo dei popoli suoi.

— Il Signore mischiò in mezzo a loro uno spirito di stordimento; ed essi hanno fatto errar l'Egitto in tutte le sue opere, come l'ubbriaco va errando nel suo vomito.

— E l'Egitto non farà opera, nella quale si distingua il capo, o la coda, il suddito o il superiore ».

Che potente e maravigliosa pittura è quell' altra quando il poeta piange, colla sua sublime amarezza, colla sua disdegnosa ironia, la desolazione di Gerusalemme, e predice a Sobna prefetto del tempio che sarà spogliato della sua dignità, condotto in paese straniero e che Eliacim gli sarà sostituito! (2)

— « Ed ecco allegrezza e letizia, scannar di vitelli, ammazzar di capretti, mangiar carne e ber vino: Mangiamo e beviamo, che domani morremo.

— E fu rivelata alle mie orecchie la voce del Signore degli eserciti . . .

(1) Profezia d'Isaia, capo XIX.
(2) Profezia d'Isaia, capo XXII.

— Va da colui che abita nel tabernacolo da Sobna preposto del tempio; e gli dirai:

— Che fai tu qui, o come tu qui, che ti sei preparata una sepoltura, hai fatto intagliare in luogo eccelso un monumento, un tabernacolo nel sasso?

— Ecco che il Signore ti farà portar via come si porta un gallo, e ti solleverà come un uomo imbaccuccato.

— Ti coronerà di corona di tribolazione, e ti sbalzerà come palla in piazza larga e spaziosa;

— Qui tu morrai, e qui starà il cocchio della tua gloria, o vergogna della casa del Signore!

— E ti caccerò giù dal tuo posto, e ti deporrò dal tuo ministero.

— E sarà quel dì ch'io chiamerò il mio servo Eliacim, figlio di Elcia:

« E lo rivestirò della tua tonaca, e lo fortificherò con la tua cintura.

— E la tua potestà porrò nelle mani di lui; ed egli sarà come padre agli abitatori di Gerusalemme e alla casa di Giuda ».

Da questi pochi, ma sublimi esempi, che s'incontrano in alcune delle prime pagine dei libri profetici, si può facilmente persuadersi dello spirito altamente sdegnoso che si trasfuse in quelle cantiche divine. E in esse noi troviamo un modello non solo della più sublime satira civile, ma anche di quella che può chiamarsi individuale.

Così i profeti, uomini per la più gran parte venuti dall'oscurità, svillaneggiati, perseguitati, menati schiavi e battuti, levavano alto la voce terribile e minacciosa per la causa di Dio, che è la giustizia; venivano per le vie, predicavano sulle piazze, aspettavano il popolo alle porte della città, all'entrata del tempio, e gli di-

cevano quello che Dio loro poneva in bocca; il popolo si arrestava, faceva gruppo intorno ad essi, ascoltava, tremava. E talvolta il silenzio del profeta, il quale, seduto solo in disparte, sotto gli atrii del tempio profanato, si serrava al petto le braccia, non guardava, e si copriva la faccia col rozzo mantello, il silenzio stesso metteva nella gente un'ansietà, un terrore. Nè solo il popolo, ma i sacerdoti e i re faceva palpitare di sgomento la tremenda parola di quegli uomini soli e poveri, eppur minaccevoli e potenti, e non oppressi mai. Essi attraversavano con egual coraggio il limitare delle sacre case, e la porta delle reggie, e parlavano del pari la verità al cittadino, al seniore, al levita, al sacerdote, al monarca. E più altamente gridavano in faccia dei nemici, de' conquistatori, de' tiranni. Perfino in mezzo alle rovine, nella desolazione della città e nella morte del popolo innalzavasi più forte il lamento e la imprecazione degl'inni profetici: ed era questa l'ironia dell'abbominazione, la satira la più spaventosa, la più tremenda che tuonasse sulla testa delle nazioni.

Se guardiam più lontano nell'Oriente, ecco che in que' vetusti monumenti del sanscritto, la più vasta e la più antica di tutte le letterature orientali, contemporanea se non anteriore a Mosè ed Omero, noi troviamo interi poemi; i quali non sono che lunghe satire. Il *Mahabharata* (1), quella grande epopea cosmogonica, ed eroica di duecentocinquanta mila versi ternarii, in cui si narrano le storie degli eroi, degli dei, e de' semidei dell'India, presenta esso solo i più grandiosi saggi di ogni genere di letteratura; e nell'*Hitopodesa*, ossia

(1) Diversi episodii di questo gran poema indiano furono tradotti in latino ed in francese. Un'altra epopea sanscritta è il *Ramayana*, della quale pure furono alcuni libri voltati nell'inglese.

Istruzioni salutari, si hanno le più antiche favole del mondo. I pochi dotti europei che indirizzarono i loro studi a questa letteratura gigantesca, la cui esistenza fu sconosciuta alla saggezza dell'Europa fin quasi alla fine del passato secolo, hanno ora frugato nei colossali suoi monumenti, dei quali l'umana imaginazione può appena abbracciare i confini; e vi hanno già scoperto tutte le produzioni più svariate e mirabili dell'intelletto umano, dai trattati della gramatica e dagli aforismi fino alle più ardue speculazioni delle scienze fisiche e delle astratte; dai quadernari della poesia morale fino ai più alti concepimenti della poesia filosofica e religiosa; dal canto d'amore e dalla compassionevole elegia fino alla lirica sublime, ai poemi ciclici, alle immense epopee. La letteratura sanscritta è il sacrario dell' antichissima coltura orientale; e per questo, parmi inutile soggiungere che anche la China, al par dell'India, vanta nelle sue prime creazioni letterarie, canti e poemi, che vestono il libero e screziato manto della satira. La chinese è forse la più sentenziosa e, più aforistica, per così dire, di tutte le poesie; in essa si incontrano ad ogni momento proverbi e ricordi. E certo che è una nazione, la quale per la forza brutale del potere che l'ha tenuta sempre nell' avvilimento dell'intelligenza, per secoli e secoli sepolta nell' immobilità delle sue istituzioni, doveva generare nel proprio seno uomini d'ingegno audace e iroso, buddisti vagheggiatori di una perfezione civile o religiosa, i quali tentassero di scuotere il doppio giogo dell' ignoranza e della viltà che pesava sul popolo vizioso, e parlassero in nome del diritto contro il potere gettando l'infamia in fronte agli egoisti oppressori. Infatti la più antica reliquia della letteratura di quel paese, il *Ki-King* o *Libro dei versi*, ci offre nei suoi frammenti continue satire contro gl'im-

peratori e i ministri, i magistrati e i potenti. Così anche in quella terra visse pur sempre, nell'acerbo sdegno degli oppressi, il sentimento delle offese; testimonio che non è caduto del tutto quel popolo, in mezzo al quale si levi, qualunque ella sia, una voce contro l'ingiustizia (1).

Ora, facendoci più vicini a noi, che cosa fu, che destino ebbe la satira presso i Greci, presso i Romani? Vico, il primo e potentissimo indagatore delle nostre cose antiche, là dove racconta nel suo libro sublime la ragionata istoria dei poeti drammatici e lirici, ricorda che Anfione Metinnèo, poeta antichissimo dei tempi eroici, fu quello che trovò il *ditirambo*, e vi introdusse i satiri, i quali menando un coro in giro, cantavano versi in lode di Bacco; e così coi personaggi dei Satiri ebbe principio la *Satira*, ovvero *Tragedia antica*. E continua a dire, da *Tragos*, *capro*, significante la maschera caprina dei satiri, avere preso il nome la tragedia; e la satira aver serbato quell'eterna proprietà con la quale nacque, di dir villanie e ingiurie. Erano contadini, rozzamente mascherati, tinti i volti e petti di fecce d'uva, i quali salivano sui carri, e nel tempo delle vendemmie andavano dicendo villanie ai signori, costume antichissimo che durò lungo tempo e forse dura tuttavia in alcune parti d'Italia. Satira e ditirambo vollero dire da principio la stessa cosa, una meschianza di favole; e l'una e l'altra produssero poi il dramma, quando Eschilo trasportò la satira con maschere umane nella *Tragedia mezzana*, dal che poi

(1) M. Julien pubblicò ora a Parigi la versione del Tao-te-Kin, *Il Libro della via e della virtù*, di Lao-Tseu, che è il più antico monumento della chinese filosofia. Lao-Tseu, fioriva sei secoli avanti Cristo, e fu da alcuni chiamato il Platone chinese.

son venute la *Commedia antica*, la quale poneva in favole grandi personaggi, che finì in Aristofane, per lo scandalo succeduto nella persona di Socrate; e la *Commedia nuova*, lasciataci da Menandro, e lavorata su personaggi privati e finti.

Queste ed altre cose disse Vico intorno alla satira greca; ma non parmi vano di aggiungere che Aristotile (1) ricorda come il più antico poema che rimanga del genere satirico, il *Margitès*. Del quale più non si ha che un frantumo di due soli versi giambici; ma questi pur bastano a mostrare ch' esso era diretto contro un nemico dell'autore. Archiloco a cui volgarmente si dà l'invenzione di quel verso violento e rapido che chiamossi giambo, ed Ipponaco d' Efeso se ne fecero un'arma contro le persone; Simonide contro il costume. Poi la satira si accese d'ira guerresca nei versi di Callino e di Tirteo, dettò sentenze morali a Solone, argute favole ad Esopo e a Teognide; a Senofane di Colofone insegnò a pingere la vana filosofia e la sciocca letteratura; ma sopra tutti aguzzò lo stilo di Timone di Fliònte e del cinico Menippo, che trovò quella satira mista di verso e di prosa, che da lui fu detta *Menippea*. Ed ecco che a quel tempo che Roma aveva ancora una letteratura incolta e bambina, la Grecia e l'Oriente non avevano lasciato intatto nessun genere di quella poesia, alla quale i Latini diedero poi il nome speciale di *Satyra*.

Finchè Roma libera e repubblicana fu nell'armi affaccendata a conquistare il mondo, ebbe pochi e rozzi poeti; e la satira latina potè dirsi appena nata in pochi versi di Ennio e di Pacuvio: ma poi venne Lucilio, il quale

(1) Aristotile, nella Poetica, c. IV.

come Plinio scrisse, ***primus condidit styli nasum*** (1). Ma Lucilio fu imitatore dei Greci, e lo disse fin d'allora Terenzio Varrone, che venne dopo di lui e fu anch'esso imitator dei Greci nelle sue Menippee. Al tempo d'Augusto la poesia non era più un'arte, era una condizione. I più grandi poeti di quell' età erano già poeti prima che Augusto pensasse a farne dei cortigiani; ma le lettere romane sentivano il germe della decadenza, nel momento stesso del loro massimo splendore.

Quando l'imperatore, per costume liberale, o piuttosto per politica, donò ai poeti cariche e onori, ville e case in città, alla saggia inspirazione dell'arte, alla modesta coscienza del genio cominciarono a succedere la fertilità e la mollezza dell' ingegno, la spensierata abbondanza, la libertà neghittosa: dapprima Virgilio e Catullo, poi Ovidio, indi Seneca, Lucano.

Fu allora che la magnificenza del principe e la quasi reale grandezza dei cavalieri coperse di uno splendido manto il vizio vile ed elegante, mascherò l'inerzia torpida, ma opulenta, la corruzione e la effeminatezza. Allora venne Orazio, il satirico arguto e gentile, Orazio che deride e sogghigna, ma non si sdegna mai, poeta di bei modi censore e motteggiatore d'eletta compagnia: egli va sfiorando e vellicando i vizi degli amici, pur facendoli ridere, e sa l'arte di andar scherzando per entro il cuore, e di stuzzicare i gusti del popolo ridendogli sotto il naso. La sua indulgente, cortigianesca filosofia, come bene la chiamò

(1) I Romani pretesero aver essi inventata la satira. Orazio nella satira 1.a la dice: *Graecis intactum carmen*; e Quintiliano: *Satyra tota nostra est*; era un pregiudizio; essi non fecero altro che trovarle il nome. Disse meglio Varrone nelle sue Menippee: *Graecos interpretamur*.

il Monti, gli ha insegnato a tacere, a parlare a tempo; accarezzato sempre dalla benevolenza di Mecenate, guastato dall'amicizia di Augusto, ei si rallegra di essere un ciacco della mandra di Epicuro, ride, canta, applaude, si lamenta, esalta i grandi e sospira la mediocrità della fortuna; benedice la solitudine e sviene in seno delle voluttà; divinizza l'oppressore della repubblica, e per piacergli si dipinge come un vigliacco; fa l'elogio di Catone, e la satira di se stesso.

Il poeta aveva gustato le gioie del trionfo e le raffinatezze della vita; egli si era seduto alle cene dell'imperatore. Ma Tiberio, quando il mondo fu suo, non volle più letterati nella sua corte, nè adulatori, ma astrologhi e spioni, e ne trovò come Augusto i poeti: egli disprezzava i suoi adulatori; egli odiava, e, anche senza odiare, uccideva. E intanto, in Roma, i discepoli di Zenone e di Crisippo andavano a tutt'uomo seminando le dottrine stoiche di quella sètta che contava fra i suoi seguaci i pochi grandi cittadini d'allora; perchè in essa s'era rifugiata tutta l'opposizione al potere, e in essa vivevano il rammarico e la memoria della perduta libertà politica, sotto il velame innocuo della libertà morale.

Persio, giovine, ardente di virtù, di speranze, di gloria, era iniziato a questa filosofia; e tutto pieno delle austere dottrine di che lo imbeveva il suo maestro Anneo Cornuto, sollevò la satira a più alto e degno scopo; egli fu, per così dire, a suo tempo il banderaio di quegli stoici dalla lunga barba, e dal mantello rozzo e scomposto, che passeggiavano per Roma a capo chino, affettando di non alzare gli occhi per non vedere il trionfo del vizio. Egli non ride mai, e, se il tenta, non vi riesce, ma sferza, ferisce; più che l'arguto, egli ama il grottesco, i suoi versi aspri e oscuri sono rigidi,



come la virtù che egli predica; la sua morale quasi sempre teorica e assoluta, astratta, algebraica: ma pure in ogni sua pagina traluce il fremito contro il vizio, il fuoco, l' onestà del sentire, l'orgoglio stoico e l'antico coraggio romano. Persio morì giovine, a ventott'anni appena; e male non rappresenta quella casta, che nel seno stesso di Roma formava, al dire di Nisard (1), una specie di frateria secolaresca, nemica del potere imperiale, e nudrita all'ombra dei privilegi della scienza di un profondo incurabile malcontento contro il governo dei pretoriani e dei littori.

La società romana era già venuta all'ora della sua vile agonia; nessuno avvenire, nessuna credenza: ma gran pompa di cerimonie religiose, e molte superstizioni; cariche e onori gittati alla cieca sui nobili, sui ricchi, sulle spie; molte sètte, molte vane dottrine: nulla di vero, nulla di grande nella filosofia, nell'arte; anime e corpi marciti nella lussuria; soldati, grandi e popolo, non più nazione, ma null'altro che un immenso gregge d'orgogliosi e di vili, d'oppressori e di schiavi, di compratori e di gente venduta, di delatori e di vittime. In questa miseria di tempi venne Giovenale.

Egli vide undici imperatori, da Claudio fino ad Adriano; educato dai rètori, egli non apparteneva a nessuna filosofica sètta, nè cinica, nè stoica, nè epicurea. Levò per la prima volta la voce contro un mimo, favorito di Domiziano; e da quel giorno la bile più rabbiosa, più implacata fu la sua musa; finchè per le sue satire venuto in sospetto di Adriano imperatore, fu mandato esule in Egitto, che aveva già tôcco ottant'anni. Giovenale declamava spesso, lo racconta Svetonio, che ne scrisse in poche righe la vita; e le maschie ispi-

(1) Nisard. *Etudes sur les poëtes latins de la Decadence.*

razioni della poesia satirica venivano dalla sua mente, come accese scintille, in quell'atmosfera di vizî e di turpitudini, in quel fango di corruzione e di viltà! Era passato il tempo degli attici sali, della scherzosa cortigianeria, dell'argùta urbanità, del ridicolo: Giovenale si róde con acre rabbia; non si sdegna soltanto, ma maledice e bestemmia; ogni sua parola ti par rovente, ogni suo verso fa stillar vivo sangue; e ciò che è più strano, è quella fredda, ironica chiusa, che bene spesso tien dietro alle sue più fiere pitture, e che ti agghiaccia di subito, e ti fa quasi dubitare se egli creda a quel che dice; dubbio più terribile della sua satira stessa. — Orazio nei suoi versi dipinge il tempo della pace e del lusso, quando il vizio era ancora coperto di una vernice di galanteria ed eleganza; Persio fa il quadro della corruzione che comincia a penetrare in tutte le fibre della romana società; Giovenale ti pone innanzi una società già disfatta, quando il male non ha più rimedio, e i suoi più leggieri vizi sono delitti.

E sebbene in questa dissoluzione, in questa rovina civile che metteva spavento, nessuno di tanti poeti e filosofi potesse pretendere di guarire la gran piaga del mostruoso cadavere di Roma, pure il demone del male pareva averli tutti inspirati; cominciando da Ovidio nel suo *Ibis*, e da Seneca nel libro *Della morte di Cesare*, fino a Petronio nel *Satiricon*, a Marziale in quegli *Epigrammi*, che sono la satira più intima e più evidente che ci rimanga di Roma imperiale, e ad Apuleio, nell'*Asino d'oro*, che è forse l'unico libro del genere grottesco che abbia veduto la latina antichità.

Ora di tanti scrittori e poeti nessuno vide, nessuno indovinò l'avvenire; ma i cristiani, uomini semplici, eppure più saggi nell'economia della società e nell'arte della vita di tutti i rétori e di tutti gli stoici, essi soli

conoscevano l'avvenire politico e religioso del mondo; essi che fin da quel tempo avevano già incominciato la rigenerazione sociale colla rigenerazione individuale e domestica.

Roma cade, e con essa la sua letteratura, dopo aver trascinato per tanto tempo una vita di miseria, di viltà, di corruzione, una vita peggio quasi della morte. Ancora pochi anni, ancora pochi nomi, e tutto sarà finito. Le satire in prosa e in verso risuonano tuttavia da ogni parte, perchè pare che quel popolo già presso all'ultima caduta, non sia stanco ancora di ridere de' suoi mali, e di ferire sè stesso: e giova ricordarsi di quelle dell' imperatore Giuliano, il *Misopogon* e i *Cesari*, e massimamente delle altre di Luciano, così ardite e originali: *I Dialoghi dei morti e degli Dei*, il *Timone*, *I Resuscitati*, il *Giove tragico*, e alcune d'altri pochi. Così quando il resto è morto, l'ironia regna ancora, sola, implacabile musa; tutto si trasmuta e si disfà al suo soffio maligno, ed ogni singolar genere di poesia sembra pigliar legge e costume da essa. Così in un tempo di decadimento e d'inerzia civile, la poesia, altro non è più che la satira stessa, una letteratura possibile in una società corrotta.

Ma il genio della satira non periva in mezzo alle rovine del mondo antico e degli dei antichi. — Il cristianesimo conquistava la terra; i barbari si spartivano con feroce avidità le reliquie dell' impero; nuovi popoli, nuovi costumi, nuove lingue mischiavansi insieme, si confondevano, si rigeneravano; l' arte che era allora più morta che dimenticata, pigliava forme bambine, ma nuove e diverse; la scienza viva appena nell' ombra e nel silenzio dei chiostri, vedeva sorgersi in faccia lo spirito della controversia; la letteratura la quale non aveva altro

che poche e rozze leggende sacre e popolari, nudriva nel suo seno sconosciuti elementi che le arrecava il soffio del settentrione; il malinconico, il fantastico, l'ideale.

E già la satira ripullula d'ogni parte, investe uomini e cose; susurra all'orecchio della religione strane e curiose superstizioni, pone sui frontoni delle chiese e negli atrii le più ardite e bizzarre sculture; anche nell'interno di esse, fra l'uno e l'altro altare, intonaca di pitture burlesche e spaventose le sue pareti; e aggiunge la sua parola perfino alle iscrizioni dei sepolcri, e la scrive sull'entrata dei cimiteri. In mezzo alla primitiva poesia cattolica, poesia di fede e di entusiasmo, in mezzo alle rapsodie del medio evo, alle tradizioni popolari (1), alle canzoni, essa pare levarsi a protestare in nome della libertà contro l'oppressione, in nome del diritto contro la forza, e gettare in seno agli elementi del mondo che si rinnova, le più ardite e difformi creazioni della fantasia; creando, direi quasi, una parodia dell'umanità.

Nell'ardente e generosa età di mezzo noi vediamo da una parte il genio della cavalleria sorgere vestito di tutte armi, e colle divise di Dio e della donna; noi vediam nascere il culto delle scienze semplici e gravi all'alito potente del cristianesimo; d'altra parte ecco sbucar fuori, con le sue migliaia di spiriti, e di fantasmagorie, il grottesco; ecco aggirarsi di notte, e accovacciarsi

(1) E chi sa fors' anco che molte religiose leggende dei vecchi tempi, nelle quali si narra di così strane ed esagerate venture miracolose di santi e di demonii, di romiti e di cavalieri, anzi che nati dalla cieca credulità, o da una spaurata superstizione, non fossero create invece dal genio maligno della satira? e le famose feste dette dei *Pazzi* e dell'*Asino*, che durarono per tanti secoli in onta alle scomuniche dei papi, a' decreti dei concilii, in tutta Europa, non erano forse anch'esse scandalose costumanze innestate dalla satira nel sacro culto?

tra le rovine, e salir sulle torri, la cabalistica e l'astrologia. Il cielo, la terra, l'acqua e il fuoco erano popolati d'innumerevoli enti diversi e strani, che la classica antichità non aveva conosciuti; invéce di Vulcano, di Polifemo, e di Sileno, invece dei ciclopi, dei satiri, dei fauni, dei tritoni, delle sirene, delle parche, delle arpie; ecco Satana e i demoni, con le corna di becco e il piede biforcuto; ecco un'infinita famiglia di gnomi, di silfi, di folletti, di nani, di salamandre, di dragoni, di streghe, di mostri, che apparecchiano nuovi deliri alle menti e strade intentate all'arte.

Quando i trovatori, e i giullari cominciavano a vagare per corti e castella, rallegrando principi e signori con mischianze di favole e di racconti d'amore, di ballate e sonetti, di leggende e canzoni d'ogni modo e colore, la satira non fu muta; anzi, in quella poesia che doveva essere così splendida e così fuggitiva, trovò una forma particolare, e vi si annicchiò col suo metro libero e franco. Questa fu la *Serventése*, che, nata nel popolo, era da prima consacrata ad onorare le divinità e le grandi cose, e che poi fu volta a ferire i costumi, la chiesa e i baroni, i popoli, e i re. Le prime e più elette serventési provenzali furono quelle di Bertrando del Bornio, colui che spinse re Giovanni senza Terra a ribellarsi al padre; perchè Dante lo mise in inferno poco di poi e gli fece dire:

E perchè tu di me novella porti,
  Sappi ch'io son Bertran del Bornio, quelli
  Che diede al re Giovanni i ma' conforti.
I' feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli;
  Achitofel non fe' più d'Absalone
  E di David, co' malvagi pungelli (1).

(1) Dante, Inferno, c. XXVIII.

Questo genere di poesia era propriamente in quel secolo la cronaca scandalosa, il cartello di sfida, la professione di fede.

Del numero dei trovatori furono parecchi re, duchi, conti, e signori. Un duca di Aquitania, Guglielmo II, il più antico trovatore, di cui ci restino i canti, dopo aver menata vita balda e licenziosa, partiva crociato per Terra Santa, ove il suo umore arguto e gaio gli tenne sempre compagnia. Riccardo Cuor di Lione, nella carcere dove languiva, consolavasi scagliando acerbe sirvente contro amici e nemici; il Delfino d'Alvergna, valente trovatore anch'esso, attaccato, gli rispondeva; era una guerra di motti e di piacenterie; ma pur buona e leal guerra. Ancor ci rimane la sirvente di Pietro III re d'Aragona, il quale, scomunicato da papa Martino IV, vide venirsi incontro Filippo l'Ardito di Francia, per fare vendetta del sangue da lui fatto versare ne' Vespri Siciliani. Sordello, il famoso trovatore mantovano, egli pure ne scrisse molte; e in una più arguta e bizzarra delle altre, piangendo la morte di un saggio e generoso barone, non trova altro conforto che quello di dar a mangiar del cuore del suo barone a' re che non ne hanno; e nomina prima l'imperatore romano, poi il re di Francia, poi quel d'Inghilterra, e quel di Castiglia e quel di Navarra.

Era la sirventa (1) che pungeva ridendo i costumi di tutti, dal sovrano fino all'ostiero del villaggio; senza

(1) La *serventése* o *sirventa* accoglieva tutti i metri delle altre *Rime*; era fatta per il popolo e fu poi scompartita nella *zingaresca*, nella *canzone*, nell'*ode* e nella vera *satira* imitata dai Latini. Il Quadrio disse che i cento canti della *Divina Commedia* sono altrettante serventèsi.

risparmiare i vizi del clero e dei monaci, i quali, cresciuti in quel tempo a stragrande potenza, abusavano in ogni modo dei loro beni temporali. E ne sia esempio quella di Raimondo di Castelnau, ove, dice « che se Dio ne vuol far salvi per mangiar bene e tener donna, i frati bianchi, i frati neri, e templari, e ospitalieri; e canonici, avranno il paradiso; e che ben folli furono san Pietro e sant' Andrea a patire per Dio tanti tormenti, se costoro sen' vanno così a salvezza ». Le orrende cose che furono commesse nella crudele crociata contro gli Albigesi, erano segno anch' esse alle satire dei trovatori, che con acerbe canzoni, libere ed audaci oltre ogni credere, non guardavano in faccia, nè a guerrieri, nè a re, nè a imperatori; nemmeno ai papi, che avevano apparecchiata, per loro fini politici, quella religiosa carnificina. Ma bisogna dire che alle fiamme di tanti roghi s'accese la fantasia di alcuni di quei poeti, che coi loro canti parevano volerne attizzare gli ardenti carboni e la lira del trovatore stette pure nelle mani di un frate inquisitore domenicano; il quale in un lunghissimo canto che ancor abbiamo, tenta con zoppa dialettica e strana teologia di convertire un eretico albigese; e lo accompagna, cantando, ai tormenti, alla pece, al fuoco!

Così in quel tempo che la religione e i costumi presentavano il più gran quadro della grandezza e della miseria dell' umanità, dal sublime entusiasmo della fede e della virtù fino al furore dell'empietà e del delitto; mentre la teologia e la filosofia pigliavano le armi l'una contro l'altra, e un sacro concilio onorava Aristotile, e un altro gli gettava la scomunica; a quel tempo che le forme civili e le varie lingue dei popoli di Europa facevano nascere da ogni parte un diverso ordine di cose, e diverse letterature; la satira si diffondeva anch'essa in ogni paese, ed allignava in ogni dove, e si prendeva

il suo posto in tutte le poesie, dando a ciascuna colori particolari, forme nuove e distinte. Il genio ardito e leale della cavalleria, il culto della bellezza e della galanteria cedettero il luogo a qualche cosa di più grande, di più sacro; il culto della scienza, della libertà del vero. In Italia si andavano formando i municipii; la necessità delle franchigie, la santità del diritto e il bene delle virtù civili creavano le repubbliche, e in esse si maturava il risorgimento. Ma le antiche pretensioni, le offese dei più forti, e le gare e le ripulse degli oppressi destavano furori di parte, guerre di fratelli; e fu allora che nella poesia tornò a bollire lo sdegno de' profeti, e che l'Italia ebbe Dante.

. . . .
Nè l'ape e il serpe trae dai fiori aspersi
Il tosco e il miel, per elezion: natura
Gli spinge ad opre varie, atti diversi.
Ma l'alma, ch'è di Dio copia e figura,
Libera nacque e non soggiace a forza,
Ben che legata in questa spoglia impura.
Opera in sua regione, e nulla sforza
L'arbitrio suo, che volontario elegge
Ciò ch'essa fa nella terrena scorza.

SALVATOR ROSA. *Satira II.*

II.

L'Italia e Dante. — Le romanze francesi e spagnuole; le antiche novelle italiane considerate quali creazioni della satira. — Boccaccio e i novellieri; Poggio e Filelfo. — Le prime controversie de' riformatori religiosi. — Le rappresentazioni conosciute sotto il nome di *Misteri*. — Il secolo di Leone X, e le epopee romanzesche e giocose; l'Ariosto. — La satira dà alla Francia Rabelais, alla Spagna Cervantes; inspira Shakspeare in Inghilterra. — La poesia *Maccheronica* in Italia, e i poemi di Scarron in Francia; il Machiavello e l'Aretino. — Le *Mazarinades* e il primo giornale; lo scetticismo alla moda, e la caricatura.

Dante, il gran poeta cristiano, il poeta dell'italiana libertà, fu quello che cominciò il grande periodo della moderna civiltà. Egli creava una lingua, la bellissima di tutte le lingue; compendiava in sè medesimo le più grandi verità della scienza de' suoi tempi, e colla religione e colla politica creava una poesia eterna; rigenerando in certo modo la vita morale d'un popolo coll'eterna visione della *giustizia*, della *speranza* e della

bellezza. Così nacque la maravigliosa e triplice creazione di quel divino poema, che sempre sarà come il più gran monumento dell'intelletto italiano. (1)

Dante aveva veduto quel ch'era al suo secolo, quel che poteva essere la terra nella quale era nato; egli cercava una patria, e credeva forse che potenza di mente umana valesse a dare un nome solo a tanti popoli ch'erano, e non volevano conoscersi come fratelli. Aspettava il bene, ma vedeva d'ogni parte il male crescere e moltiplicarsi; vedeva guasti i costumi, guasta la fede, disfatti i reggimenti del comune; esclusi dagli offici i più degni per senno e per virtù, e la cosa civile usurpata a' grandi, a' mezzani, a' minori; vedeva le stolte nimicizie di terra con terra, accese dalla superbia, dall'invidia e dall'avarizia; le sforzate gabelle, le inique pretensioni, le male provvidenze; i vergognosi baratti degli onori, i disonesti guadagni, le città vendute, le armi, le guerre, il parteggiare, i tradimenti, la morte non che di una sola città, d'Italia tutta.

E inspirato dal magnanimo sdegno, ch'egli stesso significava in quel verso potente;

Qui vive la pietà quando è ben morta,

con sublime volo varcò i confini di questa nostra esistenza; e coll'altissimo canto dipinse il presente nell'avvenire, il mondo al cospetto della divinità.

Ma lo sdegno di Dante non fu lo sdegno di colui che

(1) Dante, *Convivio*. — Vedi anche Perticari: *Dell'amor patrio di Dante*, là dove dice: « La Divina Commedia *si fece al tutto simile alla commedia antica nella satira politica* »; per la quale soltanto gli scrittori comici che avevan giovato a fondare l'austerità de' Quiriti ottennero da Cicerone il *venerando nome dell'innocenza*, che nell'*antico latino è sinonimo della santità*.

abborre la vergogna del suo tempo e maledice al male; perchè, vittima innocente, ne prova le funeste conseguenze, e ne sopporta il gran peso: fu il profetico sdegno della virtù, fu l'inno di dolore della carità cittadina, il gran lamento sulle sciagure della patria; alla quale egli voleva apparecchiare un'eredità di grandezza popolare e civile, e non lasciò che quella sola della propria sua gloria. — Egli dipinse un secolo, dipinse tutto un popolo: e se la poesia a quel tempo doveva essere veramente grande, doveva essere quale Dante la fece.

La Divina Commedia è la satira la più grande, la più vera, che sia mai in tutta l'universa poesia; pure l'ira dell'ingegno e il desiderio di faziosa vendetta non la inspirarono; ma invece l'altissimo intendimento del bene. E lo scriveva Dante stesso, ch'egli s'era proposto di ***gridare alla gente che per mal cammino andavano, acciocchè per diritto calle si dirizzassero***; e che ***gli errori della gente abbominava e dispregiava, non per infamia o per vituperio degli erranti, ma degli errori*** (1).

Il poeta che abbraccia la natura e la divinità, l'umanità e l'individuo, la scienza e l'arte, la mitologia e la religione, non deve però essere considerato solamente come il più sublime satirico de' tempi moderni; egli è al tempo stesso epico, storico e filosofo. E ben

(1) Sulla porta dell'*Inferno*, scrisse Dante, come tutti sanno:

Giustizia mosse il mio alto Fattore.

Nel canto VI del *Purgatorio*, egli dice:

. . . . La mia scrittura è piana,
E la speranza di costor non falla.

In fine, nel canto VII del *Paradiso*, Beatrice così esclama:

La divina bontà che da sè sperne
Ogni livore, ardendo in se sfavilla
Sì, che dispiega le bellezze eterne.

lo chiamò Marsilio Ficino con ardito entusiasmo: « Dante Alighieri, per patria celeste, per abitazione fiorentino, di stirpe angelico, in professione filosofo poetico » (1).

La vita, l'amore, il solitario pellegrinaggio del gran poeta, il suo lungo esiglio, e la sua povertà, le cantiche divine ch'egli diede al mondo e la sua morte lontano di Firenze, tutto fu una continua testimonianza d'una incorrotta fede, d'un intelletto sublime temperato dalla sventura alla conoscenza della verità. E qual altro poeta, prima o dopo di lui, ebbe forza di concepire una creazione così grande, nella quale tutto il mondo possibile si riflette, come in uno specchio maraviglioso? E qual mai lo avrebbe potuto? — Bisognava aver veduto quel che vide Dante, aver amato e sofferto, com'egli amò e sofferse; in una parola, essere lui. Oramai la poesia, dopo Dante, non sarà più altra cosa che la voce dell'umanità; e il poeta, prima d'esser tale, dovrà essere uomo e cittadino (2).

Il Petrarca, primo poeta dell'amore e della dolcezza, ebbe esso pure i suoi giorni d'ira ardente e generosa, allorchè scrisse quel famoso sonetto contro la Curia romana:

> L'avara Babilonia ha colmo il sacco, ec.

e l'altro

> Fiamma del ciel sulle tre trecce piova, ec.

e quelli:

> Fontana di dolore, albergo d'ira, ec.
> La gola, il sonno e le oziose piume; ec.

(1) Nella lettera del Ficino, che precede il trattato di Dante: *De Monarchia*.

(2) Il Rossetti, in un opuscolo che ha per titolo: *Perchè Divina Commedia si appelli il poema di Dante*, si compiace a definirlo come *poema epico-grafico-morale*, *encomiastico-detestativo-satirico*, *in cui viene sensualizzato l'ideale dello spettacolo che l'umano genere fa di se a Dio medesimo*; parole un po' troppo sesquipedali e quasi barbare, che forse nulla dicono, perchè vogliono dir troppo.

e più d'una delle sue sublimi canzoni, nelle quali parla altamente quell'amore di patria, che grandissimo nutriva nel cuore: e specialmente la canzone che comincia:

Italia mia, benchè il parlar sia indarno, ec.

e l'altra:

Mai più non vo' cantar com'io soleva, ec.

che alcuni considerano come una satira, velata di proverbi, contro qualche potente che il poeta non volle nominare.

Intanto che in Italia la satira prestava i più terribili de' suoi mille colori per le stupende pitture di Dante, e che

. . . . il poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,

appariva come il tipo simbolico, la grande allegoria di tutto il medio evo; nel rimanente dell'Europa, e più che altrove in Francia e in Ispagna, il genio bizzarro e folle delle romanze curiose e satiriche pareva aver conquistato da per tutto l'arte e la letteratura.

Quelle misteriose odissee de' santi, che avevano convertito alla fede popoli e re, quelle tradizioni miracolose, quelle semplici antiche leggende (che forse altro non erano che il romanzo cristiano) tacquero a poco a poco, o andarono perduti in mezzo al povero popolo delle campagne, e nelle solitarie biblioteche de' monisteri. Anche i ricordi guerreschi del tempo di Carlo Magno, e quella nuova mitologia de' cavalieri della Tavola Rotonda, e la storia famosa dell'arcivescovo Turpino (1); e le altre ammirabili

(1) Questa cronaca, che da nessun erudito è tenuta per genuina e che per la prima volta era stampata da Simone Scardio nel 1574, sembra essere un lavoro fatto circa il principio del secolo XII. Vedi una dissertazione di Sebastiano Ciampi, citata anche dal Ferrario nella sua *Storia degli antichi romanzi di cavalleria*.

avventure de' prodi e paladini, i quali riportavano sui moreschi e saraceni que'trionfi stessi che un secolo prima avevano fatto i monaci e i romiti sopra i demonii, tutte queste splendide religioni del passato sono anch'esse ben presto disperse o cancellate dalle novelle e più ardite creazioni della satira.

Ecco spuntare le prime favole romanze, e le profane leggende, e le cronache maliziose e procaci: esse sembrano aver omai disdegnata la noiosa lungheria e le gravi cantilene delle epopee religiose e cavalleresche; e vestendosi di forme più semplici e franche, di versi arguti e brevi, e di facile e ardita prosa penetrano in tutto il regno dell'arte; rimpastano, per così dire, le memorie antiche, e le antiche credenze nelle loro composizioni ironiche, allegoriche; e preparano una letteratura viva, originale, insolente; una letteratura non conosciuta dapprima, figlia del popolare incremento, accarezzata dal costume che si piaceva di tutto quanto era nuovo, e contro la quale tentò invano di sorgere, un secolo di poi, la poesia del tempo della cavalleria e quella delle crociate.

E quindi da ogni parte cominciò, direi quasi, a pullulare, a crescere, con una mirabile fecondità, una nuova vegetazione di poemi, cronache e novelle, di favole di guerra e di galanteria, nelle quali la maligna analisi delle cose più belle, il comico ardimento, la leggerezza spensierata e la ridevole licenza facevano gara d'annicchiarsi.

Ecco il ***Romanzo della Rosa***, scritto in Francia al tempo di san Luigi re, da Giovanni de Meng e Guglielmo de Lorris; libro audace e bizzarro come le serventèsi, nel quale la solenne elezione d'un re è dipinta con que' due versi:

> Un gran vilain lors ils élurent,
> Le plus ossu qu'entr'eux ils eurent (1).

(1) Vittore-Hugo, nella prefazione estetica al suo dramma *Cromwell* ricorda questi due versi fra i tipi del grottesco.

Ecco il *Romanzo della Violetta*, e quello *del re Floro e della bella Giovanna*; ne' quali la semplicità, la poca arte del racconto fanno rivelare vieppiù la finezza de' pensieri, lasciano trasparire, di sotto un certo velo di grazie che copre i risalti delle più ciniche particolarità, una dipintura verissima degli umani affetti. Che più? Non passa anno che la diligente e quasi religiosa ricerca de' bibliofili là dove gli utili studi dell' antichità valgono qualche cosa di più d'una vuota e superba erudizione, non iscopra qualche nuovo gioiello della letteratura, di quel tempo; letteratura libera e naturale più di quel che si crede.

Ma noi italiani, noi allora avemmo già *le cento novelle antiche*, quel libro *del bel parlar gentile*, nel quale veracemente la lingua parla della baldanza del cuore (1); noi ci eravamo seduti in compagnia delle sette belle giovani donne e de' tre garzoni fiorentini, nell'ameno giardino poco fuor della città, ad ascoltare quelle altre novelle gaie e malinconiche, licenziose e satiriche, scherzevoli e pietose, che fecero così grande il nome del Boccaccio. E que' famosi racconti, in cui la satira de' costumi è a piene mani profusa, non che imitati dal romanzo indiano *Del re e de' Sette Saggi* (2), o raccolti alle corti festevoli de' signori, erano piuttosto un vivo quadro della vita domestica, baldanzosa e corrotta di quel secolo, in che, morenti o morti i semplici e onesti reggimenti de' comuni, l'Italia cominciava ad avvezzarsi a' grandi suoi mali, e dimenticava sè stessa; appunto come le leggiadre donne del Boccaccio, che nelle festevoli *Dieci giornate* avevano messo in non cale la peste che disertava Firenze.

Nè solo il *Decamerone*, ma il *Filocopo*, la *Fiammetta* e il

(1) Vedi il proemio alle *Cento Novelle antiche*, ossia *Novellino*.

(2) Il *Dolopathos*, che fu tradotto in arabo, in siriaco, in greco, poi in latino e in francese.

Corbaccio sono libere e ardite imaginazioni, alle quali s'abbandonava messere Giovanni con tutto il calore della sua mente vivace; e queste gli valsero per salire in fama assai più che i dotti volumi e i serii poemi che scrisse dipoi. La satira del costume di quell'età, che faceva parer cosa naturale e leggiadra la pittura d'un secolo che si andava sempre più guastando anche in quella eletta parte d'Italia, fu la vera gloria del Boccaccio. Egli prese d'intorno a sè i soggetti delle sue novelle: profuse in tutte piacenterie e motteggi, senza risparmiar nè giovani nè vecchi, nè creduli mariti nè donne facili e corrotte, nè grandi nè piccoli, nè cavalieri nè dame, nè monache nè preti nè frati. Il suo libro fece il giro del mondo; e quando fu trovata la stampa, uno de' primi volumi ch'ebbe l'Italia, benchè impresso con caratteri rozzi e ineguali, fu il *Decamerone*; poi le ristampe si succedettero da per tutto; e questo libro che venticinque papi non avevano pensato di proibire, doveva essere bruciato nel 1497, sulla piazza di Firenze, da fra Gerolamo; poi interdetto dal Concilio di Trento; finchè nel 1573, dopo una seria pratica fra il duca Cosimo e i papi Pio V e Gregorio XIII, mutilato inutilmente dai sacri censori, corse di nuovo tutta Europa.

Dopo il Boccaccio, vennero tutti quegli altri novellatori che, avendo per unica loro musa la giocondità, e adoperando lo stile lepido e scherzevole, elegante tutto e caratteristico, fecero di questo particolar genere di racconti una pianta indigena della nostra Italia. Venne quel Ser Giovanni Fiorentino, caldo partigiano de' Guelfi, ch'essendo stato cacciato dalla fortuna in un castello di Romagna, poneva da parte le cure civili per dettare il *Pecorone*; dove racconta per lo più vere istorie, con bella ingenuità e rara pulitezza di lingua. E in quel torno pure fiorì Franco Sacchetti, lo spirito leggiadro e bizzarro, il fecondo narratore de' bei motti e delle

argute risposte. Fu uomo autorevole, uno de' priori in Firenze, e podestà a Faenza e ambasciatore a Genova; eppure, trascinato anch'esso dall'andazzo faceto e sollazzevole dell' età sua, trovò il tempo di scrivere dugentocinquanta novelle, e parecchie rime, e un poema burlesco, *La battaglia delle vecchie con le giovani* (1).

Intanto Federigo Frezzi, nel suo quasi ignoto poema *Il Quadriregio*, faceva una fantastica e curiosa pittura dei quattro regni dell'amore, di Satanasso, dei vizii e delle virtù; e Antonio Pucci, in un lungo *Capitolo* sopra Firenze, e in venti *Sonetti*, che di lui rimangono, tentava i primi passi in quel genere di poesia facile e mordace, che pigliando un' aria gaia, burlevole anche nelle cose più serie del mondo, fu per tanto tempo l'arme più leggiera e sottile che la satira avesse; io vo' dire la poesia burlesca, nella quale il Berni fu poi eccellente.

Nè a novellieri, nè a poeti volgari soltanto dettava la Satira le sue facili creazioni: ma sedeva accanto ai dotti solitari, incanutiti nell'erudizione, accanto a' cultori della latina e greca antichità, e poneva loro in mano la penna avvelenata. Allora il grave Leonardo Bruno scriveva il suo dialogo sull' *Ipocrisia*, e quell'acre invettiva contro Nicolò Nicoli: *In nebulonem maledicum*; e Poggio Bracciolini, dopo aver disepelliti molti tesori degli aurei tempi del Lazio, e tradotto in latino Senofonte e Diodoro Siculo, sorgeva con una spaventosa audacia a condannare i vizi dei grandi e del clero; mandava al Bruno, amico suo, quella tremenda *Epistola*, nella quale descrivendo i processi e il supplizio di Giovanni Huss e di Girolamo da Praga, ch'egli stesso aveva veduto a Costanza, fa quasi un

(1) Fu pubblicato per la prima volta in Bologna nel 1819.

panegirico di quei due eretici, ed un'acerba satira della corte di Roma. Eppure Poggio era il protetto di papa Bonifacio IX e fu segretario apostolico di Giovanni XXIII, di Eugenio IV e di Martino V.

Bisogna dire che la corruttela del costume non avesse più confine, e che ogni ombra della cortesia ereditata dal medio evo fosse già spenta, se noi vediamo questo uomo non temer di levarsi contro le persone più potenti del suo tempo, e attaccare con rabbia inudita i nemici dei Medici, de' quali egli era partigiano, se noi lo vediamo mordere senza freno e senza pudore gli altri più saggi di quell'età, in Italia e fuori; forse più assai per gelosia di mestiero, che non per rivalità di dottrina. Fu allora che furono veduti i letterati feroci più che mai scatenarsi l'uno contro l'altro; che il Poggio lacerava colle sue *Invettive* Giorgio da Trebisonda, Guarino da Verona, Valla e Filelfo; che quest'ultimo non meno violento e satirico di lui, gli rispondeva colla vile gioia della vendetta (1). Il furore delle fazioni era al suo colmo; quale dei letterati avea sposata la parte dei nobili, quale la parte dei Medici che per levarsi al potere tenevano per il popolo. I Medici erano vinti e scacciati; e Filelfo vomitava contro di essi e contro la parte loro satire sanguinose e oscene, che bisogna aver letto per credere che a tanto si possa arrivare; esse sono scritte nell'aurea lingua del Lazio. Nè il Poggio volle esser da meno di lui; già settuagenario, egli non arrossiva di scrivere quel

(1) Vedi il Tiraboschi, il Ginguené, il Sismondi. — Le opere del Poggio furono raccolte e pubblicate per la prima volta a Strasburgo, nel 1510; queste, e quelle di Coluccio Salutato, del Filelfo, del Bruno e d' Ambrogio Camaldolese sono il quadro della storia letteraria del secolo XV.

libro intitolato *Facetiæ*, fatto per rallegrare i convegni della cancelleria papale, e che altro non contiene se non racconti liberi e impudichi, che non risparmiano nè l'ignoranza, nè l'ipocrisia, nè le cose più sacre della religione. Ma ciò che pare più strano a chi veramente non conosce quali fossero quei tempi, è questo che la licenza della vita e l'impudenza degli scritti di questi uomini, ch'eran pure i più dotti del secolo, non abbiano potuto nuocere alla loro estimazione, alla loro fortuna, anzi fossero appena notate.

Era a quel tempo che comparivano i primi tristi presagi delle scissure della Chiesa. In Inghilterra, Wiclef, l'oracolo dell' università d' Oxford, deplorando i molti abusi e la troppa potenza del sacerdozio, cominciava a spargere le sue sorde e segrete dottrine; e spaventato egli stesso della rapidità con che si spargevano, vedevasi, quasi a sua insaputa, onorato come riformatore. Queste novità facevano il lor frutto in Germania; e quasi in ogni paese vedevansi sorgere predicatori e settarii, che migliaia di roghi accesi in tutta l'Europa non bastavano a spegnere. E mentre da una parte l'incredulità e il malcontento agitavano le faci delle religiose controversie, dall'altra parte gli uomini i più sapienti credevano ancora ai presagi, a' sortilegi, all'astrologia giudiziaria. In Francia, il popolo accorreva per la prima volta alle rozze, ma pure ingegnose, rappresentazioni di quei *Misteri*, che furono causa del rinascimento del moderno teatro. Erano da principio bizzarre cantilene e lunghe rapsodie che volevano figurare i più sacri argomenti della fede; erano informi composizioni, nella maggior parte delle quali si alternavano le più auguste verità colle immagini più basse e vili, e la sconvenevolezza delle pitture e delle espressioni

rispondevano bene al ridicolo e all' inverosimiglianza delle situazioni. E diventarono poi in poco tempo insipide fanfaluche e giullerie inspirate da una matta esagerazione o da una satira maligna.

Il secolo di papa Leone X, quel secolo che in mezzo a tante e così grandi rivoluzioni apparecchiò i destini dell'Europa moderna, vide anche molte e grandi rivoluzioni nelle scienze e nelle letterature. Mentre i papi, Carlo V, Ferdinando il cattolico, i piccoli principi d'Italia e la repubblica di Venezia raccoglievano tutti gli sforzi della loro politica in quella lunga lotta, che finì coll'ultima rovina dell' italiana indipendenza, la satira, che non dorme nè riposa mai, benchè talora taccia per forza, o si nasconda, faceva sorgere in questa nostra terra il poema eroicomico, nato gemello coll' epopea romanzesca.

Tutte le piccole corti di quei signorotti che possedevano un lembo d'Italia, formicolavano di dotti e di poeti; gente che pareva quasi destinata a tener presso i principi il carico stesso dei buffoni, la razza de'quali a poco a poco aveva tralignato, e s'era ormai perduta. Lo stesso papa Leone faceva apparecchiare in Campidoglio, nel giorno della festa dei santi Cosimo e Damiano, patroni della famiglia de' Medici, una strana parodia dell'incoronazione poetica, alla quale era stato chiamato due secoli prima il Petrarca (1). Era un povero e vecchio poetastro napoletano, il Barabalio, che, vestito di toga, e ornato di porpora e d'oro, saliva in piazza del Vaticano, sur un elefante sfarzosamente bardato, portante sul dosso una cattedra trionfale: costui

(1) Vedi il Tiraboschi: *Storia della letteratura italiana*; e Paolo Giovio: *Vita di Leone X*.

se ne veniva seriamente cantando strani e detestabili versi, e l'immensa folla del popolo gli si serrava intorno d'ogni parte, e lo assordava con grida di acclamazione: a tanto schiamazzo, al suono delle trombe, de' tamburi, delle campane, non rimaneva stordito il poeta, ma l'animale, che, fermatosi a un tratto, non volle mai, per forza che gli venisse fatto, varcare d'un passo il ponte di sant'Angelo; cosicchè il povero scornato poeta dovette tornarsene a piedi, fra gli urli della canaglia, e con gran festa del papa e dei cardinali.

L'Italia leggeva già in questi anni l'epopea romanzesca di Luigi Pulci, *Il Morgante maggiore*, che fu il preludio di tante altre dello stesso genere, onde levossi di poi sì alto il nome dei loro autori. Però la prima ed unica palma immortale in questa maravigliosa creazione della fantasia doveva essere per l'Ariosto. — Intanto Pulci e Matteo Franco, poeta fiorentino suo contemporaneo, amici l'uno e l'altro del magnifico Lorenzo de' Medici, si andavan facendo una guerra di sonetti indecenti, e pieni d'ingiurie vili e grossolane, rispondendosi vicendevolmente, per sollazzo del loro mecenate. Uno spirito di gaiezza e vivacità, tutto sapore e toscana eleganza, aveva dettato a Lorenzo de' Medici la sua *Nencia*; e l'ultima scintilla dei tempi della cavalleria risvegliava nel genio del Boiardo quella storia antica e famosa d'*Orlando innamorato*, che fu poi rifatta dal Berni. I *Capitoli* di Bernardo Bellincioni e quelli di Antonio Fregoso, che hanno il titolo del *Riso di Democrito*, e tant'altri che quel secolo ha veduto nascere e ch'io non voglio nominare, non sono che una varietà di quel genere nuovo e balzano che poco innanzi faceva così famoso il *Burchiello*. La satira era stata l'unica musa di questo figlio del barbiere; ed egli ne lasciò,

parmi, la miglior pittura di sè stesso in quel sonetto che comincia:

La poesia combatte col rasoio.

Egli è arguto, originale, folle; scrive all' impensata, *alla burchia*, come dice il toscano; ma in mezzo ai suoi versi trasandati e strani, in quella sua saltante e capricciosa foga si ravvisa facilmente l'uomo di buon senso, che punge i costumi e le pazzie del suo tempo.

E la satira rise con giocondità e mattezza, quando, pigliata la maschera e il farsetto popolare, apparve nei pomposi notturni corteggi per le vie di Firenze, cantando le canzoni *carnascialesche* di Lorenzo de'Medici; nelle quali pur ne rimane una testimonianza dei facili costumi di quel popolo che si lasciava mettere il giogo sul collo al suono dei musici strumenti e delle festevoli canzoni.

Dopo la prima epopea eroicomica del *Morgante*, figlia di quelle antiche insipide leggende poetiche del *Buovo d'Antona*, della *Spagna*, della *Regina Ancroia*, e nella quale pare certo che il Pulci volesse ridurre in beffa tutte le invenzioni romanzesche provenzali e spagnuole (1) con applicare opere e maniere buffonesche a quei re e paladini (benchè tale poema a qualche buone genti si faccia credere per serio), noi troviamo il *Libro d'armi e d'amore*, nomato *Mambriano*, composto da Francesco Ferrara. Questo poeta, il cui nome di famiglia era *Bello*, è pur noto sotto quello del Cieco da Ferrara, perchè aveva giovine ancora, perduto gli occhi; e fu povero e miserabile per tutta la vita. Egli scriveva al tempo della spedizione di Carlo VIII in Italia quel poema, dove.

(1) Vedi Gravina: *Della ragione poetica.*

in mezzo a fatti guerreschi i più inverosimili, alle visioni sacre, alle conversioni, ai miracoli, sono dipinte scene comiche e burlesche, sconcie avventure e grottesche indecenze.

E bisogna veramente dire che a quell'età non se ne facesse gran caso, bisogna dire che l'uso di questo turpe ridicolo fosse quasi tenuto come il pepe sull' intingolo; perchè noi vediamo signori e principi, preti, cardinali e papi trovarci un raro gusto, una delizia. Ma bisogna dir anche ch' era in quel secolo che un Borgia si era seduto nella cattedra di san Pietro, sotto il nome di Alessandro VI; che uomini scaltri e malvagi padroneggiavano, quasi in ogni città d'Italia, la cosa pubblica; che Lodovico il Moro andava, con pietosa impostura, a visitare nel castello di Pavia il nipote, morente di veleno da lui propinatogli, in compagnia di quel re Carlo VIII ch' egli stesso chiamava di Francia, per dargli in mano l'Italia; che Roma era messa a sacco da soldatesche più barbare di quelle d'Attila e di Alarico; che dal fondo della Germania un frate usciva dalla sua cella per romper guerra al papa, e strappargli una metà dell'impero, scrollando l' altra dalle fondamenta.

Egli pare che solo in mezzo alle grandi rivoluzioni de' secoli e dei popoli possano apparire le creazioni più maravigliose dell' ingegno umano. In quell' anno che Carlo V, appena d'anni sedici, ereditava quasi mezza l'Europa, in quell'anno stesso l'Ariosto, il poeta al quale la satira diede il regno di tutti i campi dell'immaginazione, pubblicava la storia di quell' altro Carlo antico e dei suoi paladini; e il gran poema fece che, dopo di lui una epopea, quale la creava la sapiente antichità e la donava il Tasso all' Italia, fosse oramai una cosa impossibile. La classica pedanteria ben suggeriva a messer Lodovico, per la voce del Bembo amico suo, di can-

tare Orlando in versi latini; ma il genio protettore della satira gli rivelava le più leggiadre sue finzioni sotto le forme elette e peregrine dell'idioma volgare; ed egli faceva tutto suo quel magico stile, onde meritò ed ebbe il sopranome di *divino* (1).

Egli stesso aveva la coscienza della propria grandezza, perchè diceva di volere, romanzando, alzarsi tanto, da togliere a qualunque altro la speranza di pareggiarlo, non che di superarlo in un poema simile al suo. E quella mente non men grande e non meno divina del Tasso così scriveva dell'Ariosto, in una lettera ad Orazio suo figlio: «Io l'onoro e me gl'inchino, e lo chiamo col nome di padre, di maestro e di signore». La Satira, che aveva inspirato l'*Orlando furioso* collocò l'Ariosto a fianco d'Omero e di Virgilio.

Di poi, per tutto un secolo, re Carlo Magno, e le armi e gli amori delle dame e dei cavalieri, trovarono mille poeti per celebrarli; ma la Satira aveva già fatto per l'Ariosto tutto quello ch'essa poteva fare. — Una palma sola restava a cogliere, e l'ebbe il Berni, che diede il nome alla poesia originale e bizzarra ch'egli creò: quando la satira fantastica e capricciosa, rinascendo un'altra volta sotto forma diversa e più volgare, gl'insegnò un novello linguaggio di giocondità e di follia. Egli si pigliava gioco dell'arte, del lettore, di sè stesso; una certa ingenua sfrontatezza gli poneva in bocca motti e racconti liberi e curiosi; e già molti a tutt'uomo lo seguitavano.

Cinque lunghi romanzi epici tentava il Dolce, ma appena di lui si ricordano le ***Prime imprese d'Orlando***; un Vincenzo Brusantini scriveva un' ***Angelica innamorata***, e metteva in ottava rima le ***Cento novelle*** del Boc-

(1) Vedi Ginguené; *Histoire littéraire d'Italie*, t. V.

caccio; un Cristofano Altissimo rifaceva in versi i *Reali di Francia*; un ignoto poeta pubblicava, un anno dopo l'Orlando furioso, l'*Aspramonte*; poi Francesco Tromba un *Rinaldo furioso*; Dragoncino da Fano l'*innamoramento di Guidon selvaggio*, e la *Marfisa bizzarra*; Casio da Narni la *Morte del Danese*; Francesco de' Lodovici l'*Anteo gigante*, da lui scritto per ordine di Lucrezia Borgia, e ad essa dedicato. Era una moltitudine infinita di Battaglie e Prodezze d'amore, di Venture di Paladini, di Pazzie amorose, di Libri d'arme e d'amore, di Gelosie, di Pianti, di Lagrime, di Morti; nè mancò perfino un Cornelio Graziano, il quale ebbe cuore e mente per far un poema che ha per titolo: *Vita e morte di Orlando Santo, con ventimila Cristiani uccisi in Roncisvalle, cavata dal catalogo dei Santi* (1).

Mentre così nell'Italia, sul cadere del XV secolo, la poesia volgare diventava ogni dì più sfrontata, procace e licenziosa, da nessun'altra musa invocando che dalla Satira le sue migliori inspirazioni, anche nel resto dell'Europa le liberalità dei signori, le corti de' principi tentavano invano di far rivivere le già morte forme della poesia cavalleresca. Da ogni parte invece la poesia diventava spensierata, arrogante, non voleva più obbedire a legge, nè sentir freno: non voleva più credere, piangere, amare, pregare; ma ridere, dimenticare, e farsi beffe di tutto. Era un gran segnale, che qualche mutamento s'avvicinava; poichè si voleva novità a qual si sia costo; e la scienza stessa, rifacendo gli studi severi dell'antichità, vi frugava con una pretensione inu-

(1) Questo poema fu stampato a Treviso nel 1597. Degli altri e di molti adesso dimenticati e ignoti, parlano il Quadrio, il Tiraboschi e gli altri storici della nostra letteratura.

dita e con temeraria sicurezza: di modo che i nuovi trovati della scienza fecero ben presto nascere un'altra maniera di guerra alla ragione e al sentimento.

Fu allora che la Francia si compiacque tutta, dapprima in quei festevoli racconti del prete Roger Bontemps e di Villon; poi nella ***Légende de l'Ecolier Pierre Faifeu***, del cappellano Bourdigné; nelle cento ***Nouvelles nouvelles*** dei signori di Bourgogne, nell'***Eptameron*** di Margherita di Navarra, ne' ***Contes e Devis*** di Desperriers, famigliare di quella principessa; e in molte altre storie facete o strane; le quali propriamente son nate dalle ***Favole*** de'trovatori e dalle ***Romanze*** del medio evo. Poi la satira si avanza con più sicuri passi e piglia latina veste, e imita Luciano. Essa dettò allo stesso Desperrièrs il ***Cymbalum mundi***, che costò al suo autore la libertà e la vita; a Erasmo l'***Encomium moriæ*** e non poche altre opere del genere stesso: a Reuchlin le ***Litteræ obscurorum virorum***, e a Cornelio Agrippa il libro ***De vanitate scientiarum*** (1).

Che più? Non fu appunto in quell'età, la quale non potendo più scuotere dal collo il giogo del potere materiale, parve farsi sempre più sdegnosa di qualunque freno morale, non fu allora che la satira ruppe aperta guerra alla religione antica, e facendosi alleata del protestantismo, già grande e tremendo nella maggior parte d'Europa, gli diede a prestanza quelle sue armi, che mai non falliscono, il ridicolo e la parodia? — Fu ben essa che accese la fiaccola della discordia fra i caldi inquieti settarii, e che li spinse l'un contro l'altro coll'ira più feroce e lunga ch'esser possa mai, quella che nasce dalla diversità de' principii religiosi; fu ben essa

(1) Vedi *Encylopédie nouvelle* all' articolo *Poésie satirique*, dove sono ricordate queste ed altre produzioni della Satira in Francia.

che animò la mordace dialettica dei riformatori, e sparse d'attici sali le loro proteste, i loro libelli. Il risorgimento delle scienze aiutava il trionfo delle opinioni recenti; la stampa, invenzione meravigliosa e potente più della scoperta di un nuovo mondo, favoriva l'ardimento e la guerra dei novatori, moltiplicando libri e scritture, e facendo impossibile alle autorità sacre e temporali che li proibivano, il distruggere quella funesta semenza.

Rabelais comparve allora per dare alla Francia il suo Boccaccio e il suo Ariosto, come pretendono molti dei suoi ammiratori, i quali non hanno temuto di dargli il nome di Omero satirico. Rabelais raccolse tutti gli elementi della satira che trovò sparsi nelle opinioni, nei costumi, nelle credenze, nella politica dei tempi suoi; e nel suo libro famoso del *Pantagruel*, mischiando e temperando insieme tutti quei dispersi elementi, fece il quadro di un secolo intero, screziato di mille figure, trasparente dal velo di variatissime allegorie. Il suo libro è un monumento, nel quale si scuoprono, di sotto le apparenze spesso rozze e mal tessute, le più argute e schiette bellezze; e risaltano ad ogni momento, fuor di quella sudicia scorza di giulleria che le riveste, le filosofiche idee e le verità profonde; è una gloria della letteratura francese che trova in esso tutta la varietà, tutte le digradanze della satira. Rabelais è vivace, spiritoso, burlesco, pungente, delicato, comico, eloquente, lirico, sublime.

La Germania occupata nelle gravi meditazioni della filosofia, tutta intenta alle questioni teologiche, sentiva allora meno di ogni altro paese il capriccioso governo di quella fata, che altrove pareva avere già spirato il suo soffio in ogni cosa, nella letteratura e nell'arte,

nella scienza e nella religione. Appena si possono rammentare, a questo tempo, il *Naviglio de' pazzi* di Sebastiano Brand, l'*Esorcismo de'pazzi* di Tomaso Murner, *La volpe* di Enrico Alkemar, e le poesie di Giovanni Fischard, che travestiva alla tedesca il *Pantagruel.*

Alcun tempo di poi, uno spagnuolo, animato dal genio stesso, ch'era già stato il compagno d'Ariosto, e di Rabelais, faceva dono a tutto il mondo di quell'altra immortale satira del medio evo, e di tutti coloro che vogliono far risuscitare il passato colle sue forme e coi suoi pregiudizi: era Cervantes, che scriveva il *Don Chisciotte.* Arguto, profondo, originale più ch'altri mai, quest'uomo con la verità delle sue pitture, con la festività dell'invenzione, coll' inimitabile ardore di una mente filosofica assai più di quel che pare, fece ridere gl'indotti, pensare i saggi; fu abile maestro, senza essere pedante nè morale. Ma la Spagna andava già superba delle Satire di Uloa e di Cristoval; e poche ve n'ha di così piacevoli come quella che fece quest'ultimo contro i versi amorosi. Era l'aureo secolo della poesia spagnuola; Lopez de Rueda, Naharro e la Cueva davano al loro paese il teatro, che fu portato al sommo onore da Lopez de Vega. Il capo lavoro di Cervantes, di gusto squisito e tutto particolare, compariva in Ispagna al tempo che la letteratura sentiva già quel malore istesso che aveva fiaccato tutte le parti dello Stato. La poesia fatta strana e viziosa da quella maniera già guasta che Luigi de Gongora vi portava d'Italia; il teatro, che era stato fino allora il primo del mondo, decaduto e corrotto per opera di guastamestieri, che ai primi veri drammi sostituivano i loro mostri, le lor parodie; i romanzi, che tutto signoreggiavano, falsi, enfatici, stravaganti. L'opera di Cervantes era l'unico antidoto a tutto

questo male; fu più che un capo lavoro, fu un benefizio.

Ma allora la Francia aveva già anch'essa la sua satira in prosa, ereditata da Rabelais, e che aveva fatto non piccol frutto; e Guglielmo des Autel, Beroaldo di Verville, il Sere de la Herissaye avevano scritto la *Mitistoire baragouine de Fanfreleuche et Jaudichon*, *Les Baliverneries*, e *Les Contes d'Entrapel*, *Les Ruses et finesses de Ragot* (1) e moltre altre tantafère di questa fattà, strane ed oscene cose, che bene additavano la malattia del tempo, e la brutale rivolta che si apparecchiava contro la fede del passato e contro lo spiritualismo.

La Spagna vantava i mordaci romanzi di Diego de Mendoza e di Matteo Alleman; il Portogallo le *Cartas* di Francesco de Miranda; e l'Inghilterra aveva anche essa l'*Hudibras* di Butlere che metteva in favola i campioni della rivoluzione inglese; e le *Satire* di Donn, robusto quasi come Giovenale.

Anche in quei miracoli del pensiero creati da Shakspeare, potentissimo genio che altri fratelli non conosce fuor che Omero e Dante, fu veduto balenare il rapido e tremendo lampo della satira sublime. A quella luce che penetra gli abissi del possibile, egli vedeva in un momento i secoli quali passarono sulla terra, gli uomini quali furono, i delitti dei popoli e de' re, e tutti i grandi patimenti dell'anima e del cuore. Non poche delle sue più perfette creazioni, non pochi dei suoi veri personaggi devonsi al pennello animatore della satira; e basti il ricordare, fra tutte, la stupenda figura del Matto nel suo maraviglioso poema tragico il *Re Lear*, e quella

(1) Vedi *Encyclopédie nouvelle*, articolo sopracitato.

di Mercuzio nella tragedia di *Giulietta e Romeo*, e l'altra di Falcombridge nel *Re Giovanni*; ma non si dimentichino le parecchie commedie ch' egli lasciò, inimitabili anch' esse. Fu allora che i poeti e i novellieri vennero in moda nell' Inghilterra, e che la lingua italiana studiata con classica mania in quel paese vi faceva popolari i nostri scrittori; del che lamentavasi con puritana amarezza Roger Ascham, dicendo che allora in Inghilterra si portava maggior riverenza ai *Trionfi* del Petrarca, che alla *Genesi* di Mosè; si pregiava più assai una novella del Boccaccio, che una pagina della *Bibbia*.

Ritorniamo in Italia. L'epopea eroicomica, o burlesca, aveva avuto nel frattempo altri cultori. Pareva che gli Italiani, dimentichi di sè stessi, dei loro fatti antichi, di tante guerre e di tante sciagure, non trovassero più poesia che nella rancida e curiosa caricatura del medio evo. Come una volta i Greci, dopo la *Batracomiomachia* d'Omero, ebbero la *Guerra* dei gatti coi topi, e quella delle grue, e quella degli stornelli, e quella dei ragni; e poi la *Gigantomachia* d'Egemone, e la *Titanomachia* d'Eumelo; così anche gl'Italiani, dopo il sublime poema dell'Ariosto, andarono spigolando le più eterogenee invenzioni, nel regno del ridicolo. Noi troviamo prima di tutto il poema burlesco l'*Orlandino*, parto di quello strano e famoso ingegno di Merlino Coccajo, che lo pubblicò sotto il nome di *Limerno Pitocco*. E chi fu costui? Giovinetto ancora, fattosi frate, e poi gittata tonaca e cocolla, e fuggito in compagnia di una donna, se n'andò errando per dieci anni; quindi, per camparsi la vita, cominciò a metter fuori quelle poesie di una matta gaglioffaggine, bastarde di latino e d'italiano, screziate quasi a ogni verso di cose turpi ed oscene,

che pur crearono un genere particolare di stile, che ebbe ammiratori e seguaci non solamente in Italia, ma fuori, il *maccheronico;* e finalmente, tornato savio, se ne venne ancora al suo convento, e per rimediare al mal fatto, scrisse un poema mediocre sì, ma ortodosso, sulla vita di nostro Signore. — Pochi anni dopo, il Grazzini, che, seguendo lo stile del suo tempo, mutava anch'esso il suo nome in quello di Lasca, componeva il suo poema *La guerra dei mostri*; raccoglieva e pubblicava le *Poesie burlesche* del Berni e d'altri, i *Canti Carnascialeschi*, i *Sonetti* del Burchiello. E al capriccio della satira, che in quel tempo inspirava i duchi e i signori, gli accademici e i poeti, il popolo e Pasquino, devonsi pure le *Novelle*, le *Commedie*, i *Capitoli*, i *Sonetti* e le altre poesie del Lasca. Ma, invero, fa meraviglia e pietà il pensare che gli uomini migliori e più colti di quell'età si lasciassero trascinare da questo misero gusto del ridicolo esagerato, che di null'altro era fecondo che delle più vane creazioni di giganti, di nani, di bestie, di mostri (1).

Come la satira aveva soffiato il suo alito sottile, maligno, nel poema, nel racconto e nella lirica, così, non contenta, volle inspirare anche la commedia. Il Machiavello, dopo avere scritto quel suo libro misterioso e terribile del *Principe*, e i più gravi e solenni volumi di

(1) La *Gigantea*, la *Nanea* e la *Guerra de' mostri* furono pubblicati insieme a Firenze nel 1612. Il primo di questi poemetti attribuivasi dai più a Girolamo Amelonghi, detto il *Gobbo di Pisa;* ma invece è di Benedetto Arrighi, come si raccoglie da una lettera del Lasca. Allo stesso Lasca, autore della *Guerra de' mostri*, si attribuisce dal Magliabecchi anche la *Nanea*. Furono ristampate nel 1823 colla data di Leida.

storia che possa vantare l'Italia, dettava le sue quattro ammirabili comedie, in ciascuna delle quali la verità e il senno arguto trovi congiunti collo scherzo fino e col sapore antico. Prima di lui l'Italia non aveva ancora avuta la comedia, la comedia quale al loro tempo l'avevano creata Plauto e Terenzio, scena della vita contemporanea, pittura viva degli uomini e del costume. I tempi erano baldi e licenziosi; per questo quella procacia, quella licenza che adesso ti fanno stupire e ti ripugna, erano allora il condimento necessario di quasi tutte le creazioni della letteratura; e principi e prelati e papi accorrevano a tali spettacoli, e si smascellavano dalle risa, e applaudivano a furia di battimani. Ma il Machiavello giudicava gli uomini dell'età sua e i fatti loro con quel profondo pensiero col quale aveva giudicato i popoli antichi e i secoli passati. Questo lo vedi sotto il velo del ridicolo o piuttosto dell'ironia di che sono sparse le sue comedie: del resto ebbe anch'egli i suoi giorni di bizzarria; e la sua novella piacevolissima di *Befalgor arcidiavolo* mi pare figlia di quella stessa scherzosa e scintillante inspirazione che dettò dipoi a Lesage il suo *Diable boiteux*. Nè mancano lo sdegno e l'amarezza della satira nella maggior parte delle sue poesie; ne' canti *carnascialeschi*, ne' capitoli dell'*Asino d'oro*, dell'*Occasione*, dell'*Ambizione*, e in quelli in prosa dettati *per una bizzarra compagnia*. E lo stesso amaro concetto parmi vedere in que' *Decennali*, ch'egli mandava ad Alamanno Salviati con queste parole: «Leggete, Alamanno, poi che voi lo desiderate, le fatiche d'Italia di dieci anni, e la mia di quindici dì. So che v'incresccrà di lei e di me, veggendo di quali infortunii quella sia stata oppressa, e me aver voluto tante gran cose infra sì brevi termini restringere». E sul bel

principio di questa poesia ch' egli così ricordava la libera protesta di Niccolò Capponi a re Carlo VIII:

Lo strepito dell' armi e de' cavalli
Non potè far che non fosse sentita
La voce d'un Cappon fra cento Galli.

E qual cosa poteva mai far di più la satira in quel secolo XVI, che vide tanti e così stupendi mutamenti politici e morali, e che cominciò a preparare uomini e paesi alla condizione moderna dell'Europa; qual cosa potea far di più, che dare il sopranome di *divino* a quel Pietro Aretino, a cui furono unica musa tutta la licenza e la vergogna del suo tempo? Quest'uomo, accarezzato da Carlo V e da Francesco I, adulatore vile e fortunato, temuto dagli altri potenti come potente; nemico d'ogni virtù, amico di più d'un papa; fiaccato, ma non fatto migliore dal bastone di coloro ch' egli attaccava; storpiato dalla pugnalata di un avversario che voleva vendicarsi di lui, scrisse volumi e volumi d'infamie e d'oscenità, d'adulazioni e di satire virulenti; scrisse una quantità di festive, curiose e sfrontate commedie, nelle quali i vizi di tutto un secolo, e le più abbiette passioni della povera natura umana e il corrotto costume, e la mascherata vigliaccheria sono dipinte con pennello originale e maestro. La Satira aveva fatto tutto per quest' uomo; s'era incarnata in lui con tutto ciò ch'essa ha di più sozzo e di più ributtante; gli aveva dato quello stile caldo e maledico, e insieme facile e leggero, che lo fece il terrore dei filosofi, dei poeti, dei magistrati, dei signori e dei re; gli aveva stillato in cuore quella malizia che confonde i difetti colle virtù, i ribaldi coi buoni; le dignità con quelli che le esercitano; e sotto le sembianze di smascherare il vizio, egli calunniò e sbeffeggiò la virtù e l'innocenza. Egli

imita nelle sue comedie i costumi della piazza e della taverna, raccoglie i modi più vili della plebe corrotta; talchè i più licenziosi comici antichi sembrano casti, al paragone dell'Aretino. E per lui si rinnovò l'esempio di coloro che feriti dai *Giambi* d'Archiloco e d'Ipponaco, s'appiccavano disperati (1).

Anche in Francia, sul finire del secolo XVI, la satira pigliava nuova forma e nuovi colori. Essa diventava personale e politica, cinica e licenziosa: Dubellay scriveva *Le poéte courtisan* contro Saint Gelais: e Ronsard i suoi *Discours sur les misères du temps* contro dei Calvinisti: D'Aubignè, che aveva già acremente svillaneggiato le apostasie del suo tempo nella *Confession du sieur de Sancy*, dettava *les Tragiques*, che meritamente lo fanno riguardare come un gran satirico. Poi le vivaci e variate satire in cui Regnier versava il suo ardito cinismo, creavano, direi quasi, una scuola; e al tempo di Luigi XIII compativano *Le Parnasse satirique*, *Le Cabinet satirique*, *L'Espadon satirique*, empi e osceni volumi, arsi in piazza per mano del boia. Viaud, disgraziato poeta che messo in prigione per parecchie satire che non avea fatto, scrisse fra le altre cose due *Apologies* contro i gesuiti, ch'ebbero gran voga, e forse furono imitate da Pascal nelle sue celebri *Provinciales*.

E già il burlesco, che dopo il Berni avea menato trionfo in Italia, penetrava in Francia, seduceva tutti gl'ingegni vivaci e capricciosi di quel paese, la vinceva della mano sopra ogni altro genere di poesia. Anzi il gusto del bur-

(1) È una buona ventura che non poche delle poesie satiriche dell'Aretino, che scriveva senza posa, sieno ora perdute. Dicesi che il poeta *Antonio Broccardo*, che a Venezia aveva fatto stampare alcune rime, nelle quali attaccava il Bembo, amico dell'Aretino, fu si acerbamente straziato da quest'ultimo, che ne morì di crepacuore.

lesco divenne mania, furia e furore; i librai non volevano, non pagavano che siffatto genere di letteratura; le cose più gravi e serie eran messe in istoriella e canzone; fu insomma una epidemia letteraria che invase la corte e i ritrovi dei grandi, le sale e le anticamere, il teatro e l'officina. E l'abuso giunse a tanto, che nel 1649 fu stampato un cattivo componimento, che aveva questo titolo: *La passion de notre Seigneur J. C. en vers burlesques*. Così la satira non ebbe spavento di profanare con orrendo scandalo le più sacre cose.

Ecco dunque in Francia apparire prima di tutto il *Typhon*, che fu un gran trionfo di Scarron, e gli guadagnò il nome di *Re del burlesco*. Poco tempo appresso egli pubblicava il suo *Virgile travesti* (1): e tutti i grammatici e i pedanti gli gridavan la croce adosso; pubblicava il famoso *Roman comique*, dedicato al cardinale di Retz; e tutta Francia si deliziava in questa folle caricatura di que' tempi, la quale molti leggono anche oggidì con riso e piacere.

All'epoca della Fronda, vediamo pullulare e ripullulare d'ogni parte satire in prosa e in verso, *Mazarinades* e *Anti-Mazarinades*, canzoni brevi e mordaci, epigrammi, madrigali e capricci; un diluvio di versi dissoluti e maligni. Ma quel secolo XVII che preparava la Francia al prepotente impero della satira, alla tremenda e pericolosa guerra contro alla morale e alla filosofia, le dava pure uomini grandi e ingegni rari che sentirono bensì l'influenza del tempo, ma non si lasciarono trascinare dietro al torrente della moda. E la satira grandeggerà fra poco, vera, potente e sublime, ne' capolavori di Molière; dipingerà con severità fi-

(1) Lo Scarron era stato poco innanzi in Italia, e aveva letto l'*Eneide travestita del Lalli*, che fu stampata in Roma nel 1633.

losofica gli abusi e le false dottrine nelle *Provinciales* di Pascal; sforzerà con inarrivabile vezzo e leggiadria i più comuni e veri difetti degli uomini, in quelle elette favole di La Fontaine, che saranno sempre nuove e sempre belle, un fiore d'attica fragranza; notomizzerà con mano ardita e ferma le più segrete fibre, le pieghe più nascoste del cuore ne'*Caractères* di La Bruyère, che sono, la maggior parte, veri e vivi ritratti; passerà con La Rochefoucauld, contegnosa, austera, in mezzo alla corruttela vivace, elegante, cortigiana, dicendo quelle saggie e profonde sentenze, *Maximes*, che Montesquieu chiamerà proverbi degli uomini di spirito, e dove non so se più grande apparirà la conoscenza della natura umana, o la forza di rivelarne con ignuda semplicità gli artifici, le singolarità, le doppiezze. Ed ecco che a poco a poco l'audacia della satira sarà cresciuta e non temerà più armi nemiche.

Noi vediamo che appunto nel momento che meno pareva possibile al libero pensiero il regnare sulla pubblica opinione; io voglio dire al tempo del cardinale Richelieu, essa ha già seminato il germe di quella nuova formidabile potenza che, attraverso alle guerre mortali della letteratura e della politica, doveva maturare, ingrandirsi, ingigantire in due secoli, e diventar quasi la tiranna dei re e dei popoli, l'arbitra de' destini di tutto il mondo. Questa assoluta e crescente potenza è il *Giornale*. Povero e tremante ancora sotto il cardinale ministro, quando il timido Renaudot scriveva ciò che l'invidia e la crudeltà del potente suo censore gli dettavano, il giornale si accontenta di entrare nel mondo; passa sotto silenzio i più bei nomi che onorano l'Europa di quel tempo, e tira un velo sopra i grandi delitti che maturano i destini di un gran popolo. Il giornale, al suo nascere, inspirato da quella mente che

regnava sotto il cappello rosso, non ardì pronunziare il nome del sommo autore del *Cid*, nè quello di Turenna, nè quello di Hampdem, nè quello di Cromwell; ma portò alle stelle una pessima tragedia dello stesso Richelieu (*Mélite*) come la più sublime che possa trovarsi fra tutte le tragedie greche, latine e francesi; la quale altro non è che una caricatura degli amori della regina col bel duca di Bukingam, di cui fu geloso il cardinale. Il giornale non parla di Cinq-Mars, se non per annunziare che a Lione gli fu tagliata la testa sur un patibolo; ma descrive tutta, per filo e per segno, la fine di Luigi XIII; e dice ch' egli occupò, per far la sua confessione, quattro lunghe ore; che di poi strinse e baciò il crocifisso, recitò le orazioni dell' agonia, e spirò; — e soggiunge: ecco la fine della commedia che noi tutti facciamo a questo mondo (1). In questa guisa la satira ha già preso il suo posto anche nel giornale, e nessuno ne la potrà cacciare sì presto. Sotto l' altro cardinale, il Mazarino, l'oscuro e timido giornale tremerà ancora, sarà pago di raccozzare grette rime e cattivi versi, ma non cederà terreno; andrà ripetendo folli e servili aneddoti per rallegrare i cortigiani di Luigi XIV; ma ben presto si leverà ardimentoso e scettico colla penna di Bayle; critico arguto e profondo con quella di Fréron.

Nel frattempo, la satira non cessa di ferire e di far guerra, per dir così, alla spicciolata; essa non risparmia nè il re, nè le molte sue amanti, nè i suoi ministri, nè il loro governo; a ogni mutamento del reale consiglio, a ogni nuova legge, a qualunque ordinanza, a qualunque editto, dessa vien fuori colle più strane

(1) **Ne parlava Janin nelle sue lezioni all'Ateneo reale di Parigi nel 1835.**

parodie, che raccontano ogni cosa a rovescio, e scherniscono il gabinetto e l'amministrazione, la politica e la polizia, la pace e la guerra. Era un diluvio di motti, di facezie, di epigrammi, di sonetti, di dialoghi pungenti, di ridevoli compianti, di arditi libelli d'ogni colore, scintillanti, facili, mordaci; era insomma l'ironia che si travestiva ogni giorno, più leggiera e sfrontata che mai non fu, e pigliava maschere e forme sempre novelle. Dopo che fu revocato il famoso editto di Nantes, i libelli politici e religiosi piovvero d'Olanda a migliaia; e Parigi ne vide tutti i giorni sulle sue porte, all'entrata delle chiese e de'palazzi, sui canti delle vie, e sulle statue del re (1).

In Ispagna, la satira, intorno a questo tempo, avea già avuto Quevedo Villegas, autore del *Don Pablos*, ed inspirava un gran numero di declamatori alla foggia di Giovenale e di Luciano. E già anche prima il burlesco, che d'Italia passava in Francia, era da Frecquembourg traspiantato in Olanda; e diventava ben presto pianta indigena anche dell'Inghilterra, dove le caricature religiose e politiche dovevano pigliare una forma più distinta e tutta particolare. È appunto a quest'ora che noi vediamo la satira, non contenta di signoreggiare quasi regina delle letterature, trovare una nuova ispirazione ne'capricci dell'arti belle; è a quest'ora che appare al mondo, come arte singolare e distinta, la caricatura, figlia tardiva dell'arte grottesca del medio evo. E da quel tempo in poi anch'essa ebbe sempre il suo regno e le sue leggi, e fece famosi molti nomi; dei quali non saprei qui ricordare altri che quelli del francese Callot, dell'olandese Hogarth e dell'inglese Gillray.

(1) Vedi le *Mémoires de Saint-Simon*, le *Lettres de Bayle*.

Così lo scetticismo e il disprezzo di quanto v'ha di più grave e di più vero al mondo eran cresciuti a dismisura; e fin dagli ultimi anni di Luigi XIV, al tempo che Montesquieu, prima di raccogliere le forze dell'ingegno in quelle sue profonde meditazioni sullo spirito delle leggi, ponevasi anch'esso a scrivere, per ispirazione della satira, le *Lettres Persanes*, lo scetticismo era alla moda, e menava trionfo. La famosa Ninon, nella sua casa al Marais, dogmatizzava nel modo più orribile e strano sulla religione; lo dice la Sevigné. La satira e lo scandalo tenevano quasi corte bandita nei più eletti circoli di Parigi; e il palazzo stesso del re e le sue più intime stanze furono testimonio dell'audacia di quello spirito perverso, che tutto metteva in ridicolo. Una figlia di Luigi XIV, la principessa de Conti, scriveva lettere acerbe e satiriche contro la Maintenon e contro suo padre; un'altra figlia del re, madamigella di Nantes, metteva in canzone nel tempo stesso fratello e marito, il duca e la duchessa di Borgogna, i rovesci e la vecchiezza del padre suo. Intanto la scienza, la letteratura e il costume sentivano dappertutto la sempre crescente influenza della satira, che tralignava ognora più al male; e il pubblico aveva cominciato a leggere i primi scritti di Voltaire.

A me, dicea l'un d'essi, a me si vuole
Dar dell'opra l'onor, che primo osai
Spezzar lo scettro e lacerar le stole.
A me piuttosto, a me che disvelai
De' potenti le frodi, un altro grida,
E all'uom dischiusi sul suo dritto i rai.
Perchè l'uom sorga e 'l suo tiranno uccida
Uop'è, ripiglia un altro, in pria dal fianco
Dell'eterno timor torgli la guida.
Questo fe' lo mio stil leggiadro e franco,
E il sal Samosatense, onde condita
L'empietà piacque e l'uom di Dio fu stanco.

Monti. *Basvilliana*, c. 3.

III.

Secolo XV. La satira propriamente detta in Italia; l'Ariosto e gli altri primi scrittori di satire. — Il Berni e i Poeti berneschi. — Secolo XVI. Nella corruzione del gusto, la satira sola vanta Tassoni e Bracciolini. — Secolo XVII. La satira desta l'elemento popolare; il Rosa e la poesia dei dialetti — poi essa diventa personale; Quinto e Lucio Settano, il Martelli, il Lami. — Nell'Inghilterra, la satira inspira dapprima Coveley e Prior, poi accende d'ira puritana Milton, solletica Swift e Pope. — Secolo XVIII. In Francia, ella regna con Voltaire e cogli enciclopedisti; le altre letterature sentono l'influenza della francese. — La rivoluzione; Byron e Goëthe; Nodier e Beranger; Courier e Cormenin.

Se torniamo a guardar l'Italia, ci conviene risalire alla fine del XV secolo, e vedere come la satira, che aveva fino allora combattuto a visiera calata nel poema, nel dramma, nella canzone, si aperse alla fine la sua

diritta via, e volle tener campo anch'essa, a viso scoperto, rivestendo la grave poetica foggia del tempo antico.

Le prime poesie italiane che apparvero col nome di *satira*, e in quella forma che fu distinta d'allora in poi come un genere singolare di poema, furono quelle di Antonio Vinciguerra (1), veneziano; il quale, adoperando il severo, bellissimo metro di Dante, consacrò la sua penna a vendicar l'onore della morale, sfogare uno sdegno profondo, ma leale, contro i trionfi del vizio. Tutti a Venezia sapevano a memoria le sue satire, nelle quali per altro non trovi nè nomi, nè personalità, nè ingiurie; ma sibbene una certa severità inculta, una selvatichezza di modi, che mal non rispondono alla grande angoscia di chi vede il male, e invano aspetta il rimedio. Il Vinciguerra, come giustamente osserva Ginguené, non sacrificò mai alle Grazie: e questo è uno dei caratteri del poeta satirico. Gli argomenti che egli tratta sono quasi sempre morali. In una di quelle satire, egli dà persona e corteggio ai sette peccati capitali; e pone ad essi la colpa della rovina d'Italia, ch'egli dipinge come una vittima sanguinosa.

. . . . che il gran manto
Squarcia, e non trova ad emendarlo sarto.
. . . .

Questa nobile Italia, grande in ogni cosa, ed usa sempre a conquistare la maggiore gloria in qualunque novella via le avvenga di tentare le conquiste dell'ingegno, ebbe di subito il suo Orazio satirico nel poeta di

(1) Le prime satire del Vinciguerra apparvero nel 1495, con questo titolo latino: *Antonii Vinciguerrae liber, utrum deceat sapientem ducere uxorem, an in celibatu vivere.*

Orlando. Le poche satire dell'Ariosto basterebbero forse esse sole a far grande il suo nome, s'egli non avesse lasciato nel suo poema immortale una delle più belle corone all'Italia. L'attico sale, la grazia latina, la sana, sincera e scherzevole filosofia, l'eletto modo di pingere, il pronto vezzo di raccontare, e l'aureo stile che egli sempre avea, ond'è per avventura il primo di tutti i nostri poeti; e la viva libertà del verso, e l'abbandono sincero al tempo stesso e malizioso: quella storia ingenua de' suoi pensieri, dei gusti, delle abitudini, que'lineamenti così veri di gente conosciuta da tutti, quelle allusioni astute e pungenti, quella censura modesta, allegra e franca di cortigiani e di grandi, di mogli e mariti, d'umanisti, filosofi e dottori, e perfino di sè medesimo; tuttociò parmi che faccia delle satire di messer Lodovico uno dei più preziosi gioielli della nostra letteratura.

Il genio satirico gli dava anche il pensiero d'alcune *Commedie*, ch'egli scrisse a imitazione de'latini modelli, e che fece egli stesso rappresentare in corte di Ferrara, a sollazzo del Duca Alfonso. Ma sebbene anche in quelle si ravvisi il poeta che non teme paragone; pure nelle satire, che non son più di sette, parmi trovare assai più di forza, grazia e verità: in esse noi abbiamo, per così dire, la storia della sua vita intima, e, come bene dice Ginguené, le sue *Confessioni* (1); in essa vediamo dipinta co'più vivi colori la vita sociale di quei tempi.

(1) Ginguené. « Histoire litteraire d'Italie ». Parte seconda, capit. 36. Egli chiama le satire dell'Ariosto preziose, non solamente per la piacevolezza e per la leggiadria dello stile che quel genio felice dava a ogni maniera di poesia; ma sibbene per que' particolari ch'esse ci serbano sul carattere, sulle attenenze, sui gusti, sulle circostanze della vita del poeta.

Così nella prima satira, al fratello Alessandro, egli parla di sè:

Fa che la povertà meno m' incresca,
E fa che la ricchezza sì non ami,
Che di mia libertà per suo amor esca.
Quel ch'io non spero aver, fa ch'io non brami,
Che nè sdegno nè invidia mi consumi
Perchè Marone, o Celio il Signor chiami.
. . . .
Io men vo solo a piedi, ove mi mena
Il mio bisogno; e quando io vo' a cavallo,
Le bisacce gli attacco sulla schiena.
E credo che sia questo minor fallo,
Che di farmi pagar s' io raccomando
Al principe la causa d'un vassallo.
O muover liti in beneficii, quando
Ragion non v'abbia; e facciami i piovani
Ad offerir pension venir pregando.
. . . .

Indi ragiona con malinconia de' suoi fratelli, delle sorelle e della povera sua madre; nè c'è, io credo, chi non senta nell'anima il vero e semplice affetto che le inspira:

Di cinque che noi siam, Carlo è nel regno,
Onde cacciaro i Turchi il mio Cleandro,
E di starvi alcun tempo fa disegno.
Galasso vuol ne la città di Evandro
Por la camicia sopra la guarnaccia:
E tu sei co 'l Signor ito, Alessandro.
Ecci Gabriel, ma che vuoi tu ch'ei faccia?
. . . .
A la quinta sorella, che è rimasa,
È di bisogno apparecchiar la dote;
Che le siam debitori, or che si accasa.
L'età di nostra madre mi percote
Di pieta il cor, chè da tutti, in un tratto,
Senza infamia lasciata esser non puote (1).

(1) Ariosto. Satira prima.

E poi va facendo querela che il suo *Furioso* non fosse riconosciuto dal cardinale Ippolito, suo signore, con quel premio ch'egli pur s'aspettava:

> Io per la mala servitùde mia
> Non ho dal Cardinale ancora tanto,
> Ch'io possa fare in corte l'osteria.
> Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
> Collegio delle muse, io non mi trovo
> Tanto per voi, ch'io possa farmi un manto;
> . . . .

e finisce la satira con alcuni versi, i quali, ove tu ponga mente alla dura condizione del genio che conosce sè stesso, e sente quanto costi la protezione di coloro che accarezzano gli uomini d'ingegno solo per vana pompa, o per passatempo, ti parranno abbastanza amari e disdegnosi:

> Or conchiudendo, dico, che se il sacro
> Cardinal comperato avermi stima
> Con li suoi doni, non m'è acerbo ed acro
> Renderli, e tôr la libertà mia prima.

Deh che vale mai sorriso di grandezza e favor di principe per il vero poeta? . . .

Ma nella satira all'altro suo fratello Galasso, dopo descritta la vita misera e vile che menavano i prelati in mezzo alle loro dovizie, egli leva la voce potente contro il vizio che cresce, a mano a mano, invecchia e diventa delitto; e prorompe in questi sublimi e sdegnosi versi, che sono una fiera ma non esagerata pittura d'una delle più funeste piaghe dell'Italia e della religione — in quel tempo, che durava viva ancora la memoria esecranda di papa Alessandro VI, e del suo degno figliuolo, il duca Valentino:

Ahi che il desio d'alzarsi il tiene al fondo:
Già il suo grado gli spiace, e a quello aspira,
Che dal sommo pontefice è il secondo.
Giugne a quell'anco, e la voglia anco il tira
A l'alta sedia, che d'aver bramata
Tanto, indarno il Riario si martira.
Che fia s'avrà la cattedra beata?
Tosto vorrà suoi figli, o suoi nepoti
Levar dalla civil vita privata.
Non penserà d'Achivi o d'Epiroti
Dar lor dominio, non avrà disegno
Ne la Morea o ne l'Arta far dispoti.
Non cacciarne Ottoman per dar lor regno,
Ove da tutta Europa avria soccorso,
E faria del suo ufficio, ufficio degno.
Ma spezzar la colonna, e spegner l'orso,
Per torgli Palastina, e Tagliacozzo,
E dargli a' suoi, sarà il primo discorso.
E qual strozzato, e qual col capo mozzo,
In la Marca lasciando, e 'n la Romagna,
Trionferà del cristian sangue sozzo.
Darà l'Italia in preda a Francia, o Spagna,
Che sossopra voltandola, una parte
Al suo bastardo sangue ne rimagna.
Le scomuniche empir quinci le carte,
E quinci esser ministre si vedranno
Le indulgenze plenarie al fiero Marte (1).

Ma troppo già mi son dilungato dal primo pensiero che dettò queste pagine; e svolgendo con amore e maraviglia quest'aureo libro, da messer Lodovico non lasciato mai pubblicare finchè visse, e venuto alla luce un anno dopo la sua morte (2), io dimenticava, rapito dalle bellezze d'una poesia nativa, semplice e forte, il concetto che mi deve guidare in questo studio; di seguire cioè i

(1) Ariosto. Satira seconda. A messer Galasso.
(2) Nel 1534.

grandi mutamenti che la satira faceva nelle diverse letterature.

Già due anni innanzi Lodovico Alamanni, mandato in esilio, aveva fatto stampare a Lione le sue satire. — Egli non teme di dire acerbe e forti verità a Francesco I, il re cristianissimo, e gli va rammentando

L' inferma Italia, che fia tosto morta,
Se a venir tarda il buon soccorso un anno;
. . . .

E invece, in quel momento stesso, il re francese, col trattato di Cambray, abbandonava i generosi e infelici Fiorentini al loro destino, intanto che l'esule poeta coi suoi versi lo eccitava a liberare Firenze:

Non fu peccato al mio parer si leve,
Non ricovrar quel dì la bella donna
Che per voi troppo amar gioco riceve.
Se la fêr già di sè maestra e donna
Carlo e Luigi, e voi perchè non siete
A sostenerla in pie' terza colonna?

Nè si spaventa di volgere minacciose parole a quasi tutti i popoli d'Europa; e in una, tra le altre sue satire, che in vero parmi la migliore di tutte, grida contro Francia e Spagna, e il Lombardo, e il Veneziano, e Genova, e Firenze, e Roma, e Italia tutta. È in questa satira che leggiamo que'versi contro Venezia, che ben possono passare, come tanti d'altri poeti, per una profezia:

Se non cangi pensier, l' un secol solo
Non conterà sopra il millesim'anno
Tua libertà che va fuggendo a volo (1).
. . . .

(1) Alamanni. Satira XII. Il primo doge di Venezia fu eletto nel 697; e Venezia perdette di fatto la sua libertà nel 1796. — Vedi Ginguené, *Hist. litt. d'Italie.*

E questi altri, che volge a Firenze,

. . . .
E intenderai che senza il ferro l'oro
Serva è ricchezza, che in un giorno parte.

Mentre sull'orme di questi primi satirici italiani vedevansi sorgere parecchi altri nobili e felici ingegni che seguivano la generosa inspirazione della satira seria, quali furono Ercole Bentivoglio — facile, elegante sì, ma troppo indulgente e modesto — Lodovico Dolce, Francesco Sansovino, Pietro Nelli, poi Antonio De Dominj, e Girolamo Fenaruolo, e Lodovico Paterno (1); altri ingegni non men potenti, ma più festevoli e bizzarri facevano fruttar nuovi tesori a quella poesia tutta italiana, ch'era l'eredità del Berni e del Burchiello: io voglio dire la *Satira giocosa*.

Il festoso poeta di Lamporecchio, dopo aver sempre riso e d'ogni cosa per quarant'anni, aveva perduto il suo canonicato nella cattedrale di Firenze, e finito miseramente di veleno propinatogli, come par vero, dal duca Alessandro de' Medici, contro il quale credesi aver egli scritto quel sonetto:

Empio signor, che della roba altrui
Lieto ti vai godendo, e del sudore, ec.

E la ragione, come credono alcuni, sarebbe questa: che il duca suo signore, avendogli alcun tempo innanzi segretamente commesso di avvelenare il cardinale Ippolito suo cugino, e vedendo che il poeta rifiutavasi a tale nefanda incumbenza, volle torlo di mezzo: così il veleno, che non risparmiò il cardinale, liberò il poeta della co-

(1) Sansovino per il primo, nel 1570, pubblicava una raccolta di satire, nella quale erano le sue, quelle del Vinciguerra, dell'Ariosto, dell'Alamanni e d'alcuni altri.

scienza di quel terribile segreto che doveva certo pesargli sul cuore. — Trista fine del nostro primo poeta del ridicolo!

Il Berni aveva messo alla moda il *capitolo*, nel quale il metro che Dante vestiva di così austera lentezza, si piegò a tutta quella facilità e cadenza di che può essere capace una lingua poetica; e tornò qual era forse già noto al tempo che Brunetto Latini, il maestro di Dante, scrisse quel suo strano, inesplicabile *Pataffio*.

La vivacissima immaginazione del Berni sapeva cogliere le più lontane e diverse idee e maritarle con naturalezza e semplicità; le sue schiette facezie, benchè talvolta indecenti e plebee; i suoi paradossi, spesso frivoli e goffi, ma pur detti con grazia e con certo sapore; la sua burlevole serietà, la sua pronta fantasia, tutto ciò fece di lui un ingegno singolare, un grande poeta. Egli seppe in certo modo congiungere la facilità d'Ovidio e l'acutezza di Marziale. Sola una cosa ti mette dolore nell'anima leggendo questo poeta, il vedere come le lettere italiane, dimenticando il loro principio, cominciavano a tralignare dall'alto lor magistero, proprio nel momento ch'era maggiore il bisogno di una letteratura pensierosa e forte.

Ed ecco dietro al Berni aggrupparsi una folla di poeti grandi e piccoli, toscani la maggior parte, a'quali la facilità e l'uso della bella lingua rendevano più pronto il verso e più bizzarra la rima; ecco uomini dotti e gravi, e rivestiti pur anche di carattere sacro, scrivere capitoli e strambotti, cantare con poetica pretensione lè più scempie cose del mondo, dimenticare quel santo e utile scopo della poesia, il vero, per celebrare, non mai stanchi di quelle gare bernesche, folli e ridicole venture, per pungere a dritta e a manca il primo venuto, per ridere del bene e del male, di tutto e di tutti.

Fu quello veramente il secolo de'capitoli e de'sonetti;

e se il Berni avea cantato in terza rima la lode delle ***pesche***, delle ***anguille***, de' ***cardi***, della ***gelatina***, e fin anche della ***peste*** — l'elegante, e lezioso Agnolo Firenzuola scrisse la lode delle ***sete*** e delle ***campane***; — il grave monsignor Della Casa fece quella del ***forno***, del ***bacio***, della ***stizza***, del ***martello d'amore***; — e il saggio Benedetto Varchi celebrò le ***uova sode***, il ***finocchio***, e le ***ricotte***; — e l'amoroso Molza, l' ***insalata***, i ***fichi***, e la ***scomunica***, — e il Mauro la ***fava***, l'***onore*** e il ***disonore***, i ***frati***, e le ***bugie***; — e cento altri cantarono mille altre cose di questo genere, chè il solo ricordar tutte quelle che formano la miglior parte delle raccolte dei poeti burleschi di quel tempo, la sarebbe una litania da non finire domani. Basti nominare questi pochi: Messer Bino, lo Strascino da Siena, il Bronzino pittore, e Mattio Franzesi, e Giambattista Fagiuoli, e Gabriele Simeoni, e Pietro Nelli, e Cesare Caporali, e più di tutti quel troppo famoso Aretino, e quel magnifico Lorenzo de' Medici, e fin anche il gran Galileo: il quale, in un momento di capricciosa voglia, sacrificando le sue austere meditazioni al gusto del tempo, dettava un capitolo, in biasimo della ***Toga***:

. . . .

Ma ch'io sia per voler portar la toga,
Come s' io fussi qualche Fariseo,
O Rabbi, o Scriba, o Archisinagoga;
Non lo pensar, ch' io non son mica ebreo,
Sebbene pare al nome ed al casato,
Ch' io sia disceso da qualche Giudeo.

Il ridicolo è contagioso; e presenta anch' esso, come tante altre morali malattie, i più strani fenomeni. Nessuna cosa al mondo, per quantunque solenne e severa ella sia, sfugge agli acutissimi occhi del ridicolo, e alle sue frecce di tempra più sottile di quelle che i Greci del

buon tempo antico prestavano a Cupido. — Così fu veduto non di rado l'uomo, che aveva menato sempre una vita utile e intemerata, soggiacere ai colpi spietati del ridicolo, per aver messo solo una volta un piede in fallo. Ond'è che quasi sempre il contrasto e la vendetta contro coloro che si facevano scudo della potenza per offendere e opprimere, cominciò con quegli agguati, con quelle piccole guerre che adoperàno le armi del ridicolo; e lo scherno e l'arte di far ridere altrui, la satira insomma che trova un eco da ogni parte, la vinse bene spesso sul buon diritto e sulla sana ragione.

Così l'età nella quale l'Italia ebbe quello strabocchevole numero di poeti berneschi, fu appunto il tempo che cominciò la storia della sua caduta; fu il tempo della colossale potenza di Carlo V e di Filippo II; il secolo nel quale i principati che s'erano formati de'frantumi della straniera conquista, menavano romore di gloria e di grandezza, mentre ciascuno de'cento signorotti che aveano una città e tenevano un lembo del bel paese, faceva in casa sua il Pericle o l'Augusto.

E intanto che si maturavano i più grandi avvenimenti a preparar l'avvenire d'Italia, essa vedeva la maggior parte de'suoi poeti inspirati da quel genio indifferente e maligno del ridicolo, in cui altra cosa non trovi che la satira in una veste novella e screziata di mille colori.

Dopo quel tempo, la corruzione che avea guasto i costumi, s'attaccò facilmente al gusto; la semplicità severa degli antichi, la coscienza del poeta, la santità del vero, l'imitazione sana e generosa del bello, furono ben presto cose dimenticate, ignote; la falsità delle idee, la stentatura dello stile, i concettini, il pessimo gusto d'uomini, che pur avevano grande ingegno, travolse, strascinò tutti gli altri. I poeti rappresentavano bene il loro secolo. Il seicento

cominciò; e il secentismo divenne, direi quasi, una letteratura particolare.

Allora il gran trionfo del cattivo gusto fu compiuto; e l'ottenne il Marini. — Quest'uomo, ch'ebbe per certo un ingegno potente, una vivissima imaginazione, trascinato dalla frenetica smania della novità, dal falso splendore di una poesia abbagliante, leggera, leccata, ingegnosa; quest'uomo che destò invidie, gelosie, vendette mortali, ch'ebbe onori, ricchezze, e trionfi quasi di re; non fu, se non m'inganno, un gran poeta, ma piuttosto la caricatura di un grande poeta. Egli mise nella letteratura quel fare barocco, che il Bernino e gli altri avevano messo nell'arte; e s'egli non fu il primo corruttore del gusto, fu però quegli che amò e fece amare il cattivo gusto. E la sciagura letteraria di quel secolo mi par bene dipinta da Salvator Rosa con un verso solo:

Le metafore il sole han consumato.

Non vi fu che la satira, la quale, ritemprandosi alle sue migliori forme antiche, sapesse trovare nuove e vere inspirazioni: essa educò quella bizzarra e splendida mente di Alessandro Tassoni, che nel suo poema raffazzonò alla eroica molte persone conosciute, e fece una viva parodia delle meschine glorie che rimanevano agli Italiani; la guerra per una *Secchia rapita* (1). Ma il Tassoni vedeva più lontano di molti, ch'erano venuti prima e che vennero dopo di lui; egli conosceva la condizione d'Italia, e

(1) Lo stesso Tassoni così scriveva del suo poema: « Questa guerra nella quale fu preso il re Enzo, fu poi cantata da noi nella nostra gioventù con un poema intitolato: *La Secchia rapita*; il quale crediamo per la sua novità vivrà, essendo un misto d'eroico, di comico e di satirico che non era più stato veduto ». Vedi la *Vita del Tassoni* scritta dal *Muratori*.

nascondeva sotto il velo del riso il suo dolore; egli scorgeva il crescere del male, l'adulazione, la viltà; e non piaggiò mai i grandi, benchè abbia quasi sempre vissuto alle spese loro. Anzi a lui furono attribuite alcune *Filippiche* contro gli Spagnuoli, e un libello intitolato: *Le esequie della Monarchia di Spagna*.

E in quel tempo, lo stesso genio mordace, che aveva dettata la *Secchia rapita*, dettò a Francesco Bracciolini lo *Scherno degli Dei* (1); e di poi, a Bartolomeo Corsini, il *Torracchione desolato*, a Lorenzo Lippi il *Malmantile racquistato* (2), a Ippolito Neri *la Presa di san Miniato*; e questi poemi, ne'quali erano messe in canzone le memorie di vecchi fatti municipali, facevano mano a mano dimenticare all'Italia ciò che essa era stata e ciò che era.

In sì fatta guisa la satira, mentre in Francia, in Inghilterra, in Germania inspirava il filosofico cinismo, le dispute della politica, le guerre della metafisica e del diritto, in Italia si piaceva sempre di vestire le seducenti forme della poesia, e teneva per sè la letteratura.

Al principio del secolo XVII l'Italia se ne stava muta e obbediente sotto il governo spagnuolo, che aveva stesa l'influenza sulla penisola quasi tutta; il vicerè di Napoli e il governatore di Milano erano più potenti del duca di

(1) Durò gran tempo fra gli scrittori di cose letterarie la contesa sulla precedenza del poema del Tassoni a quello del Bracciolini; ma sia che il primo fosse pubblicato solo nel 1622, benchè composto molti anni prima, e l'altro nel 1618, dopo che correvano manoscritte le copie della *Secchia rapita*; sia che il Bracciolini non ne avesse ancora conoscenza; quel che importa è che il Tassoni fu e sarà sempre letto, e il suo rivale è ormai quasi dimenticato.

(2) Il Lippi pubblicò il suo poema, zeppo de' più volgari riboboli fiorentini, coll'anagramma di Perlone Zipoli; e vuolsi che il facesse per le allusioni maligne a persone allora viventi.

Toscana, de' Farnesi, degli Estensi, de' Gonzaghi, e del papa stesso.

In queste miserie di tempi venne Salvatore Rosa, il compagno di Masaniello, colui che quantunque nascesse là dove il cielo italiano è più splendido e sereno, pure da non so qual intimo senso di sdegno per la bella contrada ch' era sua patria, si piacque sempre a dipingere selve e tempeste, dirupi e frane, battaglie e scene di morte: sicchè può dirsi ch' egli fu veramente il pittore della selvaggia natura. Egli lasciava il pennello, per pigliare la penna e scrivere i suoi fieri, arditi versi che correvano manoscritti per tutta Italia. Le satire del Rosa, al par di quelle dell'Ariosto, sono poche ma buone. In esse egli flagella senza pietà alcuna musici e poeti, soldati e pittori; egli scrive quei tre versi che tante volte di poi, e sempre invano, dovevano essere citati:

A che di libri più crescer lo stuolo?
Purchè insegnasse a vivere, o a morire
Soverchierebbe al mondo un libro solo.

Il Rosa, nelle sue satire, tiene non poco della forza, della durezza, della crudeltà di Giovenale; e ben spesso lo imita con felicità. Dipinge il costume d'allora, rotto a ogni vizio, mette a fascio l'Aretino, l'Ariosto, Macchiavelli ed Erasmo; poeti e dottori, popoli e re: egli sentiva la grandezza del fine a che devono mirar sempre i cultori dell'arti; e per ciò le tre prime sue satire fanno, per dir così, le vendette della musica, della poesia e della pittura. E quest'ultima appare al poeta, e gli ragiona così:

Che vaneggi, insensato? ov' hai sospesi
I tuoi pensieri? e da qual folle ardire
Si sono in te questi furori accesi?

Sgridar tu vuoi l'universal fallire,
E non t'accorgi ancor che tu consumi
Senza profitto alcun gl' impeti e l'ire?
Torre il vizio alla terra invan presumi.
Dunque lo sdegno tuo s'accheti e cessi,
E a quel che tocca a te rivolgi i lumi.
Mira con quanti obbróbrj e quanti eccessi
Dagli artefici proprj oggi s'oscura
Il più chiaro mestier che si professi.

. . . .

Sotto la destra tua provò la sferza
Musica e poesia; vada del pari
Coll'altre due sorelle auco la terza;
E se da tuoi flagelli aspri ed amari
Alcun percosso esclamerà, suo danno;
Dalle voci d' un solo il resto impari.
Sò che la rabbia e il concepito affanno
Farà dire a costoro in tuo disprezzo,
Quanto iuventar, quanto sognar sapranno;
Tu, come scoglio a le procelle avvezzo
Non t'alterar giammai; noto è per tutto
Che suol l'odio del vero essere il prezzo.
Della virtù maledicenza è frutto,
Ma col tempo alle Furie escon le chiome;
E s'accheta il lione orrendo e brutto.
Le calunnie una volta oppresse e dome,
Confesseran che con ragion gli emendi:
Che alfin la verità trova il suo nome.

. . . .

Da quel momento in qua par che m'avvampino
Le fibre interne, e che le furie unite
Nell'agitato sen tutte s'accampino.
Divenne il petto mio novello Dite;
Dunque dal cor, pria che si cangi in cenere,
Uscite pur, chiusi pensieri, uscite!

. . . .

Le altre tre satire del Rosa hanno per titolo: *la Guerra*, *la Babilonia*, e *l'Invidia*. Egli, come narra il Passeri nella vita di lui, le faceva sentire alcune volte in casa propria, con invito di prelati e di personaggi, e le reci-

tava con sì maravigliosa espressione di voci e di gesti, a segno che le dipingeva col parlare. — E si può dir con verità che il Rosa scrisse le sue satire come dipinse i suoi quadri.

Quantunque pochi fossero quelli che vedevano trasparire le piaghe dell'Italia sotto le false e magnifiche apparenze di che molti sapevano velare il male vero e profondo; quantunque la maggiore parte de' buoni si rimanesse abbagliata dal vano splendore delle accademie; dalle onoranze de' grandi e de' cortigiani: pure v'ebbe più d'uno che gemeva in segreto, non volendo sacrificare la ragione al fatto, la coscienza al potere, e rifiutando la fortuna che costava il prezzo dell'onore e della verità. E fu in questo momento che nell'Italia cominciarono a rifiorire gli studi gravi e severi, le scienze fisiche e la filosofia, la storia, la medicina, la meccanica. — Allora erano venuti fra Paolo e il Galilei, Vico e Campanella, Santorio e Torricelli.

Ma anche in mezzo alle gravi scienze, che aspettando la ricompensa della posterità, più che il battimano e il trionfo dell'età contemporanea, fuggono dallo strepito, e meditano nel silenzio, la satira volle tener vivo il suo diritto, e fece scintillare in più d'uno di quei severi cervelli i suoi ghiribizzi. E il Redi, bellissimo originale, che fu tutt'insieme naturalista, medico, poeta, prosatore e grammatico, scrisse in lepidi versi il suo *Ditirambo*. — E il Bellini, medico egli pure, anatomico e matematico, scriveva a quel tempo un poema di genere giocoso: *La Bucchereide* (1), che è abbastanza originale e curioso, e dove con uno stile ora lepido, ora serio, passa dalle facezie alla filosofia e alla morale.

(1) Il Corniani ne' suoi *Secoli della letteratura italiana* dice di non conoscere questo poema. Accenno dunque che fu stampato a Firenze nel 1729, e a Bologna nel 1823.

E fu ben la satira che pose in mano la penna a quel Gregorio Leti, il quale fece tanto parlare di sè al suo tempo: essa guidò i suoi passi quando, giovine ancora, gittando la zimarra da prelato, che un suo zio di Roma gli voleva far vestire, se ne venne a Genova; e poi, quando, fatta la conoscenza dell'ugonotto Saint-Léon, e pervertito da lui alle dottrine di Calvino, passava con esso a Ginevra, fu essa che gli dettò acerbi libelli: *I precipizii della sede apostolica*; *Itinerario della corte di Roma*; e la *Strage dei riformati innocenti*; e il *Giudicato di Alessandro VII col suo viaggio all'altro mondo*; l'odio e l'animosità delle quali scritture gli accaparravano la benevolenza di tutti i settarii. Quest'uomo, tutto impastato di malignità e di veleno, era cacciato ben presto da Ginevra, sua nuova patria; adulatore e detrattore al tempo stesso, egli piaggiava i principi e scagliava infami libercoli contro di essi, appena venissero meno i donativi. Bandito da Londra, come prima lo fu da Parigi e da Ginevra, pose stanza in Amsterdam, e la fortuna gli guadagnò l'impiego di storiografo di quella città. Ma i diversi libri di storia che egli lasciò, e che fecero allora tanto romore in tutta Europa, vanno contati fra i volumi più menzogneri e satirici che siansi letti mai.

Al principio del secolo XVII, la satira cercava novelle armi, e un nuovo regno conquistava, suscitando a Milano, a Bologna, a Torino, a Napoli, e nelle altre minori città la poesia dei dialetti contro la lingua, gli scrittori popolari contro i dotti, creando le così dette *Commedie dell'arte*, a cui Napoli diede il *Pulcinella* e il *Capitano*, Milano il *Beltrame* e il *Meneghino*, Bologna il *dottore Graziano*, Torino il *Girolamo*, Venezia il *Pantalone*, Bergamo l'*Arlecchino*, altre città, altri tipi burleschi. Fu in quel giro d'anni che videsi l'antica e vera

letteratura italiana, la letteratura di Dante e di Petrarca, caduta nel fondo delle miserie accademiche e arcadiche, nel lezzo delle cortigianerie; in mezzo secolo essa vanta appena pochi versi del Testi, del Filicaja, del Guidi; e Virgilio, il saggio poeta *che tutto seppe*, dal quale Dante aveva imparato il bello stile, compariva allora in pubblico sotto i panni volgari a lui prestati da quel bizzarro Lalli che, prima dello Scarron, metteva fuori l'*Eneide travestita* (1).

E' poi bastarono cent' anni della signoria spagnuola per soffocare le ultime voci già fioche della letteratura italiana.

Sorge in quell'epoca quasi all'improvviso e si apre una via il poeta popolano che, indifferente alla propria gloria e a quella del paese, si accontenta di scrivere e di cantare per la povera gente che piange o ride d'intorno a lui; e non vede che l' ieri e la domane: ed è poeta, perchè semplice e vero. La poesia dei dialetti, da per tutto e quasi sempre animata dal caldo soffio della satira, rappresenta allora l'elemento plebeo; che per la prima volta compare in faccia alla società, e vuol fare racquistare e valere il proprio diritto.

D'allora in poi la poesia de' dialetti ebbe vita e calore, e si fece una forza tutta sua. Essa diventa popolare, e si spartisce, per così dire, l'Italia; facendo parecchi centri delle sue principali città, non esclusa Roma e neppure Firenze. Ed era bene la satira che fin da principio faceva le spese di questa poesia ardita, spensierata, indifferente, spontanea, energica — come il popolo, del quale era l'espressione. E questa nuova generazione di poeti adoperano a capriccio la mitologia e le

(1) Nel 1633. Il Lalli compose anche due altri poemi giocosi: *La Franceide* e *La Moscheide*, ora messi in obblio.

tradizioni cavalleresche, le allegorie, le trasformazioni, il maraviglioso e la magia, il semplice e il triviale, il riso e il pianto.

E già Napoli vantava il cavaliere Giambattista Basilio, autore del *Pentamerone*, o il *Cunto de li Cunti* (1), che fu imitato cinquant' anni appresso da Marsilio Perrone nella *Poselicata*; la quale non è altro che una raccolta di novelle popolari napoletane. E con Basilio fioriva il Cortese, il poeta eroicomico de'lazzaroni, degli operai, de'banditi, delle sgualdrinelle, che senza saperlo faceva una bella pittura dei costumi, e un'arguta satira del suo tempo, nel *Micco Passaro*, nella *Conquista di Cerriglio* e in qualche altro poema: i suoi versi vivono ancora, perchè son vivi, facili, audaci, e sonori, hanno tutta la fisonomia napoletana. Nè bisogna dimenticare le *Mattinate* dello Sgruttendio, canzoni stravaganti e ditirambiche che rivelano colle più variate e matte fantasie le passioni rozze e volgari, ma ardenti di quel popolaccio originale.

Anche Milano che fino allora non aveva avuto che pochi versi vernacoli di Lomazzo pittore, conta con orgoglio il Maggi, mediocre poeta italiano, che da prima aveva composti qualche drammi per festeggiare l'arrivo in Milano dei nuovi governatori spagnuoli, e che negli ultimi anni di sua vita scrisse alcune commedie, facendo la caricatura del suo paese; commedie semplici e proverbiali, le quali, se non erro, diedero vita al *Meneghino*, che fu poi sempre l'eroe dei racconti, delle satire, delle canzoni milanesi.

Nè mancarono al Piemonte le raccolte dei versi dell'Aglione e d'altri pochi; nè a Bologna i suoi poeti po-

(1) Apparve al tempo stesso del *Malmantile* del Lippi, col quale ha qualche somiglianza.

polari; Della Croce autore del *Bertoldo*, Scaligero della Fratta, che dettò colla più buffonesca serietà l'apologia del suo dialetto contro la lingua italiana; e Lotto Lotti, che scrisse pure drammi e commedie, e un poemetto sull'assedio di Vienna, nel quale compare Maometto colla coda incipriata e gli occhiali, a fare gli affari di Plutone.

E Venezia udiva dì e notte cantare le poesie del popolo, Venezia, che ben presto doveva avere il Gritti, e il Lamberti, i primi e più bizzarri dei suoi cento poeti vernacoli. E in quella città, nella quale il dialetto regnava assoluto padrone, perchè era da tanto tempo la lingua del doge e degli avvogadori, cresceva più eletta e più rigogliosa che in ogni altra parte d'Italia la letteratura popolare.

E Roma anch'essa ebbe il Peressio, che cantò la *Festa del Maio*, e Bernieri che cantò il *Meo Patacca*; poemi, o piuttosto parodie, nelle quali la satira della vita e del costume dei grandi e dei piccoli, si alterna al racconto di storie rancide e grossolane, di burlesche avventure. — In una parola, d'allora in poi, la satira diventò l'unica musa, anzi, la è l'anima stessa della poesia popolare italiana (1).

Ma non per questo volle essa dimenticare i poeti della colta lingua. E noi vediamo il lezioso e sdolcinato Lemene scrivere la *Maccaronea*; e poi volgersi a

(1) Nuovi ed utili studi sarebbero a farsi sui molti dialetti d'Italia, e sull'incremento della poesia popolare al tempo della decadenza della colta letteratura. Un bel saggio ne diede quel forte ingegno del nostro Giuseppe Ferrari, in alcuni articoli da lui scritti in Francia, ne' quali discorre a lungo de' poeti e de' poemi popolari, da me appena ricordati.

cantare le maraviglie di Dio, onde il Redi diceva di lui:

> E le cose del ciel più sante e belle
> Ora scrive a caratteri di stelle.

Ma quest'uomo troppo accarezzato da quelli che allora erano potenti, mandato in Ispagna a congratularsi per le nozze della sorella del re Carlo II; quest'uomo che scrisse un' orazione in morte di Filippo IV, per dimostrare ch'egli era stato **magnum pietate, et magnitudine pium**, non era fatto per la verace e sacra poesia, già quasi morta, in un tempo nel quale la forza dell'intelletto era mutata nello sforzo dell'ingegno. — Anche il gramatico, anacreontico Menzini, che non temeva di vendicarsi dei suoi non pochi nemici aguzzando nelle sue ***Satire*** il pungolo dell'ira e dell'amarezza personale, non comprese la potenza di quell' arme che osò maneggiare; ed ebbe torto, quand'egli, accademico della Crusca, scrisse dei suoi colleghi che non volevano adottare alcuna sua opera al vocabolario: « quando io volessi risarcirmi, ho l'unghie tanto lunghe da mettere loro paura, più che se vedessero l'Ippogrifo ».

Pure, la satira, che, quando divien personale, è come una rabbia attaccaticcia, tornò ad aizzare l'un contro l'altro i dotti e i letterati, come aveva fatto un secolo prima, quando l'Italia tutta aveva vedute le guerre del Caro e del Castelvetro, del Marini e del Murtola. Ed ecco quindi sulla traccia dei gran padri della satira antica, Orazio e Giovenale, levarsi a grande eccellenza, quel Lodovico Sergardi, che per vergognosa passione pubblicava sotto il nome di ***Quinto Settano*** tremende ***Satire latine*** (1), nelle quali attaccò, non solamente il

(1) Egli stesso le tradusse poi in italiano, ma queste non reggono al paragone delle latine.

Gravina suo nemico, ma morse i viziosi e rei costumi del suo secolo; e dipinse con forte pennello Roma qual era al suo tempo. Il suo latino ha un impronto di rara originalità: quelle satire corsero l'Europa; ma poi egli stesso n'ebbe il contraccambio, e, fatto bersaglio dell'amarezza altrui, finì di crepacuore.

Tanto è vero, come già prima accennai, essere la letteratura satirica unica possibile in una società corrotta, che noi vediamo a questo tempo succedersi gli scrittori di satire, gli uni dopo gli altri, quasi senza riposo; e senza che nessuno avesse qualche fine generoso a scusa della propria vendetta. Quindi Pier-Jacopo Martelli, ferito nell'orgoglio, perchè il Maffei non l'avesse menzionato fra i tragici italiani, si vendicava di lui con quel dramma satirico il *Femia sentenziato*: e allorchè volle scrivere satire, non trovava soggetto migliore di quello d'insegnare a un nobile idiota l'arte di comparir letterato; accontentandosi, come dice egli stesso, di pungere a fior di pelle. — Quindi il Gigli, acre, festivo e intemperante ingegno, che aveva composto parecchie beffatrici commedie, imitando in quella del *Don Pirlone* il Tartuffo di Molière, metteva in luce dappoi il *Dizionario Cateriniano*, e sotto colore di registrar le forme di dire di Santa Caterina, della quale aveva raccolte le opere, sfogava il suo acerbo odio contro gli accademici della Crusca, e faceva segno dei suoi sarcasmi tutti i Fiorentini e i principi stessi. E il suo libro suscitava in Firenze rancori e tumulti, era messo all'indice dal papa, e poi bruciato in piazza dal carnefice. — E poi, il Fortiguerri volle rimpastar nel *Ricciardetto* i fatti maravigliosi che già avevano ricantato il Pulci e il Berni, imitandoli con una strana facilità, esagerando con ingenuo lepore le loro stesse esagerazioni: e papa Clemente XII si rallegrava, allor-

chè il prelato poeta gli presentava qualche nuovo canto della sua epopea, piena di bizzarrie, di sale critico, di motti ingegnosi. E per mostrargli il suo aggradimento lo eleggeva segretario della Propaganda (1)! E infine il Lami, mordace e focoso scrittore, rispondeva alle *Satire* di Lucio Settano, figliuolo di Quinto, con altre *Satire* latine ed italiane, le quali benchè dure e inarmoniche, non mancano di vigore, e se non altro mordono al vivo. E maggior teatro di risse e battaglie s'aperse colle sue *Novelle letterarie* (2), pubblicazione periodica, ch'era una specie di garrula censura delle cattive produzioni della giornata.

Ma passata la metà di quel secolo, parve che gl'Italiani cominciassero a risentirsi dal torpore, nel quale languivano quasi anneghittiti, dopo lunghe e dolorose vicende sofferte —. Alcuni lampi del genio cominciarono a balenare nella fitta oscurità della scienza: e Giannone venne fuori con la *Storia civile del Regno di Napoli*, in cui attacca con amaro animo la politica ecclesiastica d'allora; la pubblicazione di quest'opera fece gridare all'armi contro l' autore, e il libro fu dal pontefice fulminato, il Giannone era costretto a fuggire dalla patria, dove il popolo lo insultava aspramente per le vie; egli cercava asilo prima a Venezia, poi a Ginevra, e là, per vendicarsi, scagliava contro i suoi nemici quell'altro acerbo scritto, intitolato il *Triregno*, che gli costò la libertà e anche la vita nella cittadella di Torino; dove fu tenuto prigione; benchè coll'ammenda di quanto aveva pubblicato contro Roma; egli avesse ottenuto che

(1) Il Fortiguerri fece anche una pregiata traduzione delle commedie di Terenzio, che fu stampata in Urbino nel 1736.

(2) Ne intraprese la pubblicazione nel 1740, e la continuò fino al 1760.

il tribunale della santa inquisizione revocasse il suo anatema.

E qui, per essere giusti, bisogna pur confessare che lo scrivere forte e ardito era allora un coraggio di pochi; e lo era tanto più nella scabra e gelosa politica, nella severa ragione della storia, nella santa causa del diritto. E se quegli uomini osavano assaltar di faccia il potere trionfante, non ismettendo mai l'accigliata controversia; se essi sapevano farsi vittima dei loro studii e del loro convincimento, benchè minacciati, banditi, presi e messi in prigione, è forza dire che il santo amore della verità non fosse morto. — E di fatto, chi mai fu perseguitato dalla mala fortuna più dell'illustre Giannone? Chi mai era stato più misero e calpestato del frate Campanella, perchè aveva maledetto Aristotile e il governo spagnuolo? Il grande, infelice vecchio aveva abitato l'una dopo l'altra più di cinquanta prigioni; e coll' anima tranquilla e costante, non fatta mai vile dalle sciagure, aveva sostenuta la tortura ben sette volte, e manomesso e battuto dagli sgherri domandava se per avventura fosse divenuto un asino. — Strano e sublime esempio di quanto possa fare e soffrire chi vive martire di una idea generosa e non teme di combattere per essa!

Ancora cinquant'anni e la letteratura comincierà a risvegliarsi in ogni parte d'Italia, e sentirà il bisogno di una rigenerazione, di una vita novella. I versi melliflui e sdolcinati, le anacreontiche del Rolli, e del Rota, le frondose e prolisse *frugonerìe*, come le chiamò poi il Baretti, saranno alla fine dimenticate sui muricciuoli, e tenute per quel che vagliono; le grandi novità che, in vece nostra, faranno i nostri vicini, apriranno gli occhi di molti; la conoscenza della miseria frutterà vergogna; e questa la forza, o almeno la volontà di ri-

sorgere a gloria più degna. — Pochi uomini coraggiosi e severi basteranno per rinnovare la letteratura e la scienza.

Intanto la Francia e l'Inghilterra e la Germania raccogievano a poco a poco e si disputavano l'antica eredità del sapere, che l'Italia e la Spagna si erano lasciata rapir di mano. Da questa età comincia fra loro una rivalità di grandezza intellettuale, una gara generosa e costante negli studi e nelle scoperte, che per la via della civiltà e della potenza morale le condussero a quella maggioranza letteraria e scientifica, che conquistata una volta, non hanno fin qui perduta, e non perderanno forse per lungo tempo ancora.

E noi vedremo quindi innanzi la nostra letteratura, alla quale tutte le altre per tanto tempo avevano attinto le loro più grandi e belle inspirazioni, sentire alla sua volta il soffio del genio straniero, ricevere nel suo seno i germi delle idee e del gusto delle altre nazioni, e mostrare nei suoi contrasti, nell'incertezza, nelle mutazioni, che il tempo del suo risorgimento, della sua nuova grandezza, non era venuto ancora.

In mezzo ai subugli politici, alle sanguinose fazioni che furono poi soffocate da quel terribile e scaltrito popolano, che ebbe nome Cromwell, la satira penetrava nell'Inghilterra; inspirava Coveley, Prior, Denham e Harington, che voltava in inglese le ardue bellezze dell'Orlando furioso.

Ed era ben dessa che tingeva de'suoi inchiostri la penna di Milton, quand'egli, venduto all'ira dei fanatici protestanti pubblicò l'*Iconoclastes*, e scagliò contro il Salmasio, professore a Leida, quel famoso libro che porta il titolo: ***Defensio pro populo anglicano contra Claudii Anonymi***

defensionem regiam: libro che fu poi bruciato a Parigi e a Tolosa per mano del boia, e che, se la fama disse il vero, fece morir di cordoglio il prosuntuoso Salmasio. Così il poeta del *Paradiso perduto* non dispiegò il volo immortale del suo genio, se non quando fu fatto pari a Omero, vecchio, povero e cieco. — Di poi gl'Inglesi, quantunque facessero aspra guerra alla politica de' loro fortunati vicini, pure ne imitavano le satire, le parodie, le caricature. Egli pare di fatto che il noto *Viaggio di Gulliver*, di Swift (quello stesso che cantò il *John Bull*) la *Dunciade* e il *Riccio rapito* di Pope, e parecchi poemetti di Dryden, abbiano sentita l'influenza del gusto francese, che cominciava a spargersi e a regnare in tutta Europa; e Steele, Addisson e qualch'altro scrivevano in prosa con quella purezza e con quel sapore di che avevano già dato esempio in Francia Boileau, la Bruyère e Fontanelle.

Al cominciare del secolo XVIII, la satira stanca della poesia, si attaccò alla filosofia, alla storia, alla politica: e, per tutto un secolo, la letteratura e la scienza in Francia non furono più che una satira.

Basta il ricordare Voltaire, nel quale si trasfusero le grazie, il sale di Luciano e la superba filosofia di Giuliano; Voltaire, il capo scuola di quei nuovi filosofi che trasmutarono veramente la faccia dell'intera Europa, e che levandosi, come una falange di combattenti, contro qualunque sorta di pregiudizi, e contro ogni oppressione, rovesciarono per troppo amore della libertà, e per falsa coscienza del vero, tutto il passato, ma non seppero apparecchiare all'umanità, ch'essi volevano emancipare, nessuna eredità di ragione, nessuno avvenire. Tutto il mondo conosce e ricorda il nome di quei filosofi; perchè tutto il mondo sentì l'urto e il con-

tracolpo del tremendo crollo ch'essi avevano dato alla società antica.

Voltaire, spietato satirico degli uomini e delle cose, de' principii e delle conseguenze, della religione e della stessa ragione, si credeva il supremo inviolabile magistrato di quella filosofia; e bisogna dire che lo fu. Nessuno, più di lui, aveva saputo così destramente ferire, velare di venustà e di sapore il più ardito cinismo; nessuno, più di lui, aveva osato far ridere mai della fede, del pudore, della virtù, della umanità e di Dio.

Egli era uno di quegli uomini che al tempo loro non ponno essere conosciuti quali veramente sono: bisogna che l'opera di due e più secoli abbia fatto vedere al mondo ciò che essi vollero, ciò che hanno fatto, perchè si creda possibile la loro esistenza. Ma se gli effetti furono mai pronti a seguire le grandi cagioni, quali effetti potrebbero dirsi più rapidi e pronti di quelli di una satira nuova, inaspettata, sicura di sè medesima, e incarnata nella filosofia? — Voltaire scrisse poemi, tragedie, canzoni, storie, trattati, discorsi, lettere; tutto ciò nella forma la più eletta, la più classica che mai si fosse veduta da secoli. Ma nelle sue creazioni era nascosto il veleno di ogni entusiasmo, di ogni bontà; e vi fruttava il germe della morte, la più crudele satira: io voglio dire l'incredulità. Egli lasciò molte e belle e grandi tragedie, ma pare veramente ch'egli mai non abbia scritto per soddisfare la coscienza del proprio genio; sibbene per voglia di riuscire e di mostrare che nulla gli era impossibile. La sua vanità ebbe il trionfo; ma egli guardava a cose troppo diverse e lontane, ma il dubbio trapelava sempre dalle forme ch'egli dava al suo pensiero, perchè egli ardisse proclamare l'emancipazione del passato, e gettarsi a tutt'uomo nelle tenebre dell'avvenire. Egli pensava di distruggere, non

si dava alcun pensiero di ciò che poi si sarebbe fatto; e aperse una via che cento altri seguirono. Egli, dopo aver colte corone di ogni forma di poesia, si pensava di essere Omero francese; ma la sua *Henriade* non fu la creazione del genio, sibbene l'opera d' una fredda e compassata superbia poetica. E mentre confidava di dare alla Francia una corona che non ebbe mai, non temevá, nell'altro suo poema, *La Pulcella*, di profanare con turpe sacrilegio la più pura e poetica gloria della sua patria, quell' ultimo fiore del medio evo, Giovanna d'Arco.

E la mala semenza fece frutto ben presto. Ecco levarsi per imitare Voltaire una schiera di filosofi e poeti, ai quali la vita non parve che un continuo epigramma. Io non vo' ricordare di tanti nomi che quelli del lezioso Dorat, dell'ingegnoso Regnier, del procace Piron, dell'arguto Palissot. E questi fecondarono, direi quasi, una generazione di *coupleteurs* d'ogni vezzo e d'ogni colore, che ne lasciarono una biblioteca di *chansons erótiques, bachiques, pastorales, villageoises, grivoises, e poissardes*. — E in mezzo a tanta piena di versi, i pochi di Gilbert furono i più veri, i più forti di quanti udisse quel tempo: il nome del giovane e infelice poeta chiama sugli occhi la lagrima del compianto e della simpatia.

E di poi, che altro furono se non tremende satire della ragione e dell' umanità e del passato le audaci dottrine d'Elvezio e di Diderot, che annalizzavano coll'incredulità nel cuore, e col ghigno del dispetto sulle labbra le più sante operazioni dell' anima, ponendo per sovrani principii la materia, la voluttà, l'egoismo e l'interesse? — E non ne rimane un maraviglioso testimonio, rivestito di tutta la ricchezza e di tutto lo splendore che può dare una vasta e profonda erudizione da prima

sconosciuta ai saggi, nella *Enciclopedia*, opera monumentale di quei filosofi? — In mezzo secolo appena, la gran lega degli enciclopedisti produsse i *Discours*, *de l'Esprit*, il *Contrat Social*, il *Système de la Nature*, e quelle grandiose opere di *Raynal*, di *Bayle*, *Fréret*, di parecchi altri, nelle quali l'ardimento filosofico, il sapere e il pirronismo si danno la mano. — Che più? Sorsero allora uomini che in loro coscienza credettero dovere di opporre al catechismo cristiano il catechismo filosofico. Saint-Lambert e Volney verranno ben presto a dimostrare per teoria, e a formolar con audacia in domande e risposte l'egoismo e l'ateismo.

L'Europa e il mondo bevettero a queste fonti. E la satira non era spaventata di quello che essa aveva fatto.

A poco a poco tutte le altre letterature sentono l'influenza della francese. — Già noi vediamo in Germania Liskow, Rabener, Haller, Zacharie, perfino Wieland e Lessin, i nemici dell'imitazione francese, imitare, non volendolo, quei campioni della nuova scuola.

Nella Russia la letteratura tentava arditi voli, seguendo i modelli del secolo di Voltaire; e il principe Cantemir è uno dei pochi degni di essere nominato fra quegli imitatori. Sebbene in quell'ampio paese non si respirasse che il fumo delle fazioni e l'odore della strage; pure le lettere e le arti, queste amiche della meditazione e del silenzio, avevano già la loro stanza anche in quei luoghi. Già da mezzo secolo, al tempo dell'impero di Alessio, la Russia pareva prepararsi a nuova vita; tenute a freno le armi dei Polacchi, e quelle non mai stanche degli Svedesi, essa aveva veduta la bella luce di alcune arti, risentiva il primo e prezioso vigore del commercio, destava l'industria nel suo seno, e dimenti-

cava non poche delle sue antiche superstizioni. Anche là, nel gelido clima, per le lontane e vaste città, per le mute e rade borgate si udirono risuonare nei canti popolari, nelle memorie tradizionali delle famiglie, i voti sinceri del coraggio contro l'ingiustizia, i malinconici affetti di chi sogna un'età che non è venuta; era il primo voto delle anime forti, e ignare di sè stesse contro le abitudini di una cieca servilità, rassodata dai secoli. — E ben presto Youkofski e Pouschkine ebbero anche in Russia rovesciati gli idoli della classica antichità che vi avevano trapiantato gli imitatori della scuola francese del secolo precedente; e quel paese che per uno stolto pregiudizio fu ritenuto per tanto tempo come inetto e tardivo all'opera eterna della verità, trovò anch'esso la sua letteratura, una letteratura vigorosa e forte, la quale per avventura non temeva il paragone di parecchie altre già decrepite, o appena vive ancora.

Soltanto in Inghilterra il genio satirico sapeva vestire una forma novella, e prendere un accento più arguto e più sensibile, creando quel genere tutto particolare e bizzarro che fece quasi una scuola; io voglio dire il genere, che fu detto con una poco bella parola, ***umoristico***. — Chi non ha letto ***il Sentimental Yourney*** e il ***Tristram Shandy*** di Lorenzo Sterne? Sebbene pensino alcuni che anche questi capilavori sieno figli dell'imitazione de' Francesi (come la pensava anche Voltaire, che nell'***Enciclopedia*** chiama lo Sterne il secondo Rabelais dell'Inghilterra, risguardando lo Swift come il primo), pure a me par vero che quei due inimitabili modelli abbiano aperto di fatto un nuovo sentiero; facendo nascere una satira vivace al tempo stesso e profonda, astuta e graziosa, la satira, per così dire, dell'intima conoscenza, lo studio dei capricci del cuore,

Nè tardò il giorno in cui un altro ingegno sorgeva quasi all'improvviso contro la società ipocrita e menzognera del suo tempo, non temendo di gettarle in viso quella nota commedia satirica *La scuola dello scandalo*: fu Sheridan. — E poi doveva venire Cobbett, che da sè stesso pigliando il soprannome di *Porc-Epic*, sceglievasi un simbolo esatto e caratteristico, poichè veramente il suo pensiero fu irto di pungoli: egli sarebbe morto di dolore, se fosse stato costretto non a lodare, ma soltanto ad approvare.

Anche Cowper, sul finire del passato secolo, al tempo che la poesia inglese doveva sollevarsi a tanta altezza, coi suoi maschi e originali versi, ben seppe difendere la causa del povero e dell'infelice in faccia al ricco e al potente, e con una satira vivace e giudiziosa dipinse nel suo libro migliore, *L'Incumbenza (The Task)*, il corrotto costume della città e del villaggio, del popolo, e dei signori; egli male non rappresenta l'austerità puritana de' vecchi indipendenti. E dopo di lui Crabbe, aspro e mordace novellatore, che si piacque a studiare ben addentro, notomizzando, per dir così, la parte grottesca dell'umanità, e dipingendo la tetra e dolorosa natura, e Smollet, e Montgomery e Hogg, più conosciuto sotto il nome del *Pastore d'Ettrik*, e altri non pochi dovevano mano a mano trasportare la satira sulla scena, e nell'ode popolare, nella canzone rusticale e nel poema, nel romanzo, nei giornali e nella politica.

Ma un trionfo più grande sarà serbato alla satira dal gran genio di Byron. La poesia di Byron avrà l'impronta dell'età sua, dei più grandi dolori dell'umanità; egli non sarà soltanto il poeta della disperazione, come diranno molti, il poeta dell'individuo, come altri crede-

ranno; e se la poesia di lui farà maraviglia e spavento colla sua vigorosa individualità, egli sarà perchè la vita di questo poeta; agitata sempre dalle passioni che tormenteranno il suo secolo, presenterà in certo modo il tipo sublime dell'audacia, del dubbio, del dolore di tutti.

Byron nascerà nel 1788 quasi al cominciare della rivoluzione francese; e il soffiò del genio rivoluzionario sarà l'anima della sua poesia. Egli in mezzo alla gran lotta democratica che dovrà essere consumata col sacrifizio di un re, avrà pensiero di condurre l'eroe della sua epopea satirica, il *Don Giovanni*. Poi quasi senza saperlo, scriverà in ogni suo poema la satira dell'uomo. — Quando Goethe darà all'attonita Germania il ***Fausto***, maraviglioso tipo dell'importanza intellettuale, Byron farà anch'esso il suo Fausto, e sarà l'incarnazione dello scetticismo, l'impotenza della fede; sarà ***Manfredo***, ***Caino***, ***Aroldo***, ***Lara***, ***il Corsaro***, ***Don Giovanni***.

Intanto, la rivoluzione francese aveva rovesciato la vecchia società, edifizio, che la forza, il diritto, la scienza di tanti secoli parevano aver innalzato perchè ne fosse più grande e spaventosa la caduta. Tutte le idee bollivano in uno strano commovimento; tutte le passioni cercavano un'uscita, sorgevano potenti e sdegnose, si urtavano, si rovesciavano l'una sull'altra: i partiti, agitati dal gran delirio della nuova e non conosciuta libertà, volevano tutti trionfare in una volta, e facevansi una guerra a morte. Finchè corse il sangue, finchè non furono stanche le mannaie, la satira sbigottita e tremante osò appena levare la sua voce; non era più il tempo dello sdegno e del riso: coloro che non volevano abbracciare gli alberi coronati dal berretto della libertà, bisognava che sapessero morire. E la testa di

uno di quei pochi, la testa di Andrea Chenier, che ardì versare la sua nobile ira ne' novelli *Giambi*, fu veduta cadere su d'un patibolo.

La libertà, che nata appena si lavava le mani bagnate di sangue reale nel sangue cittadino, udì risuonare da ogni parte, in ogni lingua un grido uscito da quelli stessi che prima l'avevano salutata e benedetta al suo comparire. La voce di Klopstok e di Schiller, e quella di Koerner, il Tirteo della Germania, e quella di Alfieri e di Monti si fecero udire contro la Francia e tutta Europa le intese.

Al tempo del Consolato, e durante l'impero di Napoleone, la satira che per tanto tempo era stata cheta per forza, ripigliò il suo antico ardimento, e levossi a combattere contro tutto ciò che si era fatto fino dal principio della rivoluzione, della quale èra stata ella stessa non ultima cagione.

E Buonaparte si vide esso pure attaccato da coloro che, più animosi e più liberi, non erano rimasti abbagliati dallo splendore della sua gloria e della sua potenza. Fu allora che Giuseppe Chénier, repubblicano, pubblicò la *Promenade de Saint-Cloud*, contro l'imperatore, e che Carlo Nodier, realista, lo assalì con la sua *Napoléone*. Ma appena l'astro del conquistatore cominciò ad offuscarsi, volgendo al suo tramonto, quando sui confini della Francia comparvero gli eserciti che accorrevano alla vendetta; quando lo straniero invase la terra ch'era stata la culla di tante glorie, allora l'amor della patria suscitò una forza ancor vergine e viva; la forza del sentimento popolare. — E fu in quel tempo che comparve Beranger, grande poeta, il poeta del popolo. « Il popolo è la mia musa » ! lo disse egli stesso.

La canzone gaia e libera fu conquistata al regno dell'arte e della filosofia, e vivamente espresse le sim-

patie nazionali, mettendosi al primo posto nell'opposizione.

Era Beranger il primo, che al tempo della Ristorazione, sotto Luigi XVIII e Carlo X, cominciò quella guerra che durò quasi trent'anni, e che nulla risparmiò di quanto fu degno di ridicolo o di vergogna nei fatti che aveva veduto per tutto quel tempo il paese. Egli potè dire con giusto orgoglio, parlando di sè stesso:

En me créant Dieu m'a dit: Ne sois rien!

perchè non volle ceder mai, come pur troppo avevano fatto tutti gli altri, agl' inviti lusinghieri degli amici, alle seduzioni della fortuna. Egli visse tranquillo e rispettato nella pace della campagna; egli è il poeta satirico più popolare de' nostri tempi; è una delle più oneste glorie della Francia.

E con lui parecchi ingegni di diversa tempra, ma di pari forza e coraggio, tentarono in altro campo di metter giù le rinascenti pretensioni, i vecchi pregiudizii che d'ogni parte ringiovanivano, e le rappresaglie della parte che voleva risorgere e ristorare il suo antico sistema; e la satira non era stata forse mai, come fu allora, tutta cittadina e politica. Fu una sorda, incessante lotta quotidiana di foglietti e libricciuoli, di *pamphlets* e di giornali. E' può dirsi che la penna famosa di Paolo Luigi Courier fosse uno strale che mai non perdè la sua punta; il sarcasmo e l'epigramma si moltiplicavano ogni dì più; il buon senso e il bello spirito trasparivano da ogni pagina di quell'uomo potente, scintillando della loro più viva luce; ed in tutti quegli anni, tutte le satire letterarie, filosofiche, morali ch'ebbe la Francia, non valsero certamente le vivaci, eleganti satire politiche di Courier.

Vennero i tre giorni di luglio 1830, que' tre giorni di rivoluzione, i quali non so per quanto tempo ancora i Francesi continueranno a chiamare *gloriosi*; e parve che, insieme alla vecchia dinastia della casa di Borbone, fosse caduta anche la satira politica.

Ma invece essa non fece che tacere per poco. Gli uomini forse pensarono essere più serii e gravi di quel che erano stati fino a questo punto; e parve per un istante che non si avesse più cuore di ridere di quelle cose, le quali ormai dovevano risvegliare lo sdegno dei giusti e il dolore dei buoni; ma il male non era guarito, e fu bisogno di ripigliare le armi di che tante volte si era già fatto buon uso.

E quando i cattivi semi rimasti nella società tornarono a germogliare, e diventarono a poco a poco rigogliosi come prima; quando la società e il potere, stanchi quasi di un breve sogno, d'una passeggera illusione, rivelarono le loro molte e vergognose piaghe, l'ambizione, l'egoismo, la bassezza, il raggiro: allora fu pur forza combattere di nuovo. E si combatte ancora, noi lo vediamo.

Incontro alla società ecco sorgere il romanzo che si fece notomizzatore crudele delle sue amarezze, delle sue dure necessità, de' suoi mali più nascosti. E prima d'ogni altro, bisogna ricordare le potenti e lamentose pagine della Sand; quelle pagine, nelle quali pare che la satira divenga sentimentale, e attacchi la famiglia e la morale nel suo lato più debole e indifeso. E che altro sono ***Lelia***, ***Valentina***, ***Indiana***, e le altre, se non ironie dolorose della nostra società?

E in faccia al potere che abusava di sè medesimo, sorsero parecchi di quegli stessi che ne avevano messa la prima pietra. Sugli scanni dei deputati che avevano fatta la Costituzione, venne a sedere Cormenin, il te-

muto scrittore di quei nuovi politici ***pamphlets***, che gli valsero il più glorioso popolare successo; quei ***pamphlets***, che sono in vero più formidabili delle arringhe del parlamento, delle requisitorie dei procuratori regii, dei trattati di politica di qualunque grosso volume, com'egli stesso ebbe a dire. È Cormenin, colle sue lettere sulla ***Liste Civile***, colle sue ***Treshumbles Remontrances***, coll'***Etat de la Question*** e poi colle ***Questions scandaleuses d'un Jacobin***, si dimostrò ingegno possente, ardito, originale quant' altri mai; e portando la maggior parte delle sue controversie sullo scabroso e arido terreno delle cifre; fece, per così dire, una nuova specie di satira, la satira amministrativa.

La scienza, l'arte, la politica potranno rigenerare la società, ma la satira non sarà mai muta; essa troverà sempre e dappertuto il suo tema.



DELLA SATIRA IN ITALIA

NEGLI ULTIMI CINQUANT'ANNI

Ne, o saggi, invidia, ira, lascivia e frode
  Stranie cose vi sono, e vostro dritto
  Da voi nomarsi la superbia s'ode.
Cui gonfian gli avi e il censo che gli è scritto,
  E del poter le ambiziose some,
  Folli, è dal vostro motteggiar trafitto;
È bello in voi dite l'orgoglio, come
  L'uom si facesse a posta sua l'ingegno,
  Più che si faccia i campi aviti e il nome.
Santa Filosofia, venga il tuo regno,
  Ma, se esser puote, senza error, nè vizio!

TORTI, *Scetticismo e Religione.*

La Satira negli ultimi cinquant'anni in Italia. — Le Accademie e la poesia arcadica: il Baretti. — La commedia dell'arte e la riforma del teatro: il Goldoni. — Il risorgimento delle lettere. Il Beccaria; il Verri, il Parini, l'Alfieri. — La Satira elemento di poesia popolare. — Pensieri.

Noi abbiamo cercato di seguire ne'campi delle diverse letterature il volo ardito, capriccioso, ineguale della Satira, che mutò sempre sembianza e vestimento, ma non cessò mai da quella inquieta, assidua guerra alle opinioni, a'pregiudizi, alla malignità, al costume,

al potere, a tutto, onde la vedemmo fare non l'ultima parte nella vicenda delle cose umane.

Ella fu talvolta una guerra sorda, segreta, nascosta, e direi quasi paurosa; talvolta in vece, una lotta aperta, sdegnosa. mortale; e quando assaltò faccia a faccia ciò che i secoli avevano fatto riverire e temere; e quando usò artificiosi giri e stratagemmi, e seppe giungere per obbliqua via alla sua meta; e quando, compressa e soffocata, scagliò la bestemmia contro coloro che le avevano attraversato il cammino: e quando in vece, nobile e generosa trionfatrice, non insultò al vinto nemico; ma sentendo quasi in sè stessa la ferita che aveva fatta all'umanità, pianse sulle rovine che si vide intorno.

Così, noi abbiamo veduta la Satira nell'antichità attaccarsi specialmente all'*individuo*, al *costume*, alle *cose esteriori*; poi, nel medio evo, romper guerra all'immaginazione, alla poesia, alla fede, e farsi a mano a mano *fantastica*, *poetica* e *religiosa*; in fine seguendo le sue molte e variate vicende ne' secoli moderni, noi l'abbiamo veduta con novella forza venire alle prese colla ragione, colla società e col fatto; e quindi levandosi terribile quale non era stata mai, diventare ***filosofica***, ***sociale*** e ***politica***.

Ora, raccogliendo i nostri pensieri, ne parrebbe che la ragione di questo studio letterario, scritto senza estetica pretensione e come la memoria delle cose lette e vedute ne lo suggeriva, debba essere questa: se e come la Satira torni necessaria all'incremento del bene; e quali sieno i suoi mezzi, e quale debba essere il suo fine al nostro tempo e nella nostra letteratura: in una parola qual sia il suo ***ufficio morale***.

Ma prima di fare alcune parole sopra di ciò, parmi

utile cosa di volgere ancora uno sguardo agli ultimi cinquant'anni, per vedere ciò che la Satira abbia fatto nel nostro paese, dal Parini sino a noi. — Questo potrebbe essere argomento di studio nuovo, efficace; profondo, abbracciando esso tutti gli elementi di che si compone la nostra società; ma io mi limiterò a dimostrare che nello scorso mezzo secolo l'Italia levossi in questo genere di letteratura a un'altezza dalla quale nulla ha ad invidiare a quanto il genio inspirò ai poeti delle altre nazioni.

Al tempo della dominazione spagnuola, le lettere e le arti italiane eran cadute dalla loro antica grandezza a una condizione misera, quale non era stata mai. «..... Lasciando però da parte, scriveva il Parini, le grandi rivoluzioni naturali, e molto più le politiche, le quali in un baleno spazzano via per così dire le religioni, i costumi, le leggi, i governi, le popolazioni e le campagne; quante combinazioni tenui, lente, tacite, corrompono le opinioni, s'insinuano ne'fatti, e rodono come tarli le più eccellenti costituzioni delle cose? La naturale impazienza dell'uomo, la sazietà, l'amor di varietà, di novità, la vanità, l'ambizione, l'invidia del fatto, la impotenza del fare, qualche cattivo esempio, non che i vizi . .. . ora congiunti, ora parziali, cagionano il decadimento delle Belle Lettere e delle Belle Arti, che per un vincolo comune vengono rapidamente l'una dopo l'altra ad essere contaminate dalla corruttela medesima*». Così, coll'arte anche la letteratura era a quel tempo venuta in fondo.

I nostri poeti erano molti ancora, o per meglio dire, molti si vantavano di essere poeti; ma appena potevano

* **Parini. Discorso sulle cagioni del decadimento delle Lettere e delle Arti in Italia.**

chiamarsi imitatori, declamatori, accademici. La poesia non era più l'intima rivelazione della vita, dell'umanità, la creazione della bellezza: ma bensì uno studio di cosa morta. Era un'arte pedantesca, inutile, indifferente; non una fiamma del cielo che accendeva gl'ingegni e suscitava nei cuori i generosi affetti; ma un certificato, una patente, un diploma in carta pecora che si balestravano tra loro, da un capo all'altro dell'Italia, quegl' accademici, quegli adepti di tante letterarie confraternite ridicole, i quali non sapendo far di meglio studiavano l'architettura de' periodi, e si ponevano a cucire insieme non versi, ma linee ben tornite e risonanti, per farne poi madrigali, sonetti, odi, canzoni e poemi.

Io non dirò le grandezze accademiche di quel tempo, ch'erano vera miseria; e tutti lo sanno. Un sonetto faceva la gloria d'un uomo. I grandi, i potenti si stimavano felici di quelle vane onoranze, di quelle adulazioni sciorinate ad ogni circostanza, ad ogni mutamento; i mediocri andavano tronfii dei loro poetici vanti, del loro battesimo arcadico, de' loro trionfi in Campidoglio; e l'inerzia andava intanto sempre più guadagnando terreno: e le menti imbastardivano negli inetti studi e nella sciocca gloria di una mediocrità paga di sè stessa.

Coloro che erano veramente grandi (che d'anime elette e privilegiate dal cielo non mancò giammai questa Italia) nulla potevano contro il male già vecchio; e poi essi erano pochi. Nella meditazione, nel silenzio, nella povertà, essi apparecchiavano, confidenti e modesti, la ricchezza del sapere alla generazione che non era nata ancora; e raccogliendosi nella dignità dell'austero intelletto, non prostituivano la coscienza loro al vano, leggero e vergognoso costume.

A tempo venne Giuseppe Baretti, lo spietato censore

delle arcadiche pastorellerie. Quest'uomo che aveva veduti molti paesi, che aveva conosciuti parecchi sommi ingegni di due grandi nazioni, vedea con dolore e sdegno la miseria delle nostre lettere, il falso gusto, le ciancie sonore, le ridicole prevenzioni, le raneide dottrine, le insipide e pedantesche leggi che guastavano il regno dell'arte, e facevano grama e inamabile anche la scienza. Egli venne, e menando intorno senza misericordia la sua allegorica frusta su tutti gli scrittori, che in ogni parte d'Italia infestavano la letteratura con un flagello di cattivi libri, fece una critica nuova, giudiziosa e profittevole; insegnò quanto essi fossero lontani dalla vera via che guida alla grandezza, all'utile della patria, e con sincera intenzione del bene sollevò a più nobil fine il ministero di chi scrive per farsi leggere.

A lui si deve la gloria d'aver abbattuta «quella celebratissima letteraria fanciullaggine chiamata Arcadia (1); » a lui l'onore d'avere per il primo, col ridicolo (quel pungolo della Satira che mai non fallisce) fatto nascere negli Italiani una volontà più degna, un amore più forte a' buoni studii, alla verità. E chi mai dopo il Baretti, potè vantare maggior acume di gusto, più sani occhi di mente, con tanto vezzo di lingua, con tanta forza e, dirci quasi, crudeltà di critica che facevano di lui il giudice inesorato, il novello Aristarco? — E per verità, a buon diritto egli si scatena contro tutti que' pedanti e scrittorelli, quei barbassori e baccalari, que' poeti e poetini, i quali pur troppo, per dirla colle stesse sue parole, coi loro « smascolinati sonettini, pargoletti piccinini, mollemente femminini, tutti pieni d'amorini (2), » avevano fatto allignare in Italia il gusto della poesia eunuca.

(1) Baretti, Frusta letteraria, vol. 1.
(2) Baretti, idem.

E nessuno potrà negare che quell'implacabile Scannabue, tranne poche volte, abbia avuta giusta ragione. — Nè so perchè, con quel suo raro, acuto ingegno che gli faceva cercare la semplice verità in ogni cosa, egli abbia con sì fiero rancore attaccato così sovente quello splendido nome di Carlo Goldoni, una delle più belle e più popolari nostre glorie.

L'Italia non aveva ancora avuto la vera commedia, quale Aristofane la diede alla Grecia, Plauto e Terenzio a Roma, Molière alla Francia. La Satira aveva fatto parecchie volte le spese della Commedia e del Dramma, e specialmente colla invenzione delle maschere aveva insegnato a mettere sulla scena i vizi e i pregiudizi che menavano trionfo: essa aveva, per dir così, creato il teatro popolare.

Ma l'arte, che aspira non già alla gretta caricatura, bensì alla sapiente imitazione del vero, l'arte, libera e sicura di se medesima, che si propone un fine nobile e generoso, che per la via del bello muove sempre alla conquista del bene: quest'arte, che forma l'unica e la più bella missione delle lettere, non aveva ancora dato all'Italia il suo poeta comico. — Quando venne Goldoni, il teatro era abbandonato a nomadi truppe di commedianti, o piuttosto di saltimbanchi, che avevano travolto il gusto del popolo, e guastata, per dir così, la verità. Le commedie *a soggetto* avevano invaso le scene; gli attori stessi erano anche autori; perchè improvvisavano le più scipite buffonerie; e le loro commedie altra cosa non erano che informi embrioni, di drammi, nei quali la scurrilità teneva luogo dell'arguzia, la stravaganza e la falsità delle avventure si alternava all'assurdità de' pensieri, alle licenziose allusioni, agli equivoci i più goffi e triviali. — Goldoni volle e seppe riformare il teatro italiano; egli studiò

la natura, il vero, imitò il costume qual era, dipinse la società comune, pose nelle sue commedie il suo secolo qual era. A buona ragione dunque Voltaire gli scriveva: «Voi avete redenta la vostra patria dalle mani degli Arlecchini».

Nelle angustie della condizione, nelle molte e variate circostanze de'tempi che vide nella sua vita libera, sincera e confidente, egli aveva di buon'ora imparato ad osservare gli uomini e le cose; conobbe la sua città, che era ancora a quel tempo uno de'pochi angoli d'Italia ove non fosse penetrato il peggior male che aveva già guasto la miglior parte di questa patria; e la dipinse com'era veramente, con tutti i quotidiani e più piccoli vizi del suo costume, colla sua spensieratezza e festività, col suo popolo onesto e bizzarro, schietto e contento di sè, dimentico della sua antica grandezza, e tutto affaccendato ne'piccoli intrighi della famiglia, della piazzetta, della *cale*; mise sulla scena padri, tutori, mariti, mogli, zitelle, zerbini, fantesche, serve, barcaiuoli, e ballerine e pellegrine, e oziosi, giuocatori, e vagabondi, avari, usurai, cicisbei, parassiti, avventurieri; tutto quello insomma che il suo tempo gli pose innanzi alla creatrice fantasia. E a chi faccia attenzione e studio a quel tutto così naturale e così vario che presentano le inimitabili sue commedie (delle quali, benchè siano tante, non trovi per avventura due che possano esser dette figlie della stessa inspirazione) nascerà forse il pensiero che Goldoni, per quanto si dica da molti, è il vero poeta dei tempi suoi.

In sul cadere dell'ultimo secolo, mentre in Francia cominciava già a ruggere la rivoluzione, vivevano in Italia, quasi in ciascuna città, uomini poveri, onesti, oscuri, che amavano le scienze e le lettere per il bene che ponno fare all'umanità, non già per saccenteria, per

vano orgoglio, o per vile mercato; uomini a cui molto si deve, perchè molto fecero per noi, rialzando altari alla verità, alla giustizia; ritornando, col semplice studio della bellezza antica, all'antico buon gusto; e serbando vive coll'opera e coll'esempio quelle fiamme delle poche e cittadine virtù che non erano morte ancora. Questi uomini vedevano la necessità della rigenerazione, e comunque non potessero far nulla ancora per i loro fratelli, li amavano fortemente, ponevano ogni speranza nell'avvenire.

E quasi in ogni parte d'Italia, il pensiero andava lavorando assiduo, potente, adoperava con maraviglioso accordo al trionfo dell'intelletto.

Napoli vantava i più saggi nella filosofia, nell'economia politica, nella legislazione, nella storia dell'arte. C'è alcuno che non sappia i nomi del Genovesi, del Galiani, del Filangeri, del Cuoco, dello Spedalieri, del Milizia? — Roma si era risvegliata dal suo sonno, e disseppelliva i tesori della più rimota antichità; due grandi pontefici videro le conquiste che poteva fare ancora l'Italia nel regno della scienza: e ricoverarono all'ombra loro archeologi, storici, artisti, poeti: Ennio Quirino Visconti, il Garampi, il Guattani, il Bianconi, il Lanzi, e tant'altri. — Anch'essa risorgeva la Toscana ad anni migliori; e nominava il Mascagni, e il Vaccà Berlinghieri, e il Brunacci, il Lucchesini, il Pignotti e il Fantoni. — E parecchi buoni poeti aveva Modena: il Cassiani, il Lamberti e il Paradisi e il Cerretti, e meglio ancora di questi poeti, aveva lo Spallanzani, il più gran naturalista italiano di quel tempo. — A Parma, un giovine e ardito ingegno, Melchiorre Gioia, cominciava a far parlare di sè; a Ferrara un altro giovine, Vincenzo Monti, educava l'alta sua mente col nuovo e grande amore alla poesia di Dante;

e tutta Italia, rallegrandosi ne' pochi suoi veri figliuoli, ripeteva con giusto orgoglio i nomi del Beccaria e del Verri, del Parini e dell'Alfieri.

Questo universale commovimento degl'ingegni italiani, che tornavano all'antico culto della sapienza, per amore della bellezza e del bene, non per superbia o per ozio e servilità, fu come una splendida aurora che annunziava l' età del risorgimento. Le lettere racquistarono quella dignità semplice e sicura che da lungo tempo pareva quasi perduta; le scienze spargevano luce novella e più viva all'incremento della civiltà, e si davano la mano per quest'opera santa; le arti rifiorivano nel puro gusto dell' antichità; e Canova imparava ad emulare le immortali opere del greco scalpello.

Allo studio del vero, alla scienza degli uomini s'inspiravano quelle grandi anime italiane. « La morale, la politica e le belle arti, — così scriveva Beccaria — che sono le scienze dell' utile, del buono e del bello, derivano tutte da una scienza sola e primitiva, cioè la scienza dell' uomo; nè è sperabile che gli uomini giammai facciano in quelle profondi e rapidi progressi, se essi non s'internano a' rintracciare i principii primitivi di questa (1) ». Solenne principio, che sanciva la fratellanza della scienza dell'arte con quella che fu poi chiamata la scienza sociale!

Milano vedeva andar per le sue vie frequenti di popolo, di carrozze signorili e di lacchè, un povero, semplice e modesto prete, Gian Carlo Passeroni. Egli amava la sua umile e oscura condizione, come amava i buoni poeti; e finchè visse, si tenne sempre cara la sua povertà, e fece più d'una volta rifiuto delle offerte che gli venivan

(1) **Beccaria**: *Ricerche intorno la natura dello stile.*

facendo parecchi nobili e potenti signori, i quali si credevano forse di potersi menar dietro a sollazzo, coi loro famigliari, anche il povero poeta, amico dell'allegria, perchè li facesse ridere co' suoi facili versi, come i buffoni, che in altre età rallegravano la principesca noia. Quel prete oscuro, dabbene, non avrebbe mutato i suoi vecchi panni coi loro ricamati giubboni di seta o di velluto; egli aveva veduto e studiato gli strani, sciocchi e spesso inverecondi usi che avevano già guasto il domestico costume; e il suo mite e schietto animo ne sentiva amarezza. Egli non venne a transigere mai colle piccole tirannidi e coi ridicoli pregiudizi che puntellavano la società dei suoi giorni; e come gli consigliava il suo ingegno facile e pronto, ma non ardito e sdegnoso, si accontentò con una semplice invenzione di cantare nel suo stile burlevole, anzichè satirico, i vizi e i difetti degli uomini e delle donne, vagando nell'infinito campo della fantasia, e mettendo in canzone le costumanze dell'età sua, i cattivi scrittori, e qualunque sorta d'umane piccolezze, all'ombra del nome di Marco Tullio Cicerone. Questo poema di cent' un canti, del quale disse l'autore:

> « Il mio poema, a dirlo chiaro e tondo,
> Il più lungo sarà che sia nel mondo (1) ».

fingesi tradotto da un caldeo manoscritto d'un certo Giambartolommeo: e non è altro (come scriveva, fin da che comparve, il Baretti) « che un bizzarro tessuto di digressioni, le quali non hanno che fare col titolo, e che, per la maggior parte, satireggiano o criticano, o corbellano ogni sorta di gente dappoca, ridicola e viziosa ».

(1) Passeroni: *Il Cicerone*, Canto I.

In quel tempo che il mite e ingenuo Passeroni, seguendo i capricci della sua faceta musa, punzecchiava ne' suoi canti, un po' troppo lunghi in verità, le pedanterie, le ignoranze, i pregiudizi, le debolezze di tutti, come meglio gli veniva in acconcio, e faceva per tale maniera sempre più cara la morale, la giustizia e l'onestà, di che egli fu un vivo esemplare per un secolo, poichè quasi a un secolo toccò la sua meschina e tranquilla vita; un altro prete, povero come lui, e nato in umile paesello, dirizzava tutti i pensieri dell'altissima sua mente al culto della vera poesia, ch'è l'amore della giustizia e della virtù civile. Egli diceva di sè medesimo:

> . . . . Io volsi
> L'itale muse a render saggi e buoni
> I cittadini miei (1).

Era Giuseppe Parini.

Ma non è forse ancora abbastanza conosciuto nè estimato il bene che fece quest'uomo al suo paese. Dico il bene, perchè egli è per avventura il primo che seppe, dopo due secoli d'inerzia e di vanità, di leggerezza, di pedanteria, aprire un novello sentiero al poeta, e restituire alla letteratura la sua antica missione; e fu il sacerdote di una novella scuola poetica, volendo che la poesia fosse severa, libera, cittadina. — Il Parini nasceva in mezzo al popolo, amava la schietta e grande natura, conosceva i suoi fratelli; sentiva la generosa volontà della giustizia, vedeva le molte miserie del suo secolo; educato alla scuola della sventura domestica, egli elesse di vivere nella sua povertà sdegnosa, piuttosto che curvarsi all'idolo della superba, oziosa ric-

(1) Parini. Odi.

chezza; egli che se ne andava con passo dubitante verso la sua povera casa, e sovente cadeva lungo il cammino, nella mala stagione, tra la furia de' cocchi signorili, non invidiò mai nè i compri onori, nè la tiranna fortuna, nè la vana ombra di un nome. E tale dev' essere il poeta che vuol farsi discepolo della verità e maestro de' proprii fratelli. Quanto è scarso il numero di quelli che ponno dire, come il Parini disse di sè:

Me non nato a percuotere
Le dure illustri porte
Nudo accorrà, ma libero
Il regno della morte (1)!

Egli ebbe pochi ma eletti amici; pure usò nelle famiglie dei grandi e dei potenti, e molti se lo tennero caro. Così conobbe la vacua pompa della nobiltà e dell'oro, le guaste opinioni, gli stolti pregiudizi che regnavano a quel tempo più che mai; così vide le melense rivalità patrizie, le arroganze, le affettazioni, le azimate passioni, l'inerzia ereditaria; e la superbia gentilesca: sedette alla loro mensa, venne nei loro circoli il severo e taciturno poeta; e in mezzo alle geste e al trionfo dei cicisbei, ch'erano gli eroi di quel secolo, in mezzo all'elegante mollezza, alla frivola garrulità dei nepoti, pensava alle rudi e maschie costumanze degli avi, alla sua patria antica. Nessuno poteva leggere nell'interno del suo cuore, ma le sue labbra erano composte ad un amaro e sdegnoso sogghigno.

Chi avesse detto a quei nobili, tronfii della loro boria, a quei giovani che sprecavano tesori nei capricci d'insipidi amori, chi avesse loro detto che il modesto e quasi ignoto prete, il quale se ne stava mutolo in un canto

(1) Parini. Odi.

delle loro splendide sale, e rispondeva appena a chi gli volgesse alcuna parola, schivo sempre di sparger novelle o facezie sulla tetra noia dei grandi, meditava intanto il nuovo poema che doveva consacrare la loro splendida, eppur misera grandezza, allo scherno dell'avvenire; n'avrebbe avuto forse in risposta uno sguardo di compassione e di disprezzo. Ma invece non fu così: e la compassione e il disprezzo ricaddero sopra di loro.

Quegli ammirabili quattro poemetti, che son forse i migliori gioielli della moderna letteratura, non sono solamente la più bella gloria del poeta, ma mi sembrano la nuova espressione del sentimento popolare nella colta poesia; un voto santo e sincero dell'anima che sente la potenza dell'intelletto; e la necessità del bene. Il *Giorno* del Parini fece, vo' dir quasi, nel costume, ciò che fece nella ragione della giustizia quell'altro libro immortale di Cesare Beccaria.

Fu intorno all'età di quel grand'uomo del Parini, che Milano cominciò a conquistare nel regno delle scienze e in quello delle lettere e delle arti una onoranza, uno splendore, che fin allora non aveva avuto mai. Io non dirò, chè non sarebbe qui il luogo, tutto il bene che a noi avevano recato quelle utili società d'uomini dotti e gravi, che consacrarono gli studi e le fortune all'incremento delle buone dottrine; e tutti conoscono che sani effetti abbia sentito il paese, non solamente dall'antica società Palatina, ma dalla società Patriottica, da quell'Accademia dei Trasformati, che contava nel suo seno i migliori cittadini, e da quell'altra società che prese il nome del *Caffè*, il cui vincolo non era altra cosa che amore della verità, grande, utile e cittadina.

Ma quel giornale del *Caffè*, che sotto una semplice e modesta assisa, veniva nella moltitudine per insegnare,

col franco benchè forse poco colto linguaggio di chi sente l'importanza delle giuste e utili cose ignorate dai più, nella letteratura, nella storia, nell'economia, nell'agricoltura, nella politica, quel giornale prese a prestanza ben sovente dalla satira i suoi vivi e pronti colori. E così non ebbe timore di attaccar pregiudizi, che da tanto tempo avevano posta radice nell'opinione, di svelare le miserie del tempo, di toccar certe piaghe che facevano dolore da lunga età, di dire aperto qual fosse il male, d'insegnare con buona fede e coscienza qual potess'essere il rimedio. I nomi di quegli uomini eletti, de'due Verri, de'Beccaria, Granci, Visconti, Colpani, Longhi, Secchi, Lambertenghi, Frisi, saranno nomi venerati e cari a tutti quelli che amano il proprio paese. Costoro sentivano veramente la dignità e la grandezza degli studi che più da vicino aiutano il procedere della civiltà. « È da desiderarsi da ogni uomo, scriveva un d'essi, che l'importante e onorato mestiere di letterato si spogli di quel restante d'impostura, di frode e di livore che pur ha tuttavia il suo partito, benchè d'assai minore di quello che coltiva in pace e in buona fede i vasti campi dell'umano sapere. Se desidera ogni buon cittadino che le case della sua patria sieno ben fabbricate, i campi ben coltivati, i giudici incorrotti, le leggi santissime; il vero letterato, la cui patria è l'universo, molto più deve avere fra i suoi voti che i suoi concittadini non vilipendano così augusta professione; che le leggi e il sistema di questa gran repubblica sieno giuste e sagrosante, e che non sia riposta al luogo di un'onesta liberalità.... una licenza enorme ed una scandalosa e dannosissima anarchia (1) ». E così sentivano il ministero delle lettere quelle menti nobili e generose.

(1) Articoli del *Caffè*.

Intanto la poesia dei dialetti vedeva crescere sempre più il numero dei suoi cultori: generosi e arditi cuori sentivano il valore della umile lingua del popolo; e questa poesia muoveva una guerra inquieta, sorda, alla spicciolata, contro le pretensioni, la prepotenza, i vecchi rancori; e la Satira ne faceva quasi sempre le spese.

E poi, non era forse un assiduo armeggiar della Satira, quella usanza che si era introdotta quasi in ogni parte d'Italia, di mettere in parodia le cose gravi e serie, le dignità, le scienze, le lettere, le accademie, i gradi diversi della società, le arti, i mestieri e perfino le antiche tradizioni e il semplice vecchio costume? — Non v'era forse città italiana che non vantasse le sue feste popolari ereditate dal medio evo. E ciascuna città aveva il suo carnevale, le sue mascherate, le sue bizzarre compagnie, che ne' loro variati e pazzi costumi dipingevano le grandezze e le miserie di tutta la vita. A rincontro delle accademie pedantesche, de' dotti ritrovi, sorgevano le badie dei mestieri, le confraternite dei buontemponi, le società dei godenti e scioperati, che avevano anch'esse statuti particolari, leggi burlesche, ridicole divise, investiture, diplomi. Quindi, si ricorda ancora fra noi la badia de' facchini, come altrove quella del mantollaccio, degli spensierati e dei beoni, che lasciarono volumi di poesie, ebbero leggi accademiche, conservatori, cancellieri, consoli, pacificatori: e nei loro versi e nelle loro mascherate la Satira poneva sempre il suo consiglio. — Egli pare veramente che vi sia de' tempi, ne' quali gli uomini, senza saperlo, facciano la satira di sè medesimi.

La lingua volgare contava a questo tempo non pochi poeti; e le caricature, i proverbi, le canzoni improvvisate, tutte quelle fantastiche e variate creazioni dell'ingegno popolare, avevano fatto ardita e potente contro la illustre letteratura, quella che viveva la vita libera,

spensierata, ingenua e forte, la vita della povera gente. Non parlando delle commedie *dell'arte*, le quali altra cosa non erano che la satira quotidiana condotta sulla scena, e nascosta sotto la maschera dello Scaramuccia, dell'Arlecchino, del Pulcinella, e di tutta quell'altra famiglia che non è stanca ancora di far ridere coloro che ridono facilmente e col cuor largo, noi vediamo a questo tempo la letteratura dei dialetti farsi ricca d'eletti nomi, e seguire franca e spedita la sua via.

Non ripeterò i nomi di coloro che furono i primi a dar anima e valore alla poesia popolare di Milano, di Bologna, di Napoli, e dell'altre città del bel paese; ma vi aggiungerò quelli d'alcuni che sul finire del secolo passato la tennero viva, lieta, e le conquistarono a poco a poco più largo regno. Milano avea già dimenticato i rustici versi e le grette canzoni del vecchio pittore Lomazzo; ma le *Commedie* del Maggi e i suoi dialoghi dell'*Abbazia dei Meneghini* vivevano ancora nella memoria dei nostri poeti popolani. Il Tanzi, venuto d'antica e chiara famiglia, ma vissuto sempre in modesta fortuna, seppe mostrare che il festevole e schietto parlare della nostra buona Lombardia è capace di semplici e vive forme poetiche; il Balestrieri, che viveva pure a quel tempo, fece la parodia della *Gerusalemme liberata*, e scrisse parecchi volumi di poesie vernacole; nelle quali però vedi snervato e perduto quasi il carattere della poesia cittadina. Ma fu soltanto perchè non potè trovare altro migliore argomento alla sua monotona musa, che le lodi dei grandi, la descrizione di feste e di conviti, le nascite, i matrimonii, le prime messe, i sacri oratori, le monache, appunto come facevano il Frugoni e la falange degli insipidi suoi imitatori. Chi non si ricorda che quando morì il gatto del Balestrieri, egli stampò quelle *Lagrime* che sono i suoi versi migliori, ai quali fecero eco in ogni

parte in Lombardia tutti quelli che sapevano mettere insieme quattordici versi? Anche Bologna aveva avuto un burlesco traduttore d'Omero, come Milano del Tasso; e sul finire del secolo andava superba del Casali; che mischiando insieme le ridicole avventure e le eroiche gesta de' tempi della cavalleria, ne fece una buffonesca pittura dell'antica repubblica bolognese. Così a poco a poco, la poesia del popolo sentiva la mala influenza del tempo, e smetteva il suo costume ardito e naturale.

Genova anch'essa aveva il suo poeta, il Cavalli; e Napoli aveva il Capasso; Venezia udiva ripetere da tutta l'Italia i nomi del Goldoni e di Carlo Gozzi, ch'ebbero i primi e forse i più veri trionfi colle commedie scritte nel patrio dialetto, vivo, energico, pungente, appassionato. E dopo questi, doveva contare fra' suoi migliori poeti il Gritti, che scrisse apologhi e novelle, ond'ebbe la sua principal gloria; e il Lamberti che con vivaci e finissime satire dipinse veramente quali erano gli uomini e le cose della sua città, quantunque non abbia saputo tenersi immune dalla pece di che prima di lui il Baffo, suo concittadino, aveva insozzato quell'ingegnoso e gentile fra tutti gl'italiani dialetti.

Ma intanto i sani e onesti studi che i buoni ingegni andavan facendo in ogni parte di questa nostra patria, davano il loro frutto. La letteratura apparecchiavasi a qualcosa di nuovo, di profittevole, di grande. Quello spirito leale e arguto di Gasparo Gozzi faceva nell'*Osservatore* e nel *Mondo morale* una critica sobria, cortese, sicura de' costumi e delle opinioni; insinuava con amene e filosofiche scritture l'amore dell'onestà e del giusto; insegnava la bellezza della verità, pungeva con greco sapore le imposture, le malignità, i grandi e i piccoli vizi della società, ch'egli soleva personificare con le sue variate ed ingegnose allegorie. La Satira lo ispirò bene

spesso; ma le sue inspirazioni furono schiette, nobili, generose. Dopo l'*Osservatore*, noi non abbiam più ragione d'invidiare agli Inglesi lo *Spettatore* dell'Addisson; e dopo i *Sermoni* del Gozzi noi vedemmo che la nostra bellissima lingua può ripetere la grazia, il lepore, la venustà dal sermone oraziano. E de' molti che si misero sull'orme sue, pochi poterono avere il vanto d'esser chiamati suoi degni imitatori.

Carlo Gozzi, fratello di Gaspare, e l'abate Chiari, esagerando, per amor di novità, la verità comica e l'arte naturale del Goldoni, riconducevano sulle scene la festività popolaresca, la caricatura fantastica delle vecchie tradizioni; e con quelle *Fiabe* che la moltitudine ascoltava con infinito plauso, ponevano in canzone la colta ed azzimata commedia, la letteratura, la filosofia. Il gusto del popolo per le trasformazioni, per il meraviglioso, per le antiche fole, per le piacevoli panzane, per le inverisimiglianze che lo tolgono fuor del mondo reale, tenne viva per qualche tempo questa nuova specie di drammi fantastici, che avrebbero potuto aprire un altro campo alla nostra letteratura, se dalla smania soverchia del creare, dall'esagerazione, dal cattivo gusto, e dalla ridicola pretensione del sublime nel triviale, non fosse stato guasto in breve quel genere, in cui non hanno saputo esser grandi in tutta l'età moderna altri che Shakspeare e Goethe. Pure non può negarsi che anche in quelle *Fiabe* la fantasia del poeta non si levi bene spesso a nuove e intentate regioni del pensiero; e che sotto quel velo di magie e di trasformazioni, di caricature, di parodie, non si nascondano le ardite e opportune verità, delle quali il mondo sentiva la necessità e la forza.

Ma la buona commedia, quale a noi l'aveva data Goldoni, aveva bisogno d'ingegni più potenti e più naturali, per vivere più lungamente quella vita splendida e forte

che l'aveva posta a grande altezza. Parecchi comici procacciarono di tener vivo l'onore della commedia; ma la Satira morale, urbana, che parla dal teatro, non trovò chi rispondesse alle sue rapide e festive inspirazioni, chi sapesse comprendere altamente e scegliere con senno le classi della società da dipingere, gli abusi da correggere, i ridicoli da ferire e i mali da sanare: la nostra commedia si sostenne appena colla imitazione, colla mischianza del romanzesco e del sentimentale, colla caricatura di pochi e, per disgrazia, dei più scipiti vizi del nostro tempo. L'ingegno troppo facile e pieghevole dell' Albergati, e quello più spiritoso e vivace, ma troppo forzato e falso, dell'Avelloni, cedettero al gusto francese e a certa superficiale filosofia che era alla moda in sul finire del secolo passato; e il semplice vero n' andò sempre più scapitando. — Poi vennero i drammi sentimentali o lacrimosi, a somiglianza di quelli del teatro tedesco, e in questo genere i due Federici, padre e figlio, fecero per molti anni, bisogna dirlo, le delizie del nostro pubblico, che presto s'avvezza alle false cose venute dallo straniero. Ma non andò molto che Gherardo de' Rossi, Giraud e Nota, fedeli al carattere della commedia italiana, fecero prova di ricondurla a quell'altezza ond'era sì presto discesa. Ma nè le loro prove, nè il momento in che vennero fatte, potevano dare all'Italia la sua commedia cittadina, ch'ella aspetta ancora.

La Satira generosa, possente, sublime, che dopo Dante non aveva fatto ancora battere per disdegno e pietà nessun altro cuore italiano, spirò la sua terribile aura sulla fronte dell'Alfieri.

Al tempo che comparve quel grand' uomo, l'Italia era sazia finalmente di tante canore inezie letterarie che per due secoli avevano rimpinzati gli scaffali delle accademie, le pubbliche biblioteche, gli scrittoi de'let-

terati, e tutt'i muricciuoli delle grandi e piccole città. — Era venuta l'ora di cose nuove.

Il teatro tragico, ch'era stato nel suo antico principio, e dovrebbe essere ancora la scuola della nazione, rimase fino a que' giorni muto, abbandonato. Gl'Italiani del secolo passato ponevano in cima a tutti gli altri poeti che s'eran veduti fino allora, il Metastasio; e bisognava che fosse così. Quel secolo doveva accarezzare il famoso abate-poeta, il poeta delle donne e dei teneri amori. Que' costumi molli, oziosi e flosci che aveva dipinti, con sovrana sapienza, la sublime ironia del nostro Parini, s'eran pur troppo già insinuati nelle arti e nelle lettere italiane, com'era avvenuto in Francia al tempo di Luigi XV; come avvenne sempre e in ogni paese, in qualunque età somigliante a questa di che parliamo. La cadenza, l'armonia, il sentimento mellifluo e languente avevano preso il luogo di quella poesia severa e forte della quale era sì grande il bisogno; le canzonette amorose, i sonettini, le anacreontiche a Nice, a Clori, a Fillide facevano sdilinquire e delirare le sdolcinate animine di quegli eroi dalle zazzere incipriate, dalle giubbe di velluto e dalle brache e calze di seta. La poesia era divenuta, se pur può foggiarsi quest'adiettivo; una poesia cicisbea.

Il Metastasio, che aveva un genio raro, e sentiva le più gentili armonie della bellezza poetica, non fu quello certamente che fece nascere questo novello gusto letterario; piuttosto egli seguì la moda, accarezzò come più seppe il gusto dell'età sua, e « trescando colle muse » (come egli stesso dice) potè levarsi tant'alto, che purgò, per quanto era possibile, quella inutile e canora poesia da molti corrotti germi che nutriva in sè medesima; e le diede una sembianza eletta e regolare, facendo studio

d'ingentilir la natura e la passione; sicchè ne' suoi drammi non trovi altro eccesso che quello dell' amabilità e della dilicatezza. Forse il Metastasio vedeva il male ch'era grande, e temeva per avventura la falsa via per la quale s'era messo: e per questo si poneva quasi sempre svogliatamente a tessere i suoi drammi; ogni volta che gliene fosse dato l'incarico. Ma il fumo della gloria gli tolse di vedere la semplice bellezza; il tumulto degli applausi europei non lasciò che venisse al suo orecchio la voce di quei pochi i quali parlavano sommessamente per amore della verità. E così, fatto signore della letteratura del suo tempo, non ebbe forza di governarla, e amò meglio l'apoteosi de' contemporanei, che il solenne giudizio dei posteri.

Dalla vanità del gusto si venne con rapido passaggio alla corruzione; e la Satira che non avrebbe potuto trovare altre voci per commovere a generosi mutamenti la società d'allora, si pose invece a rallegrarne l'oziosa vita colle procaci narrazioni e colle impure novelle; le quali furono in verità un'eco lontana dell'antico *Asino d'oro* d'Apuleio e del *Satiricon* di Petronio. La Satira s'attaccò allora a quel troppo famoso abate Casti, e gl' insegnò a raccontare con indecente ghigno quelle oscene avventure di che il guasto costume offerse in ogni età non infrequente esempio. La cronaca scandalosa divien presto alla moda; e il caustico e maligno abate seppe vestire di fluido, frizzante, e festevole verso le sue novelle, che egli chiamò *galanti*; titolo che per sè solo è un'amara e sottile ironia. Ma la procacità di questo poeta risvegliava la bile del Parini, che, nella sua bellissima ode *La Caduta*, pare alludesse a lui, ove dice:

E lor mercè penètra
Ne' recessi dei grandi,
E sopra la lor tetra
Noia le facezie e le novelle spandi.

. . . . . o, pari a vile
Mima, il pudore insulti,
Dilettando scurrile
I bassi genii, dietro al fasto occulti.

Ma gli *Animali parlanti* e il *Poema Tartaro*, e parecchie altre poesie, nelle quali egli fece una vera e spiritosa caricatura del suo tempo, gli avrebbero serbato una gloria migliore, s'egli non avesse dapprima, con una sfrenatezza indegna della nostra civiltà, sparso il suo lubrico riso sulla santa e preziosa morale.

Almeno ci resta il nome di Vittorio Alfieri, per mostrare che in quell'età l'anima grande e antica, l'anima veramente italiana non era perduta del tutto.

Vittorio Alfieri, che voleva far vergognare il suo paese della misera condizione in che languiva, pensò di educare il popolo col solenne esempio dell'antica virtù; e versò tutto lo sdegno dell'anima sua, fremente di giustizia, d'amore di patria, in quelle immortali tragedie, che saranno sempre, a mio credere, una delle più belle glorie degl' Italiani. E il popolo in fatto accorreva volonteroso e caldo di nobile affetto alle rappresentazioni delle antiche età forti e cittadine. Uomo sublime fu l'Alfieri; disdegnoso, altiero, insofferente; ma sempre uguale a sè stesso, indomito e solitario, non rinnegò mai alla propria coscienza. Egli vide che l'Italia non aveva teatro tragico, ed egli solo seppe darle quell'unica corona, che ancora le mancava. E vero è quel che ne disse il Manzoni:

. . . . . e venerando il nome
Fammi di lui, che nelle reggie primo
L'orme stampò dell'italo coturno;
E l'aureo manto lacerato ai grandi
Mostrò lor piaghe e vendicò gli umili.

Ma ben vedeva, come scrisse egli medesimo, che per far nascere teatro in Italia voglionsi prima di tutto autori, poi attori, poi spettatori. E fece la sua parte il grand'uomo, aperse nuovo campo alla scuola degli ottimi attori, e si pensò di educare alla sua severa parola il pubblico italiano: sospirava il nascimento dell'arte, e diceva che l'arte non poteva mancare « tosto che il tedio de' presenti eunuchi, che tiranneggiano le nostre scene, richiamerà al teatro gli Italiani, per pascer la mente ed innalzar l'animo, in vece di satollare l'orecchio e fra la mollezza e l'ozio seppellire l'ingegno ». — Parole solenni e vere, le quali ripeto perchè noi, pur troppo, le abbiamo da gran tempo dimenticate.

Ma più d'una volta, deposto quel terribile sdegno che gli aveva dettato il concetto delle sue sublimi tragedie, egli ascoltava le inspirazioni e il segreto consiglio della Satira; e nelle quattro sue commedie, e nelle più note sue *Satire* che sono aspre e forti come quelle del Rosa; e nel *Misogallo* e in tutte le sue varie poesie, come nei suoi volumi di prose e nella stessa sua *Vita* da lui scritta; l'Alfieri ne rivelò a parte a parte l'anima sua, nella qual poesia, grandezza civile e gloria eran confuse in una sol cosa. . . . . .

Al generoso esempio dell'Alfieri, che voleva risuscitare l'addormentata virtù cittadina, rispondeva un altro possente intelletto, Vincenzo Monti, il quale coll'*Aristodemo* e col *Caio Gracco* parve volesse seguitare la via gloriosa, che l'immortale Astigiano avevagli schiusa. Ma poi che s'accinse a rialzare gli abbattuti altari dell'altissimo nostro poeta, egli seguì il suo grande modello, e volle dare alla poesia quel senno e potenza che da secoli aveva perduto. Lo studio di Dante mostrò quel che poteva ancora la nostra poesia; e se il Monti non fosse stato trascinato dalle mutabili vicende politiche, e dal-

l'eccessivo amore di salire in fama, e cedere troppo facile alle opinioni trionfatrici, egli avrebbe potuto essere certamente assai più grande che non fu. L'odio al terrore rivoluzionario gl'inspirava di cominciar quella cantica in morte d'*Ugo Basville*, dove con alto sdegno e severità, ma più ancora con nobilissimo poetico linguaggio, egli si propose di cantare le sciagure che la rivoluzione avea apparecchiato alla Francia. Se non che gli avvenimenti mutarono la faccia dell'Europa e l'animo del poeta.

Però la Satira non dormiva; e lasciando stare le dispute di poesia e di lingua che a questo tempo misero in iscompiglio tutta la repubblica letteraria, e quelle lunghe infinite quistioni de' classici e de'romantici, che accesero tanta ira e tante inimicizie, di che forse non sono spente ancora le ultime scintille, noi vediamo la Satira porre arditamente la sua mano a quel sapiente romanzo, così ricco di filosofia e di politica, che fece chiaro il nome di Vincenzo Cuoco, io voglio dire il *Platone in Italia*; la troviam seduta accanto allo scrittoio del giornalista, dettando ad ora ad ora libercoli e articoli contro il costume d'allora Onde se l'ebbero amica Giuseppe Lattanzi, che scrisse parecchi *Discorsi* e le *Satire* sui costumi della rivoluzione; quel Francesco Apostoli, che ne lasciò la *Rappresentazione del secolo XVIII*, e altri non pochi. Essa tinse de' suoi inchiostri le penne di quasi tutti i dotti e poeti e letterati che fiorirono nel giro di quegli anni, cominciando dal padre Bettinelli e dal padre Robeti, l'uno autore di quelle *Lettere Virgiliane*, che levarono a stormo i cultori della buona poesia italiana, perchè attaccavano con una scandalosa irriverenza la pura gloria di Dante, l'altro scrittore delle *Favole esopiane* e della *Moda*; fino al Bondi, che dettò egli pure un scipito poemetto, a imitazione del *Giorno*, onde Parini

ebbe a dire: « So pur troppo che il mio *Giorno* ha fatto e farà diversi cattivi scolari »; al Fantoni, che scriveva parecchie Odi politiche: al nostro Zanoia che fece quei pochi, ma eletti sermoni; e al Pignotti il quale pure compose satire, novelle e favole, condite di sali e di vezzi dilicati, e un poemetto sul fare del *Riccio rapito* di Pope, la *Treccia donata*.

Nè solo fu questo: ma più di una volta la Satira se ne venne compagna a coloro, che per la via degli studi più gravi e più seriosi, eransi messi in diversa ma non meno terribile guerra. Quindi dettava non pochi libricciuoli al Gioia, aguzzava lo stile del Palmieri, del Tamburini, e d'altri parecchi.

I dolori, le aspettazioni, le pretese della novella società che non poteva trovar riposo, facevano pullulare il dubbio in ogni affetto, in ogni credenza; e la Satira vedeva grandeggiar soprattutto lo scetticismo, che era in gran parte opera sua. Così mentr' essa in Francia dettava a Senancour l'*Obermann*, inspirava *Werther* a Göethe, e poneva in pensiero a Ugo Foscolo d'imitarlo nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, libro che al suo comparire risvegliò l'entusiasmo di tutti che lo lessero e che il suo autore medesimo disse scritto col sangue. Ugo volle fare in esso una pittura di sè medesimo; e l'ardentissimo spirito che lo commuove a ogni pagina finisce di trascinarlo alla disperazione. Appena quel libro venne fuori, il buon Cesarotti scriveva: « Esso è fatto per attaccare un'atrabile sentimentale da terminare nel tragico. Io lo ammiro e lo compiango ». — Il Foscolo cantò con nobile ira l'abbandonato culto de' *Sepolcri*, volle far la satira dei pedanti nelle illustrazioni alla *Chioma di Berenice* da lui tradotta; rivelò un'altra volta suo strano costume con una caustica singolarità nella

notizia di *Didimo Cherico*; e in quell'opuscolo che stampò di poi sotto lo stesso nome di Didimo, col titolo *Hypercalipseos*, scrisce acerbamente tutti coloro coi quali ebbe rancore.

E per finire in casa nostra, qual è di noi che non sappia a memoria le poesie milanesi del Porta, che dipinse, come fu pur troppo, il Meneghino de'nostri tempi; quelle poesie che mostrarono come il nostro dialetto una volta strascinato e grave possa diventar vivo, balzante, rapido, forte, ironico, sdegnoso, la vera Satira popolare? « La perfezione (dice il Grossi nei pochi cenni sulla vita dell'amico suo) quasi continua del suo stile, la ricchezza inesauribile delle immagini sempre variate, sempre nuove, la copia e la vivacità dei quadri, quell'acume d'osservazione, quella finezza di satira, quella natura viva, moventesi e parlante ch'ci pone continuamente sotto gli occhi del lettore, quella semplicità nell'invenzione, quella chiarezza nello sviluppo, quell'importanza delle verità luminose recate a livello del popolo, sono pur meriti eminentissimi ». E in tal guisa, la Satira, nata fin dal principio in mezzo al popolo, tornava a ridestarsi, a ripigliar forza novella nella sua prima sorgente.

Tanto è vero che la Satira non morrà mai, e che è, per dir così, un male necessario, che noi vediamo quasi sempre gli uomini accarezzare in vece con applausi ed in allegria coloro che sanno farli ridere anche a loro spese. — Ed essa certamente non ha finito ancora la parte sua.

Così, tenendo dietro alle rapide, infinite mutazioni di questa potenza che fu chiamata Satira, ne toccai appena le principali e le più singolari trasformazioni nella letteratura e nel costume. Ben veggo che sarebbe stato argomento degno di più maturo e severo studio l'additarne il proteiforme nascimento nel seno dell' umanità, il segreto, e diverso, e quasi impercettibile incremento nell'ordine della società civile; le sue congiure nascoste, le aperte guerre, le vittorie e le sconfitte; il ricercarne poi le severe conseguenze che si manifestarono nelle filosofie e nelle religioni, nelle leggi e nei costumi.

Ma risguardata anche dal lato solamente letterario, la Satira fu sempre, come di volo accennai in queste pagine fuggitive, l'espressione di quel principio di resistenza ch'è uno degli elementi dell' umana vita. Anzi la rappresentanza del principio negativo, nel quale pur si nasconde una legge umana, costante; la legge del movimento che nasce dall'urto delle forze opposte.

La Satira dunque potrà essere anch'essa, e fu di fatto principio di giustizia e di verità, perchè se il senno delle nazioni non venne da quella governato, ciò che è solenne magistero del bene, esso fu però rischiarato e fatto accorto de' pericoli che troppo spesso si oppongono all'incremento della ragione. La Satira, comechè sorta dall'odio che abbiamo in noi stessi, involontario, indocile, potente, al pari dell'amore, non cerca nelle cose che avvengono intorno a noi, nella vicenda dei fatti umani, nella ragione e nel sentimento, la sorgente di ciò che conduce per dritta via al buono, all' utile, al giusto; ma ne trae con dolorosa antiveggenza i germi del male; e s'irrita se non giunge subito a scoprirli, poichè in qualunque cosa le si presenti, anche sotto le sembianze del bene, essa è certa di trovare la maligna radice, quasi una conseguenza dell'azione oc-

cultà ch'ella stessa move in tutte le cose. Per questo la sua voce sembra quella di una fatale e tremenda profezia; e qualche volta avviene che, cercando il male, essa lo fecondi e maturi innanzi tempo.

Alla vista delle miserie che affliggono gli uomini, alla funesta vicenda del vizio e del delitto, che stampano qualche volta una impronta di maledizione su tutta un'età, su tutto un popolo, essa innalzerà il profetico canto della vendetta. E quando nell'inerzia della virtù le si affacerà il funesto spettacolo della civile rovina, essa intuonerà, col ghigno della disperazione, il lamento della morte.

Se noi volgiamo lo sguardo al passato, vediamo che il mondo e la società presentano lo spettacolo di una lotta continua, rinascente, non placata mai; così ne' doveri, come ne' diritti, nelle filosofie, come nella scienza, nell'arte e nel costume. E una volta cominciata la guerra, non ha fine così presto; perocchè da ogni parte si combatte, senza sapere il perchè, senza la certezza e forse senza la speranza della conquista. Il dubbio, questa crescente nebbia fatale dell'intelletto, tolse finora agli uomini la tranquilla aspettazione della verità.

Dice un vivente filosofo francese, in un nuovo scritto: « I filosofi hanno generato il dubbio; i poeti ne sentirono l'amarezza sorgere nel loro cuore; e però cantano la disperazione. L'ordine sociale una volta riflettevasi in tutte le arti: l'arte era come un gran lago che non è nè la terra nè il cielo, ma che l'uno e l'altro riflette. Tutte le arti nelle quali è l'espressione di una vera società, al nostro tempo sono incerte e difettose, come la società stessa. Uomini del mio tempo, dove sono le vostre feste religiose nelle quali il cuore batte per comune affetto? Voi vivete solitari; voi non avete più feste. Voi innalzate delle dimore in linea geo-

metrica; ma voi non avete più templi. I vostri architetti vivono di plagio; i vostri pittori rendono sulle tele la natura senza verità e senza ideale, e nessun pensiero dirige il loro pennello. Ma, lo veggo, la poesia della parola fiori in mezzo alle vostre rovine; essa sola venne a celebrare una pompa funerale. — Egli è Shakspeare colui che guida il coro de'poeti, Shakspeare che concepì il dubbio nel suo seno, assai prima che non avesse concetto la filosofia. Werther e Faust il giovine Aroldo e Don Giovanni, seguono l'ombra d' Amleto; e tengon dietro ad essi una folla di fantasmi desolati che fanno pittura di tutti i dolori, e che tutti sembrano aver letta quella tremenda scritta della porta dell'inferno:

Lasciate ogni speranza.

Tu sei grande, o Byron, ma tu sei pieno di tristezza! E tu, o Göthe, dopo aver detto per due volte il terribile pensiero del tuo secolo, sembra che abbi voluto gittar di dosso il peso ch'era troppo grave, ritornando indietro all'antica età, accontentandoti di vagare con passiva immaginazione di secolo in secolo, e di rispondere come un eco a tutti i poeti de'tempi passati. Altri più deboli, furono ancor meno saggi. L'Inghilterra udì, intorno a'suoi laghi, mormorare, come ombre lamentevoli, uno sciame di poeti, assorti in mistica contemplazione. E quanti de'suoi figli non ebbe la Germania, che sentirono il possente delirio di Hoffmann e la follia di Verner? Così la Francia, dopo ch'ebbe generato e sparso sull'Europa la filosofia del dubbio, ebbe anch'essa la poesia del dubbio per quanto fosse dolorosa, »

E l'Italia? Io cerco cogli occhi e coll'anima, tra i figli suoi, coloro che hanno fede ancora in qualche cosa di grande e generoso nella scienza, nella poesia. Ma veggo il dolore sulle loro fronti e l'amarezza nel profondo del loro cuore; poichè essi sanno che la scienza non vive per sè sola, e non si appaga delle glorie antiche e delle ricordanze del passato; e sentono in sè medesimi ch'essa è un gran tormento, quando è in opposizione col fatto. Alcuni pochi fanno sembianza di risvegliare le cose morte, e pongono tutta l'opera loro a spargere i poetici colori sulle nostre rovine: ma pur troppo anche la nostra poesia, se ne togli i pochi che per coscienza e fede di verità vi han posto amore, per gli altri non è più che un'arte. Da questa inquietudine nella società, da questa incertezza di tutte le cose, dal dubbio, in una parola, dal dubbio che penetra nella scienza, nell'affetto e nel costume, è nato, cred'io, quel principio di nimicizia e di contrasto, che noi abbiamo in queste pagine considerato sotto le sembianze della Satira.

Ma anch'essa quest'indocile e capricciosa fata, la quale con sì mutabile genio, con sì diversa volontà, suscita o distrugge, accarezza o ferisce, ride o piange, applaude o maledice, anch'essa serve, suo malgrado, a quella legge innovatrice, a quell'arcano magistero che governa l'umana famiglia, io voglio dire alla fratellanza, all'unità della ragione e del sentimento, nella quale soltanto può essere il bene.

La Satira rappresenta la lotta del mondo esteriore coll'interno; e tante volte avviene che il desiderio del bene a noi faccia parere degne di biasimo anche quelle cose che pur non hanno in sè stesse nulla di male. E per questo noi vediam che la Satira non di rado tra-

ligna o degenera da'suoi generosi principii; e l'odio allora trionfa, e la gelosia del vero e il sentimento della giustizia si trasmutano in feroce vendetta.

V'ha de'momenti nella vita sociale, che la Satira discende nella più intima e sacra parte dell'anima, e par che minacci di gettare a terra l'edificio della coscienza: allora essa rivelasi ne'libri de'filosofi e de' dottori. V'ha dei momenti ch'essa invece si diffonde, si attacca, direi quasi, all'ordine della società, della famiglia; e suscita le tradizioni contro il presente, l'immaginazione contro la realtà. Poi viene l'ora ch'essa spazia con volo più rapido, e ardirei dire fatale, nelle regioni della scienza e sembra compiacersi di battere le ali nel vuoto ch'ella s'è fatto dintorno, e dove un gelido vento di morte, è la sola traccia del suo passaggio. Quindi torna di nuovo tra gli uomini, trasfigura l'arte, confonde i simboli e le allegorie che dall'antichità aveano ereditato un solenne e misterioso concetto; accarezza il costume degenerato, e gode quasi del male che si vede intorno, e col suo infernale sogghigno cancella dal cuore quelle parole, che sono la religione di tutta la vita: confidenza, coraggio, conforto, amore.

Ma non può negarsi che nella satira si riveli la corruzione della società. Quando la semplice verità passa inascoltata accanto a noi, quando lo spirito coll'anatomico coltello dell'analisi ha studiato invano tutte le fibre, del cuore, quando la ragione con alito di fuoco ha diseccate le più pure sorgenti dell'esistenza, allora l'idea è tornata nel cielo: e qui rimane l'egoismo che palpa le cose quali vengono sotto gli occhi suoi; la superbia che rinnega Dio, il diritto e la legge: ed ecco che il fatto regna. — Il mondo non è che una continua guerra dell'idea e del fatto.

Nondimeno la satira, la quale coll'incessanto, spietato

contrasto alle cose da prima credute, o sperate, aveva per la prima aiutato il trionfo del fatto; la Satira è quella che per la prima rivolge le sue armi non mai spuntate nè stanche contro il fatto vittorioso, e sorge di nuovo a combattere per l'idea. Ma siffatta guerra non è sempre la stessa.

Un ingegnoso e arguto nostro scrittore del seicento, lo Speroni che fu scolaro del filosofo Pomponazzo, in un suo dialogo intitolato *La Discordia*, condito di bei sali e motti alla lucianesca, non andò lungi dal vero, dicendo che madre natura ogni cosa con lite conserva. Egli seguita a dire che su questa bassa terra tutto è distruzione e rigenerazione. « Quanto si perde degli elementi nella produzione dell'altre cose, altrettanto nella corruzion loro suole acquistar la natura. Nella qual cadmica, o circular guerra non si guarda più al fuoco che all'acqua, o all'uomo che alla formica; anzi va di pari ogni cosa . . . . E ancora che le discordie degli uomini paiano volontarie, nondimeno si devono riputare anzi naturali che no; e per conseguente non cattive ma buone; per le quali diminuendo la superflua moltitudine delle persone moltiplicate contro l'intenzion di natura, si conserva lo stato dell'universo. Dunque in un mondo solo è una natura sola ed una sola discordia, senza più; la quale principalmente attende alla salute di quello operando diversamente secondo la particolare diversità delle creature di lui, capaci e nude d'intelletto e di sentimento. »

Questo è certamente un ardito sofisma; un paradosso vivace scritto dalla penna di un filosofo devoto al principio della materia; ma pure una profonda verità è nascosta in quel pensiero, che natura piena di provvidenza e gelosa del comun bene, non distrugge mai, ma rigenera e ringiovanisce.

La Satira è quella che tiene accesa la face della discordia; ma non è dessa che semina il male sopra la terra; quantunque in sè medesima lo rappresenti, e sia ben sovente una funesta conseguenza del male.

In tutti i tempi e in ogni parte del mondo furono veduti sorgere uomini severi, i quali non si bruttarono mai colla vile adulazione del vizio trionfante; e che vivendo fuori della moltitudine, nella dignità del silenzio, hanno potuto osservare e giudicare il loro tempo . . . .

Una volta, al tempo antico, quando la virtù non era nel sentimento morale, ma nella stoica disciplina, la Satira, scagliando i suoi acuti strali contro il vizio, lo faceva piuttosto per affettazione di sistema, che per semplice amore del vero; e solo, quando il secolo fu contaminato di delitti e di sangue, si videro pochi, per severità di costume e onestà di pensieri, perseguitare coll'esecrazione la società guasta, disfatta, senza nessun augurio, senza nessuna speranza dell'avvenire.

Ma all'età nostra, se il poeta satirico deve adempire il grave ufficio suo, bisogna ch'egli sia nudrito del santo amore della virtù, e che ove si levi a giudicare i suoi fratelli egli sia scevro di rimorso e franco di sè medesimo,

Sotto l'usbergo del sentirsi puro.

Allora il delitto perseguitato fuggirà senza scagliare le maledizioni contro di lui; allora non si farà continuo baratto d'insulti e di imposture; e la virtù non temerà più al pari del vizio, le armi del ridicolo. La Satira, sollevata a più nobile ministero, sarà veramente, quale esser deve, testimonio della giustizia, amica del bene.

Allorchè gli uomini, che hanno traviato dal sentiero della verità, servono ciecamente alle passioni che

li trascinano, allora il giusto deve piangere, non maledire; perocchè non v'è ferita che faccia palpitare ancora la fibra di un cadavere. Lo scherno è l'inno che canta l'inferno alla morte. Così, come abbiam veduto sempre, la Satira vile, oscena, abbietta, morirà nella putredine della società che l'ha fatta nascere.

La Satira buona a qualche cosa, anzi necessaria e vera, nascerà in mezzo al popolo, quando la causa della verità avrà bisogno di essa. Fuggitiva, errante, misteriosa, essa saprà come aprirsi la sua via all'orecchio della gente; attaccata, respinta risorgerà più audace; soffocata, si trasmuterà in cento guise, passerà tacita, inosservata finchè sia venuta l'ora che la sua voce, dapprima sommessa, si muti in altissimo grido.

Tutti ne ascolteranno il severo giudizio, quando la viltà e l'egoismo non ne avranno comperata la facile vendetta; e sarà tanto più onesta, quanto più sincera e meno orgogliosa; perocchè alla Satira va quasi sempre compagno un senso di superiorità che ripugna alla schietta natura, all'indipendenza de' buoni.

Bisogna in fine che questo genio del male, se cerca nelle cose, per la sua stessa natura, tutto ciò ch' è germe di corruzione, di morte, non se ne rallegri con terribile riso, ma piuttosto bisogna ch'esso pianga per la pietà de'cattivi, e per quell'ira generosa che frutta la confidenza nel meglio.

Così, quand'essa vide nell'avvenire la luce della speranza che prometteva giorni più sereni, cantò gl' inni religiosi del Risorgimento, l'elegia de' popoli, il profetico compianto sulle rovine; quando sull'orizzonte della umanità non gli si affacciano che tenebre, allora intuona i lugubri canti dello sdegno, e si consacra alla vendetta della giustizia ferita ed oppresssa. Le sue se-

vere parole s'innalzano talvolta fino all' imprecazione; ma sotto quello sdegno si nasconde sempre il profondo dolore del male. E l'opera eterna, incomprensibile della provvidenza è quella soltanto che dal male può far nascere il bene; come già prima, dal caos trasse l'ordine mirabile dell'universo.

Giulio Carcano.

POETI SATIRICI

ANTONIO VINCIGUERRA

Fu costui segretario della Repubblica di Venezia verso il 1480. Fu il primo che scrivesse satire italiane in terza rima. Il suo stile ritrae tuttavia del rozzo, nè sempre ottima è la sua lingua; giacchè è scrittore anteriore al Bembo, stato maestro di lingua e di stile agli scrittori veneti. Compensano i difetti della lingua e dello stile un concepir spontaneo, naturale, la frase robusta ed efficace. Le sue satire salirono in tale celebrità che correano per la bocca di tutti i Veneziani. Furono primamente stampate nel 1495 e successivamente ebbero parecchie edizioni nel secolo XVI, specialmente nelle Raccolte di poeti satirici fatte a Venezia nel 1560 dal Sansovino; nel 1563 dal Bevilacqua; nel 1583 da' fratelli Zoppini; non che in quella di Livorno del Poggiali, colla data di Londra, nel 1787 coi tipi del Masi, di cui quella fatta nel 1808 dal Gironi per la *Collezione dei Classici Italiani* non è che una riproduzione. Noi seguimmo l'edizione fatta da Francesco Sansovino nel 1560 a Venezia come la più corretta e l'unica fatta sugli autografi dell'autore.

SATIRA PRIMA

Riprende in questa sua prima Satira la plebe, la quale non sapendo discernere il falso dal vero fa giudizio delle cose che non intende; e loda sommamente l'antica età, nella quale regnando le virtù, si fuggivano i vizii.

Chi è quel, che possa contra il volgo ignaro
  Ciecó di opinion, fallace e duro
  Tener senza ira un animo preclaro?
Or sappia il mondo che d'altro non curo,
  Che dei miei dolci e graziosi versi,
  Che tratto m'han dal suo costume oscuro.
Già so ben io quanti pensier diversi
  Fanno gli avari in cumular tesoro,
  E come i lor disegni al fin son persi.
E so come si coglie il sacro alloro,
  E per qual strada al giogo di Parnaso
  Si può salir fra l'Apollineo coro.
E so quanto liquor empie il mio vaso,
  E come l'arte povera e l'ingegno
  Va mendicando fuor del suo gimnaso.
E so per qual sentier si fa l'uom degno,
  E ove ha a germogliar l'occulto seme
  Che nel centro del cor chiuso ritegno.
E so dove riposta ho la mia speme,
  E a qual fucina il spirto pronto indulgo,
  E so di che si spera al mondo, e teme.
Taci dunque, ignorante e cieco vulgo,
  Pieno di sogni, d'ombra e pien di fumi,
  Che troppo al debil tuo viso refulgo.

Quando tu stai sepolto nelle piumi,
Per cocer ben la crapula, allor pasco
La sobria vigilanza dei miei lumi.
Taci, volgo imperito, che io non casco
Nel tuo falso giudizio, ma lontane
Saran tue pecorelle dal' mio pasco.
Non si pongono a ber col bue le rane,
Chè da gran sete il picciol ventre scoppia
Se vacuo dall' impresa non rimane.
Tumultuaria plebe, ove si stroppia
Quel famoso peculio, che Minerva
Agevolmente ai suoi seguaci addoppia.
Chiudi quel labro che 'l ver mai non serva,
E Febo non sdegnar che al tuo poeta
Temprato ha un stral che ogni tua forza snerva.
Avea dormito anni cinquanta in Creta
Epimenide prima che in Atene
Fosse noto il folgor del suo pianeta.
Così affinando il sol va per le vene
Della gran madre antica, quel che poi
In lusso, e in guerra tutto il mondo tiene.
E tu, volgo ignorante, scoprir vuoi
In un mattino, quello che in mille anni
Discerner non saprebber gli occhi tuoi.
Cerca pur di onorar gli ornati panni,
Le ricche mense ed i superbi tetti
Che ancor saranno de' tuo' eredi affanni.
Che innalzar mi saprò ben con miei detti
Quando fia tempo e quanto fia bisogno,
Senza che 'l tuo favor ventoso aspetti.
Più ver giudizio io fo dormendo in sogno
Di me, che quando in su la scranna siedi,
Che per tua parte assai me ne vergogno.
Un dito innanzi agli occhi tuoi non vedi,
E quel che è da te lungi mille miglia
Perfettamente giudicar ti credi.
Chi potria metter mai la lingua a briglia,
E chiuder quel poetico furore,
Che nel petto d' Apollo si consiglia?

Vedendo il mondo avvolto in tanto errore,
  Che chi esce fuor della comune strada
  Si mostra a dito, e non per fargli onore.
Ma se la falce mia nell'altrui biada
  Si pone, non fer mai tanta ruina
  Diluvio di acque, grandine nè spada.
E posto ho in mongibello alla fucina
  Gli acuti dardi, che sopra la incude
  Con Sterope Vulcan sudando affina.
Dapoi che le virtù povere, e ignude
  Sono volate in ciel con la Dea Vesta,
  Godendo in terra il più lascivo e rude.
Beata fu la prima gente agresta,
  Che regnante Saturno in terra visse
  Di sua dolce fatica, utile e onesta.
Nè erano ancor le sanguinenti risse
  Nate fra ciechi e miseri mortali,
  Nè le spoglie superbe al tempio fisse.
Nè l'oro, che a cagion di tutti i mali
  Trovato avea questa libido immensa,
  Che oggi per tutto va battendo le ali.
Ma sol cercava ornar la sobria mensa
  Quella aurea età di povere vivande
  Che fan natura allà virtù propensa.
Di mel ibleo, castagne, noce e ghiande
  Nutrì la famigliola il padre antico
  Senza il nitor della cucina grande.
E invece delle piume, era il pudico
  Fien, che la pastorella scalza e lassa
  Stendea sotto una quercia: or sotto un fico.
Nè si vedea questa supina e crassa
  Ignorante superbia, che in la tomba
  Morte chiudendo ogni sua fama cassa.
O fortunato a cui sonante tromba
  Dietro riman non di terso oricalco,
  Ma di musa più celer, che colomba.
Per cui quantunque il dolce nido calco
  Tuffano ancor nel mio limo palustre
  Fino all'ocean col pensier cavalco.

Fu quella prima etade tutta illustre,
Tutta ripiena d'innocente ed alma
Simplicitade, e non di avare industre.
Nè vi recavan la onorata palma
Altre palestre, che alla eburnea lira,
Che di immortalità l'arboro incalma.
Ma or chi alla Peneia fronde aspira,
Chi gli antri di Elicona abita e onora?
Dice la sciocca e vil plebe delira.
Difendi, Apollo, chi il tuo nome adora
E Marsia non pátir che si rivesti
Di quella scorza onde il traesti fora.
Tu sai che in Tracia ad Orfeo concedesti
Di ismaro incolto la frondente chioma,
Far ségni di letizia manifesti.
Ove è Lesbio, da cui primo si noma
Quel modular, che poi Safo ed Alceo
Dietro seguir con più dolce idióma.
Ove è Periandro re, ove è Museo?
Ove è Anfion, che con la cetra in mano
Le mura a Tebe dolcemente feo?
Fur consacrati al tuo nome soprano,
E venerato il nome loro in terra,
A che vil fin sei giunto or, volgo insano?
Però se l'alma in sdegno si disserra
Non mi imputar, Apollo, che disposto
Son io di far a' tuoi nemici guerra.
Nè voglio più tener dentro nascosto
La ricca vena del flüente stile,
Che mi ha' tratto dai più, fra i rari posto.
Poi che la turba scelerata e vile
Pensa acquistar fra l'ozio inérte, il vino
La fama eterna di virtú gentile.
Non fu la squamea turba di Lucrino
Quella che in cielo il grande Alcide spinse
Con gli altri eroi, che al mondo ebber domino;
Ma fu quella virtù nuda, che cinse
Le tempie loro di frondente querco,
La cui memoria ogni altra fama estinse.

Ahi! bella Italia mia, se ben ti cerco
  Fra lieti di Adria, il mar Tirreno e le alpe
  Sol vi trovo dei prisci ingegni il sterco.
Dal Pireneo Atlante, Ibero e Calpe,
  Fin dove Gange ha le superbe corna,
  Tutto abbagliavi come il sol le talpe.
Or la tua insegna poche mure adorna
  Fuor delle sacre ed onorate fimbre,
  Ove il nome latino ancor soggiorna.
Pontiche turme, Longobarde e Cimbre
  Godon tuoi paschi, onde virtù si abborre,
  Qual salamandra accesa in turbido imbre.
Ma tu, Venezia, a cui nulla precorre,
  Anzi specchio esemplar sei dell'antica
  Roma, che di valor fu salda torre,
Fa pur che Italia a qualche tempo dica:
  Coprimi ignudi e lacerati fianchi,
  Poi che tu sola sei di virtù amica.
E non cercar che innanzi tempo imbianchi
  Lo inculto crino per tirar il giogo
  Col tuo armento servil che mai non franchi.
Tacendo io gemo, e di disdegno io sfogo,
  Vedendo un capro nato in vil popello
  D'un Libico Leon far pedagogo.
Deh! maledetto sia chi tanto vello
  Serico tinse, e tu, Minerva, e Aragne,
  Poi che virtù si conosce al mantello.
Chi è quel spirto gentil che non si lagne
  Dell'infelice secolo presente,
  E di stillante umor gli occhi non bagne?
Povera giace la virtù eccellente
  Dilacerata, e'L vizio è posto in cima
  Qual idolo adorato tra la gente.
Di Minerva, e di Apollo or non si stima,
  Venere in pregio con Sileno e Bacco,
  E per lor ogni pazzo si sublima.
Beato è quel, che più raccolma il sacco
  Di quella ricca arenula, ch'il Tago
  Volve al gran mar, ond'io mi struggo e fiacco.

Qual cervo errante, solitario, e vago
  Fuggo la turba, e col silenzio rodo
  Il cor, che per mestizia tutto impiago;
Ma vedo il ciel stellato, onde io ne godo,
  Che a quella patria permanente aspiro
  Quando avrò disciolto il mortal nodo.
Lasciovi il luto, ove io pasco e respiro
  Questo corpo animal che in trita polve
  Rimarrà sol dopo l'ultimo spiro.
Lasciovi a quel cimento, che risolve
  Le vostre glorie frivole e caduche
  Che duran quanto il fil la Parca volve.
Lasciovi il piè inclinar, scoprir le nuche
  Vacue di ogni virtù dinnanzi a quelli,
  Che trovan senza suon vostre sambuche.
Lasciovi ornar i femminil capelli
  Quando fia di bisogno la corazza;
  Che sete come al sol notturni uccelli.
Non si gonfiava porporato in piazza
  Ostilio, quando dal suo pover gregie
  Fu tratto, per cui Roma anco sollazza.
Il successor di Tarquin Prisco egregie
  Cose già fece, e nacque in servitute
  Ancor che Tanaquil par ch'il disgregie.
Nè tolse a Marco Porcio la virtute
  Del tusculano quel nativo strame,
  Ch'al senato Roman fu gran salute.
E dimmi qui tu, Mario, che per fame
  Sopra di una crepidine giacevi
  Degno di imperio più che di reame;
Furon le gemme, o l'oro, che tenevi,
  O le veste fodrate, o i palafreni
  Quel che il tuo nome al ciel par che sollevi?
Iugurta il sa che innanzi al carro meni
  Con quel di Mauritania, che in soccorso
  Del sfortunato venne e pur lo affreni.
Non tremò ancor Numidia nel tuo corso?
  E a'Cimbri duri, disdegnosi e feri
  Ponesti con trionfo il stretto morso?

Ornàr forse la toga i due severi
  Fabrizio in domar Pirro, e quel che volse
  Prima l'aratro, che a Romani imperi?
E Marco Emilio Scauro, a cui non dolse
  La dura povertà, nè l'oro o l'ostro
  Dall'umil sua fortuna mai non tolse.
Ma fu quella virtù, che al tempo nostro
  Poco si stima sotto trista gonna,
  Benchè più che'l mantel duri lo inchiostro.
Onde ancor pigra musa non mi assonna
  A veder chiaro che d'una ostetrice
  Socrate nacque di virtù colonna.
Non serpe, cervo, o presàga cornice
  Visser mai quanto questi per il grido
  Che fa il tener sepolta l'ôr felice.
Ma chi cercando va il sinistro lido
  Ove la plebe tumida e ventosa
  Pone sua falsa e misera cupido,
Vedrà fortuna come fresca rosa,
  Rider in sul mattin, languir la sera,
  E così va del mondo ogni gran cosa;
Sì che, lettor, una bontà sincera
  Con la egregia virtù non teme morte,
  Come del volgo la confusa schiera.
Quanti già nocquer con felice sorte
  Nei gran teatri, fra scettri, e corone,
  Che di salir in prezzo ebber vie torte.
Vedi Pompeo che stecco in gli occhi pone
  A Quinto Fabio sol per il figliolo
  Lascivo ch'il trattò come un lenone.
Non fu al primo Africano acerbo duolo
  Veder la immagin del suo proprio sangue
  Presa da Antioco, e non levarsi a volo.
Così di Ortensio il nipote che langue
  Per fervida lussuria tanto tosco
  Meglio sarebbe aver munto d'un angue.
Nè fur però allevati in lo aere fosco
  Di Scizia, ma nutriti in grembo a quella
  Madre già di virtù, di lupi or bosco.

Benchè per dea fortuna il volgo appella
  E tanto savio l'uom quanto seconda
  Spiri nel velo e pazzo a chi è ribella;
La sua instabilità passa come onda
  Che borea gonfia mormorando e presto
  La planizie del mar Nettuno innonda.
Da questo vien l'error sì manifesto
  Che l'un discacci a furia nel profondo
  Quel, che poi l'altro il ciel par che abbi chiesto.
Così va quasi ogni opera del mondo,
  Oggi signor, diman fatto vassallo;
  E un fumo è quel, che a voi par di gran pondo.
Ma chi in virtute ha già indurato il callo
  Non teme di fortuna i tristi morsi,
  Che aguzza i denti nel vostro metallo.
Quando ignoranti alla vecchiezza corsi
  Vi troverete con le guance macre,
  Melanconici, avari più che gli orsi,
Biasimerete quelle muse sacre,
  Ch'aprono in terra il secreto di Giove
  Con lo ingegno fecondo, acuto ed acre.
Lasciate pullular la pianta dove
  Cade lo ultimo seme di sua sterpe
  Che aspetta il frutto nelle fronde nove.
Benchè mendica nei teatri Euterpe,
  Ov'hanno autorità buffoni, e pazzi,
  Sparvieri, Girifalchi, Astori, e Scerpe;
Ti credi però, volgo, che i palazzi
  Sian le ubertose vigne delle dive,
  Ch'albergar sdegnan tuoi sordidi razzi.
Tu corri a morte, e lor rimangon vive
  Fra lauri, querci, abeti, faggi, ed olmi,
  Prati, colli, campagne, boschi, e rive.
Or vien la notte, e veggio gli alti colmi
  Fumar; Venezia pur se mel comporti
  Dirollo alfin, ben che in ciò solo duolmi
Che le tue pecorelle male assorti.

SATIRA SECONDA

Descrive con efficacia i Sette peccati mortali, e figurando con belle e proprie parole, dimostra che gli uomini sono involti ne' piaceri del mondo abbandonando le operazioni virtuose, e che si convengono a nobili ingegni.

Quando in esiglio povere e deluse
  Veggio andar le virtuti, e quando io provo
  In vil guadagno mendicar le Muse;
Pien di mestizia a lagrimar commovo
  Gli occhi languidi, e vommene fra via
  Dicendo: ahi lasso, in che stato mi trovo!
Ove ho riposto la speranza mia?
  Misera etade, secolo infelice,
  Ove cosa non è che buona sia!
Da l' una parte veggio la cornice
  Gracchiar per li teatri, e Filomena
  Pianger ne' boschi il suo tempo felice.
Da l'altra il tauro Fallerato mena
  Sotto il giogo a l' aratro i buon' corsieri,
  E questo è quel che il mondo tristo pena.
Così sen vanno l' arti e i magisteri
  Tutti in rovina, e non è chi sollevi
  Chiaro ingegno, di cui fama si speri.
Fra sordidi pensieri inculti e lievi
  Trastulla il mondo, e fra giudizi falsi,
  Fra discorsi imperfetti, avari e brevi.

Se mai del cieco error suo mi prevalsi,
Qui le pompe rinunzio, e qui il suo orgoglio,
Che scrivo in onde, ed aro in liti salsi.
Poi ch'io veggo pien d'ira e di cordoglio
Fuggirsi Apollo, e pianger le pudiche
Sorelle che in Parnaso onorar soglio.
E Marsia cinto di loquaci piche
Trionfar, e Minerva si distrugge
Godendo Aracne e l'altre sue nemiche.
Con la siringa in man Cilenio fugge,
Ch'Argo è già desto, e contra lui s'affanna,
Come leone che per fame rugge.
E Cherulo superbo siede in scranna
Lodato dal gran figlio di Filippo,
Benchè ogni altro giudizio il preme e danna.
Rotto è il decreto, e venga omai Lisippo
Con quant'arte si voglia, e venga Apelle;
Che tanto è in prezzo buon, quant'occhio lippo.
Chi più stipar può il ventre e le mascelle
Di pubbliche rapine, oggi è più degno
D'abitar su nel ciel fra l'altre stelle;
Però convien ch'io canti per disdegno,
Ch'essendo sul fetor de la sentina,
Non posso contener l'animo pregno.
Surga qui l'alta tuba venosina,
La citara d'Arunca, e quel d'Aquino
Che il scettro tiene in satira latina.
Fulmini Persio, e l'antiquo Cratino,
Susarion, Menandro e Filemone
Con stil chiaro, sonante e peregrino.
Poi che l'avara ed invida Giunone
Sbarrato ha l'uscio, e non vuol ch'entri a Giove
D'altro vello mantel che di montone;
E dalla reggia sua l'aquile move
Per annidarvi l'affamate arpie,
Ch'arman gli artigli adunchi a tutte prove.
Fra lor voglie crudeli, atroci e rie
Siede l'invidia di virtù nemica,
Tutta ripiena d'odii e gelosie.

Questa è la fera livida che intrica
  Tutti i disegni gloriosi e chiari:
  Questa è colei che i cor' gentil' fatica.
Pallida e macra siede fra i preclari
  Scettri con gli occhi vagabondi e torti,
  Che a mirar dritto par che mai no' impari.
Denti scabri di ferro acuti e forti
  Fan siepe a quella sua lingua di serpe,
  Che molti ingegni tien sepolti e morti.
Fele e cicuta per il petto serpe;
  Nè ride s'altrui doglia non l'invita;
  Brama l'error del mondo, ed odia Euterpe.
In lei non regna sonno, ma vestita
  Di vigilanti cure sempre mira
  Nell'altrui bene con doglia infinita.
Questo è il supplizio che l'annoia e gira;
  Questo è quell'incurabile letargo
  Che lei a morte distruggendo tira.
Da l'altro canto più desta, che Argo,
  Sollecita la madre d'ogni vizio,
  Che un mar nel ventre suo profondo e largo,
Un abisso di gola, un precipizio
  Apre, quando la mira il scellerato
  Danar, ch'è sempre d'ogni male inizio.
Prede, furti, rapine, usure a lato,
  Servitute idolatra, ingorde brame
  Sono i ministri del suo iniquo stato.
Qual più vago di ferro che di rame
  Struzzo, costei d'ôr fin solo e d'argento
  Par che si strugga da rabbiosa fame.
Spirto ansioso, privo di contento
  Per la fiera voragine che prende,
  Sue voglia ardite in ogni tradimento.
Il corso natural sola contende;
  Che quando ogni animal satollo dorme,
  Lei dopo il pasto maggior fame accende.
Vigile sempre con sue crude norme
  Ringiovenisce, poi che il tempo invecchia
  L'altre cose create in varie forme.

Questo è quel simulacro in cui si specchia
L'umana cecità, che il sommo bene
Perverte sempre, e a mal fin s'apparecchia.
Questo è il velen che serpe per le vene
Delle mitre superbe e de' tiranni
Ch' hanno posto in ricchezze ogni lor spene.
Amaro seme de' futuri danni,
Che Italia impregna, e languida sul parto
Già si comincia a torcer dagli affanni.
Per te grida vendetta il sangue sparto
Della vittima orrenda che 'l gran manto
Squarcia, e non trova ad emendarlo sarto.
Il palazzo di Cristo, il tempio santo
Fatto è un macel, che di sì crudo e fiero
Non se ne dette mai Taurica il vanto.
Fame d'ôr fin, cupidità d'impero
Adulteran la sposa casta e ignuda
Che congiunge il figliuol di Dio con Piero.
Fera superba, indomita, che suda
Sotto il gran giogo al curro de' mortali,
Con la testa alta, disdegnosa e cruda,
Viensene ardita fulminando strali
Di vana ambizion tumida e pregna
Per dominar sovrà gli altri animali.
La faccia sua leonina par che sdegna
Ogni placabil gesto, ogni atto umile,
Ogni affabilità soave e degna.
Due corna ha in testa altere e signorile
Qual cervo d'oro fino in rami sparte,
Cingendo al collo un splendido monile,
Di ferro il petto crudo ha più che Marte,
Vaga di sè, come l'uccel di Giuno,
Che vagheggia il tesor suo da ogni parte.
Questa insolente par che mai alcuno
Lodar non possa, e pertinace vogli
Farsi adorar con voti da ciascuno.
Vanità gloriosa, alteri orgogli,
Iattanza, elazion, fasto, alterezza
Son delle corna sue tristi germogli.

Puzzale il muschio altrui, suo sterco apprezza,
Cercando nelle pompe esser veduta
Risplender porporata in grande altezza.
Questa ignorante bestia non saluta,
Salvo con qualche maestà d' un cenno,
Loquace in comandar, in pregar muta.
O fabbro eterno protettor di Lenno
Fabbrica a Giove il coruscante dardo
Che fulmini la belva senza senno.
Lingua procace, petulante guardo,
Gesti insolenti, esistimar se stessa
Sono le tube innanzi al suo stendardo.
Dolcemente all'orecchia se le appressa
Blanda adulazion che il cor titilla
Sentendola prurir soave e spessa.
Or vien colei che in delizie sortilla,
Dolce venen fra il biasmo di coloro
Ch'arsero il cor di sua trista favilla:
Nudrita di ozio, in seta, in gemme, in oro,
Muschi, zibetti, acque odorate e fiori,
D'ogni spirto gentil tristo divoro;
Morbida e lascivetta fra gli odori
Siede cantando, spettorata e molle,
Per invescar di gente vana i cori.
Come nel petto uman fervida bolle,
Come vilmente in stretto groppo allaccia
Lo spirto che dal fango non si estolle.
Bianca e vermiglia la lisciata faccia
Volge, e quell'occhio capestrello e ghiotto
Ladro, che sempre a depredar procaccia.
Il crespoletto crino sparso e rotto
In mille vaghe ondette, in mille nodi
S'inghirlanda di perle e d'ôr di sotto.
Carnalità, lussuria in tutti i modi
Par che con cenni e con le membra gridi
Costei ch'ha l'arte degli inganni e frodi.
Nel petto meretricio par che assidi
Cupidine con l'arco e con la rete,
Come insidian le mosche i ragni ai nidi.

Trecce ritorte in crespanti cornette,
  Cincinnetti, riccielli e calamistri,
  Sproni che accendon la venerea sete.
Stili e mollette son fidi ministri
  Da inarcar ciglia, e dilatar la fronte,
  Ov'ha il gioco di Flora i suoi registri.
Le ampolle, il specchio, le bussolette onte
  Di liscio, bambacel, tenaci gome,
  Destri ruffiani alle fattezze conte.
I carriaggi, e le opulenti some
  Del suo peculio son fogge diverse
  Da snudar petti, ed increspar le chiome.
Circe mai in tanti porci non disperse
  I compagni di quel che in sul telaro
  Lasciò la moglie, e dieci anni si perse:
Quanti costei converte in lutto amaro,
  Quanti ne fa impazzir, quanti balordi
  Fa poi volar con gli stornelli a paro.
Lievi pensieri, desiderii ingordi,
  Mollizie, voluttà, lascivia e stupro
  Sono i consigli suoi fetidi e lordi.
Se qui del dir la vena non recupro,
  Febo, col tuo favor, l'oro ch'io prendo
  Fia di men pregio, che valor di cupro.
Qui non s'impara poetar dormendo
  Nel monte ascreo; ma la mia cetra incorda
  L'altra che surge, nuova trama ordendo.
Questa le labbra par che lecchi e morda
  Turgide al mento torte e rubiconde,
  Delle quai mai l'ingluvia non discorda.
Non si cerca onorar di laurea fronde
  Quegli aspri crini d'ogni sorde inculti,
  Ch'han sempre in odio le pegasid'onde;
Ma de' leccardi condimenti esculti
  Sono conteste in nodi le ghirlande,
  Ch'avrebber mosso Apicio a novi insulti.
Lucido il volto di grassezza pande,
  Come il cuoco de' frati in Padoliro,
  Che suda sempre fra le torte grande.

Questo è il flagel, la strage, il gran martiro
Di starne, di cappon grassi e piccioni,
Che struggono in le brage lor butiro.
O sfortunati e miseri pavoni,
Chè non vi scampan le dorate penne
Da farvi in mensa sua ghiotti bocconi!
Quel che in gran prezzo a Roma già sostenne
Per divorar la contesa lampreda
Il nome ha di costei ch'allor ritenne.
Or vedi con quant'arte ella accoreda
La mensa carca di fumanti piatî
Del suo trionfo coquinaria preda.
Non fur mai sì solleciti pirâti
In cercar ogni golfo, porto e spiaggia,
Come l'aere costei, mar, boschi e prâti.
Nè d'altro studio par che mai cura aggia,
Salvo d'incrudelir nel tristo sangue
D'ogni fera domestica e selvaggia.
Ruggito di leon, sibilar d'angue,
Non è di tanto orror, quant'è il suo fischio,
Che per terror ogni animante langue.
Con la vorace ingluvia or non m'arrischio
Tesser più lunga tela: or volgo il subbio
Per tramar nuovo fil stroppiato e mischio.
Amara più che mai fele o marubbio
Sguizza con furia torbida e crudele,
Che spesso altrui fa star di vita in dubbio.
Sue voci, suoi muggiti, sue querele
Tonan sì orrendo, che ciascun per tema
Par che il sangue nel cor se gli congele.
Due serpi fanno al suo capo diadema;
Che se morendo insieme, e fuor del petto
Gli esce un vapor ch'ogni altro foco scema,
Questa arde di disdegno, e da dispetto
Stride co' denti, e sottosopra solve
La terra, il ciel con venenoso affetto.
Le briglie di ragion spezza e dissolve
Quel maligno furor, che vive polpe
Fa spesso convertir in poca polve.

2

Quell'avoltor che Giove per le colpe
  Di Tizio dètte a roder gl'intestini,
  Non men vorace, che affamata volpe,
Cede a costei nel sangue de' meschini
  Trasportata da l' ira che l' infiamma
  Con lòvità de' suoi moti festini.
L'ultima bestia che sotto la mamma
  Di pigrizia si pasce, ignava e lenta,
  Che mai d'ardir non ebbe in terra dramma,
Timida, inerte, lorda e sonnolenta
  Vensene col color d'un polmonazzo
  Flemmatico che sempre in morbi stenta.
L'accidia seco, il vil torpor, che impazzo
  Di tutti i chiari e peregrini ingegni
  Tiene in delizie lei per gran sollazzo.
Del tardo movimento involto, e segni
  Mostra l'ardir, in che l'oziose piume
  Suol sbadacchiando far vani disegni.
La forza di colei che nelle spume
  Nacque del tristo seme di Saturno
  Fervegli il sangue, e in le midolle tume.
Ora pulsando col mio plettro eburno
  La lira d'Anfïon, che disacerba
  Di giorno il pianto, e 'l sospirar notturno,
Fuggomi sol cercando i fiori e l'erba,
  Le campagne dipinte, i folti boschi
  Per uscir fuor di questa vita acerba.
Tra cieca e vulgar gente, ingegni loschi,
  Piango mia sorte, e veggio il mondo tutto
  Tenebrato di vizi orrendi e foschi.
Chi potrebbe tenersi il volto asciutto
  Di lagrime, vedendo il scettro in mano
  All'ignoranza ch'ha ogni ben distrutto?
Dall'indo Idaspe e dall'Ibero ispano,
  Dagl' iperborei monti a quei d'Etiopia
  Sentito aprir fu già 'l tempio di Giano.
Italia, or piango la tua estrema inopia,
  Che tremi al suon de le barbariche armi
  Che già domasti, e fur tua preda propia.

Mucida vetustà, rodenti tarmi
  Copron l'insegne tue di gloria spente,
  Tal ch' io sento per doglia il cor scoppiarmi.
Italica virtù chiara e possente,
  Del cui splendor già stupefatto il mondo
  Si vide, or sei vergogna della gente
Avendo il tuo valor scacciato al fondo.

SATIRA TERZA

A GIOVANNI CALDERIA.

Piange la morte della figliuola di questo suo amico: e piangendo dimostra quanto sia la vita umana debole, e di poco fondamento.

Se dietro al gran dolor la usata lira
  Seguir potesse come dentro il core
  Ogni sparta virtù dai membri tira:
Con altro stil, con più fervido amore
  Mostro avrei la pietà che mi costringe
  A patir teco il natural dolore.
Quivi la antica Euterpe mia non finge,
  Nè mi soccorre Apollo al mesto canto
  Col plettro che i pensier nostri dipinge.
Ma Libitina sotto il nero manto
  Della immatura preda eccelsa e chiara
  L'alma trista ange, il cor dissolve in pianto.
O morte di ogni esculto ingegno avara,
  Tutti i nostri disegni rompi e guasti,
  Quando la vita è altrui più destra e cara.
Savia natura perchè non contrasti?
  Che non affreni questa tua nemica,
  Che lascia i rei per tor gl'integri e casti?

A che fragil' speranze si affatica
  Nostra mortalità con tanti studi,
  Se dira parca il vital stame intrica?
U' son le arme sanguigne, i franchi scudi,
  Che vincan la sua indomita alterezza;
  Tutti torniamo al materno alvo ignudi.
Però nel tollerar, padre, fortezza
  Ripigli quel filosofico petto,
  Che ogni cosa mortal disdegna e sprezza.
Quando sollevò alquanto lo intelletto,
  Veggio una dolce morte in sul fiorire
  Prima che invidia scopri alcun dispetto.
Dopo che generasti per morire,
  Quella che di virtù era una idea,
  Godi di averla vista per finire.
Che tutto quel che il miser mondo crea
  Con gli anni verso il fin ridrizza il volo,
  Chi con Minerva e chi con Citerea.
Pianger dovrebbe il padre, che il figliuolo
  Senza virtute insino agli ultimi anni,
  Lascia semenza di perpetuo duolo.
Ma ella disciolta fuor dei ciechi affanni
  Salita è in ciel come fulgente stella,
  Lieve, e spedita da mortal' inganni.
Nel fiorir dolce della età novella,
  Quanti già fur e son chiamati illustri,
  Che'l tempo il chiaro nome poi scancella?
Quanti altri che per viver molti lustri
  Speran salir a gloriosa fama,
  Onde convien che'l tempo se ne frustri?
Chi tarda al ben oprar, la vita brama,
  Ma chi il trionfo suo spera per morte,
  Quella desidra, sempre invoca e chiama.
Che don celeste, qual beata sorte
  Vince di un bel morir lo onor eterno,
  Che fa l'anima nostra a Dio consorte!
Qual vago fior, che suol per vento iberno
  Languir morendo, quando il dolce aprile
  Del gran Tauro del ciel perde il governo,



Che nel suo fresco, florido, e gentile
 Vigor meglio era da virginea mano
 Finir, o per ghirlande, o per monile;
Così alfin vola il fragil corso umano,
 Mentre che'l fior se arride in cima il verde,
 Chi piange un bel finir di morte insano.
Quanta inutil fatica si disperde
 Se morte non ritrova in suo lavoro
 Chi per lungo operar fama non perde.
Quella ch'or gode nel beato coro,
 Fu simulacro d'onestate in terra
 Da far un' età ferrea tutta d'oro.
Ora vittrice alfin della sua guerra,
 Qual colombella semplicetta, e bianca,
 La eburnea penna al suo fattor disserra.
E' tutto quel che al nostr'ingegno manca,
 Come suo proprio oggetto, chiar comprende
 Senz'altro studio che la mente stanca.
Trovasi dov' aperto e chiar' intende
 Quell' anima gentil ciò che per fede
 Tenemo del Signor che là su splende;
Ivi con gli occhi dell' intender vede,
 E di nostra miseria si contrista
 Se affetto di quà giù lì se possede.
Ahi nostra vita, che sì altera in vista
 Ten vai sul fior de gli anni in bianco pelo,
 Come vil preda al fin morte t' acquista?
Tutti corriam pur celebrando 'l stelo
 Del curriculo breve al nostro fine,
 Chi v' arriva la state, e chi col gelo.
Quante città famose e peregrine,
 Quante superbe mitre, e quanti regni
 Hanno visto col tempo lor ruine?
U' son or della Grecia i chiari ingegni?
 Le lor gran signorie, lor gran gimnasii,
 Ch'a pena par che 'l nome si ritegni?
Marmi spartani, i gran corinzii vasi,
 U' son l'alte eloquenze, o sante muse,
 Vostre elicone, u' son vostri parnasi?

U' son l'opre magnanime, e profuse
  Del Macedone fier che l'Indo Idaspe
  Corse, ma in su 'l fiorir morte 'l deluse?
U' son quei, ch' il mar Rubro, e l'onde caspe
  Fer tributarie al bel terren latino,
  Con quanto par che 'l giorno il Sole inaspe?
Ove sono i trionfi, e 'l gran domìno
  Di Cartagine ch' emula a' Romani
  Fu già per l'infelice suo destino?
Ove sono or gli Ebrei, ove i Troiani?
  Con lor superbi ed opulenti imperi
  Squarciati i più che mai lepre da cani?
Questo è il corso fallace ai gran pensieri,
  All'immense fatiche, alle grand' opre,
  Che rivolgendo gli anni son guerrieri.
Tutte le nostre pompe terra copre,
  Tutti torniamo alfin deserta polve
  Che l' imbecillità nostra discopre.
Mentre la rota sempiterna volve,
  Che ci vaglion ricchezze, che gli onori,
  Se ognun qual nebbia al vento si dissolve?
Miseri, in quante tenebre d' errori
  Sudiam pur dietro a quel caduco bene,
  Che val poi nulla e par sì bel di fuori?
Non ci accorgiam come a gran salti viene
  Morte incalzando i nostri inutil' passi,
  Qual sfrenato leon fuor di catene.
Padre, quantunque il termine trapassi
  Per ritornar nell' ubertoso fonte
  L' acqua che già con picciol vaso trassi.
Facciolo sol, perchè fiorite e pronte
  Trovar possi le frondi che mi cinse
  Tua mano intorno alla mia indegna fronte.
Oltr'a quella pietà, che il cor mi strinsé,
  A pianger teco in questo umil poema
  Che già il tuo cuor amando al ciel sospinse.
Quanto è l'ardor, quanto è la forza estrema
  Di un vero amor, di caritate viva,
  Che cresce con virtù, col vizio scema.

Questo è lo impulso onde convien ch'io scriva
La provata virtù di quel tuo germe,
Che di Minerva al ciel portò l'oliva.
Riviver tu il vedrai come quel verme
Che tesse il dolce nido, in cui finisce
Per rinnovar di sè la vita inerme,
Così morendo la virtù fiorisce
Nel grembo al suo Fattor pura, innocente,
Che un simile a suo simile appetisce.
Costei fu sempre in amar Dio fervente,
Tal che da compararla a nostra etade
Non è, ma porla fra la prisca gente.
Nè cerco sol che mi odan quelle strade
Che cingon le alpi, 'l mar circonda e bagna,
Ma di Anfitrite le ultime contrade.
Questo è l'onor che un bel morir guadagna,
Questo è il piacer che io prendo di tua figlia
Fatta nel ciel sì gloriosa e magna.
Un popolo è nel mondo senza briglia,
Che in fredda neve il gran Caucaso pasce,
Dal qual esempio nostra musa piglia.
Questo si attrista quando il figlio nasce,
Per la vita mortal misera ed egra,
Che a provar si comincia nelle fasce.
Poi nella morte ciaschedun si allegra
Vedendo il fin di questo carcer tetro
Inauspicato qual per Giove a Flegra.
Ma tu che sempre come raggio in vetro
Con lo intelletto ai natural secreti
Penetri, ove il mortal non può gir retro,
Lascia il molle cordoglio, i tristi fleti
Al volgo feminil, che altro soccorso
Non ha dal ciel che il suo dolor acquieti.
Nè de' l'uom savio mai per alcun morso
Di famelica sorte contristarsi,
Nè superbir del suo felice corso.
Questo è il dritto cammin che vediam farsi
Celebri al mondo fra gli antichi eroi,
Che ponno agli altri numi in cielo equarsi.

Dalle onde maure insino ai liti eoi
  Rimbomba il nome eterno, e il chiaro grido,
  Che al cielo invita gli seguaci suoi.
Però se in te di gloria alta cupido
  Contende sol per l'onorata fronde,
  Che all'ossa ti apparecchia il sacro nido,
Non de' il tuo legno per le aura seconde
  Far di se prova, e nelle avverse unquanco
  Non si crollar qual scoglio in mezzo le onde.
Vedi che il tempo al lungo viver anco
  E nulla, o cieco ardir, mondo deliro,
  Che apprezzi l'invecchiar fra gotte, e fianco.
Se Virginia e Armonia che patiro
  Morte violenta, avesser vista il giorno
  Che natura se arrende ad un sospiro,
Che avrebbon oggi di cotal soggiorno,
  Se dopo mille volte il Sole ha impito
  Della sorella l'uno, e l'altro corno?
Prender de' adunque il cor gentil partito,
  Perchè siam noi d'ogni altra cosa incerti,
  Salvo che del morir l'ultimo invito.
Quanti chiari filosofi, e diserti
  Indagatori delle cause occulte
  D'altro non furon che di morte certi.
Nè ti fidar per discipline inculte
  Del gran Burleo, Bridan, Tisbaro e Strodo
  Che altra certezza al mio desio risulte.
E questo è quel che mi consumo e rodo;
  Che ogni cosa in natura dubbia veggio,
  E saper nulla il savio gridar odo.
Sì che qui discorrendo non vaneggio,
  Che il nostro intender tutto è opinione,
  Come di ciò per testimon ti chieggio.
Qual Socrate, Pitagora o Platone
  Mi porranno il ver lume innanzi agli occhi,
  Che una vil Ape intendi per ragione.
Fra questo van freneticar di sciocchi
  Ci andiam pur così dietro al studio nostro,
  Ove ogni ingegno alfin par che trabocchi.

Chi è felice nel bisso, e chi nell'ostro,
Chi nell'arme fulgente, è chi in Orfeo
Come uccellin col modulante rostro.
Altri adoran Minerva, altri Lieo,
Altri Fabricio invocano, altri Mida,
Chi vnol Diana, e chi lauda Imeneo.
Dietro virtù, trista fortuna grida,
Qual giustizia ne regge, chi 'l morale
Scaccia nel fondo e lieva il parricida,
O quanto corte son le nostre scale,
Con le quai ci crediam toccar la cima
Che l'umana bassezza non assale.
Qual vana opinion, che debil stima
Far debbiam noi di un viver così basso
Che ha più duro il metal, che nostra lima?
Dal giorno primo infin l'ultimo passo
Che tutte le alterezze nostre chiude
La terra, o sculti marmi, o scabro sasso,
Che altro si batte fra il maglio, e l'incude
Del temer e sperar nostro fallace,
Ch'il tempo incerto, che i pensier delude?
Che altro si vede ch'un corso fallace?
Un stimol di natura, che ne impelle
Nell'orrido silenzio ov'ognun tace?
Benchè siam noi guidati dalle stelle
Con libero voler che l'alma scorge,
Come il pastor le erranti pecorelle;
La crudel parca inesorabil porge
Sola certezza del tremendo assalto
Che spesso vien quando altrui non si accorge.
Porte di ferro o adamantino smalto
Trapassa come fulgore, chi in piume
Trova, o chi ha posto più la rota in alto.
Questo è il suo tetro e natural costume,
Che a pianger spesso invita il volgo errante,
Cieco del tutto e privo d'ogni lume.
Ma guarda un poco Socrate e Cleante,
Che qual cigno cantando a morte corre
Ciascun di lor intrepido e costante.

Mira il buon Cato saldo come torre
Vibrarsi al petto la pungente spada,
Che in cercar libertà morte no abborre.
Parti forse che Empedocle sen vada
Tepido al speco ardente ov'Etna vome
La fiamma in cui morir tanto gli aggrada?
E quel che mai non seppe intender come
Raggirava lo Heutipo, qui non pave
Scarcar dell'alma le gravose some.
Questo pondo corporeo obtuso e grave
La tien sepulta, incarcerata e fosca,
Che apre la parca e serra con sua chiave.
Ma chi fia quel sì cieco che conosca
La virtute immortal dell'alma sacra,
Che non sterpi la selva ove l'imbosca?
L'avara ambizion, che sempre flacra
Nelle impudiche illecebre del mondo
Fa parer morte amara, acerba ed acra.
Sola virtù fa l'uom morir giocondo,
Che il ben oprar del spirto illustre e degno,
Tende bramando uscir del mortal pondo.
Se adunque svegli il pellegrin tuo ingegno
Vedrai salir dal corruttibil fango
L'alma aspettata nel celeste regno.
Lasso, fra te dirai, perchè rimango
Nella feccia mortal putrida e breve,
Che io giovinetto ancor questi anni piango.
Passa la nostra vanità qual neve
Tocca dal sole, e qual foco di paglia:
Che al fin suo vola via repente e lieve.
Qual marinar che nelle onde travaglia
Si affanna presto per venire al porto
Ove sua merce preziosa vaglia:
Tal dovrebbe esser quel che al cammin corto
Del viver nostro va cercando il cibo,
Che è delle alme beate sol conforto.
Quanti amari travagli al giorno bibo
Senza speranza e quanti inutil fogli
Rivolgo ognor, quanti ne squarcio e scribo?

Fra questi acerbi e miseri cordogli
  Passo mia vita, e prego ognor natura
  Che dal carcer mortal presto mi spogli.
Miser chi pone in fango ogni sua cura,
  Per lasciar dietro un ricco testamento,
  E putrefarsi in alta sepoltura!
E benchè al pondo le mie debil spalle
  Siano impotenti, almen dirò felici
  Chi con virtute in questa oscura valle
Cercan farsi del ciel veri patrici.

SATIRA QUARTA

Discorre in qnesta quanto sia l'uomo di poca cognizione, poi si andando dietro alle vanità del mondo non conosce la sua condizione, la quale è misera ed infelice.

Quando ho ben volto il pensier stanco intorno,
  Non trovo altro nel cieco viver nostro,
  Che di vana speranza un breve giorno.
Nè sotto il cavo dell' Etereo chiostro
  Pasce natura il più tristo animale,
  Di quel che in me medesimo dimostro.
Quando che il sommo opifice immortale
  Distinse la gran massa di elementi,
  Concordi insieme di discordia eguale:
Gli umidi pesci e i vaghi uccei nitenti
  Creò nell'acqua, e del terrestre limo
  L'uomo formò, le pecore e i giumenti.
Fecel poi sopra gli animanti il primo,
  Per il splendor della superna imago,
  Che ivi refulse nel plasmato fimo.
Ma i descendenti dell'alta propago
  Usciron tutti di un corrotto seme,
  Che privò l'alma del candor suo vago.
In fetor di lussuria, in dubia speme
  Tra fervida libidine concetti
  Siam qui in un bosco di ignoranze estreme.

Tutti nascemo nel contagio infetti
Di quei gidizi ottenebrati e falsi,
Che dal nemico lor furon decetti.
Tempo fu già che d' amor arsi, ed alsi
Nel primo ardor del giovenil discorso;
Ma con l' arme del ciel me ne prevalsi.
E' mille volte per disdegno ho morso
Le unghie mie, riposando la radice
Del germe umano fuor di via trascorso.
E dico madre mia sola infelice,
Che partoristi me figlio di affanni,
Ove ragion all' opre contradice.
Fra questo orrendo turbine di inganni
Ti esonerasti al doloroso parto
Per crescermi terror di eterni danni.
E l' utero materno oscuro, ed arto
Perchè non fu sepolcro a chiuder l'ossa,
Pria che il vagito avessi in terra sparto?
E dal tuo ventre nella cava fossa
Non mi vedessi andar, anzi volare
Col tempo, che vien dietro e gli anni ingrossa!
Nato in fetor, in puzza ritornare
Debbo io per farmi poi esca di vermi;
Miser mondo, che sto più teco a fare?
Avran tanto poter gli organi infermi
Che l' appetito la ragion mi aveli
Senza farne io manifesti schermi?
Felice quei che han destinati i cieli
Morte prima sentir, ch' intender vita,
Per scorrer senza frutto ai bianchi peli.
Lasso con quanta povertà infinita
In questa luce entrai nudo, imbecille;
E ignudo mi convien far la partita.
Come pon star le mie luci tranquille,
Vedendo uscir di me tanto fetore,
Che una latrina par sempre che stille?
Produce quasi ogni erba il vago fiore,
Gli arbori frondi, fior, liquori e frutti
Di virtù pregni e di soave odore.

Fedi animali sol di me prodotti
Sono, Lendini, Vermi, sterco, orina,
Febbri, tosse, dolor, paure e lutti.
Mi affrena la ragion, il senso inclina,
Vo tentando fortuna che mi fugge
E se mi aspetta, dietro ha gran ruina.
Il pensier vano col desio mi strugge,
Nè mi accorgo del tempo che mi invecchia,
Benchè nel cor la coscienza rugge.
L'obbedir a natura mi apparecchia
Quel che la mente mia all' altrui esempio
Col lume di ragion in man si specchia,
Quando l'ultima età trista contempio
Curva, morbosa, livida, disforme,
Tutto mi arriccio e gli occhi di umor empio.
Sveglisi or qui nostra mente che dorme
Sepolta in la caligine del mondo,
E cerchi il viver suo con altre norme.
Qualunque carco va di mortal pondo,
Non speri mai vedersi qui contento,
Chè la nostra miseria è senza fondo.
Con sudori cercam l'oro e l'argento,
Travagliando la età di parte in parte,
Fin che la parca il vivo lume ha spento.
Che vaglion nostri studi, ingegni ed arte,
Che ne fan ir con la superba fronte,
Se sì repente poi ognun si parte?
Che ne vale cercar il piano, e 'l monte,
Il mar, i fiumi, le caverne, e i boschi,
Per correr ciechi al fiume d' Acheronte?
Sono i nostri vederi tanto loschi
Che ci crediam qui forse viver sempre,
Ma chi è quel che mortàl non si conoschi?
Chi è quel che l'aloe col mel distempre
Per ber pòi dolce, e chi è quel che non veda
Che alla strada del ciel si usa altre tempre?
Chi è quel tanto occecato che si creda
Viver qual belva e poi nella vecchiezza
Render l'anima a Dio di vizi feda?

Quante fiate a investigar la altezza
  Del ciel mi misi, e il corso delle stelle
  Con studio pien di vigilante asprezza?
Sperando al volgo di predir novelle,
  E per saper come natura adopra
  L'ordine magno delle cose belle;
Ma quando ho posto la ragion di sopra,
  Veggio tutto fatica e vanitade
  Esser del studio mio frequente l'opra.
Nè ritrovo altro in questa breve etade
  Che tormenti, dolori, affanni e morbi
  Nelle ville, nei borghi e in le cittade.
Ben siam noi ciechi in tutto, ben siam orbi,
  Poveri, sfortunati, se aspettiamo
  Che eterno foco nostre macchie forbi.
Fortuna in povertade bestemmiamo,
  In ricchezza gli onori sono scarsi,
  Nè mai di stato alcun ci contentiamo.
Il servo del patron veggio lagnarsi,
  Tutti gran duchi, principi e signori
  Sempre in paura di fortunà starsi.
Alla virtù veggio mancar gli onori,
  E l'ignoranza aver la briglia in mano,
  Che il frutto di giustizia ha spinto fuori.
O ciechi! quanto il desir nostro è vano,
  Morte ci incalza, il ciel spesso interrompe
  Quel che dispone lo appetito umano.
Ogni cosa col tempo si corrompe
  Creata giù nella sfera passiva,
  Che volge in fumo le mondane pompe.
L'anima resta in sempiterno viva
  Ove è il foco eternale, o su nel cielo
  Dinanzi al suo Fattor fulgente Diva.
Fastidisce la state, annoia il gelo,
  L'autunno è pien di morbi, e di periglio,
  Recando primavera anche il suo telo.
Poveri di giudicio e di consiglio,
  Veggio un fratello incrudelir nel sangue
  Dell'altro, e in arme sta il padre col figlio.

Chi gode un'ora, cento mesi langue,
Morte, vecchiezza ogni contento spoglia,
Così nel seno nutrichiamo l'angue.
Vestesi l'omicida, il pio si spoglia,
Virtù è bandita, il vizio in sedia regna,
Nè trova stato alcun, altro che doglia.
La arroganza del mondo si disdegna
Piegar il collo a quel soave giogo,
Che di salir in ciel qua giù ci insegna.
Lasso! che per gridar l'ingegno io sfogo,
Vedendo intento a cumular tesoro
Quel che è vicino al suo fumante rogo.
Rugginerassi il vostro argento, e l'oro,
E le porpore fian pasto di tarmi,
Quando sarete nel tartareo coro.
Sentomi della propria immagò trarmi,
Quanto più penso in la miseria nostra,
Che cerca putrefar nei sculti marmi.
Tal se ne va con la cresta alta in giostra,
Solo invocando quì fortuna Dea
Nel campo, ove le forze sue dimostra.
Chi non si accorge in che trista moschea
Sia per fumar il suo fetido incenso,
Che il nocchier placa delle stigie rea.
Quando sol meco rimembrando penso
La miseria di questa vita umana,
Si estingue la virtù d'ogni mio senso.
O giudicio imperfetto, o mente insana,
Che vogli o no, il termine è prefisso
Ove ha finir la mia speranza vana!
Quel che fia meco in amor sempre visso
Fuggirà allor; quando pallido e smorto
Sciolta avrò l'alma dal corporeo abisso.
Saran poi vermi eredi di quel morto
Corpo di terra in delizie nutrito,
Che ognor più si avvicina al tristo porto.
Tempo è ormai di aver preso partito,
E fuggir le onde tempestose e scogli,
Ove il navigio uman spesso è schernito.

Tempo è quì da vergar più grati fogli,
Mentre il fior della età è in cima verde,
Pria che l'autunno sua vaghezza spogli.
Quanto or l'ambizion nostra disperde
Con gli anni, e quel che a gran pena s'acquista,
Come in breve sospir tutto si perde?
Chi ha fior d'ingegno or qui meco si attrista
Piangendo fin che l'alma si sprigiona
Fuor del fango mortal che è bello in vista.
Ch'altro è di veste ornarsi la persona,
Ch'un sepolcro dorato pien di puzza,
Ove nostra miseria s' imprigiona?
Maraviglia non è se alcun scapuzza
Nell'umano desìo quando che 'l forte
Sanson fu vinto da vil feminuzza.
Ricchi, poveri, indotti, e savii a morte
Tutti sen porta il tempo via repente,
E fassi terra ogni mondana sorte.
Per la moglie il marito vive in stento,
Cercando il nido ai poveri figliuoli
Non trova mai riposo nella mente.
Il casto si apparecchia a guerra e duoli
Del mondo rio, dei sensi, e del nemico,
Che mai non lascia i nostri corpi soli.
Piange il lascivo, attristasi il pudico,
Così egualmente ogni stato travaglia
Piccolo, grande, saturo, e mendico.
Chi è quel che sopra gli altri tanto saglia
Di celebre virtù, che trista soma
Di vizio tetro al suo splendor no' agguaglia?
Poi che cinse la verde perizoma
Lo antico primo nostro padre Adamo,
Perfetto uomo qua giù raro si noma.
Flussero da quel tronco in ogni ramo
Di nostra umanità le opre superbe
Che fanno al ciel salir di noi richiamo.
Il mondo è un prato pien di inutil' erbe,
Ove che l'angue ascosto morde in tempo,
Che 'l venen scopre con sue noie acerbe.

Però mi cresce il duol quanto mi attempo,
  Che questo cieco viver imperfetto
  Non abbi conosciuto più per tempo.
Quando ragion mi drizza lo intelletto
  Veggio del mondo la crudel nequizia,
  Che mi fa l'alma contristar nel petto.
Superbia altera e pallida avarizia
  Vanno scrivendo tutti i nostri fidi
  Per spinger fuor il seme di giustizia.
Chi è quel fratel che nell'altro si fidi,
  Quando l'antico padre è giunto al fine,
  Che non si partin colle spade e cridi.
Le leggi sono vane alle rapine
  Che oggidì il mondo apprezza, e più non s'usa
  Virtù lodar fra l'alme pellegrine.
Fuggiamo il suo consorzio, o dolce musa,
  Andiamci a goder soli il nostro canto,
  Fuor dell'avara plebe alfin delusa.
Convertiremo il riso in tristo pianto
  Senza curar di rivoltarsi addietro,
  Chè nel pensier già tremo tutto quanto.
Lasciam pur l'oro, e se mancherà il vetro,
  Per ber la concavata mano fia
  Più dolce che le gemme, e l'auro tetro.
Ci troveremo ove fortuna ria
  Non verrà per invidia a metter campo,
  Nè torci quel che non ci ha dato pria.
Statevi in pace, amici miei, ch'io scampo
  Per viver lieto fuor di avari litti,
  Ove i vestigii lacrimando stampo.
Debbo sempre inquietar miei spirti afflitti,
  E blandir la insolenza che mi accenda
  Romper con furia i termini prescritti.
Chi vuol esser felice quaggiù prenda
  Dietro il mio solco, che spumando corro
  La strada, prima che l'età descenda.
Gli altri teatri e le superbe torre,
  Le onorate preture, e i gran domini
  Nocciono quando altrui morte precorre;

Quivi siam noi del mondo peregrini
  Convitati da Cristo a quella mensa
  Ove non ci entra, salvo i picciolini.
O lieta povertà, ricchezza immensa,
  Gemma che adorni sola il paradiso,
  Ove il superbo avaro mai non pensa!
Gigli fragranti nell'eterno riso
  Son quelli che hanno il mondo per costume
  Riposto sotto il piè sempre deriso.
Cinge di ilaritate un latteo fiume
  L'umil tugurietto in cui giù piove
  Söave nettar dall'etereo lume.
Felice vita solitaria, dove
  Mai non sta solo peregrino ingegno,
  Che investigando ognor va cose nove:
Tu sei la scala del celeste regno,
  Sopra la qual il spirto umano scande,
  Che lascia il mondo di tal gusto indegno.
L'acqua, e la manna, il zuccaro, le giande
  E gli aspri panni son coccini, ed ostri
  Ove che il cielo ogni contento spande.
Vittoriosa col nemico giostri
  Tenendo sempre a Dio la mente quieta,
  Voli col spirto agli beati chiostri.
Quando che in l'Oceano il gran pianeta,
  Declina i raggi, allor senza pensieri
  Passi la notte meditando lieta.
Il mondo affanni, e tu riposo speri;
  Tu con piè scalzi eternalmente vivi
  Scavalcando vil morte i gran corsieri.
Fra verdi piante, querci, faggi, olivi
  Dolcemente cantando te ne vai
  Col mormorar dei chiari e freschi rivi;
Ma l'avarizia nostra è sempre in guai,
  E nell'oro si beve ogni veneno,
  Quando sicura col bel vetro stai:
Tu varchi il cielo, e io qui vil terreno,
  Or son disposto al tutto di seguirti
  Pria che degli anni il numero sia pieno.

Tratta ho mia navicella fuor di sirti
  Per raddrizzarla al tuo porto tranquillo
  Ove è il gimnasio de' sublimi spirti.
Mondo riman col tuo regno pusillo
  Che arte non regge, ma caso e fortuna,
  Che io spero goder col pensier tranquillo
Quel superno che adoran Sole e Luna.



SATIRA QUINTA

Discorre che l'uomo d'intelletto dee piuttosto viver in castità che altramente, e non loda che l'uomo letterato prenda moglie.

Spirto gentil, magnanimo e sublime,
Che qual Mecena al Venusin poeta
Adorni di favor mie caste rime,
Tu sei di Febo il salutar pianeta,
Che drizzi in porto il travagliato legno,
Ch' il mar senza di te sempre inquieta.
Non posso di Nettuno il vasto regno
Solcando remigar, se giù dal cielo
Di mia salute non discopro il segno.
L'aura soave spiri al fiacco velo
Della mia navicella, che ormai copre
L'onde che spezzan di Tritone il telo;
Acciò ch' io possi rinnovar quell' opre
Che usciron già della scatente vena,
Dove Polimnia il suo valor discopre.
O dolce Musa, o fervida Camena,
Che porgi al tuo cultor sempre il favore
Del modular che vince Filomena,
Rendi al mio stil il nitido splendore
Che fugate le tenebre, al sereno
Possi in Parnaso ber dolce liquore.

Or che il tuo aiuto quinci mi ha ripieno
Dell'insano calor del sacro nume,
Non posso più tener la lingua a freno.
Surga colei che su 'l paterno fiume
Fu d'Apollo conversa in verde alloro
Di castità splendendo un chiaro lume.
Qui la dea Vesta fra il virgineo coro
Venghi e Dittina con sue venatrice
Ninfe, che sempre a tal presidio imploro.
Non accendi Imeneo le tede aprice
Per farsi vincitor della palestra,
Che dimicar nel mio teatro lice;
Ma si reponghi dalla parte destra
Tutto il ceto de' virgini pudico,
Ove lascivo amor non s' incapestra.
Dalla sinistra l' altro stuol nemico,
Che fecondar fa la natura umana,
Sotto il decreto di Cicrope antico.
Vedrem fra questi due materia piana
Se gli è decente al savio coniugarsi,
O seguir con virtù sempre Diana.
Difficil nodo, e stretto da sgropparsi
Per l' ingegno, che dietro il senso tira,
Quando non può dal suo fango levarsi.
Ma se lume divino il cor inspira
Come d'alto prospetto nel profondo
Delle nostre miserie il savio mira:
E perchè l'alma nel terrestre pondo
Si connette di un vincolo che liga
La parte eterna al corruttibil mondo;
Quella nel curro del volante biga
Si leva in cielo al domicilio eterno,
Lasciando il corpo, che la età castiga.
La nostra carne, che è cibo d'inferno,
Se adiudicar sè stessa prende ardire,
Tutta si parte dal motor superno:
Perchè è fomento in lei che ci fa agire
Nel baratro dei sensi, ove si coglie
Morte, che non può al ciel mai più salire.

Or questa parte cerca di lor moglie
Come retta da se, non dalla guida,
Che in lei risplende di celesti voglie.
Quivi al conflitto la ragion disfida
E 'l senso per discuter lo argomento,
Che non si ammoglia chi in virtù si fida.
E per seguir dell'arte il documento,
Qui si darà principio al nostro tema;
Crescendo al nuovo suon grato concento.
Non è rancor che più mordace prema
Un ingegno vivace, di quel letto,
Ch' il splendor dell' ingegno offusca e scema.
Chi è quel che possa con lo spirto eletto
Scander del cielo a quei fulgenti lumi,
Avendo in moglie posto ogni diletto?
Se bella fia di forma e di costumi,
Difficile provincia avrà il marito
Per custodirla, ancor che si consumi.
Dura impresa alle man, duro partito,
Vive in sospetto, e non sa da qual parte
Volger si possi il povero schernito.
Non è rôcca sì forte, ove che l' arte
Bellica stringa ognor di fiero assalto,
Che non succumba alla virtù di Marte.
Vana bellezza il cor solleva in alto,
Bramando simil sorte, e non deforme,
Che discordino qual muschio da spalto.
Ma se fian le vaghezze lor conforme,
Disponansi al travaglio, finchè stanchi
Si trovin di mortali fuor dell' orme.
Bellezza mai senza superbi fianchi
Vista non fu; ma chi ne vuol far prova,
Convien innanzi tempo il crine imbianchi.
Casta e formosa raro si ritrova,
Quando all' ornato ogni sua cura tende,
Che gran fastidio nel pensier rinnova.
Idolo di lussuria, in cui si prende
Quel duro giogo di insolente puzza,
Che libertà mal conosciuta vende.

Stassi all'imperio di una feminuzza
  Servo di ogni suo cenno quel curruca,
  Che trema di saper se ella scapuzza.
Questo è il corso viril della gentuca
  Che cerca di indolcir lo amaro tosco,
  Sentendo vacua di virtù la nuca.
Vano e breve piacer presto conosco
  Qual vento trapassar, ove bellezza
  Grata già fu, che poi giace nel fosco.
Dote opulente spinge in grande altezza
  Quel disir che non mira il tristo fine
  Ove fortuna suoi iaculi spezza.
Formosa non fu mai senza ruine,
  Ma ricca moglie di insolente orgoglio
  Fa tremar la famiglia e le vicine.
Superba, d'ira piena e di cordoglio,
  Premendo sempre il confuso caprone,
  Guida la casa sua qual nave in scoglio.
Cosa più dura mai, di men ragione
  Non fu, nè più intrattabile di quella,
  Che signoreggia il suo gran pecorone.
Sol per la dote libertà ribella,
  Però provveder volse il buon Licurgo
  Si sposasse indotata ogni donzella;
Acciò che svelta da fetente purgo
  Di sorde nuzial, non per metallo
  Sposi colei che in queste rime obiurgo.
Come esser può severo in alcun fallo
  Per riprender la moglie, quel meschino,
  Che a lei si vende qual salace gallo?
Quanto è meglio con pace a suo domino
  Goder l'umil connubio, lieto e casto,
  Che sempre litigando esser tapino.
Aurelio Imperator portando il basto
  Dell'adultera moglie, che di Roma
  L'avea dotato nel supremo fasto,
Con pazienza sopportò la soma,
  Trovandosi per lei tener la briglia
  Di quel corsier che tutto il mondo doma.

Vedi come infrenato a maraviglia
  Tenne colui, che fu sì grande in terra,
  Dote insolente, ove ciascun si appiglia!
Se nobiltà di antico sangue atterra
  La stirpe sua, dissimile al connubio
  Paràti a sostener perpetua guerra.
Superbo non trascorresi il Danubio
  Nel ponto Eusino, come quella tigre
  A farti di marito, o servo in dubbio.
Le tue venture furon tarde e pigre,
  Ma lo infortunio presto ad incepparti
  Con lugubre squallor di vesti nigre.
Vinto in catena d'oro non ti parti
  Per cercar libertà fin al dì estremo
  Che a tua voglia mai più non puoi levarti.
Capo sventato di intelletto scemo,
  Credi in riposo goder bella e ricca
  Se tu non sei di ogni viltà supremo.
L'altro ignorante per dolor si appicca
  Vedendo moglie aver povera, vaga,
  Che dietro ognun si appressa a dar le ficca.
Con poco bene gran travaglio paga
  Questo rodente inseparabil tarlo,
  Che sempre del marito il cor impiaga.
Non è chi possi mai lieto trovarlo
  Fra il pompeggiar del feminil desio.
  Che è molto più di quel che in rime parlo.
Se feconda è la moglie, al parer mio,
  Entrasi in molte cure, in gran travagli
  Da chiamar sempre per soccorso Iddio;
Ma chi sua speme ha in sobole che vagli,
  L'affanno in gran letizia si converte,
  Benchè falso giudicio ognor l'abbagli.
Queste son le speranze nostre incerte,
  Che ci fan sempre miseri infelici
  Precipitar nelle sciocchezze aperte.
Se 'l figliuol cresce fra gli altri patrici
  Di virtù degno, e di costumi ornato,
  Come tu padre a tutto il mondo dici:

Di ardente affetto il cuor tuo è vulnerato;
Ma se morte l'atterra a mezzo il corso,
Non puoi star più contento in alcun lato:
Sì che tu resti da ogni parte morso
E molto più se quel contro tua voglia
Ti stringe del suo vizio il duro morso,
Che incrudelisce la pungente doglia.

S'il tuo palagio fusse il ciel superno,
Abitando la moglie brutta in ello
Diventerebbe un tormentoso inferno.
Non trova il cor gentil maggior flagello
Che più lo affligga, e sferzi notte e giorno,
Che 'l litigar con larve in un ostello.
In odio è il letto, e la tristizia intorno;
Si vede il pôver vinto al duro laccio,
Ove si annoda il dileggiato scorno.
Non speri aver di eredi mai solaccio,
Chè di scimie non escon gli armellini
Nè fuor di vitiperghi il buon vernaccio.
A prender moglie fa che tu indovini,
Perchè elegger non puoi quel che non vedi,
Onde convien che alla fortuna inclini.
Se compri il buon corsier prima richiedi
Di averlo in prova, e se in quel trovi menda
Di ritornarlo più non soprasiedi.
Ma la moglie riman pria che s'intenda
Vizi o virtù di lei che alla giornata
Si scoprono, e non val che altrui riprenda.
Ogni cosa venal, quivi è ordinata
Sotto legge e decreti, acciò non sia
Dal venditor la gente mai ingannata.
Sola è impunita al maritar bugia,
E dopo stretto il vincolo si accorge
Di aver comprata gemma falsa e ria.
Il poverel dentro si attrista e torge
Per celar la vergogna ch' il confonde;
Così la vita in gran miseria scorge.

Se la bellezza al suo desìo risponde
  Non sarà in lei splendor poi d'intelletto
  Come vagina d'ôr, che piombo asconde.
La castità pudica è un don perfetto
  Dell'animo gentil, non della carne
  Ove pullula sempre ogni difetto.
Chi potrà mai buona custodia farne,
  Se prudenza non regge il sesso frale,
  Che speranza di ben raro può darne!
Qui non discioglio il vincol maritale,
  Per difender lo error di Taziano
  Che fu col Manicheo di senso eguale;
Ma scopro il morbo, che nel spirto umano
  Non si debbe annidar, sebben lo infetta
  Quel desio che arde il pensier egrò e vano.
L'uom saggio in tal periglio non si metta,
  Specchiandosi di Socrate in la moglie
  Bizzarra, disdegnosa e maledetta.
Siccome il tarlo ogni bontade toglie
  Del duro legno, tal connubio priva
  L'uom di fortezza e fal star sempre in doglie.
Se di amor arde tua voglia lasciva
  Legati nel periglio, chè in tal foco
  Non può felicitar l'anima diva.
Meglio è abitar in un deserto loco,
  Che con moglie rissosa, ed iraconda,
  Che l'onor del marito curi poco.
Più riposo è dormir sotto una gronda,
  Che sentir quella garrular in piume,
  Ove ignorante ardir sorge ed abbonda.
Non parlo a quel che mai di grazia lume
  Non ebbe, che mancandogli il ver gusto
  D'ogni fetor può ben cibar le spume.
Ma do consiglio al sapiente e giusto
  Che cerca di odorare il paradiso
  Quì nel fango mortal grato e venusto;
Quasi preludio dell'eterno riso,
  Ove spera fruir quel sommo bene,
  Che di maggior non si può far avviso.

L'ignorante vulgar, nudrito in pene,
Non penetra col spirto a veder chiaro
Quai siano i ceppi suoi, lacci e catene.
Questo è del ciel secreto don preclaro
Che per non romper l'ordine a natura
Rivelato è fra pochi al mondo e raro.
Di propagar la imagine e figura
Di sè medesmo al ben dell'universo
A qualunque animal fu data cura.
Se tal desir di prole fusse asperso
Sol negli umani, quivi ogni animante
Avrebbe nel produr modo diverso.
Per cinque sensi l'uomo è simigliante
A tutti gli animali e sol distingue
L'anima quello dalla turba errante.
Se in un punto gridasser mille lingue,
Non resterei di dir mai quel che Apollo
Spira nel cuor, ch'ogni viltàte estingue.
La parte razional non porge il collo
Al marital capestro, nè produce
Di sè alcun'altra, ma il corpo satollo
È quel, che con le bestie si conduce
A supplir la propagine, che serva
L'ordine uman guidato dal suo duce;
Sì che egualmente Venere conserva
Nell'amor genial tutto il caduco
Gregge, che a terra, al cielo si riserva.
Questa ragion potissima ti adduco,
Perchè se tanta cura de' figliuoli
Ti preme, sei da meno assai del cuco,
Che lascia negli altrui nidi quei duoli,
Che cercan per natura gli animali,
Pecore, capre, cervi e rossignuoli.
Sono costoro insieme tutti eguali
Nel cupido desir, che han di nudrire
Lor figlioletti come noi mortali.
Se tu credessi in cielo far salire
Con certezza il tuo seme, troppo audace
Sarebbe il pazzo temerario ardire.

Mira lo inferno livido e rapace;
  Del qual più presto temer tu dovresti
  Che non divori il tuo germe fallace.
Fa ch'eschi un poco fuor di tutti questi
  Mortai discorsi, e conosci te stesso
  Se 'l ver brami che il ciel ti manifesti,
Quel sacramento che fu a Adam concesso
  Di crescer gente, e empir la terra inane,
  Non fermò libertà gran tempo in esso.
Perchè la providenza, che le umane
  Cose dispone alfin, permetter vuolse
  Le leggi prime, che or parebbon strane.
La sirocchia il fratel per moglie tolse,
  Il zio della nipote era marito,
  Che per necessità tal frutto colse.
Ma quando il numer congruo fu adempito,
  Rotto il costume urgente, la onestade
  Non volse alcun di tal copula invito.
Quel fu permesso per necessitade,
  Che altramente si abbomina e repelle:
  Drizzandosi giustizia a miglior' strade.
Prima eravamo erranti pecorelle,
  La legge poi n'aperse il nostro errore,
  Guidandoci con norme assai più belle.
Riformò il mondo Iddio con più rigore,
  Quando accresciuto fu il seme di Adamo,
  Disponendone al ciel per via migliore.
Dal tronco germogliò di ramo in ramo
  Tanta ubertade di feconda prole,
  Che la terra si empì d'ogni richiamo.
Però sono antiquate le parole
  Che disse il creator a quei due primi:
  Che riempissero il mondo di lor scole.
La terra è piena: e gli animi sublimi,
  Vedendosi dal duro giogo sciolti,
  Si radrizzano ad altri regni opimi:
O plebe vana, o mentecatti e stolti,
  Che vi credete conservar il mondo,
  Per lascivir in desiderii molti!

Lasciate di tal cura tutto il pondo
A quell'onnipotente che ha previsto
Chi vuol salvar e chi scacciar nel fondo.
Il caval vecchio stroppiato e tristo
Si manda alle iumente: e fallerato
Si tien il strenuo, che è di onor acquisto.
Non è però l'armento equin scemato:
Ma la prestante dignità di pochi
Tien sempre il gregge suo molto onorato;
Sì che a concluder quì convien che invochi
Grazia dal cielo, se 'l desio ti sprona
Salir col spirto a quei beati lochi.
La sarcina mortal quì ci imprigiona
L'anima diva, e falla dietro il senso
Precipitar per via torta e non bona.
Da questo fonte vien lo error immenso,
Per cui l'umàn giudizio non si estende
Fuor del suo carcer d'ignoranza denso.
Solo colui che 'l vero e falso intende,
Lascia allo armento uman tal cura vile,
Che sempre di lascivia il cor accende.
Ma l'animo in virtù fatto gentile
Ogni giorno discopre e varca il cielo
Per uscir fuor del suo fetente ovile.
Quel che è percosso d'impudico telo
Si rende vulnerato in quella arena
Che amor guerreggia sotto benda e velo.
Con questo fine chiuderò la vena
Del Castalio che abbonda, e in altro canto
Serverollá a materia più serena.
Discorso abbiam ormai qui tutto quanto
L'ordine di natura, e chiar si prova
Che 'l savio non si de' vestir del manto
Che copre il volgo, ove il suo nido cova.

SATIRA SESTA

Celebra la verginità con gli esempi di molti osservatori del viver casto: lodando coloro che si allontanano dal comun vivere del mondo.

O sacre muse, il vostro bel Parnaso
  Non voglio qui invocar, ma quel Tarsense
  Che fu di elezion già fatto il vaso.
Vostro cibo non entra in queste mense,
  Chè 'l nettar non può star ove è la manna,
  Che fra noi piove dalle rote immense.
Genitrice di Cristo, o figlia di Anna,
  Soccorri al casto tuo virgineo coro,
  Nelle cui lodi il stil nostro si affanna.
Non tanto il coniugal vincolo onoro,
  Che sempre al suo contrasto non preponi
  Virginità del ciel, proprio tesoro.
Già non danni lo argento, se incoroni
  Chiome regal di fulvido metallo
  Tu che 'l desio nell' avarizia poni.
Vergini Adamo ed Eva innanzi il fallo
  Furono; e poi ch' ebber macchiato il viso
  Le nozze cominciàr senza altro ballo.
Il matrimonio allora fu diviso
  Dal loco sacro, e posto a empir la terra,
  Virginitade ornando il paradiso.

Vergine è in ciel natura, che non erra,
  Vergine è tutto il consorzio divino,
  Pace in virginitate, in nozze guerra.
Questo secreto arcano e pellegrino
  Aperse Cristo alla sua madre in croce,
  Lasciandogli in suo loco il consobrino.
O di profonda sapienza voce,
  Che 'l verginetto alla vergine afflitta
  Raccomandò fra quel tormento atroce!
La carità virginea derelitta
  Non fu alla cena del pasqual agnello
  Sopra del petto, che 'l futuro ditta.
Il precursor di Cristo al fiumicello
  Giordano deputatò al grande offizio
  Cinto di fronde, e pelle di camello
Vergine fu, e dette il sacro inizio
  Alla nostra salute, e mostrò l'agno,
  Che venne in terra a discacciar il vizio.
Qual coniugato à questo fia compagno
  Che nel ventre onorò la verginella,
  Di spirto santo tabernacol magno?
Vaso di elezion or qui favella,
  Aprimi il ver che al principio ti chiesi
  Per sedar d'ignoranza la procella.
Qual merito fu in te, che sì cortesi
  Doni di grazia avesti, che dapoi
  Non fur tanto alto mai mortall ascesi?
In spirto mi rispondi, o tu che vuoi
  Saper quel che io non so, chiedilo a Dio,
  Che sol può intender gli secreti suoi.
Suà grazia fu, non merito alcun mio,
  Vero è che sempre il vaso riservai
  Dell'alma intatto, il candido desio.
Il dottor delle genti odilo ormai
  Che afferma il nostro dir verace e chiaro,
  Seguiam pur oltra il cammin grato assai.
O aquila, che in Patmo al ciel volaro
  Le penne tue, fin a quel mansueto
  Agnel, che siede in tron col padre a paro:

Vedesti intorno a lui tutto repleto
  Di verginl fanciulli il soglio eterno,
  Dal qual deriva in terra ogni decreto.
Mira se quell' imperator superno
  Vergine fu, e di vergine nacque;
  Virginità tenendo a suo governo.
Tanto il virgineo fior grato gli piacque,
  Che elegger volse in sposa Caterina,
  Del cui giudizio a se stesso compiacque.
Vergine Petronilla fu, e Balbina,
  Costanza, Dorotea, Tecla e Maria,
  Consolatrice, Brigida e Iustina.
Verginetta Apollonia fu, e Lucia,
  Che empiono il cielo di soave odore
  Con le altre verginelle in compagnia.
Preposta è verginal palma di onore
  A qualunque altra, che in virtù iugale
  Risplender possi nell' eterno amore.
Or dell' ingegno in alto drizza le ale,
  Se comprender tu vuoi la dignitate
  Del don virgineo, che non trova eguale.
Non sol quell' alme che furon lavate
  Nel sangue dello agnel candide e pure,
  Ma fur molte altre di tal grazia ornate;
Chi fece al profetar tanto secure
  Dieci sibille, chè la fede nostra
  Fu prevista mille anni da lor cure?
Verginitate, in cui sempre dimostra
  Il cielo ogni suo lume; e chiar si vede,
  Che in terra vince al dimicar la giostra.
Cassandra ogni secreto a Troja diede
  Del suo futuro incendio; ma creduta
  Non fu, come di raro il ver si crede.
Claudia vestale, vergine impolluta,
  Menò col cingol suo la impatta nave,
  Che non potea crollar Roma saputa.
La Regina dei Volsci ancor non pave
  Venir armata al presidio di Turno,
  Con squadre virginal, grate e soave.

Vien Ifigenia con il volto eburno
  Mattata da Calcante per placare
  I venti al navicar chiaro e notturno.
Vergine Atlanta in corso singolare;
  Arpalice di Tracia venatrice,
  Candida perla fra le più preclare.
Non fu quella Stinfalide felice,
  Che Aristoclide ancise al simulacro,
  Che mosse Arcadia a prender l'arme ultrice?
Nè parve già il coltello a morir acro
  A quelle sette vergini di Milo
  Per evader de' Galli il voto sacro.
La tebana cattiva, che il mio filo
  Vien dolce ordendo per formir la tela,
  Stassi inconcussa qual marmoreo pilo:
Vedi la spada che nel petto cela
  Per fuggir di Nicanore lo incesto,
  Che ogni virtù di pudicizia vela.
L'altra che segue lo inimico presto,
  Che deflorò sua gemma, in letto uccise
  Iugulandosi poi con l'almo infesto.
La Grecia dotta nel Zodiaco mise
  La verginella, che in quel segno splende,
  In tanta riverenza il nome assise.
L'India del suo filosofo contende,
  Che aperse il fianco e partorì la figlia,
  Tanto piacer di vergini la prende.
Clearco di Platon gran cura piglia,
  A predicar che di virgineo parto
  Fosse prodotto in luce a maraviglia.
Dalla materia ancor non mi diparto
  Per sentir forza vivida, che innerva
  Il debil stil che qui dolce comparto.
Scrisser gli antichi Greci, che Minerva
  Vergine nacque del capo di Giove,
  E del femore suo Bacco riserva.
Diana in selve ornate squadre move
  Di venatrice vergine, che i nomi
  Servano illustri sopra il ciel che piove.

O sacra musa, se per me non promi
  Nell'uscir del teatro il vivo fonte,
  Del cui liquor nostra ignoranza domi:
Poco valor fia nelle voglie pronte;
  Ma se con le tue mani intorno pieghi
  Il sacro alloro alla virginea fronte,
Converrà la mia cetra poi che spieghi
  Dolce armonia, delle tue caste e sante
  Sorelle già inclinate a giusti prieghi.
Vola in natura un piccolo animante
  Per fiori raccogliendo il dolce favo,
  Che rota giù dal ciel fra verdi piante;
Conduce il nettar suo nel tronco cavo
  Dolce al palato uman, la cera ai divi,
  Mortal nemico di ogni fuco ignavo.
Non nasce di concubiti lascivi,
  Chè in lui splendendo immagine celeste
  Par che ogni sorde abbominanda schivi.
Son le lor voglie candide, e modeste,
  Blandiscono il pastor casto e pudico,
  Al fetor di lussuria sempre infeste.
Dall'arbor di Minerva al tempo antico
  Sol virginelli di mondicie mira
  Coglievan frutto all'uso nostro amico.
Quell' esorcismo, o precanto, che tira
  La mente a qualche affetto senza aiuto
  Di virginal favor sempre delira.
Quivi lo ingegno fervido ed arguto
  Perde il vigor a proseguir la impresa,
  Che fa il canoro stil di grazia muto.
Quella che ha sempre la lucerna accesa
  Dinnanzi al suo fattor, pura, innocente
  Al spirito gentil già mai non pesa.
La carne della vergine prudente
  Vive fuor di natura, e si trasforma
  In don celeste di virtute ardente.
Questa è al vero cammin la retta norma,
  Che dal mortal desio la mente scioglie,
  Quando che al sommo ben lei si conforma:

Chi semina nel spirto vita coglie,
Ma nella carne quel corrotto fango
Che a Pluton lascia tutte le sue spoglie.
Di aver perduto una tal gemma piango,
Chè redimerla più non si può unquanco,
Talchè macchiato senza lei rimango
Or nero corvo di un bel cigno bianco.

Sacro connubio, acciò che altri non creda
Ch' armi la lingua a tua strage e ruina
Sol per estinguer d' imeneo la reda:
Qui voglio che'l tuo onor purgando affina
La lira già incordata al novo canto,
Ove lo ingegno ferve in sua fucina.
Solenne fu instituto in loco santo
Quel sacramento coniugal da Dio,
Che empir deveva il mondo tutto quanto.
Mirabil frutto del suo grembo uscìo
Che adorna e locupleta il paradiso,
Ove è il fin degno dell'uman desìo.
L'animal uomo è in due parti diviso;
L'una in ciel ha commercio, l'altra in terra,
Gusta, ode, odora, ed ha suo tatto, è viso.
Questa seconda tien la prima in guerra,
Che non può separarsi, tanto è unita
Nel domicilio, chè l'affligge e serra.
Però se l'alma in sua virtù gradita
Regge lo inferior pondo mortale,
Quello transforma in se per dargli vita.
Ma s'il spirto divin con l'animale
S'accorda a conservar la umana legge,
Tirano insieme ad un intento eguale.
L'anima eterna in sua natura elegge
Virginitade: e'l corpo corruttivo
Fecondando il suo germe sè corregge.
Può senza biasmo adunquè ogni cor divo
Coniugarsi in amor casto, e pudico,
Fuor dell'incendio sordido e lascivo.

Questo osservò quel grave ceto antico
 Di Elisabet, Rachele, Sara e Lia
 Con le altre d' Israel ch'ebber Dio amico.
La gloria matronal per questa via
 Risplende, ornata di quel proprio lume,
 Che feconda la prole onesta e pia.
Trovo fra gl'Indi un rigido costume,
 Che saria legge di pudica norma
 Da trarci fuori delle inceste piume.
Quando in funebre cener si transforma
 Del marito il cadaver, quella moglie,
 Che cerca più de'suoi vestigi l'orma,
L'abito ornato intorno a se raccoglie,
 E poi vestita nel fumante rogo
 Si getta ardendo con sue ricche spoglie.
Questa è cosa ammirabile, ond'io sfogo,
 Che se 'l morir non teme, quanto meno
 Intrarebbe ella nel secondo giogo?
La moglie di Straton dimostra a pieno
 L'affetto coniugal, quando la spada
 Di man gli tolse, e se la fisse in seno.
Vedendo quell'avvolto a simil strada
 Per la vittoria contra lui de' Persi,
 Chi 'l vizio di speranza ognor digrada.
Per tal cammin passorno assai diversi
 Prestanti ingegni di perpetua fama
 Scritti in istorie e decantati in versi.
Bilia Romana qui dietro mi chiama,
 Di pudicizia matronal esempio,
 Ch 'l fetido marito onora ed ama.
Quando la gloria di costor contempio
 Che han vinto il mondo, i sensi, e'l drago fiero,
 Di dolce umor gli occhi raccolmo ed empio.
Vedo in nostra natura un lume vero
 Che per tre vie ridrizza al sommo bene
 La carne, che non trova altro sentiero.
Virgineo fior è il primo che perviene
 Puro, innocente a quel supremo coro
 Degli angeli, che tal grazia ritiene.

Nell'ordine secondo dietro onorò
  Quel continente, che disciolto vive
  Netto d'ogni fetor, qual coppa d'oro.
Questo col tempo pullula e revive
  Un germoglio odorato che si annoda
  Con le carole delle prime dive.
La virtù del suo merito si loda
  Per la celibe vita, che martira
  Qualunque par che in pudicizia goda.
Per tal sentier di purgatorio tira
  L'anima a sè l'imperator superno
  Che la salute di ciascun desira.
Il terzo stato qui, se ben discerno,
  Mai non confligge in le terrene lutte
  Per la carnalità che l'ha in governo.
Le squadre sue di pudicizia instrutte
  Restan vittrici quando il sacramento
  Iugal non ha le sue ragion destrutte.
Ma non si ponga con l'ôr fino argento
  Nè agli odorati gigli fior palustri,
  All'armellino il porco lutulento.
Virginitate par che 'l ciel illustri
  Quando il connubio d'imeneo rimane
  Giù nella faccia di fetenti lustri.
Quel che ha le voglie sue pudiche e sane
  Prenda conforto, che maggior ricchezza
  Non si ritrova nelle forze umane.
L'anima pura e candida ridrezza
  L'anima a Dio, se ben talor infesta
  Quel fomite che macchia sua bellezza.
Questo è il trionfo e giubilante festa
  Del paradiso, dove innanzi all'agno
  La grazia virginal si manifesta.
Qui mi dissolvo; e di dolcezza bagno
  Di lacrime rigando il volto, il petto,
  Per meditar chi fu dato compagno
Alla madre di Cristo benedetto,
  Che nel presepio fra l'asino e 'l bue
  Stendea di fieno il suo comune letto.

O felice Iosef quando le tue
Mani trattavan quel dolce bambino,
Ch'il ciel governa con le leggi sue!
Tu 'l portasti in le braccia piccolino,
Fosti per padre al suo nome dicato,
Avendolo qual servo al tuo domino.
Chi fu mai in terra più di te beato,
Più meritevol di supremo lode
Da far felice altrui sopra ogni stato!
Virginità ti fece esser custode
Di quella imperatrice nostra assunta
Col corpo in ciel dove in perpetuo gode.
Comprendasi oramai quanto congiunta
Sia questa gemma al sommo Re celeste,
C'ha in sè medesmo tal natura aggiunta.
Quel savio c'ha le voglie sue modeste
Non si travagli in quei lacci, che fanno
Parer le vite altrui spesso moleste.
Ricchezze, onori, sanitade, stanno
Indifferenti al mezzo, e da qual parte
Scopre l'evento, ivi è letizia o danno.
Perchè in lor mal o ben non si comparte,
Ma l'uso è quel che accomoda ed offende,
Blandisse altrui d'amor furia con Marte.
Fra questi due confini si comprende
La moglie come ben della fortuna,
Che lodar, o biasmar l'esito attende.
Grave dunque è all'uom saggio quando alcuna
Sorte che in dubbio penda il signoreggia;
Per la via lata che al mondo è comuna.
La virtù sua constante non vaneggia,
Ma sempre in un proposto saldo e fermo
Persiste con giustizia e temporeggia.
Questo è il scudo potente, il duro schermo
Che frena, e regge il stimol di natura
Che spesso affligge, ove il subietto è infermo.
Se custodir ti vuoi per via secura,
Fa che nel stato o grado in cui ti trovi
Drizzi la mente a Dio semplice e pura.

E se legato sei, fa che non movi
Da te quel groppo, e se libero e sciolto
Ti vedi, fa che più laccio non provi.
Mà felice è colui, che in tutto è volto
Da questo alpestro e rapido torrente,
Per salir sopra il ciel di stelle folto.
O cieca di giudicio, e vulgar gente,
Che avete posto in terra i vostri studi,
Come se eterna fusse e permanente!
Vi troverete in poco tempo ignudi
Nel grembo suo, che vostre glorie asconde
Dutti in flagizi e di virtute nudi.
Poi che 'l principio al fine corrisponde,
Ristringo all' arbor mio qui tre germogli,
Che producono frutti, fiori e fronde.
Opra santa di Dio tu che ti ammogli
Segui, da poi che l'intestino fuoco
Par che speranza a tua salute togli.
Il continente ha in ciel più degno loco;
Per confermarsi a quei lumi superni
Che spesso ad impetrar tal grazia invoco.
Il vergine è supremo fra gli eterni
Spiriti magni, che in maggior splendore
Godono Iddio negli secreti interni.
Or qui del canto mio fermo il tenore,
Chè continenza di virtù è radice
Da far contento ogni pudico core.
Non speri alcun per moglie esser felice,
Che dove è il sommo Ben lì non s' ammoglia
Perchè al mortal la morte contraddice.
Oh! beato colui, che l' alma spoglia
Di queste vane illecebre del mondo,
Che ognun brama di lor empier sua voglia
Lasciando il ciel per abitar nel fondo.



ARIOSTO LODOVICO

È meritamente salutato il principe dei poeti satirici italiani. Durante la vita dell'autore queste satire corsero manoscritte tutta Italia. Baruffaldi nella vita dell'Ariosto cita un'edizione di queste satire del 1533; ma qui vi debbe essere errore, giacchè nessuno ha mai veduta una tale edizione. La prima è del 1534 senza nota di luogo e nome di stampatore, ed è sconcissima di errori: nè meno spropositate furono le successive del Bindoni e Pasini apparse in Venezia nel 1550, e del Giolito nel 1553, 1556, 1560, 1567. La prima delle meno deturpate fu quella del 1554 fatta a Venezia da Plinio Pietrasanta che comprende anche le Satire dell'Alamanni. Due buone edizioni ne fece il Rampazzetto a Venezia nel 1566 e 1567 assistito da Francesco Sansovino, ed una ancor migliore il Degli Antoni in Milano nel 1558. Tutte queste edizioni vennero però di gran lunga superate per correzione di testo e di stampa da quella data da Paolo Antonio Rolli prima a Londra nel 1716 e 1731, ad Amburgo nel 1732; quindi ancor migliorata a Londra nel 1735 per Oliviero Payne. Dopo quelle del Rossi nessuna edizione apparve di qualche merito tranne quella data dal Lambert di Parigi nel 1776, nelle *Opere varie* dell'Ariosto per cura del Pezzana, ristampata dal Merigot nel 1784 pure a Parigi, e quella data da A. Renzi nel 1824 coi tipi del Molini a Firenze. Noi abbiamo seguita quella del Rolli giovandoci di tutte le sue note, e non senza approfittare di qualche nuova lezione dell'edizione del Renzi.



SATIRA PRIMA

A M. ANNIBALE MALEGUCCIO.

Da tutti gli altri amici, Annibal, odo (1)
  Fuor che da te, che sei per pigliar moglie,
  Mi duol che il celi a me, che il facci lodo:
Forse mel celi, perchè alle tue voglie
  Pensi che oppor mi debba, com' io danni,
  Non l'avendo tolta io, s'altri la toglie?
Se pensi di me questo tu t'inganni,
  Benchè senza io ne sia, non però accuso
  Se Piero l'ha, Martin, Paolo e Giovanni.
Mi duol di non l'avere, e me ne scuso (2)
  Sopra varî accidenti che l'effetto
  Sempre dal buon voler tennero escluso.
Ma fui di parer sempre, e così detto
  L'ho più volte, che senza moglie a lato
  Non puote uomo in bontade esser perfetto,
Nè senza si può star senza peccato,
  Chè chi non ha del suo, fuori accattarne
  Mendicando o rubandolo è sforzato;
E chi s'usa beccar dell'altrui carne,
  Diventa ghiotto, ed oggi tordo o quaglia,
  Diman fagiani, un altro dì vuol starne:

Non sa quel che sia amor, non sa che vaglia
La caritade, e quindi avvien che i preti
Sono sì ingorda e sì crudel canaglia:
Che lupi sieno e ch'asini indiscreti
Mel dovreste saper dir voi da Reggio (3),
Se già il timor non vi tenesse cheti;
Ma senza che il diciate io me n'avveggio,
Dell'ostinata Modena non parlo,
Che, tuttochè stia mal, merta star peggio.
Pigliala se la vuoi, fa se dêi farlo,
E non voler, come il dottor Bonleo,
All'estrema vecchiezza prolungarlo.
Quell'età più al servigio di Lieo
Che di Vener conviensi, si dipinge
Giovane fresco e non vecchio Imeneo.
Il vecchio allora che 'l desio lo spinge,
Di sè presume, e spera far gran cose,
S'inganna poi ch'al paragon si stringe.
Non voglion rimaner però le spose
Nel danno, sempre c'è mano adiutrice
Che sovviene alle pover bisognose (4),
E se non fosse ancor, pur ognun dice
Ch'egli è così? non puon fuggir la fama
Più che del ver, del falso relatrice,
La qual patisce mal chi l'onor ama.
Ma questa passion debole è nulla
Verso un'altra maggior, ser Iorio chiama:
Peggio è, dice, vedersi uno in la culla,
E per casa giocando ir duo bambini,
E poco prima nata una fanciulla,
Ed esser di sua età giunto ai confini,
E non aver chi dopo sè lor mostri
La via del bene e non gli fraudi e uncini.
Pigliala, e non far come alcuni nostri
Gentiluomini fanno, e molti fero,
Ch'or giaccion per le chiese e per li chiostri:
Di mai non la pigliar fu il lor pensiero,
Per non aver figliuoli che far pezzi
Debbian di quel che appena basta intiero;

Quel ch'acerbi non fêr, maturi e mezzi (5)
  Fan poi con biasmo: trovano in le ville
  E spesso in le cucine a chi far vezzi;
Nascono figli, e crescon le faville,
  Ed alfin pusillanimi e bugiardi
  S'inducono a sposar villane e ancille
Perchè i figli non restino bastardi:
  Quindi è falsificato di Ferrara
  In gran parte il buon sangue se ben guardi;
Quindi la gioventù vedi sì rara
  Che le virtudi e gli bei studi, e molta
  Che degli avi materni i stili impara.
Cugin, fai bene a tor moglier; ma ascolta,
  Pensaci prima: non varrà poi dire
  Di no, s'avrai di sì detto una volta.
In questo il mio consiglio proferire
  Ti vuo', e mostrar, sebben non lo richiedi,
  Quel che tu dei cercar, quel che fuggire.
Tu ti ridi di me forse? e non vedi
  Com'io ti possa consigliar, che avuto
  Non ho in tal modo mai collo nè piedi?
Non hai quando due giuocano veduto
  Che quel che sta a vedere ha meglio spesso
  Ciò che s'ha a far, che il giuocator, saputo?
Se tu vedi che tocchi o' vada appresso
  Al segno il mio parer, dàgli il consenso,
  Se no, reputal sciocco e me con esso.
Ma prima ch'io ti mostri altro compenso,
  T'avrei da dir, che se amorosa face
  Ti fa pigliar moglier, che sìegui il senso.
Ogni virtute è in lei, s'ella ti piace;
  So ben che nè orator latin nè greco
  Saria a dissuadertelo efficace.
Io non son per mostrar la strada a un cieco,
  Ma se tu il bianco e il rosso e il ner comprendi,
  Esamina il consiglio ch'io t'arreco.
Tu che vuoi donna, con gran studio intendi
  Qual sia stata e qual sia la madre, e quali
  Sién le sorelle, se all'onore attendi;

Se in cavalli, se in buoi, se in bestie tali
  Guardiam le razze, che faremo in questi
  Che son fallaci più ch'altri animali?
Di vacca nascer cerva non vedesti,
  Nè mai colomba d'aquila, nè figlia
  Di madre infame, di costumi onesti.
Oltre che'l ramo al ceppo s'assomiglia,
  Il domestico esempio che le aggira
  Pel capo, sempre ogni bontà scompiglia:
Se la madre ha due amanti, ella ne mira
  A quattro, a cinque e spesso a più di sei,
  Ed a quanti più può, la rete tira,
E questo per mostrar che men di lei
  Non è leggiadra, e non le fur del dono
  Della beltà men liberali i Dei.
Saper la balia e le compagne è buono,
  Se appresso il padre sia nodrita o in corte,
  Al fuso, all'ago, o pur in canto e in suono.
Non cercar chi più dote o più ti porte
  Titoli e fumi e più nobil parenti,
  Ch'al tuo onor si convenga o alla tua sorte,
Chè difficil sarà, se non lia venti
  Donne poi dietro e staffieri e un ragazzo
  Che le sciorini il cul, tu la contenti: (6)
Vorrà la nana, un buffoncello, un pazzo
  E compagni da tavola e da gioco,
  Che tutto il dì la tengono in sollazzo.
Nè tôr di casa il piè nè mutar loco
  Vorrà senza carretta, bench'io stimi (7)
  Fra tante spese questa spesa poco,
Chè se tu non la fai, che sei de'primi
  Di sangue e di ricchezze in la tua terra,
  Non la faran già quei che son degl'imi.
E se mattina e sera ondeggiando erra
  Con cavalli a vettura la Giannicca, (8)
  Che farà chi del suo gli pasce e ferra?
Ma se l'altre n'han due, ne vuol la ricca
  Quattro: se lo compiaci più che'l conte, (9)
  Rinaldo mio, la t'inviluppa e ficca. (10)

Se le contrasti, pon la pace a monte, (11)
E come Ulisse al canto, tu l'orecchia (12)
Chiudi a pianti, a lamenti, a gridi ed onte.
Mai non le dire oltraggio, o t'apparecchia
Cento udirne per uno, e che ti punga
Più che pugner non suol vespa nè pecchia.
Una che ti sia ugual teco si giunga,
Che por non voglia in casa nuove usanze,
Nè più del grado aver la coda lunga. (13)
Non la vuo' tal che di bellezza avanze
L'altre, e sia in ogn'invito, e sempre vada
Capo di schiera per tutte le danze.
Fra bruttezza e beltà trovi una strada
Dov'è gran turba nè bella nè brutta,
Che non t'ha da spiacer, se non t'aggrada.
Chi quindi esce, a man dritta trova tutta
La gente bella, e dal contrario canto
Quanta bruttezza ha il mondo, esser ridutta;
Quinci più sozze e poi più sozze quanto
Tu vai più innanzi; e quindi trovi i visi
Più di bellezza e più tenere il vanto.
S'ove dei tôr la tua vuoi che t'avvisi,
Dirò in la strada, o a man ritta nei campi,
Ma che di là non sian troppo divisi.
Non ti scostar, non ir dove tu inciampi
In troppo bella moglie, sì che ognuno
Per lei d'amore e di desire avvampi:
Molti la tenteranno, e quando ad uno,
Repugni, a due, a tre, non star in speme
Che non ne debbia aver vittoria alcuno.
Non la tôr brutta, chè torresti insieme
Perpetua noia. Mediocre forma
Sempre lodai, sempre dannai l'estreme.
Sia di buon'aria, sia gentil, non dorma
Con gli occhi aperti, chè più l'esser sciocca,
D'ogni altra ria deformità, deforma.
Se questa in qualche scandalo trabocca,
Lo fa palese in modo, che dà sopra
Gli fatti suoi faccenda ad ogni bocca;

L'altra più saggia si conduce all'opra
Secretamente, e studia come il gatto,
Che l'immondizia sua la terra copra.
Sia piacevol, cortese, sia d'ogni atto
Di superbia, nemica; sia gioconda,
Non mesta mai, non mai col ciglio attratto; **(14)**
Sia vergognosa, ascolti e non risponda
Per te dove tu sia, nè cessi mai:
Nè mai stia in ozio, sia pulita e monda.
Di dieci anni o di dodici, se fai
Per mio consiglio, sia di te minore:
Di pari o di più età non la tôr mai;
Perchè passando, come fa, il migliore
Tempo e i begli anni in lor, prima che in noi,
Ti parria vecchia, essendo anco tu in fiore.
Però vorrei, lo sposo avesse i suoi
Trent'anni; quell'età che'l furor cessa
Presto al voler, presto al pentirsi poi.
Tema Dio, ma che udir più d'una messa
Voglia il dì, non mi place; e vuo'che basti
S'una e due volte l'anno si confessa.
Non voglio che con gli asini che basti
Non portano, abbia pratica; nè faccia (15)
Ogni dì torte al confessore e pasti.
Voglio che si contenti della faccia
Che Dio le diede, e lasci 'l rosso e 'l bianco
Alla signora del signor Ghinaccia:
Fuor che lisciarsi, un ornamento manco
D' altra ugual gentildonna ella non abbia,
Liscio non vuo', nè tu credo il vogli anco.
Se sapesse Ercolan dove le labbia
Pon quando bacia Lidia, avrial più a schivo
Che se baciasse un cul marcio di scabbia:
Non sa che il liscio è fatto col salivo
Delle Giudee che 'l vendon, nè con tempre
Di muschio ancor perde l' odor cattivo?
Nè sa che con la merda si distempre
Di circoncisi lor bambini e grasso
D' orride serpi che in pastura han sempre?

Oh! quant'altre sporcizie addietro lasso,
  Di che s'ungono il viso quando al sonno
  S'acconcia il fianco steso e il ciglio basso:
Sicchè quei che le baciano, ben ponno
  Con men schivezza e stomachi più saldi
  Baciar loro anco a nova luna il conno:
Il solimato e gli altri unti ribaldi
  Di che ad uso del viso empion gli armari,
  Fan che sì tosto il viso lor s'affaldi (16),
O che i bei denti che già far sì cari,
  Lascin la bocca fetida e corrotta,
  O neri e pochi restino e mal pari.
Segua le poche e non la volgar frotta,
  Nè sappia far la tua bianco nè rosso,
  Ma sia del filo e della tela dotta.
Se tal la trovi, consigliar ti posso
  Che tu la prenda; se poi cangia stile
  E che si tiri alcun galante addosso (17)
O faccia altr'opra enorme, e che simile
  Il frutto in tempo del ricor, non esca
  Ai molti fior ch'avea mostrati Aprile,
Della tua sorte e non di te t'incresca,
  Che per indiligenza e poca cura
  Gusti diversa all'appetito l'esca.
Ma chi va cieco a prenderla a ventura,
  O chi fa peggio assai, che la conosce
  E pur la vuol, sia quanto voglia impura,
Se poi pentito si batte le cosce,
  Altri che sè non de' imputar del fallo,
  Nè cercar compassion delle sue angosce.
Poi che t'ho posto assai bene a cavallo,
  Ti voglio anco mostrar come lo guidi,
  Come spinger lo dei, come fermallo. (18)
Tolto che moglie avrai, lascia li nidi
  Degli altri e sta sul tuo, chè qualche augello
  Trovandol senza te, non vi s'annidi;
Falle carezze e amala con quello
  Amor che vuoi ch'ell'ami te, aggradisci,
  E ciò che fa per te paiati bello.

Se pur talvolta errasse, l'ammonisci
Senz'ira, con amore; e fia assai pena
Che la facci arrossir senza por lisci,
Meglio con la man dolce si raffrena
Che con forza il cavallo, e megliò i cani
Le lusinghe fan tuoi che la catena.
Questi animal che son molto più umani
Correggar non si den sempre con sdegno,
Nè, al mio parer, mai con menar le mani.
Ch'ella ti fia compagna abbi disegno,
E non come comprata per tua serva,
Reputa aver in lei dominio e regno.
Cerca di soddisfarle ove proterva (19)
Non sia la sua dimanda, e compiacendo,
Quanto più amica puoi te la conserva.
Che tu la lasci far non ti commendo,
Senza saputa tua, ciò che ella vuole;
Che mostri non fidarti, ancò riprendo.
Gire a conviti e pubbliche carole
Non le vietar, nè agli suoi tempi, a chiese
Dove ridur la nobiltà si suole.
Gli adulteri nè in piazza nè in palese,
Ma in casa di vicini e di commadri
Balie e tal genti han le lor reti tese.
Abbile sempre ai chiari tempi e agli adri (20)
Drieto il pensier, nè la lasciar di vista,
Che 'l bel rubar suol far gli uomini ladri.
Studia che compagnia non abbia trista,
A chi ti vien per casa abbi avvertenza,
Chè fuor non temi e dentro il mal consista;
Ma studia farlo cautamente, senza
Saputa sua, chè si dorria a ragione
Se in te sentisse questa diffidenza;
Levale quanto puoi l'occasione
D'esser puttana, e pur se avvien che sia,
Almen ch'ella non sia per tua cagione.
Io non so la miglior di questa via
Che già t'ho detto, per schivar che in preda
Ad altri la tua donna non si dia.

Ma s'ella n'avrà voglia, alcun non creda
Di ripararci, ella saprà ben come
Far che al suo inganno il tuo consiglio ceda.
Fu già un pittor, non mi ricordo il nome,
Che dipingere il diavolo solea
Con bel viso, begli occhi e belle chiome,
Nè piè d'augel, nè corna gli facea,
Nè facea sì leggiadro nè sì adorno
L'angel da Dio mandato in Galilea.
Il diavol reputandosi a gran scorno
S'ei fosse in cortesia da costui vinto,
Gli apparve in sogno un poco innanzi il giorno,
E gli disse in parlar breve e succinto,
Chi egli era, e che venia per render merto
Dell'averlo sì bel sempre dipinto;
Però lo richiedesse e fosse certo
Di subito ottener le sue dimande
E d'aver più che non se gli era offerto.
Il meschin ch'avea moglie d'ammirande
Bellezze, e ne vivea geloso, e n'era
Sempre in sospetto ed in angustia grande,
Pregò che gli mostrasse la maniera
Che s'avesse a tener, perchè il marito
Potesse star sicur della mogliera.
Par che 'l diavolo allor gli ponga in dito
Un anello, e ponendolo, gli dica:
Fin che ce'l tenghi, esser non puoi tradito.
Lieto ch'omai la sua senza fatica
Potrà guardar, si sveglia il mastro, e trova
Che 'l dito alla mogliera ha nella fica.
Quest'anel tenga in dito e non lo mova
Mai chi non vuol ricevere vergogna
Dalla sua donna, e appena anco gli giova
Purch'ella voglia, e farlo si dispogna.

NOTE

(1) Madonna Daria, madre del nostro autore, era della famiglia Malegucci o Maleguzzi di Reggio, città di Lombardia, la qual famiglia era già nobilissima ed ancor oggi si conserva piena di splendore e di ricchezza.

(2) Da queste Satire quasi tutta raccogliesi la vita dell'autore. Il Fornari ed il Pigna che scrissero la detta vita, ne trassero il più delle notizie. Da questi versi vien comprovata l'asserzione di quelli che dissero l'Ariosto non aver mai preso moglie, ancorchè avesse due figli. Ma il Fornari scrisse, molti essere stati d'opinione ch'egli avesse legittima moglie occultamente, per non perdere le sue rendite ecclesiastiche.

(3) Essendosi già Modena per opera di Gherardo e Francesco Rangoni resa all'armi del pontefice Giulio II, Reggio ancora, nel mentre che Alfonso duca di Ferrara e delle dette due città, stava in Roma per accomodare le differenze col papa, si rese all' armi pontificie, benchè Ippolito cardinal da Este, fratello del duca, confortasse i cittadini a darla piuttosto a Cesare. — Leggasi l'*Istoria del Guicciardini* al libro 9 e 11.

(4) Tutti li aggiunti che finiscono nel plurale in *eri* o in *ere* con la penultima sillaba breve, non si troncano mai dinanzi a' nomi che per consonante cominciano: per lo che potrai dir *pover uomini*, ma non già *pover mortali*, e tanto meno nel genere femminino; sicchè non farti esempio di questa licenza. In quelli aggiunti poi che nel plurale finiscono in le suddette lettere, ma con la penultima sillaba lunga, la prefata regola serve solamente agli addiettivi femminini ed ai sostantivi dello stesso genere, ai quali non si tronca

mai l' ultima vocale, come è lecito fare ai sostantivi mascolini: sicchè potrài dire *i fier campioni* ma non *le fier donne*, *i guerrier feroci* ma non *le guerrier feroci*.

(5) *Mezzo* pronunciato con l' *e* chiusa e con le *zz* aspre: significa una modificazione del pomo ch' è tra il maturo e il fracido, qui però allegoricamente è lo stesso che *vecchii*.

(6) *Sciorinare* è propriamente spiegare un drappo, perchè la seta tessuta quando si spiega, fa un certo sibilo imitato da questo verbo che lo significa. L' Ariosto dice che cotesta moglie vorrà far da gran dama con voler che il ragazzo, cioè il paggio, le sciorini il *deretano*, trasportando satiricamente l' azione del drappo alla parte copertane.

(7) Anticamente *carretta* veniva chiamata la carrozza, ma oggi significa un plaustro con rastrelli intorno per carreggiare mercanzie ed altro.

(8) Nome di persona criticata in que' tempi.

(9) *Conte Rinaldo mio*, qualche nobil uomo, amico dell' autore, splendido compiacitore della sua dama.

(10) *Inviluppare* in questo senso significa *giuntare*, *ingannare* e simili; lo stesso è del verbo *ficcare*: essendo una tal maniera di parlare, idiotismo, necessario alle Satire, perchè loro aggiunge molta grazia.

(11) Quando si giuoca alle carte, in quei giuochi nei quali si scarta, sta in arbitrio dei giuocatori dopo la prima dispensazione delle carte, il far di comun consenso vana quella giuocata, gettando insieme le carte, e ciò si dice *andare a monte* o *porre a monte*, perchè le carte scartate e poste insieme alla rinfusa, compongono un monte: quindi è passato in idiotismo, che quando un affare svanisce, si dice che *va a monte* o *si pone a monte*.

(12) Narra Omero nell'Odissea che Ulisse, passando presso l'isola delle Sirene che uccidevano que' naviganti che allettavano col canto ad arrestarsi e dormire, otturò l' orecchio de' compagni con cera, ed egli che voleva udirle cantare, fece legarsi all'albero della nave.

(13) La parte di dietro del manto femminile dalla cinta in giù, si chiama *coda*, e questa era lunga più o meno, secondo ch' era più o meno nobile chi la portava.

(14) Cioè, non mai si mostri rustica e fiera.

(15) Cioè, con uomini che non han moglie: che non hanno lo stesso carico.

(16) Cioè, s' increspi e diventi rugoso, perchè *affaldarsi* viene dalla voce *falda* che significa pieghevol cosa atta a porsi sopra un' altra.

(17) Si deve preintendere *e se accade*.

(18) Dovrebbe rigorosamente dire *fermarlo*, ma la rima dà licenza di cangiar la *r* in *l*.

(19) *Ove* avverbio di loco tal volta è pure di tempo, ed è lo stesso che *quando*.

(20) Rigorosamente dovrebbe dire *atri* cioè *neri, oscuri;* ma per la rima viene cangiata la *t* in *d*.



SATIRA SECONDA

**A M. ALESSANDRO ARIOSTO
E A M. LUDOVICO DA BAGNO**

Io desidero intendere da voi,
  Alessandro fratel, compar mio Bagno,
  Se in la Corte è memoria più di noi, (1)
Se più il signor m' accusa, se compagno
  Per me si leva e dice la cagione
  Perchè partendo gli altri, io qui rimagno.
Oh tutti dotti in l'adulazione!
  L'arte che più da voi si studia e cole
  L'aitate a biasmarmi oltre a ragione.
Pazzo chi al suo signor contraddir vuole,
  Sebben dicesse che ha veduto il giorno
  Pieno di stelle e a mezza notte il sole.
O ch'egli lodi o voglia altrui far scorno,
  Di varie voci subito un concento
  S'ode accordar di quanti n'ha d'intorno;
E chi non ha per umiltà ardimento
  La bocca aprir, con tutto il viso applaude
  E par che voglia dire: anch' io consento.
Ma se in altro biasmarmi, almen dar laude
  Dovete, che dovendo io rimanere
  Lo dissi a viso aperto e non con fraude.

Dissi molte ragioni e tutte vere,
Delle quali per sè sola ciascuna
Esser mi dovea degna di temere. (2)
Prima la vita a cui poche o nessuna
Cosa ho da preferir, che far più breve
Non voglio che 'l Ciel voglia o la fortuna.
Ogni alterazione ancor che lieve
Ch'avessi al mal ch'io sento, o ne morrei,
O il Valentino e il Postumo errar deve. (3)
Oltra che 'l dican essi, io meglio i miei
Casi d'ogn' altro intendo e quai compensi
Mi sian utili so, so quai son rei;
So mia natura come mal conviensi
Co' freddi verni, e costà sotto il polo
Gli avete più che nell'Italia intensi;
E non mi nocerebbe il freddo solo,
Ma il caldo delle stufe, ch'ho sì infesto,
Che più che dalla peste me gl'involo;
Nè il verno altrove s'abita in cotesto
Paese, vi si mangia, gioca, bee,
Fuor che dormir, vi si fa tutto il resto;
Chè quindi vien come sorbir si dee
L'aria che tien sempre in travaglio il fiato
Delle montagne prossime Rifee.
Dal vapor che dal stomaco elevato
Fa catarro alla testa e cala al petto,
Mi morrei una notte soffocato.
E il vin fumoso a me vieppiù interdetto,
Che 'l tosco, quivi a inviti si tracanna, (4)
E sacrilegio è non ber molto e schietto.
Tutti li cibi son con pepe e canna
D'amomo ed altri aromati che tutti
Come nocivi il medico mi danna.
Qui mi potresti dir ch'avrei ridutti
Dove sotto 'l cammin sederia al foco,
Nè piè, nè ascelle odorerei, nè rutti,
E le vivande condiriami il coco
Com'io volessi, ed innacquarmi il vino
Potre' a mia posta e nulla berne o poco.

Dunque voi altri insieme, io dal mattino
Alla sera starei solo alla cella,
Solo alla mensa come un certosino?
Bisogneriano pentole e vasella
Da cucina e da camera, e dotarne
Di masserizie, qual sposa novella,
Se separatamente cucinarme
Vorrà mastro Pasquino; una o due volte, (5)
Quattro o sei mi farà 'l viso dell'arme. (6)
S' io vorrò delle cose ch' avrà tolte
Francesco de' Sivier per la famiglia, (7)
Potrò mattina e sera averne molte.
S'io dirò, spenditor, questo mi piglia
Che l' umido crudel poco nutrisce,
Questo no, che 'l catar troppo assottiglia,
Per una volta o due che m'ubbidisce,
Quattro o sei se li scorda, o perchè teme
Che non gli sia accettato, non ardisce.
Io mi riduco al pane, e quindi freme
La collera: cagion ch'alli due motti
Gli amici e io siamo a contesa insieme.
Mi potresti anco dir: delli tuoi scotti
Fa che 'l tuo fante comprator ti sia,
Mangia i tuoi polli alli tuoi lari cotti.
Io per la mala servitute mia
Non ho dal cardinal ancora tanto,
Ch' io possa fare in Corte l' osteria.
Apollo, tua mercè, tua mercè santo
Collegio delle Muse, io non possiedo
Tanto per voi ch' io possa farmi un manto.
Oh! il signor t' ha dato, io vel concedo;
Tanto che fatto m' ho più d'un mantello;
Ma che m'abbia per voi dato, non credo:
Egli l'ha detto, io dirlo a questo, a quello
Voglio anco, e i versi miei posso a mia posta
Mandare al Culiseo per il suggello: (8)
Non vuol che laude sua da me composta,
Per opra degna di mercè si pona;
Di mercè degno è l' ir correndo in posta:

A chi nel barco e in villa il segue, dona,
  A chi lo veste e spoglia o pone i fiaschi
  Nel pozzo per la sera in fresco a nona;
Vegli la notte infin che i Bergamaschi
  Si levino a far chiodi, sicchè spesso (9)
  Col torchio in mano addormentato caschi:
S'io l'ho con laude ne'miei versi messo,
  Dice ch'io l'ho fatto a piacere ed ozio,
  Più grato fora essergli stato appresso:
E se in cancelleria m'ha fatto sozio
  A Milan del costabil, sicch'ho il terzo
  Di quel ch'al notai, vien d'ogni negozio;
È perchè alcuna volta io sprono e sferzo
  Mutando bestie e guide e corro in fretta
  Per monti e balze, e con la morte scherzo;
Fa a mio senno, Maron, tuoi versi getta
  Con la lira in un cesso, e un'arte impara,
  Se beneficî vuoi, che sia più accetta;
Ma tosto che n'hai, pensa che la cara
  Tua libertà non meno abbi perduta
  Che se giocata te l'avessi a zara,
E che mai più sebbene alla canuta
  Età vivi e viva egli di Nestorre, (10)
  Questa condizion non ti si muta;
E se disegni mai tal nodo sciorre,
  Buon patto avrai se con amore e pace
  Quel che t'ha dato ti vorrà ritorre.
A me per esser stato contumace
  Di non volere Agria veder nè Buda (11),
  Che si ritoglia il suo già non mi spiace;
Sebben le miglior penne che in la muda
  Avea rimesse, mi tarpasse, come
  Che dall'amore e grazia sua m'escluda;
Che senza fede e senz'amor mi nome,
  E che dimostri con parole e cenni
  Che in odio ed in dispetto abbia il mio nome;
E questo fu cagion ch'io mi ritenni
  Di non gli comparire innanzi mai
  Dal dì che indarno ad iscusarmi venni.

Ruggier, s'alla progenie tua mi fai (12)
Sì poco grato, a nulla mi prevaglio
Che gli altri gesti e il tuo valor cantai.
Che debbo far io qui? poichè non vaglio
Smembrar sulla forcina in aria starne,
Nè so a sparvier nè a can metter guinzaglio? (13)
Fanciul tal cosa impari chi vuol farne;
Nè agli usatti nè a'spron, perch'io son grande (14)
Ben mi posso adattar per porne o trarne.
Io non ho molto gusto di vivande;
Che scalco sia, fui degno esser al mondo
Quando vivean gli uomini di ghiande.
Non vuo' il conto di man torre a Gismondo (15),
Andar più a Roma in posta non accade
A placar la grand'ira di Secondo (16).
E quando accadess'anco, in questa etade
Col mal ch'ebbe principio allora forse,
Non si convien più correr per le strade.
Se far cotai servigi e raro torse
Di sua presenza dee chi d'oro ha sete,
E stargli come Artofilace all'Orse (17);
Piuttosto che arricchir, voglio quiete:
Piuttosto che occuparmi in altra cura,
Sicchè inondar lasci il mio studio a Leto,
Il qual se al corpo non può dar pastura,
Lo dà alla mente con sì nobil'esca,
Che merta di non star senza cultura:
Fa che la povertà meno m'incresca,
E fa che la ricchezza sì non ami,
Che di mia libertà per suo amor esca.
Quel ch'io non spero aver, fa ch'io non brami,
Che nè sdegno, nè invidia mi consumi,
Perchè Marone o Celio il signor chiami (18).
Ch'io non aspetto a mezza state i lumi
Per esser col signor veduto a cena,
Chè non lascio acciecarmi in questi fumi.
Io vado solo a piedi ove mi mena
Il mio bisogno, e quand'io vo a cavallo,
Le bisacce gli attacco in sulla schiena,

E credo che fia questo minor fallo,
  Che di farmi pagar s'io raccomando
  Al principe la causa d'un vassallo,
O mover lite in beneficî quando
  Ragion non v'abbia, e faccianmi i Piovani (19)
  Ad offerir pension venir pregando,
Anco fa ch'al ciél levo ambe le mani,
  Ch' abito in casa mia comodamente,
  Voglia tra cittadini o tra villani;
E che nei ben paterni il rimanente
  Del viver mio, senza imparar nov'arte
  Posso e senza rossor far di mia gente.
Ma perchè cinque soldi da pagarte (20)
  Tu che noti non ho, ritornar voglio
  La mia favola al loco onde si parte.
Aver cagion di non venir mi doglio,
  Dett'ho la prima, e s'io vuo' l'altre dire
  Nè questo basterà nè l'altro foglio.
Pur ne dirò anco un'altra, che patire
  Non debbo che, levato ogni sostegno,
  Casa nostra in ruina abbia a venire.
De'cinque che noi siam Carlo è nel regno
  Onde cacciaro i Turchi il mio Cleandro, (21)
  E di starvi alcun tempo fa disegno.
Galasso brama in la città d'Evandro (22)
  Por la camicia sopra la guarnaccia, (23)
  E tu sei col Signor ito, Alessandro.
Ecci Gabriel, ma che vuoi tu che faccia
  Che da fanciul restò per mala sorte
  Delli piedi impedito e delle braccia?
Egli non fu nè in piazza mai nè in corte,
  Ed a chi vuol ben reggere una casa,
  Questo si può comprendere che importe.
Alla quinta sorella ch'è rimasa,
  N'era bisogno apparecchiar la dote
  Che le siam debitori or che s'accasa. (24)
L'età di nostra madre mi percote
  Di pietà il core, che da tutti a un tratto
  Senza infamia lasciata esser non puote.

Io son di dieci il primo vecchio fatto
Di quarantaquattr'anni, e'l capo calvo
Da un tempo in qua sotto il cuffiotto appiatto.
La vita che m'avanza me la salvo
Meglio ch'io so, ma tu che diciott'anni
Dopo me t'indugiasti a uscir dell'alvo,
Gli Ungheri a veder torna e gli Alemanni,
Per freddo e caldo segui il Signor nostro,
Servi per amendue, rifà i miei danni:
Il qual se vuol di calamó o d'inchiostro
Di me servirsi e non mi tôr da bomba (25),
Digli: Signore, il mio fratello è vostro.
Io stando qui farò con chiara tromba
Il suo nome sonar forse tant'alto,
Chè tanto mai non si levò colomba.
A Filo, a Cento, ad Ariano, a Calto (26)
Arriverei, ma non fino al Danubbio,
Ch'io non ho piè gagliardi a sì gran salto;
Ma se a volger di nòvo avessi al subbio (27)
Li quindici anni che in servirlo ho spesi;
Passar la tana ancor non starei in dubbio.
S'avermi dato onde ogni quattro mesi
O venticinque scudi nè sì fermi,
Che molte volte non mi sien contesi,
Mi debbe incatenar, schiavo tenermi:
Obbligarmi ch'io sudi é tremi senza
Rispetto alcun, ch'io moia o ch'io m'infermi;
Non gli lasciate aver questa credenza,
Ditegli che piuttosto ch'esser servo
Torrò la povertade in pazienza.
Un asino fu già ch'ogni osso e nervo
Mostrava di magrezza; entrò pel rotto
Del muro ove di grano erà un acervo (28),
E tanto ne mangiò, che l'epa sotto
Si fece più d'una gran botte, grossa,
Sin che fu sazio, e non perì di botto (29).
Temendo poi che gli fien peste l'ossa,
Si sforza di tornar dove entrat'era;
Ma par che'l buco più capir nol possa.

Mentre s'affanna e uscirne indarno spera,
Gli disse un topolino: se vuoi quinci
Uscir, tratti, compar, quella panciera;
A vomitar bisogna che cominci
Ciò ch'hai nel corpo, e che ritorni macro,
Altrimenti quel buco mai non vinci.
Or conchiudendo dico che se'l sacro
Cardinale comprato avermi stima
Con li suoi doni, non m'è acerbo ed acro
Renderli, e tôr la libertà mia prima.



NOTE

(1) Cioè nella corte d' Ippolito cardinale da Este che allora stava in Ungheria dov' era arcivescovo di Strigonia, nel qual viaggio l'Ariosto, per le ragioni che in questa Satira accenna, non volle seguire il suo signore, onde perdette la grazia di quello.

(2) Nelle altre edizioni leggesi *tenere*, invece di *temere*, ma il difetto grammaticale, e la frase inusitata e priva di significazione, mi portano al cangiamento del verbo, parendomene ovvio il significato da quel che segue: onde *temere* penso che fosse la voce originale.

(3) Nomi di due medici.

(4) Voce collisa da *tossico* sinonimo di *veleno*.

(5) Nome d' un officiale della corte del cardinale.

(6) Frase significante *far mala accoglienza*.

(7) Altro nome d' un officiale della corte.

(8) L' anfiteatro di Tito in Roma chiamasi ancora Colosseo, perche v' era situato vicino il Colosso di Nerone. Questa voce dalla plebe romana viene corrotta in Culiseo che fa equivoco col nostro deretano, e quindi dà motivo a questo giuoco di parola.

(9) Cioè fino ad una o due ore innanzi al giorno.

(10) Nestore figlio di Neleo re di Pilo visse tre secoli per favore d'Apollo. Si dice Nestorre per comodo della rima.

(11) Città d' Ungheria.

(12) Uno dei maggiori eroi del suo Orlando Furioso; dal quale egli fa discendere la gloriosa famiglia d' Este.

(13) Non sono atto a servire il padrone alle caccie.

(14) La costruzione è questa: Nè ben mi posso adattare agli usatti nè agli sproni, per porre o trarre quelli al padrone, perch'io son grande di statura.

(15) Cioè non voglio essere il revisore de' conti delle spese fatte da Gismondo che forse era lo spenditore o mastro di casa.

(16) Intende del pontefice Giulio II che mosse guerra al duca Alfonso di Ferrara, per lo che il nostro autore due volte andò a Roma inviato. Dice *placare*, perchè la prima volta ch'egli vi andò, quando i Veneziani fecero guerra al detto duca, fu per chiedere al papa denari che il medesimo (per quello dice Simon Tomasi nella vita dell'Ariosto) doveva al duca, e trovò Giulio II molto adirato contro dell'istesso, ma con la sua dotta facondia lo tranquillò.

(17) Costellazione detta altrimenti *Boote*, vicina all' Orse maggiore e minore nel polo artico. I segnenti versi mostrano qual fosse la bell'anima dell'autore, piena di quella santa filosofia che tutti i ben nati uomini, e tanto più quelli di elevato ingegno, dovrebbono praticare. Non credo siavi altro simile esempio d' una propria altissima lode datasi da un autore, con tanta modestia, che lode non sembra: e al tempo istesso, è una Satira negativa, tanto universale, quanto pochissimi sono quelli che possano di tal filosofia darsi vanto.

(18) Nomi ideali per qualunque cortigiano che favorito e sovente chiamato dal padrone, faccia invidia agli altri.

(19) Così i Lombardi chiamano i parrochi, e questi talvolta per isfuggire le spese del foro ecclesiastico offrono pensioni a quelli che contra loro muovano lite sopra il preteso mal acquistato titolo della parrocchia o di qualche altro beneficio.

(20) Il Varchi nell'Ercolano dice: « E chi aveva cominciato un « ragionamento, e poi entrato in un altro, non si ricordava più di « ritornare a bomba, e fornire il primo, pagava un grosso, moneta « romana d'argento di cinque soldi. » — Vedi *bomba* nel Vocabolario.

(21) Carlo è nel regno di Napoli. Regno senz'altro aggiunto, si intende in Italia per il regno di Napoli, dove detto Carlo morì, come si legge nella vita del nostro autore. I Turchi avevano già presavi nel 1480 la città d'Otranto, e di poi fattivi altri insulti e scacciatone perciò quel Cleandro ch'era forse qualche parente dell'Ariosto.

(22) *Roma*, perchè ivi appresso *Evandro* avea la sua sede.

(23) Cioè brama farsi prelato o canonico. *Guarnaccia* propriamente è la vesta da camera, qui però per gioco è intesa per la toga pretalizia, e *camicia* per il rocchetto che portano i prelati in funzione.

(24) *Che le siam*, di cui le siamo, uso particolare del relativo *che*; potrebbe forse esser *che* in vece di *perchè*.

(25) Idiotismo significante: *Non mi toglier dalla quiete della casa paterna*; ed è lombardo, poichè in Lombardia *bomba* significa il buon bere ed i. vivere a suo bell'agio. — Vedi ancora il Vocabolario alla voce *bomba*.

(26) Terre non lontane da Ferrara.

(27) *Subbo* è quel legno tornito ove s'avvolge la tela a mano a mano che si tesse: quindi conoscerai l'allegoria della frase.

(28) Voce latina, sinonimo di *mucchio*, *cumulo*, *congerie* e simili.

(29) Proverbio significante *subito*, *di repente* e simili; viene dalla voce *botto* che ha la prima *o* aperta, ed è propriamente il suono o rumore d'una percossa, il quale segue immediatamente l'azione, e poi svanisce.

(30) Panciera è quella parte dell'armatura che copre la pancia; viene però usata qui in significato della grossezza della pancia per la molta materia della quale l'asino se l'era empita.

SATIRA TERZA

A M. GALASSO ARIOSTO

Per ch' ho molto bisogno più che voglia
  D'essere in Roma, or che li cardinali
  A guisa delle serpi mutan spoglia, (1)
Or che son men pericolosi i mali
  A'corpi, ancor che maggior peste affliga
  Le travagliate menti de'mortali:
Quando la ruota che non pur castiga
  Ission rio, si volge in mezzo a Roma (2)
  Le anime a cruciar con lunga briga;
Galasso, appresso il tempio che si noma
  Da quel prete valente che l'orecchia
  A Malco allontanar fè dalla chioma,
Stanza per quattro bestie m' apparecchia
  Contando me per due con Gianni mio,
  Poi metti un mulo e un' altra rozza vecchia;
Camera o buca ove a stanzare abb' io
  Che luminosa sia, che poco saglia
  E da far fuoco comoda desio,
Nè dei cavalli ancor meno ti caglia,
  Chè poco gioveria ch' avesser poste, (3)
  Dovendo lor mancar poi fieno o paglia.

Sia per me un materasso che alle coste
  Facoia vezzi o di lana o di cotone (4).
  Sicchè la notte io non abbia ire all' oste.
Provvedimi di legna secche e buone,
  Di chi cucini pur così alla grossa
  Un poco di vaccina o di montone.
Non curo d' un che con sapori possa
  Di vari cibi suscitar la fame
  Se fosse morta e chiusa nella fossa.
Unga il suo schidon puro o il suo tegame
  Sino all'orecchie a ser Vorano il muso (5)
  Venuto al mondo sol per far létame.
Che più cerca la fame purchè giuso
  Mandi i cibi nel ventre; se per trarre
  La fame, cerchi aver dei cibi l'uso?
Il novo camerier tal coco inarre
  Di pane ed aglio uso a sfamarsi, poi
  Che riposte i fratelli avean le marre (6).
Ed egli a casa avea tornato i buoi,
  Ch' or vuol fagiani, or tortorelle, or starne,
  Chè sempre un cibo usar par che l' annoi:
Or sa che differenza è dalla carne
  Di capro e di cinghial che pasce al monte
  Da quel che la Lisea soglia mandarne. †.
Fa che io trovi dell'acqua non di fonte,
  Di fiume sì, che già sei dì veduto
  Non abbia Sisto nè alcun altro ponte (7).
Non curo sì del vin, non già il rifiuto,
  Ma a temprar l' acqua me ne basta poco
  Che la taverna mi darà a minuto (8).
Senza molt'acqua i nostri nati in loco
  Palustre non assaggio, perchè puri
  Dal capo tranno in giù che mi fan roco;
Cotesti che farian? de' quai maturi (9)
  Han Liguri incostanti ed infedeli
  Greci, e Corsi ladron scogli men duri.
Chiuso nel studio frate Ciurla se li
  Bea mentre fuori il popolo digiuno
  L'aspetta che gli esponga gli evangeli,

E poi monti sul pergamo più d'uno
Gambaro cotto rosso, e rumor faccia
E un minacciar che ne spaventi ognuno,
Ed a messer Moschin pur dia la caccia (10),
Al fra Gualengo ed ai compagni loro
Che metton carestia nella vernaccia (11),
Che fuor di casa o in Gorgadello o al Moro (12)
Mangian grossi piccioni e cappon grassi,
Com'egli in cella e fuor del refettoro.
Fa che vi sian dei libri con che io passi
Qoell'ore che comandano i prelati
Al lor uscier che ignuno entrar non lassi (13);
Come ancor fanno in sulla terza i frati,
Chè non li move il suon del campanello,
Poichè si sono a tavola assettati.
Signor, dirò, non s'usa più, fratello,
Poichè la vile adulazion spagnola
Messa ha la signoria fino in bordello;
Signor, se fosse ben mozzo da spola (14),
Dirò, fate per Dio che Monsignore
Reverendissim'oda una parola.
Agora non se puede, et es mejore
Che vos torneis ala magnana. Almeno (15)
Fate ch'ei sappia ch'io son qui di fuore.
Risponde che 'l patron non vuol gli sieno
Fatte ambasciate, se venisse Pietro,
Paol, Giovanni e 'l mastro Nazzareno.
Ma se fin dove col pensier penetro
Avessi a penetrarvi occhi lincei (16),
O i muri trasparesser come vetro;
Forse occupati in cosa li vedrei
Che giustissima causa di celarsi
Avrian dal sol, non che dagli occhi miei.
Ma sia un tempo lor agio di ritrarsi,
Ed a noi contemplar sotto il cammino
Pe' dotti libri i saggi detti sparsi.
Chè mi mova a veder monte Aventino
So che vorresti intendere, e dirolti,
È per legar tra carta, piombo e lino (17),

Sicchè ottener che non mi sieno tolti
   Possa pel viver mio certi bajocchi (18).
   Che a Milan piglio, ancor che non fian molti,
E provveder ch' io fia 'l primo che mocchi (19)
   Sant'Agata, s'avvien ch'al vecchio prete (20),
   Sopravvivendogl' io, di morir tocchi.
Dunque io darò del capo nella rete
   Ch' io soglio dir che 'l diavol tende a questi
   Che del sangue di Cristo han tanta sete?
Ma tu vedrai, se Dio vorrà che resti
   Questa Chiesa in man mia, darla a persona
   Saggia e sciente e di costumi onesti,
Che con periglio suo poi ne dispona.
   Io nè pianeta mai nè tonicella (21),
   Nè chierca vuò che in capo mi si pona,
Come nè stole; iò non vuò ch' anco anella (22)
   Mi leghin mai, che in mio poter non tenga
   D'elegger sempre o questa cosa o quella.
Indarno è s'io son prete, che mi venga
   Desir di moglie, e quando moglie io tolga,
   Convien che d'esser prete il desìo spenga.
Or perchè so com' io mi muti e volga
   Di voler presto, schivo di legarmi
   Donde se poi mi pento io non mi sciolga.
Qui la cagion potresti dimandarmi,
   Perchè mi levo in collo sì gran peso
   Per dover poi su un altro scaricarmi.
Perchè tu e gli altri frati miei ripreso
   M'aveste e odiato forse, s' offerendo
   Tal don fortuna, io non l'avessi preso.
Sai ben che il vecchio la riserva avendo
   Inteso d'un costì che la sua morte (23)
   Bramava, e di velen per ciò temendo,
Mi pregò ch'a pigliar venissi in Corte
   La sua rinuncia che potrìa sol tôrre
   Quella speranza onde temea sì forte.
Opra fec' io che si volesse porre
   In le tue mani o d'Alessandro, il cui
   Ingegno dalla chierca non abborre;

Ma nè di voi nè di più giunti a lui
  D'amicizia fidare unqua si volle,
  Io fuor di tutti scelto unico fui.
Questa opinione mia so che ben folle
  Diranno molti, che salir non tenti
  La via ch'uom spesso a grand'onori estolle;
Queste povere, sciocche, inutil genti
  Sordide, infami, ha già levato tanto,
  Che fatti gli ha adorar da Re potenti (24).
Ma chi fu mai sì saggio o mai sì santo,
  Che d'esser senza macchia di pazzia
  O poca o molta dar si possa vanto?
Ognun tenga la sua, questa è la mia.
  Se a perder s'ha la libertà, non stimo
  Il più ricco cappel che in Roma sia (25).
Che giova a me seder a mensa il primo,
  Se per questo più sazio non mi levo
  Di quel ch'è stato assiso a mezzo o ad imo?
Come nè cibo, così non ricevo
  Più quiete, più pace o più contento,
  Sebbèn di cinque mitre il capo aggrevo (26),
Felicitate istima alcun, che cento
  Persone t'accompagnino a palazzo,
  E che sia il volgo a riguardarti intento:
Io lo stimo miseria, e son sì pazzo,
  Che penso e dico che in Roma famosa
  Il signor è più servo che 'l ragazzo:
Non ha da servir questi in maggior cosa
  Che d'esser col signor quando cavalchi,
  L'altro tempo a suo senno o va o si posa.
La maggior cura che su 'l cor gli calchi
  È che Fiammetta stia lontana: spesso
  Causa che l'ora del Tinel gli valchi (27).
A questo ove gli piace è andar concesso,
  Accompagnato e solo, a piè, a cavallo,
  Fermarsi in Ponte, in Banchi, in Chiasso; appresso (28)
Piglia un mantello o rosso, o nero, o giallo,
  E se non l'ha, va in gonnellin leggiero,
  Nè questo mai gli è attribuito a fallo.

Quell' altro per fodrar di verde il nero (29)
  Cappel, lasciati ha i ricchi ufficii, e tolto
  Minor util, più spesa e più pensiero:
Ha molta gente a pascere, e non molto
  Da spender, chè alle Bolle è già obbligato
  Del primo e del second' anno il raccolto (30),
E del debito antico uno passato
  Ed uno, al terzo termine s'aspetta
  Esser su 'l muro in pubblico attaccato (31):
Gli bisogna a san Pietro andare in fretta;
  Ma perchè il coco o 'l spenditor ci manca
  Che gli sien drieto, gli è la via interdetta.
Fuori è la mula che o si duol d' un' anca,
  O che le cigne o che là sella ha rotta,
  O che da Ripa vien sferrata e stanca. (32)
Se con lui fin il guattero non trotta,
  Non può 'l miser uscir, chè stima incarco
  Il gire e non aver drieto la frotta.
Non è il suo studio nè in Matteo nè in Marco;
  Ma specula e contempla a far la spesa
  Sicchè il troppo tirar non spezzi l' arco.
D' ufficii, di badie, di ricca chiesa
  Forse adagiato alcun vive giocondo,
  Che nè la stalla nè il tinel gli pesa.
Ah! che 'l desio d' alzarsi il tiene al fondo:
  Già il suo grado gli spiace e a quello aspira
  Che dal sommo pontefice è il secondo:
Giunge a quell' anco, e la voglia anco il tira
  All' alta Sedia che d'aver bramata
  Tant' indarno alcun s' ange e si martira.
Che fia s' avrà la Cattedra beata?
  Tosto vorrà li figli o li nepoti
  Levar dalla civil vita privata;
Non penserà d'Achivi o d' Epiroti
  Dar lor dominio: non avrà disegno
  In Larta o in la Morea fargli dispoti (33);
Non cacciarne Ottoman per dar lor regno
  Ove di tutta Europa avria soccorso;
  E saria del su' officio officio degno;

Ma spezzar la Colonna e spegner l'Orso (34)
Per tôrgli Palestrina e Tagliacozzo (35)
E dargli a' suoi, sarà il primo discorso.
E qual strozzato e qual col capo mozzo (36)
In la Marca lasciando e in la Romagna,
Trionferà di cristian sangue sozzo;
Darà l'Italia in preda a Francia, a Spagna
Che sossopra voltandola, una parte
Al suo bastardo sangue ne rimagna:
Di scomuniche empir quinci le carte,
E quindi esser ministre si vedranno
L'indulgenze plenarie al fiero Marte.
Se l'Elvezio condurre o l'Alemanno (37)
Si de', bisogna ritrovare i nummi,
E tutto al servitor ne viene il danno.
Ho sempre inteso e sempre chiaro fummi
Ch'argento ch'a lor basti non han mai
Vescovi, cardinali e pastor summi:
Sia stolto, indotto, vil, sia peggio assai,
Farà quel ch'egli vuol, se posto insieme
Avrà tesoro, e chi baiar vuol, baii.
Per ciò gli avanzi e le miserie estreme
Fansi, di che la misera famiglia
Vive affamata e grida indarno e freme;
Quant'è più ricco, tanto più assottiglia
La spesa, chè i tre quarti si delibra
Por da canto di ciò che l'anno piglia.
Dalle ott'oncie per bocca a mezza libra
Si vien di carne, e al pan di cui la veccia
Nata con lui nè il loglio fuor si cribra.
Come la carne e il pan, così la feccia
Del vin si dà, che ha seco una puntura
Che più mortal non l'ha spiedo nè freccia,
O ch'egli fila e mostra la paura,
Ch'ebbe a dar volta e di fiaccarsi 'l collo, (38)
Sicchè non mal faria ber l'acqua pura.
Se la bacchetta per levar, satollo (39)
Lasciasse il cappellan, mi starei cheto,
Sebben non gusta mai vitel nè pollo.

Questo, dirai, può un servitor discreto
  Patir, che quando monsignor suo accresce,
  Accresce anch'egli e n'ha da viver lieto.
Ma tal speranza a molti non riesce,
  Chè per dar loco alla famiglia nova,
  Più d'un vecchio d'ufficio e d'onor esce.
Camerier, scalco e segretario trova
  Il signor degni al grado, e n'hai buon patto
  Che dal servigio suo non ti rimova.
Quanto ben disse il mulattier quel tratto
  Che tornando dal bosco ebbe la sera
  Nova che 'l suo padrón papa era fatto:
Che per me stesse cardinal meglio era,
  Ho fin qui avuto da cacciar due muli,
  Or n'avrò tre; chi più di me ne spera,
Comperi quanto io n'ho d'aver, due giulii:



NOTE

(1) O nel mese di novembre per l'Avvento ch' è il tempo che precede alle feste del Natale di N. S. o nel principio di quadragesima, ne' quali due tempi i cardinali depongono l'abito rosso e vestono il violaceo.

(2) Issione figlio di Flegia, come riferisce Euripide, per aver ucciso il suocero, venne in tal furore, che Giove non solamente per il di lui gran pentimento se ne mosse a pietà e resegli il senno; ma lo fece suo segretario. Questi assunto in cielo tentò Giunone, del che per certificarsi Giove non credendolo alla moglie, li fè andare incontro una nube in forma di quella, e lo vide farle forza e coir seco, donde favoleggiossi esser nati i Centauri. E di più l'udì vantarsi dello stupro supposto, per lo che Issione fu scacciato dal cielo e legato nell' inferno ad una ruota che perpetuamente gira, ed a cui d' intorno van sempre avviticchiandosi spaventosi serpenti. Il nostro autore però intende per questa ruota l'ambizione la quale non s' arresta mai.

(3) *Posta* con l' *o* chiusa significa situazione, e perciò chiamansi *poste* quelli spazi delle stalle che son divisi da stanghe di legno, entro a' quali stanno i cavalli legati alla mangiatoia.

(4) *Far vezzi* vuol dire *accarezzare, usar cortesie*. Qui però comicamente è trasportata la frase al materasso.

(5) Satireggiando ser Vorano ghiottone, dà al di lui volto il nome di muso che conviene propriamente alla parte della testa degli animali dall'occhio in giù.

(6) Intende di qualche cameriero del Card. Ippolito d'Este, salito a quel grado dall'umile suo paterno stato di villano.

+ *Lisea*, bosco della Eliséa nel territorio Ferrarese, già celebre per la cacciagione.

(7) Un ponte di Roma fabbricato e ristaurato da Sisto IV che conduce al monte aureo detto volgarmente *Montorio*. Vuol per tanto dire che trovar vorrebbe chi l'un giorno per l'altro gli portasse l'acqua salutifera del Tevere per beverla che non fosse stantiva ma bensì purificata: acqua salubre perchè non lunge del Pontemilvio oggi detto *Pontemolle* mette iu Tevere l' Aniene oggi chiamato *Teverone*: fiume che porta seco tutte l'acque del Tiburtino ove sono molte solfatare cioè vene e sorgenti d'acque sulfuree.

(8) È d' uopo che allora le taverne di Roma non vendessero, come oggi fanno, i delicati vini de' prossimi castelli, ma solamente i vini romaneschi, cioè del territorio romano, i quali per lo più sono grossi e sulfurei.

(9) *Puri* latinismo; *pus*, *puris*.

(10) *Dar la caccia* propriamente è perseguitare le fiere, qui però la frase è graziosamente abusata.

(11) Sorta di vino bianco.

(12) Nomi d'osterie.

(13) Voce antiquata ed è lo stesso che *niuno* o *nessuno*.

(14) *Mozzo* è nome di servo per le cose più vili, come a dire *Mozzo di stalla*. *Spola* è uno strumento di bosso aperto in mezzo dove in un fuscello che *spoletta* si chiama è infilato il cannello pien di seta od altro che scorre per la trama del drappo che si tesse. Lat. *radius*, onde *mozzo da spola* è il servo del tessitore.

(15) Fa parlare nel suo linguaggio il cortigiano spagnuolo, le cui parole son queste: *ancora non si può*, *ed è meglio che voi torniate dimani mattina*.

(16) *Lince* é lo stesso che *lupo cerviero*, il quale è d' acutissima vista, quindi vengono detti *occhi lincei* quelli che veggono da lontano.

(17) Cioè per ispedire una bolla o sia decreto del pontefice scritto in pergamena, il quale esce dalla Dateria o Cancelleria con sigilli di piombo pendenti da una funicella.

(18) Così sogliono i Romani chiamare i soldi, e questa voce è qui presa per la moneta in generale.

(19) Verbo del volgo significante *prender come di rapina.*

(20) Rendita ecclesiastica, della quale il vecchio prete beneficiato volle far la rinnncia all' Ariosto, ed è oggi posseduta dal signor abate Antonio Muratori letterato degno di succedergli in esser beneficato dal presente duca degnissimo discendente di quell'Alfonso che beneficò il nostro autore.

(21) *Pianeta* di genere femminino è la sopraveste del sacerdote quando dice messa.
Tonicella è il paramento del diacono e del suddiacono, chierici di grado minore al sacerdozio.

(22) Cioè il matrimonio, perchè quando quello si celebra, si dà l'anello alla sposa.

(23) Cioè, avendo inteso che uno al quale costì in Roma era stato riservato il di lui beneficio dopo ch'egli fosse morto, e perciò temendo d'esser per opra di colui avvelenato, ecc.

(24) Fatti divenir papi.

(25) Il cardinalato con rendite ecclesiastiche, le maggiori che quivi s'abbiano.

(26) Sembra alludere al cardinale Ippolito d' Este suo padrone ch' era arcivescovo di Strigonia e di Milano, vescovo di Modena, e d'altre chiese, secondo l'uso e l'abuso di quei tempi.

(27) Loco dove mangiano i servidori.

(28) *In ponte*, maniera di dire a Roma per dire sulla piazza unita al ponte S. Angelo, ove si giustiziano i rei, e la canaglia suol fermarsi a giuocare.
Banchi è la contrada dirimpetto al detto ponte, così detta perchè

quivi è il banco dell' ospedale di S. Spirito. *Chiasso* è lo stesso che una via stretta, chiamata così perchè per lo più simili strade sono abitate dalle meretrici più miserabili, presso la quale la plebe suole spesso rumoreggiare, il quale strepito da' Romani è appellato *chiasso.*

(29) Cioè *per farsi vescovo*, perchè il cappello episcopale è foderato di drappo verde.

(30) Per intelligenza di questo passo è da sapere che quando s'ottiene in Roma un beneficio o sia dignità ecclesiastica, le rendite di quello o per uno o per due anni o pure tanto danaro quanto forse in tal tempo ponno valutarsi le dette rendite è dovuto alla Dateria e Cancelleria, di che vengon pagati gli ufficiali di quelle.

(31) Quand'uno è renitente a pagare quel che s'è detto, prima vien avvisato con tre termini cioè in tre intervalli di tempo limitati dalla legge, e di poi se non paga incorre nelle censure, è scomunicato, e l'editto della scomunica ov'è stampato il di lui nome, s'affigge alle mura de'luoghi più frequentati della città.

(32) Per questa semplice voce *ripa* s' intende in Roma quella sponda del Tevere dirimpetto al colle Aventino, ove approdano le navi che vengono dal mare: quindi satiricamente vuol dimostrare il nostro autore, che quando monsignor non cavalcava, la mula andava a ripa a far vetture.

(33) *Larta* è una città dell'Epiro ove risiedeva Pirro, detta anticamente Ambracia, la quale dava il suo nome al seno vicino del mare.

(34) Due famiglie antiche romane cioè Colonnesi ed Orsini, anche in oggi in alto grado e splendore.

(35) Palestrina è nome corrotto dell'antica *Preneste* e dal suo derivato *Prenestina*, ed è una città del Lazio la quale al presente è de'principi Barberini, il primogenito de'quali ne toglie il titolo del principato.

Tagliacozzo, città degli antichi Marsi, popoli confinanti ai Picenti, agli Equicolani e a' Sanniti, la quale in oggi è della famiglia Colonnese, il di cui primogenito gran contestabile del regno di Napoli se n' intitola duca.

(36) Accenna l' avidità di Alessandro PP. VI e le facinorosità del duca Valentino. Leggine l'istoria nel Guicciardini. Giulio II e Leone X erano ancor forse in mira di questo tratto satirico.

(37) *Condurre*, verbo colliso da *conducere*, oltre agli altri suoi significati conserva ancora dal latino onde deriva quello ancora di assoldare.

(38) Si dice che *fila in vino* quando non conservandosi in buona cantina, patisce il caldo della state e del vento Africo detto comunemente in Italia *scirocco*. Quindi è che ribolle e diventa oleaginoso, sicchè versandosi nel bicchiere cade come l'olio senza strepito, a somiglianza del filo. Allora i Lombardi dicono che il vino *ha data la volta*, il quale significa propriamente *rovesciare e voltar sossopra*, donde graziosissima succede la metafora della *paura di fiaccarsi il collo*.

(39) *Bacchetta* è una verga sottile, segno d'autorità, onde per la frase *levar la bacchetta* intende *crescer di grado*.

(40) Moneta d'argento di dieci soldi romani che corrisponde al mezzo scellino d'Inghilterra.



SATIRA QUARTA

A M. ANNIBALE MALEGUCCIO.

Poichè, Annibale, intendere vuoi come
  La fo col duca Alfonso, e s' io mi sento (1)
  Più grave o men delle mutate some; (2)
Perchè s'anco di questo mi lamento
  Tu mi dirai ch' ho il guidaresco rotto
  O ch'io son di natura un rozzon lento:
Senza molto pensar dirò di botto, (3)
  Che un peso e l'altro ugualmente mi spiace
  E fora meglio a nessuno esser sotto;
Dimmi ch' ho rotto il dosso, e se ti piace,
  Dimmi ch'io sia una rozza, e dimmi peggio:
  Insomma esser non so se non verace.
Chè s'al mio genitor tosto ch'a Reggio (4)
  Daria mi partorì, facevo il gioco
  Che fe' Saturno al suo nell'alto seggio, (5)
Sicchè fosse mio sol stato quel poco
  Nello qual dieci tra frati e sirocchie (6)
  È bisognato che tutti abbian loco;
La pazzia non avrei delle ranocchie
  Fatto giammai, d'ir procacciando a cui
  Scoprirmi il capo e piegar le ginocchia;

Ma poichè figliuol unico non fui,
Nè mai fu troppo a'miei Mercurio amico, (7)
E viver son sforzato a spese altrui;
Meglio è s'appresso il duca mi nutrico,
Che andar a questo e quel dell'umil volgo
Accattandomi 'l pan come mendico.
So ben che dal parer dei più mi tolgo
Che star in corte stimano grandezza,
Ch'io per contrario a servitù rivolgo.
Stiaci volentier dunque chi l'apprezza,
Fuor n'uscirò ben io, se un dì il figliolo
Di Maja vorrà usarmi gentilezza.
Non si adatta una sella o un basto solo
Ad ogni dosso: ad un non par che l'abbia,
Ad altro stringe e preme e gli dà duolo.
Mal può durare il rossignolo in gabbia,
Più vi sta il cardellino e più il fanello,
La rondine in un dì vi muor di rabbia.
Chi brama onor di sprone o di cappello (8),
Serva re, duca, cardinale o papa,
Io no, che poco curo e questo e quello.
In casa mia mi fa meglio una rapa
Ch'io cuoca, e cotta in uno stecco inforco
E mondo e spargo poi d'aceto e sapa (9),
Che all'altrui mensa tordo, starna o porco
Selvaggio; e così sotto una vil coltre
Come di seta o d'oro, ben mi corco;
E più mi piace di posar le poltre
Membra, che di vantarle ch'agli Sciti
Sien state, agl'Indi, agli Etiopi ed oltre.
Degli uomini son vari gl'appetiti,
A chi piace la chierca, a chi la spada,
A chi la patria, a chi gli strani liti.
Chi vuol andare a torno, a torno vada,
Vegga Inghilterra, Ungheria, Francia e Spagna;
A me piace abitar la mia contrada.
Vista ho Toscana, Lombardia, Romagna,
Quel monte che divide, e quel che serra (10) (11)
Italia, e un mare e l'altro che la bagna (12):

Questo mi basta, il resto della terra
  Senza mai pagar l'oste andrò cercando,
  Con Tolomeo fia il mondo in pace o in guerra,
E tutto il mar senza far voti quando
  Lampeggi il ciel, sicuro in sulle carte
  Verrò più che sui legni volteggiando.
Il servigio del duca d'ogni parte
  Che ci sia buono, più mi piace in questa
  Che del nido natio raro si parte;
Per questo i studi miei poco molesta
  Nè mi toglie onde mai tutto partire
  Non posso, perchè il cor sempre ci resta.
Parmi vederti qui ridere e dire
  Che non amor di patria nè di studi,
  Ma di donna, è cagion che non vogl'ire.
Liberamente tel confesso, or chiudi
  La bocca, chè a difender la bugia
  Non volli prender mai spade nè scudi.
Del mio star qui qual la cagion ne sia,
  Io ci sto volentieri, ora nessuno
  Abbia a cor più di me la cura mia.
S'io fossi andato a Roma, dirà alcuno,
  A farmi uccellator dei benefici,
  Preso alla rete n'avrei già più d'uno.
Tanto più ch'ero degli antichi amici
  Del papa, innanzi che virtute o sorte
  Lo sublimasse al sommo degli uffici,
E prima che gli aprissero le porte
  I Fiorentini, quando il suo Giuliano
  Si riparava in la Feltresca corte (13);
Ove col formator del Cortigiano (15),
  Col Bembo e gl'altri sacri al divo Apollo
  Facea l'esiglio suo men duro e strano (15);
E dopo ancor quando levaro il collo
  I Medici in la patria, e il gonfalone
  Fuggendo del palazzo ebbe il gran crollo (16),
E fin ch'a Roma s'andò a far Leone (17),
  Io gli fui grato sempre, e in apparenza
  Mostrò amar più di me poche persone,

E più volte legato ed in Fiorenza (18)
  Mi desse che al bisogno mai non era
  Per far da me al fratel suo differenza.
Per questo parrà altrui cosa leggiera,
  Che stand'io a Roma già m'avessi posta
  La cresta dentro verde e di fuor nera.
A chi parrà così, farò risposta
  Con un esempio, leggilo; chè meno
  Leggerlo a te, che a me scriverlo costa.
Una stagion fù già che sì il terreno
  Arse, che il sol di novo a Faetonte
  De'suoi corsier parea aver dato il freno;
Secco ogni pozzo, secco era ogni fonte,
  I rivi, i stagni, i fiumi più famosi
  Tutti passar si potean senza ponte:
In quel tempo d'armenti e di lanosi
  Greggi non so s'io dica ricco o grave
  Era un pastor fra gli altri bisognosi,
Che poichè l'acqua per tutte le cave
  Cercò indarno, si volse a quel Signore
  Che mai non suol fraudar chi in lui fede have, (19)
Ed ebbe lume e ispirazion di core,
  Ch'indi lontano troveria nel fondo
  Di certa valle il desiato umore.
Con moglie e figli e con ciò che avea al mondo
  Là si condusse, e con gli ordigni suoi
  L'acque trovò, nè molto andò profondo:
E non avendo con che attinger poi
  Se non un vase picciolo ed angusto;
  Disse, che mio fia il primo non v'annoi,
Di mogliema il secondo, e il terzo è giusto (20)
  Che sia de'figli e il quarto e fin che cessi
  L'ardente sete ond'è ciascuno adusto,
Gli altri vuo' ad un ad un che sian concessi
  Secondo le fatiche alli famigli
  Che meco in opra a far il pozzo ho messi,
Poi su ciascuna bestia si consigli,
  Chè di quelle che a perderle è più danno,
  Innanzi all'altre la cura si pigli:

Con questa legge un dopo l'altro vanno
 A bere, e per non essere i sezzai,
 Tutti più grandi i lor meriti fanno;
Questo una gazza che già amata assai
 Fu dal padrone ed in delizie avuta,
 Vedendo ed ascoltando gridò: guai;
Io non gli son parente nè venuta
 A far il pozzo, nè di più guadagno
 Gli son per esser mai ch'io gli sià suta (**21**).
Veggio che dietro gli altri mi rimagno,
 Morrò di sete quando non procacci
 Di trovar per mio scampo altro rigagno.
Cugin, con questo esempio vo' che spacci
 Quei che credon che il papa porre innanzi
 Mi debba a Neri, a Vanni, a Lotti e a Bacci (**22**).
Li nepoti e i parenti che son tanti
 Prim'hanno a ber, poi quei che l'aiutaro
 A vestirsi il più bel di tutti i manti.
Bevuto ch'abbian questi, gli sia caro
 Che bevan quei che contro il Soderino
 Per tornarlo in Firenze si levaro.
L'un dice: io fui con Pietro in Casentino
 E d'esser preso e morto a rischio venni;
 Io gli prestai denar, grida Brandino.
Dice un altro: a mie spese il frate tenni
 Un anno e lo rimessi in veste e in arme,
 Di cavallo e d'argento lo sovvenni.
Se fin che tutti beano, aspetto a trarme
 La volontà di bere, o me di sete
 O secco il pozzo d'acqua veder parme.
Meglio è starmi in la solita quiete,
 Che provar s'egli è vèr che qualunqu'erge
 Fortuna in alto, il tuffa prima in Lete:
Ma sia ver, sebben gli altri vi sommerge,
 Che costui sol non accostasse al rivo
 Che del passato ogni memoria asterge.
Testimonio son io di quel ch'io scrivo,
 Ch'io non l'ho ritrovato, quando il piede
 Gli baciai prima, di memoria privo:

Piegossi a me dalla beata sede,
  La mano e poi le gote ambe mi prese
  E il santo bacio in amendue mi diede,
Di mezza quella bolla anco cortese
  Mi fu, della qual ora il mio Bibiena (23)
  Espedito m'ha il resto alle mie spese,
Indi col seno e con la falda piena
  Di speme, ma di pioggia e fango brutto
  La notte andai fin al Montone a cena. (24) (25)
Or sia vero che'l papa attenda tutto
  Ciò che già offerse; e voglia di quel seme
  Che già tant' anni sparsi, or darmi 'l frutto:
Sia ver che tante mitre e diademe
  Mi doni, quante lona di cappella (26)
  Alla messa papal non vede insieme:
Sia ver che d'oro m'empia la scarsella
  E le maniche e'l grembo; e se non basta,
  M'empia la gola, il ventre e le budella;
Sarà per questo piena quella vasta
  Ingordigia d'aver? rimarrà sazia
  Per ciò la sitibonda mia cerasta? (27)
Dal Marocco al Catai, dal Nilo in Dazia
  Non ch' a Roma anderò, se di potervi
  Saziare i desiderii impetro grazia.
Ma quando cardinale o delli servi (28)
  Io sia il gran servo e non ritrovin anco
  Termine i desiderii miei potervi;
In che util mi risulta essermi stanco
  Di salir tanti gradi? meglio fora
  Starmi in riposo o affaticarmi manco.
Nel tempo ch'era novo il mondo ancora,
  E che inesperta era la gente prima,
  E non eran le astuzie che son ora,
A piè d'un alto monte la cui cima
  Parea toccasse il cielo, un popol quale
  Non so mostrar, vivea nella valle ima,
Che più volte osservando l'ineguale
  Luna or con corna, or senza, or piena, or scema,
  Girare il cielo al corso naturale,

E credendo poter dalla suprema
Parte del monte giungervi a vederla
Come si accresca e come in sè si prema:
Chi con canestro e chi con sacco per la
Montagna cominciàr correre in su,
Ingordi tutti a gara di tenerla: (29)
Vedendo poi non esser giunti più
Vicini a lei, cadeano a terra lassi,
Bramando invan d'esser rimasi giù.
Quei ch'alti gli vedean da' poggi bassi,
Credendo che toccassero la luna,
Dietro venian con frettolosi passi.
Questo monte è la ruota di fortuna,
Nella cui cima il volgo ignaro pensa
Ch'ogni quiete sia, nè ve n'è alcuna.
Se in l'onore il contento o nell'immensa
Ricchezza si trovasse, io lodarei
Non aver se non qui la voglia intensa;
Ma s'io veggio li papi e i re che dei
Stimiamo in terra, star sempre in travaglio;
Che sia contento in lor, dir non saprei.
Se di ricchezze al Turco e s'io m'agguagliò
Di dignitate al papa, ed ancor brami
Salir più in alto, mal me ne prevaglio.
Convenevol è ben che ordisca e trami
Di non patire alla vita disagio,
Che più di quant' ho al mondo è ragion ch' ami.
Ma se l'uomo è sì ricco che stia ad agio,
Di quel che dà natura contentarse
Dovria, se fren pone al desir malvagio:
Che non digiuni quando vorria trarse
L'ingorda fame, ed abbia foco e tetto
Se dal freddo o dal sol vuol ripararse,
Nè gli convenga andare a piè, s'astretto
È di mutar paese, ed abbia in casa
Chi la mensa apparecchi e acconci il letto.
Che mi può dare o mezza o tutta rasa (30)
La testa più di questo? Ci è misura
Di quanto puon capir tutte le vasa.

Convenevol è ancor che s'abbia cura
 Dell'onor suo, ma tal. che non divenga
 Ambizione e passi ogni misura.
Il vero onore è ch' uom da ben ti tenga
 Ciascuno, e che tu sia; che non essendo,
 Forza è che la bugia presto si spenga.
Che cavaliero o conte o reverendo
 Il popolo ti chiami, io non t'onoro,
 Se meglio in te ch 'l titol non comprendo.
Che gloria t' è vestir di seta e d'oro?
 E quando in piazza appari o nella chiesa,
 Ti si levi il cappuccio il popol soro? (31)
Poi dica dietro: ecco chi diede presa
 Per danari a' Francesi Portagiove (32)
 Chè 'l suo signor gli avea data in difesa.
Quante collane, quante cappe nuove
 Per dignità si comprano, che sono
 Pubblici vituperii in Roma e altrove?
Vestir di Romagnuolo ed esser buono,
 Al vestir d'oro e all'aver nota o macchia
 Di barroo traditor sempre prepono.
Diverso al mio parere il Bomba gracchia
 E dice: abb' io pur roba, e sia l'acquisto
 Venuto per il dado o per la macchia: (33).
Sempre ricchezze riverire ho visto
 Più che virtù, poco il mal dir mi noce,
 Si riniega anco e si bestemmia Cristo.
Pian piano, Bomba, non alzar la voce,
 Bestemmian Cristo gli uomini ribaldi
 Peggior di quei che lo chiavaro in croce;
Ma li onesti e li buoni dicon mal di
 Te e dicon ver, chè carte false e dadi
 Ti danno i beni ch' hai mobili e saldi,
E tu dai lor da dirlo, perchè radi
 Più di te in questa terra straccian tele
 D'oro e broccati e velluti e zendadi.
Quel che dovresti ascondere, rivele;
 E ai furti tuoi che star devrian di piatto,
 Per mostrar meglio, allumi le candele,

E dai materia ch'ogni savio e matto
Intender vuol come ville e palazzi
Dentro e di fuori in sì poc'anni hai fatto,
E come così vesti e così sguazzi, (34)
E risponder è forza ed a te è avviso
Esser grand'uomo? e dentro te ne guazzi?
Pur che non se lo veggia dir in viso,
Non stima il Berna che sia biasmo; s'ode
Mormorar dietro ch'abbia il frate ucciso,
Sebben è stato in bando un pezzo, or gode
L'erediate in pace, e chi gli agogna
Mal, freme indarno e indarno se ne rode.
Quell'altro va se stesso a porre in gogna (35)
Facendosi veder con quell'aguzza
Mitra acquistata con tanta vergogna:
Non avendo più pel d'una cucuzza
Ha meritato con brutti servigi
La dignitate e il titolo che puzza
Agli spirti celesti, umani e stigi.

NOTE

---

(1) La fo *idiotismo* che vale *in che stato io sia*, *qual condizione io abbia* col duca Alfonso d' Este, uno de'più valorosi principi e capitani d' Italia.

(2) Il quale, morto che fu il cardinale Ippolito suo fratello, volle aver l'Ariosto nella sua corte, e lo fece uno de'suoi più intimi famigliari, ed allora fu ch'egli per la liberalità di quel duca edificò la sua casa in Ferrara con un ameno giardino, come riferisce il Fornari nella di lui vita.

(3) Vedi l'annotazione (29) della seconda satira.

(4) Il nostro autore nacque l'anno 1774 nella fortezza di Reggio, mentre Nicolò Ariosto suo padre e marito di Daria Malegucci, era governatore di quella città.

(5) Saturno figlio di Cielo e padre di Giove, secondo quel che narran le favole, risecò i genitali del padre, per esser unico erede di quello, il che avvenne pure a lui da Giove suo figlio.

(6) *Frati* è voce collisa da *fratei* ch'è pur voce collisa da *fratelli*, e quindi i religiosi tra i quali si suppone continuo amor fraterno, vengono chiamati *frati*.

(7) Mercurio figlio di Maja e messaggiero di Giove era il Dio

de' ladri e de' mercanti, quindi vuol dire l'Ariosto che i suoi antenati non rubarono l'altrui sostanze o non mercanteggiarono.

(8) Onor di cavalleria o di sacerdozio.

(9) Mosto cotto ridotto spesso con molta cottura.

(10) Gli Appennini.

(11) L' Alpi.

(12) Mediterraneo, Adriatico.

(13) Alla corte del duca d'Urbino, detta *feltresca*, per lo stato di Monte *Feltro* annesso al ducato, onde aveva cognome la sovrana famiglia che adottò poi quella della *Rovere*

(14) Baldassar Castiglione letterato insigne nella corte del duca d' Urbino.

(15) Gli accordi di Pietro de'Medici per Firenze sua patria fatti con Carlo VIII re di Francia dieron motivo a'suoi nemici di sollevare contro di lui, Giovanni cardinale e Giuliano suoi fratelli i magistrati ed il popolo Fiorentino, per lo che dichiarati ribelli furon costretti a fuggirsene. *Guicciard. Ist. lib. I.*

(16) Dopo il sacco di Prato, Paolo Vettori con altri nobili giovani Fiorentini entrati in palazzo forzarono Pietro Soderini gonfaloniere perpetuo a partirne, se voleva salva la vita, quindi convocati i magistrati che secondo le leggi aveano autorità sul gonfaloniere, lo fecero privare di quella dignità, e lo costrinsero a fuggire dallo stato fiorentino. Così restituiti i Medici alla patria, fu tolto il gonfalonierato perpetuo e fatto d' anno in anno. Poco di poi però i Medici introdussero in Firenze pubblicamente condottieri e soldati italiani, i quali assaltarono il palagio mentre vi era adunato un consiglio di cittadini, e Giuliano de'Medici v' era a bella posta per consiglio del cardinale Giovanni suo fratello, e depredati gli argenti della signoria, la sforzarono col gonfaloniere a cedere ad ogni lor volere, onde per proposta di Giuliano, convocato il popolo a parlamento, fu cangiata la forma del governo e creata di nuovo la balìa, cioè data la comune potestà a 50 citta-

dini. Così *il gonfalone ebbe il gran crollo*, *e i Medici levarono il collo*, cioè *ripigliarono la loro pristina autorità*. Guicciard. lib. 11.

(17) Poco dopo il cardinale Giovanni de' Medici fu successore nel pontificato a Giulio II col nome di Leone X.

(18) Questo titolo di *legato* hanno quei cardinali che stanno al governo delle città suddite a Roma, o vanno mandati dal papa a rappresentarlo. Leone X quando era cardinale, come legato pontificio restò prigioniero nella battaglia di Ravenna vinta, specialmente per lo valore ed esperienza d' Alfonso I duca di Ferrara, dall'esercito francese, il cui valoroso generale *Fois* vi rimase ucciso. In tal congiuntura l'Ariosto, servidore del duca Alfonso, trattò col cardinal prigioniero, e verisimilmente fece lo stesso quando il detto cardinale era legato di Bologna. Nella Elegia XIV scorgesi che l'Ariosto arrivò dopo quella battaglia.

(19) *Have*, dal lat. *habet*, licenza di rima.

(20) La gente rustica invece di dir *moglie mia* suol dire *mogliema*.

(21) Antico supino del verbo *essere*.

(22) Nomi de' Fiorentini o parenti o de' più cari a quel papa.

(23) Questi è Bernardo da Bibbiena letterato che fu da Giulio II mandato alla dieta di Mantova, perchè si affaticasse con Giuliano de' Medici ad ottenere per lui e per il cardinal di lui fratello dai collegati contro ai Francesi la loro restituzione in Firenze. Era egli grande amico de' Medici, perchè fin dalla puerizia era stato co' suoi fratelli allevato con loro, e perciò fu promosso da Leone X al cardinalato.

(24) Nome d' osteria.

(25) Parmi necessario di mostrare ai lettori la cagione per la quale l'Ariosto non fu promosso da Leone X, che per altro era gran promotore de' letterati. Aveva quel papa ereditato da Giulio II l'odio contra Alfonso duca di Ferrara e il desiderio d'aver quella città. Presa poi ch' ebbe in pegno Modena per 40,000 ducati dall' imperatore, aveva disegno d' unirla con Reggio che già riteneva

e con Parma e con Piacenza, e concederne di tutte il vicariato o il governo perpetuo a Giuliano suo fratello con aggiungervi anco Ferrara (*Guicciard.*, lib. 12). Sicchè non bene s'accordava con questi pensieri la generosa giustizia di promover l'Ariosto al cardinalato essendo egli suddito e molto caro al duca Alfonso, per lo che fatto cardinale, non solamente avrebbe fatto alcun torto al suo signore, ma siccome onorato ch' egli era, avrebbe tentato d'impedire i disegni del pontefice dannosi al suo duca. Qual meraviglia dunque fia che Leone X, come in ogni tempo sogliono far tutti gli uomini potenti, anteponesse all' amicizia e stima grande che aveva per l'Ariosto, la propria ambizione, la quale allora più vince tutte l'altre passioni, quando è congiunta al proprio interesse!

(26) Nome forse del maestro della cappella pontificia d'allora.

(27) *Ceràsta* è nome appellativo d' alcuni serpentelli che dicesi essere cornuti. Qui è trasportato all'ingordigia, la quale può figurarsi poeticamente per un serpente che roda le viscere.

(28) Cioè *io sia pontefice*, perchè quando il papa si sottoscrive, aggiunge al suo nome queste parole: *servo de' servi di Dio.*

(29) *Di tener la montagna*, frase significante *prender la via del monte, salire alla cima.*

(30) Sogliono i preti aver minore o maggior chierica a proporzione delle loro dignità, quindi egli trae la caricatura della *testa mezza o tutta rasa.*

(31) Cappuccio è quella parte dell'abito fratesco la quale copre la testa; qui però è posto per il cappello.
Soro dicesi all'augel di rapina avanti ch'esca dal nido e muti le penne: per metafora poi come nel nostro caso, significa *semplice.*

(32) *Porta Giove*, intende forse d'una Porta di Milano detta *Porta Zobia* dal volgo, e dagli altri *Giovia*: parlerebbe così di quel castellano di Lodovico Sforza, che vendette il castello al re di Francia Luigi XII. (*Guicciardini*, lib. IV).

(33) Cioè per gioco o per ladroneccio, perchè *macchia* è nome ancora di quei luoghi campestri che son coperti di folti arboscelli ivi di per sè cresciuti dove si riparano gli assassini.

(34) *Sguazzare* significa *godere con prodigalità*, è però voce popolare.

Guazzare è voce della medesima natura significante *esser lieto*, ha però delle altre significazioni.

(35) Loco pubblico dove s' espongono al popolo i malfattori col cartello de' loro misfatti, onde *a porre in gogna*, vuol qui dire, *ad esporre alla vista del pubblico*.



SATIRA QUINTA

A M. SIGISMONDO MALEGUCCIO.

Il vigesimo giorno di febbraio
  Chiude oggi l'anno, che da questi monti
  Che danno ai Toschi il vento di rovaio, (1)
Qui scesi dove da diversi fonti
  Con eterno romor confondon l'acque
  La turrita col Serchio fra duo ponti, (2)
Per custodir, com' al signor mio piacque,
  Il gregge Graffagnin che a lui ricorso
  Ebbe, tosto che a Roma il Leon giacque,
Che spaventato e messo in fuga e morso
  Gli l'avea dianzi e l'avria mal condotto
  Se non venia dal ciel giusto soccorso.
E quest'è in tanto tempo il primo motto
  Che io fo alle dee che guardano la pianta,
  Delle cui frondi io fui già così ghiotto.
La novità del loco è stata tanta,
  Che ho fatto come augel che muta gabbia,
  Che molti giorni resta che non canta.
Maleguccio cugin, che taciuto abbia
  Non ti meravigliar; ma meraviglia
  Abbi che morto io non sia omai di rabbia,

Vedendomi lontan cento e più miglia
 E da nevi, alpe, selve e fiumi escluso
 Da chi tien del mio cor sola la briglia. (3)
Con altre cause e più degne m'escuso
 Con gli altri amici, a dirti il ver, ma teco
 Liberamente il mio peccato accuso;
Altri a cui lo dicessi, un occhio bieco
 Mi volgerebbe addosso e un muso stretto,
 Guata poco cervel! poi diria seco:
Degno uom, da chi esser debbia un popol retto;
 Uom che poco lontan da cinquant'anni
 Vaneggia nei pensier di giovinetto:
E direbbe il vangel di san Giovanni,
 Chè sebben erro, pur non son sì losco
 Che il mio error non conosca e che io nol danni:
Ma che giova s'io'l danno e s'io'l conosco,
 Se non ci posso riparar? nè trovi
 Rimedio alcun che spenga questo tosco?
Tu, forte e saggio, ch'a tua posta movi
 Questi affetti da te, che in uom nascendo
 Natura affigge con sì saldi chiovi!
Fisse in me questo e forse non sì orrendo
 Come in alcun ch'ha di me tanta cura;
 Che non può tollerar ch'io non mi emendo,
E fa, come io so alcun, che dice e giura
 Che quello e questo è un becco e quanto lungo
 Sia il cimier del suo capo non misura.
Io non uccido, io non percoto o pungo,
 Io non do noia altrui, sebben mi dolgo
 Che da chi meco è sempre io mi dilungo: (4)
Per ciò non dico nè a difender tolgo
 Che non sia fallo il mio, ma non sì grave,
 Che di viepiù non me perdoni il volgo.
Con manco ranno il volgo non che lave (5)
 Maggior macchia di questa, ma sovente
 Titolo al vizio di virtù dato ave.
Ermilian sì del danaio ardente
 Come d'Alessi il Cianfa, e che lo brama (6)
 Ognora, in ogni loco, da ogni gente,

Nè amico nè fratel nè se stess' ama;
  Uomo d'industria, uom di grand' ingegno,
  Di gran governo e gran valor si chiama.
Gonfia Rinieri ed ha il suo grado a sdegno,
  Esser gli par quel che non è, e più innanzi
  Che in tre salti ir non può, si mette il segno:
Non vuol che in ben vestire altri l'avanzi,
  Spenditor, scalco, falconiero e coco
  Vuole e chi 'l scalzi e chi gli tagli innanzi:
Oggi uno e diman vende un altro loco,
  Quel che in molt' anni acquistàr gli avi e i patri,
  Getta a man piene e non a poco a poco:
Costui non è chi morda o chi gli latri,
  Ma liberal, magnanimo si noma
  Fra li volgar giudicii oscuri ed atri.
Solonio di faccende sì gran soma
  Tolle a portar, che ne saria già morto
  Il più forte somier che vada a Roma:
Tu 'l vedi in banchi, alla dogana, al porto, (7)
  In camera apostolica, in castello,
  Da un ponte all' altro a un volger d'occhi sorto:
Si stilla notte e dì sempre il cervello,
  Come al papa ognor di freschi guadagni
  Con novi dazi e multe e con balzello; (8)
Gode fargli saper che se ne lagni
  E dica ognun, che all' util del padrone
  Non riguardi parenti nè compagni.
Il popol l'odia, ed ha d'odiar ragione,
  Se d'ogni mal che la città flagella
  Gli è ver ch'egli sia il capo e la cagione,
E pur grande e magnifico s'appella,
  Nè senza prima discoprirsi il capo
  Il nobil o il plebeo mai gli favella.
Laurin si fa della sua patria capo (9)
  Ed in privato il pubblico converte,
  Tre ne confina, a sei ne taglia il capo,
Comincia volpe, indi con forze aperte
  Esce leon poi ch' ha il popol sedutto
  Con licenze, con doni e con offerte:

Gl'iniqui alzando e deprimendo in lutto
Li buoni, acquista titolo di saggio
Di furti, stupri e d'omicidii brutto:
Così dà onore a chi dovrebbe oltraggio,
Nè sa da colpa a colpa scerner l'orbo
Giudicio a cui non mostra il sol mai raggio,
E stima il corbo cigno e 'l cigno corbo:
S'ei sentisse ch'io amassi, faria un viso
Come mordesse allora allora un sorbo.
Dica ognun come vuole e siagli avviso
Quel che gli pare, insomma ti confesso
Che qui perduto ho il canto, il gioco, il riso;
Questa è la prima, ma molt'altre appresso
E molt'altre ragiòn posso allegarte
Che dalle Dee m' han tolto di Permesso.
Già mi fur dolci inviti a empir le carte
I luoghi ameni di che il nostro Reggio
E 'l natìo nido mio n' ha la sua parte.
Il tuo Maurizian sempre vagheggiò, (10)
La bella stanza, il Rodano vicino,
Dalle Najade amato ombroso seggio,
Il lucido vivaio onde il giardino
Si cinge intorno, il fresco rio che corre
Rigando l'erbe ove poi fa il molino.
Non mi si puon dalla memoria tòrre
Le vigne e i solchi del fecondo Iaco. (11)
La valle, il colle e la ben posta torre:
Cercando or questo ed or quel loco opaco
Quivi in più d'una lingua e'n più d'un stile
Rivi traea fin dal gorgoneo lacò, (12)
Eran allora gli anni miei fra aprile
E maggio belli, ch'or l'ottobre dietro
Si lasciano e non pur luglio e sestile.
Ma nè d'Ascra potrian nè di Libetro (13)
L'amene valli senza il cor sereno
Far da me uscir gioconda rima o metro.
Dove altro albergo era di questo meno
Conveniente a' sacri studi, vuoto
D'ogni giocondità, d'ogni orror pieno?

La nuda pania tra l'aurora e'l noto,
Dall'altre parti il giogo mi circonda
Che fa d'un pellegrin la gloria noto. (14)
Quest' è una fossa ov'abito profonda
Donde non movo piè senza salire
Del selvoso Appennin la fiera sponda.
O stiami in rôcca o voglia all'aria uscire,
Accuse e liti sempre e gridi ascolto,
Furti, omicidii, odii, vendette ed ire:
Sì ch'or con chiaro, or con turbato volto
Convien ch'alcuno preghi, alcun minacci,
Altri condanni, altri ne mandi assolto,
Ch'ogni dì scriva ed empia fogli e spacci
Al duca, or per consiglio, or per aiuto,
Sì che i ladron ch' ho d' ogn'intorno scacci.
Dei saper la licenza in che è venuto
Questo paese, poi che la pantera (15),
Indi'l leon l' ha fra gli artigli avuto:
Qui vanno gli assassini in sì gran schiera,
Che un'altra che per prenderli ci è posta,
Non osa trar del sacco la bandiera.
Saggio chi dal castel poco si scosta!
Ben scrivo a chi più tocca, ma non torna,
Secondo ch'io vorrei, mai la risposta.
Ogni terra in se stessa alza le corna,
Che son ottantatre: tutte partite
Dalla sedizion che ci soggiorna.
Vedi or s'Apollo quand'io ce l'invite,
Vorrà venir, lasciando Delfo e Cinto, (16)
In queste grotte a sentir sempre lite.
Domandar mi potresti chi m'ha spinto
Dai dolci studii e compagnia sì cara
In questo rincrescevol laberinto:
Tu dei saper che la mia voglia avara
Unqua non fu, ch'io solea stàr contento
Di quei stipendii che traea a Ferrara;
Ma non sai forse come uscì poi lento,
Succedendo la guerra, e come volse
Il duca che restasse in tutto spento!

Fin che quella durò, non me ne dolse:
  Mi dolse di veder che poi la mano
  Chiusa restò, ch'ogni timor si sciolse,
Tanto più che l'ufficio di Milano,
  Poichè le leggi ivi taceàn fra l'armi,
  Bramar gli afflitti suoi mi faceà invano.
Ricorsi al duca: o voi, Signor, levarmi
  Dovete di bisogno, o non v'incresca
  Ch'io vada altra pastura a procacciarmi.
Graffagnini in quel tempo, essendo fresca
  La lor rivoluzion, che spinto fuori
  Avean Marzocco a procacciarsi altr'esca, (17)
Con lettere frequenti e ambasciatori
  Replicavan al duca e facean fretta
  D'aver lor capi e lor usati onori.
Fu di me fatta un' improvisa eletta,
  O forse perchè il termin era breve
  Di consigliar chi pel miglior si metta,
O pur fu appresso il mio Signor più leve
  Il bisogno de' sudditi che 'l mio,
  Di ch' obbligo gli ho quanto se gli deve;
Obbligo gli ho del buon voler più ch'io
  Mi contenti del dono, il qual è grande,
  Ma non molto conforme al mio desio.
Or se di me a quest'uomini dimande,
  Potrìan dir, che bisogno era d'asprezza,
  Non di clemenza all'opre lor nefande.
Come nè in me, così nè contentezza
  È forse in loro: io per me son quel gallo
  Che la gemma ha trovato e non l'apprezza:
Son come il Veneziano a cui 'l cavallo
  Di Mauritania in eccellenza buono
  Donato fu dal re di Portogallo,
Il qual per aggradire il real dono,
  Non discernendo che mestier diversi
  Volger timoni, e regger briglie sono,
Sopra si salse e cominciò a tenersi
  Con mani al legno, e con sproni alla pancia:
  Non vuò, seco dicea, che tu mi versi.

Si sente il caval pugnere, e si lancia,
Il buon nocchjer più allora preme e stringe
Lo sprone al fianco, aguzzo più che lancia,
E di sangue la bocca e'l fren gli tinge,
Non sa il destriero a chi ubbidire o a questo
Che 'l torna indietro o a quel che l'urta e spinge.
Pur se ne sbriga in pochi salti, e presto
Rimane in terra il cavalier col fianco,
Con la spalla e col capo rotto e pesto;
Tutto di polve e di paura bianco,
Pur si levò del re mal satisfatto,
E lungamente poi se ne dols' anco.
Meglio avrebb' egli, ed io meglio avrei fatto:
Egli 'l ben del cavallo, io del paese,
A dire, o re, o signor, non ci son atto,
Sii pur a un altro di tal don cortese.



NOTE

(1) Così chiamano i Fiorentini il vento settentrionale.

(2) Tutto quel paese montano che sta fra il castello Pietrasanta e la città di Lucca, vien detto Grafagnana, nome corrotto da Caferoniana derivato da Feronia dea delle selve che presso quel castello aveva il suo tempio. Castelnovo, terra grossa, è la capitale di detto paese in mezzo alla quale passa il fiume Serchio in cui poco sopra detta terra, confonde l'acque sue Turrita un altro fiume. Quei popoli dopo la morte di Leone X togliendosi del dominio di Roma sotto al quale gli avevan forzati l' armi pontificie mosse già contro il duca di Ferrara, come accennossi nelle passate annotazioni, si ridiedero al suo signore, ed egli mandò l' Ariosto a governarli.

(3) *Briglia* è il nome del freno de' cavalli, qui però metaforicamente significa *impero e comando.*

(4) Cioè dalla sua donna le di cui sembianze portava sempre seco impresse nell'animo.

(5) *Ranno* che dicesi pure *liscia* con la penultima vocale lunga, è quell' acqua che passa per la cenere e bagna i lini del bucato, cioè con meno rigore il volgo scusi peggior delitto.

(6) Grazioso tratto satirico contro quel Cianfa che aveva il vizio di Coridone.

(7) Banchi è una contrada in Roma dirimpetto al ponte sant'Angelo. *Porto* ovvero *ripa grande.* — Vedi la nota 32 della 3.a Satira.

(8) Cioè gravezze straordinarie.

(9) Intende di qualcuno di quei piccoli tiranni d'alcuna città di Italia in quei tempi.

(10) Il palazzino de'conti Malegucci di Reggio di Modena è posto fuori della città al levante non lungi dalla strada maestra, anticamente *Claudia*. Sulla detta strada v'è la chiesa parrocchiale di San Maurizio, onde *il tuo Mauriziano*. Vi è tuttavia il mulino qui mentovato, da cui cade il fiumicello Rodano che fende la strada sotto un ponte. Al detto palazzino, cento passi incirca distante dalla via, si va per un gran portone in forma d'arco, sul quale a larghe lettere leggesi: *Horatius Malegutius*. Dal portone alla casa vassi per gran viale di altissimi olmi, ed ivi è la torre della quale qui si parla, in una delle cui camere sono scritti sul muro questi medesimi versi. Quella forse era la camera dove stava il poeta, e quindi rimirando i luoghi ameni e le vigne descritte, ch'erano sulle colline ivi presso, compose, come qui egli accenna, molta parte di quei dolcissimi ed immortali suoi versi che fanno chiamar Ferrara la patria dell' Omero italiano.

(11) *Iaco*, altro nome di Bacco, per lo clampte de'suoi seguaci.

(12) Cioè dal fonte di Permesso fatto sgorgare dalla zampata del cavallo Pegaso nato dal sangue della recisa testa della Gorgone ossia Medusa.

(13) *Ascra* è un castello della Beozia al destro lato d'Elicona.
Libetro è monte della Macedonia alle cui radici sorge il fonte Pimpleo, consacrato alle Muse.

(14) In questo monte stanno le ossa di san Pellegrino venerate da quei popoli.

(15) La Pantera è l' insegna della città di Lucca la quale, secondo il nostro autore, aveva prima del papa ritenuto la Grafagnana.

(16) *Delfo* è città della Beozia dov'era il famoso oracolo d'Apollo.
Cinto è città dell' isola di Delo ove nacquero Apollo e Diana.

(17) Marzocco è il Lione, impresa de' Fiorentini, e per tal nome intendeasi quella repubblica. Ai tempi di Leone X presidio fiorentino fu posto nella Grafagnana.

SATIRA SESTA

A M. PIETRO BEMBO CARDINALE.

Bembo, io vorrei com'è il comun desio
De' solleciti padri, veder l'arti
Ch'esaltan l'uom, tutte in Virginio mio. (1)
E perchè d'esse in te le miglior' parti
Veggio, o le più, di questo alcuna cura
Per l'amicizia nostra vorrei darti.
Non creder però ch'esca di misura
La mia domanda, ch'io voglia tu facci
L'ufficio di Demetrio o di Musura:
Non si danno a' par' tuoi simili impacci,
Ma sol che pensi e che discorri teco
E saper dagli amici anco procacci
Se in Padova o in Vinegia è alcun buon greco
Buono in scienza e più in costumi, il quale
Voglia insegnarli e in casa tener seco:
Dottrina abbia e bontà, ma principale
Sia la bontà; chè non v'essendo questa,
Nè molto quella alla mia estima, vale.
So ben che la dottrina fia più presta
A lasciarsi trovar, che la bontade,
Sì mal l'una nell'altra oggi s'innesta.

Oh nostra male avventurosa etade!
  Chè le virtuti che non abbian misti
  Vizii nefandi si ritrovin rade.
Pochi ci son grammatici e umanisti
  Senza il vizio, per cui, Dio Sabaot
  Fece Gomorra e i suoi vicini tristi,
Che mandò il foco giù dal cielo e quot (3)
  Eran tutti consunse, sicchè appena
  Campò fuggendo un innocente Lot.
Ride il volgo se sente un ch'abbia vena
  Di poesia, poi dice: è gran periglio
  A dormir seco e volgergli la schiena;
Ed oltre a questa nota, il peccadiglio
  Di Spagna gli danno anco, che non creda
  In unità del Spirito il Padre e il Figlio:
Non che contempli come l'un proceda
  Dall'altro o nasca, e com' il debol senso
  Ch'uno e tre possano essere, conceda;
Ma gli par che non dando il suo consenso
  A quel che appròvan gli altri, mostri ingegno
  Da penetrar più su che 'l ciel immenso.
Se'l Nicoletto o fra Martin fan segno
  D'infedele o d'eretico; nè accuso
  Il sottil studio e men con lor mi sdegno,
Perchè salendo l'intelletto in suso
  Per veder Dio, non de' parerci strano
  Se talor cade giù cieco e confuso.
Ma tu, del qual lo studio è tutto umano
  E son li tuoi soggetti i boschi, i colli,
  Il mormorar d'un rio che righi il piano;
Cantare antichi gesti, e render molli
  Con preghi animi duri, e far sovente
  Di false lode i principi satolli;
Dimmi, che trovi tu che sì la mente
  Ti debba avviluppar, sì torre il senno
  Che tu non creda come l'altra gente?
Il nome che d'apostolo ti dienno
  O d'alcun minor santo i padri, quando
  Cristiano d'acqua e non d'altro ti fenno,

In Cosmico Pomponio vai mutando,
Altri Pietro in Pierio, altri Giovanni
In Iano o in Iovian va racconciando: (4)
Quasi che'l nome i buon giudici inganni,
E che quel meglio t'abbia a far poetà,
Che 'l studio e l'esercizio di molt' anni:
Esser tali dovean quelli che vieta
Che sian nella repubblica Platone
Da lui con sì santi ordini discretà.
Ma non fu tal già Febo nè Anfione,
Nè gli altri che trovaro i primi versi
Che col bel stile e più con l'opre buone.
Persuasero agli uomini a doversi
Ridurre insieme e abbandonar le ghiande
Che per le selve li traean dispersi,
E fer che i più robusti, la cui grande
Forza era usata alli minori tôrre
Or mogli, or gregge, or le miglior vivande,
Si lasciaro alle leggi sottoporre,
E cominciàr versando aratri e glebe
Del sudor lor più giusti frutti a corre.
Indi i scrittor fero all'indotta plebe
Creder ch' al suon delle soavi cetre
L' un Troja, e l' altro edificasse Tebe,
E ch'avean fatto scendere le pietre
Dagli alti monti, ed Orfea tratti al canto
Tigri e leon dalle spelonche tetre.
S'io mi corruccio, Bembo, e grido alquanto
Più con la nostra che con l'altre scuole,
Non è che in l'altre io non vegga altrettanto
D'altra correzion, che di parole,
Degno; nè del fallir de'suoi scolari
Non pur Quintiliano è che si duole.
Ma se degli altri io vuò scoprir gli altari,
Tu dirai che rubato e del Pistoja
E di Pietro Aretino abbia gli armari, (5)
Degli altri studii onor e biasmo: noia
Mi dà e piacer, ma non come s'io sento
Che viva il pregio de'poeti e moia.

Altrimenti mi dolgo e mi lamento
  Di sentir riputar senza cervello
  Il biondo Aonio e più leggier che 'l vento;
Che se del dottoraccio suo fratello
  Odo il medesmo, al quale un altro pazzo
  Donò l'onor del manto e del cappello;
Più mi duol che in vecchiezza voglia il guazzo (6)
  Placidian, che giovin dar soleva,
  E che di cavalier torni ragazzo;
Che di sentir che simil fango aggreva
  Il mio vicino Andronico, e vi giace
  Già settant'anni, e ancor non se ne leva.
Se m'è detto che Pindaro è rapace,
  Curio goloso, Pontico idolatro,
  Flavio biastemmator, viepiù mi spiace;
Che se per poco prezzo odo Cusatro
  Dar le sentenze false, o che col tosco (7)
  Mastro Battista mescoli il veratro, (8)
O che quel mastro in teologia ch'al tosco (9)
  Mesce il parlar facchin si tien la scroffa.
  E già n'hà duo bastardi ch'io conosco,
Nè per saziar la gola sua gaglioffa
  Perdona a spesa, e lascia che di fame
  Langue la madre e va mendica e goffa,
Poi lo sento gridar che, par ch'ei chiame
  Le guardie, ch'io digiuni e ch'io sia casto
  E che quanto me stesso il prossimo ame.
Ma gli error di quest' altri così il basto
  De'miei pensier non gravano, che molto
  Lasci 'l dormire o perder voglia un pasto.
Ma per tornar là dond' io mi son tolto,
  Vorrei ch' a mio figliuolo un precettore
  Trovassi meno in questi vizii involto,
Che nella propria lingua dell'autore
  Gl'insegnasse d'intender ciò che Ulisse
  Sofferse a Troja e poi nel lungo errore,
Ciò che Apollonio e Euripide già scrisse,
  Sofocle e quel che dalle morse fronde (10)
  Par che poeta in Ascra divenisse,

E quel che Galatea chiamò dall'onde, (11)
  Pindaro e gli altri a cui le muse argive
  Donâr sì dolci lingue e sì faconde.
Già per me sa ciò che Virgilio scrive,
  Terenzio, Ovidio, Orazio, e le Plautine
  Scene ha vendute guaste e appena vive.
Omai può senza me per le latine
  Vestigie andare a Delfo e della strada
  Che monta in Elicon vedere il fine.
Ma perchè meglio e più sicuro ei vada,
  Desidero ch'egli abbia buone scorte,
  E sien della medesima contrada.
Non vuol la mia pigrizia o la mia sorte
  Che del tempio d'Apollo io gli apra in Delo
  Come gli fei nel Palatin le porte. (12)
Ahi lasso! quando ebbi al Pegaseo melo (13)
  L'età disposta e che le fresche guancie
  Non si vedean ancor fiorir d'un pelo,
Mio padre mi cacciò con spiedi e lancie
  Non che con sproni a volger testi e chiose,
  E m'occupò cinque anni in quelle ciancie.
Ma poi che vide poco fruttuose
  L'opere e il tempo invan gettarsi, dopo
  Molto contrasto in libertà mi pose.
Passar vent' anni io mi trovavo ed uopo
  Aver di pedagogo che a fatica
  Inteso avrei quel che tradusse Esopo.
Fortuna molto mi fu allora amica
  Che m'offerse Gregorio da Spoleti
  Che ragion vuol ch'io sempre benedica:
Tenea d'ambe le lingue i bei secreti
  E potea giudicar se miglior tuba
  Ebbe il figliol di Venere o di Teti.
Ma allora non curai saper d'Ecuba
  La rabbios'ira e come Ulisse a Reso
  La vita a un tempo e li cavalli ruba;
Ch'io volea intender prima in ch'avea offeso
  Enea Giunon, chè 'l bel regno da lei
  Gli dovesse d'Esperia esser conteso.

Chè 'l saper nella lingua degli Achei
  Non mi reputo onor, s' io non intendo
  Prima il parlare dei latini miei.
Mentre l' uno acquistando e differendo
  Vo l' altro, l' occasion fuggì sdegnata,
  Poichè mi porge il crine, ed io nol prendo.
Mi fu Gregorio dalla sfortunata
  Duchessa tolto e dato a quel figliuolo,
  A chi avea il zio la signoria levata, (15)
Di che vendetta ma con suo gran duolo
  Vid'ella presto: ahimè, perchè del fallo
  Quel che peccò non fu punito solo?
Col zio il nipote, e fu poco intervallo,
  Del stato e dell' aver spogliati in tutto
  Prigioni andàr sotto il dominio Gallo.
Gregorio a' prieghi d' Isabella indutto
  Fu a seguire il discepolo là dove
  Lasciò morendo i cari amici in lutto.
Questa iattura e l'altre cose nuove
  Ch' in quei tempi successero, mi fero
  Scordar Talia, Euterpe e tutte nove.
Mi more il padre e da Maria il pensiero
  Drieto a Marta bisogna ch' io rivolga, (16)
  Ch' io muti in squarci ed in vacchette Omero: (17)
Trovi marito e modo che si tolga
  Di casa una sorella e un' altra appresso
  E che l' eredità non se ne dolga:
Co' piccioli fratelli a' quai successo
  Ero in luogo di padre far l' uffizio,
  Che debito e pietà m' avean commesso:
A chi studio, a chi corte, a chi esercizio
  Altro proporre e procurar non pieghi
  Dalle virtuti il molle animo al vizio.
Nè quest' è sol ch' alli miei studi nieghi
  Di più avanzarsi, e basti che la barca
  Perchè non torni a dietro al lito leghi;
Ma si trovò di tant' affanni carca
  Allor la mente mia, ch' ebbi desire
  Che la cocca al mio fil fesse la Parca. (18)

Quel la cui dolce compagnia nutrire
  Solea i miei studi e stimolando innanzi
  Con dolc'emulazion solea far ire:
Il mio parente, amico, fratello, anzi
  L'anima mia non mezza no, ma intiera,
  Senza ch'alcuna parte me n'avanzi:
Morì Pandolfo poco dopo, ah! fera
  Scossa ch'avesti allor stirpe Ariosta
  Di ch'egli un ramo e forse il più bell'era:
In tant'onor vivendo t'avria posta,
  Ch'altro a quel nè in Ferrara nè in Bologna
  Ond'hai l'antiqua origine, s'accosta.
Se la virtù dà onor, come vergogna
  Il vizio, si potea sperar da lui
  Tutto l'onor che buon animo agogna.
Alla morte del padre e delli dui
  Sì cari amici aggiungi, che dal giogo
  Del Cardinal da Este oparesso fui,
Che dalla creazione infino al rogo
  Di Giulio, e poi sett'anni anco di Leo (19)
  Non mi lasciò fermar molto in un luogo,
E di poeta cavallar mi feo:
  Vedi se per le balze e per le fosse
  Io potevo imparar greco e caldeo.
Mi meraviglio che di me non fosse
  Come di quel filosofo a chi'l sasso
  Ciò ch'innanzi sapea dal capo scosse.
Bembo, io ti prego in somma, pria che 'l pasto
  Chiuso gli sia, ch'al mio Virginio porga
  La tua prudenza guida, ch'in Parnasso,
Ove per tempo ir non sepp'io, lo scorga.

NOTE

(1) Ebbe l'Ariosto due figli naturali, uno chiamato *Giambattista*, che si diede all'arte della guerra, l'altro *Virginio* che fu come il padre amator delle belle lettere, e fu molto erudito.

(2) Demetrio Calcondila e Marco Musuro grammatici greci di quel tempo, celebri per le loro opere.

(3) Latinismo che significa *quanti*.

(4) Letterati celebri di quella età: di quel *Cosmico* vi sono poesie m. s. Pomponio Leto, Pietro Valeriano, Gioviano Pontano, sono notissimi.

(5) Due satirici di quel tempo.

(6) *Guazzo* per divertimento e piacere; satireggiasi il vizio nefando.

(7) Accorciato di *tossico* sinonimo di *veleno*.

(8) Erba detta ancora elleboro: costui aveva forse propinato il veleno a qualcuno.

(9) Qui *tosco* con la prima o chiusa vuol dir *toscano*. Quest'altro era qualche ecclesiastico nativo delle valli del Milanese, poichè da quelle vanno a Roma i facchini cioè gli uomini che portan pesi.

(10) Esiodo nato in Ascra.

(11) Teocrito.

(12) Colle dove Romolo fondò la città quadrata, volendo per ciò dire che non avea potuto insegnargli la lingua greca come gli avea la latina.

(13) *Melo* con la *e* aperta, da *melos*, melodia, canto.

(14) Gregorio da Spoleti maestro del nostro autore indotto ai prieghi d'Isabella figlia d'Alfonso re di Napoli e moglie dell'infelice Giovanni Galeazzo duca di Milano, tenne compagnia al di lei figlio ch'avea nome dal padre per educarlo, allorchè l'uno e l'altra furono da Luigi XII, re di Francia, spogliati dello stato e condotti prigioni insieme con

(15) Ludovico Sforza loro zio il quale avevasi usurpato quel ducato: anima la più infame che mai nascesse in Italia, e prima origine delle calamità di quella ne' suoi tempi.

(16) Dalla vita contemplativa all'attiva.

(17) *Squarci* o *stracciafogli* sono le carte dove scrivonsi a primo i conti per trasportarli poi netti nelle *vacchette* che sono i libri delle rendite e delle spese, così chiamati perchè son coperti di cuoio che dicesi ancora *vacchetta*.

(18) *Cocca* pronunciata dai Fiorentini con l'*e* chiusa e dai Romani con l'*e* aperta ecc. evidentemente con più dolcezza e minor fatica, ha due significati: l'uno è dell'*intacca* della frezza che preme la corda dell'arco, l'altro è di quei *nodi* del filo con li quali il medesimo quando vien filato si lega al fuso, tanto quando cominciasi quanto quando il fuso è pieno. Nel nostro caso significa appunto il *nodo* secondo del fuso. Volendo dire l'Ariosto che la Parca finisse da filare lo stame della sua vita.

(19) Quindi appare ch'egli servì diciassette anni il cardinal da Este, perchè il pontificato di Giulio II durò dieci anni, quello di Leone X durò otto, e il Cardinal morì un anno prima di Leone.

SATIRA SETTIMA

A M. BONAVENTURA PISTOFILO
Secretario ducale.

Pistofilo, tu scrivi che se appresso
 Papa Clemente imbasciator del Duca
 Per un anno o per due voglio esser messo;
Ch'io te n'avvisi, acciò che tu conduca
 La pratica, e proporre anco non resti
 Qualche viva cagion che me v'induca,
Chè lungamente io sia stato di questi
 Medici amico, e conversar con loro
 Con gran dimestichezza mi vedesti
Quand'eran fuorusciti, e quando foro
 Rimessi in Stato, e quando in su le rosse
 Scarpe Leone ebbe la croce d'oro; (1)
Chè oltra che a proposito assai fosse
 Del Duca, estimi che tirare a mio
 Util e onor potrei gran poste e grosse;
Chè più da un fiume grande che da un rio
 Posso sperar di prendere s'io pesco,
 Or odi quanto a ciò ti rispond'io.
Io ti ringrazio prima, che più fresco
 Sia sempre il tuo desire in esaltarmi,
 E far di bue mi vogli un barberesco;

Poi dico, che pel fuoco, e che per l'armi
A servigio del Duca in Francia, in Spagna
E in India, non che a Roma, puoi mandarmi.
Ma per dirmi che onor vi si guadagna
E facoltà, ritrova altro zimbello
Se vuoi che l'augel caschi nella ragna,
Perchè quanto all' onor, n'ho tutto quello
Ch'io voglio, basta ch'in la patria veggio
A più di sei levarmisi il cappello,
Perchè san che talor col Duca seggio
A mensa, e ne riporto qualche grazia,
Se per me o per gli amici gli la chieggio;
E se come d'onor mi trovo sazia
La mente, avessi facoltà abbastanzà,
Il mio desir si fermeria, ch'or spazia.
Sol tanta ne vorrei che viver, sanza
Chiederne altrui, mi fesse in libertade,
Il che ottener mai più non ho speranza.
Poichè tanti miei amici potestade
Hanno avuto di farlo, e pur rimaso
Son sempre in servitude e in povertade,
Non vuo' più che colei che fu del vaso
Dell' incauto Epimeteo a fuggir lenta, (2)
Mi tiri come un bufalo pel naso.
Quella ruota dipinta mi sgomenta,
Ch' ogni mastro di carte a un modo finge, (3)
Tanta concordia non cred' io che menta:
Quel che le siede in cima, si dipinge
Un asinello. Ognun l'enigma intende
Senza che chiami a interpretarlo Sfinge;
Vi si vede ancó che ciascun che ascende
Comincia a inasinir le prime membre,
E resta umano quel che a dietro pende:
Sin che della speranza mi rimembre
Che coi fior venne e con le prime foglie,
E poi fuggì senz' aspettar settembre; (4)
Venne il dì che la Chiesa fu per moglie
Data a Leone, e che alle nozze vidi
A tanti amici miei rosse le spoglie; (5)

Venne a calende e fuggì innanzi agl' idi:
  Fin che me ne rimembra, esser non puote
  Che di promessa altrui mai più mi fidi.
La sciocca speme alle contrade ignote
  Salì del Ciel quel dì che 'l pastor santo
  La man mi strinse e mi baciò le gote; (6)
Ma fatte in pochi giorni poi di quanto
  Potea ottener l'esperienze prime,
  Quant' andò in alto, in giù tornò altrettanto.
Fu già una zucca che montò sublime
  In pochi giorni tanto, che coperse
  A un pero suo vicin l' ultime cime.
Il pero una mattina gli occhi aperse
  Ch' avea dormito un lungo sonno, e visti
  Li nuovi frutti sul capo sederse,
Le disse: Chi sei tu? Come salisti
  Qua su? Dov' eri dianzi, quando lasso
  Al sonno abbandonai quest' occhi tristi?
Ella gli disse il nome, e dove al basso
  Fu piantata mostrògli, e che in tre mesi
  Quivi era giunta accelerando il passo.
Ed io, l' arbor soggiunse, appena ascesi
  A quest' altezza, poichè al caldo e al gelo
  Con tutti i venti trent'anni contesi:
Ma tu ch' a un volger d' occhi arrivi in cielo,
  Renditi certa che non meno in fretta
  Che sia cresciuto, mancherà il tuo stelo.
Così alla mia speranza che a staffetta
  Mi trasse a Roma, potea dir ch' avuto
  Per Medici sul capo avea l' accetta.
Chi gli avea nell'esilio sovvenuto,
  O chi a riporlo in casa o chi a crearlo
  Leon d' umile agnel gli diede aiuto.
Chi avesse avuto il spirto di don Carlo (7)
  Sosena allora, avria a Lorenzo forse
  Detto, quando sentì Duca chiamarlo,
Ed avria detto al duca di Nemorse, (8)
  Al cardinal de' Rossi ed al Bibiena
  A cui meglio era esser rimaso a Torse, (9)

E detto a Contessina e a Maddalena (10),
Alla nora, alla socera ed a tutta
Quella famiglia d'allegrezza piena:
Questa similitudine fia indutta
Più propria a voi, chè come vostra gioia
Tosto montò, tosto sarà distrutta.
Tutti morrete, ed è fatal che moia
Leone appresso, prima ch'otto volte
Torni in quel segno il fondator di Troia (11),
Ma per non far, se non bisognan, molte
Parole, dico che fur sempre poi
L'avare spemi mie tutte sepolte.
Se Leon non mi diè, che alcun de'suoi
Mi dia non spero: cerca pur quest'amo
Coprir d'altra esca se pigliar mi vuoi.
Se pur ti par ch'io vi debb'ire andiamo;
Ma non già per onor nè per ricchezza
Questa non spero, e quel di più non bramo.
Piuttosto di' ch'io lascerò l'asprezza
Di questi sassi e questa gente inculta
Simile al luogo ov'ella è nata e avvezza,
E non avrò qual da punir con multa,
Qual con minaccie, e da dolermi ognora
Che qui la forza alla ragione insulta:
Dimmi ch'io potrò aver ozio talora
Di riveder le muse, e con lor sotto
Le sacre frondi ir poetando ancora:
Dimmi che al Bembo, al Sadoleto, al dotto
Giovio, al Cavallo, al Biosio, al Molza, al Vida (12)
Potrò ogni giorno e al Tebaldeo far motto,
Tor d'essi or uno e quando un altro guida
Pei sette colli, che col libro in mano
Roma in ogni sua parte mi divida:
Qui dica il Circo, qui il Foro romano,
Qui fu Suburra, e questo è il sacro Clivo,
Qui Vesta il tempio e qui 'l solea aver Iano.
Dimmi ch'avrò di ciò ch'io legga o scrivo
Sempre consiglio, o da Latin quel tôrre
Voglia, o da Tosco, o da barbato Argivo;

Di libri antiqui anco mi puoi proporre
 Il numer grande che per pubblico uso
 Sisto da tutto il mondo fe' raccorre (13).
Proponendo tu questo, s'io ricuso
 L'andata, ben dirai che tristo umore
 Abbia il discorso razional confuso,
Ed io in risposta, come Emilio, fuore (14)
 Porgerò il piè, e dirò: tu non sai dove
 Questo calciar mi prema e dia dolore.
Da me stesso mi tol chi mi rimove
 Dalla mia terra, e fuor non ne potrei
 Viver contento, ancor che in grembo a Giove.
E s'io non fossi d'ogni cinque o sei
 Mesi stato uno a passeggiar fra 'l domo
 E le due statue de' marchesi miei (15);
Da sì noiosa lontananza domo,
 Già sarei morto o più di quelli macro
 Che stàn bramando in purgatorio il pomo (16).
Se pur ho da star fuor, mi fia nel sacro
 Campo di Marte, senza dubbio, meno
 Che in questa fossa, abitar duro ed acro (17).
Ma se il Signor vuol farmi grazia a pieno,
 A se mi chiami e mai più non mi mandi
 Più là d'Argenta o più qua del Bondeno (18).
Se perch'amo sì il nido mi dimandi;
 Io non te lo dirò più volentieri
 Ch'io soglia al frate i falli miei nefandi,
Chè so ben che diresti: ecco' pensieri
 D'uom che quarantanove anni alle spalle
 Grossi e maturi si lasciò l'altr'ieri.
Buon per me ch'io m'ascondo in questa valle,
 Nè l'occhio tuo può correr cento miglia
 A scorger se le guancie ho rosse o gialle.
Chè vedermi la faccia più vermiglia,
 Ben ch'io scriva da lunge, ti parrebbe,
 Che non ha madonn'Ambra nè la figlia,
O che il padre Canonico non ebbe
 Quando il fiasco di vin gli cadde in piazza
 Che rubò al frate oltra li due che bebbe.

S'io ti fossi vicin, forse la mazza
  Per bastonarmi pigliaresti tosto,
  Che m'udissi allegar che ragion pazza
Non mi lasci da voi viver discosto.



NOTE

---

(1) Sogliono i papi portar sulle scarpe una croce di passamano d'oro ove si porge il bacio. Per intelligenza delle istorie, leggi gli accennamenti nelle annotazioni 15, 16, 22 della Satira quarta.

(2) *La speranza*, perchè avendo Giove mandata a Prometeo Pandora con un vaso in cui stavan rinchiusi tutt' i mali, egli disprezzò il dono. Quella però offerselo ad Epimeteo fratello di Prometeo, e l' incauto accettandolo, lo scoperse, ma accorgendosi che n' usciva ogni male, riposevi il coperchio, nè però altro male vi rimase, che la speranza, la quale di poi fu l'ultima ad uscirne. (*Natal. Comit. Mytholog.*, lib. IV).

(3) Si trova questa carta da giuocare così dipinta nelle carte espressamente fatte per giuocare alle Minchiate o a Tarocchino: giuochi comuni in Firenze ed in Lombardia. Ed è un numero di quelle carte che si chiamano *Tarocchi*.

(4) Cioè senza aspettare il tempo che il frutto sia maturo.

(5) Perchè furono promossi al cardinalato.

(5) Leggi la Satira quarta all'annotazione 22.

(7) *Don Carlo*, persona ecclesiastica di quella onorevol famiglia, perchè *Don* è titolo de' sacerdoti ancora.

(8) Giuliano Medici.

(9) Vedi l'annotazione 22 della quarta Satira, e di più sappi che dopo esser tornato il cardinale Bibiena dalla Legazione di Francia ov' era andato per pubblicare una crociata contra i Turchi, morì, per quello si disse, di veleno; e perciò dice il nostro autore che era meglio per lui esser rimaso a Torse in Francia.

(10) Contessina Medici fu moglie di quel Ridolfi che fu decapitato in Firenze per aver avuto parte alla congiura per il ritorno di Pietro de' Medici esule dalla patria.
Maddalena Medici fu maritata a Francesco Cibo conte dell' Anguillara, figlio d' Innocente VIII, e fu madre d' Innocenzo Cibo fatto poi cardinale da Leone X suo zio.

(11) Apollo.

(12) Letterati cogniti per loro opre.

(13) Intende della Biblioteca Vaticana, e del pontefice Sisto IV.

(14) Rifiutata ch' ebbe Paolo Emilio la sua consorte Papiria, biasimandolo gli amici, gli dicevano: Non è ella modesta? Non è bella? Non è feconda? Egli però, porgendo il piede e mostrando loro la scarpa, rispose: Questa scarpa non è bella? Non è nuova? ma pure niuno di voi sa dov' ella mi stringe e fa male al piede.

(15) Marchesi di Ferrara *Lionello* e *Borso*; il secondo fu creato duca. Tuttavia si veggono le loro due statue nella piazza di Ferrara dirimpetto al duomo dinanzi al palazzo ducale.

(16) Dante Alighieri nel 22 e 23 canto del Purgatorio descrive i golosi magri ed asciutti starsi famelici e sitibondi al mormorar d' un ruscello e all' odore d' un pomo.

Tutta esta gente che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e in sete qui si rifà santa,

Di bere e di mangiar n' accende cura
L'odor ch'esce del pomo e dello sprazzo (*)
Che si distende su per la verdura.

(17) Cioè in Castelnuovo terra capitale della Grafagnana situata fra li due suddetti monti.

(18) Argenta è un castello dei serenissimi duchi di Modena diciotto miglia lontano da Ferrara.

Bondeno è un altro castello del Ferrarese, ambo confini, il primo verso Ravenna, il secondo verso Modena.

(*) *Sprazzo è lo spargimento dell'acqua o che cada o che sorga in minute gocciole.*

ALAMANNI LODOVICO

Questo celebre poeta nato in Firenze il 28 ottobre 1495 fu costretto nel 1530 ad esulare in Francia per una congiura scopertasi ed in cui era stato avvolto, contro il cardinale Giulio de' Medici. Le sue satire furono da lui scritte in Provenza nei primi due anni del suo esilio.

Toglie grazia ed amenità alle sue satire un soverchio di gravità e di austerità: esse però ritraggono un tal che di sublime, con un fare sdegnoso, e sempre per così dir signorile, che era tutto del suo carattere. Ottima la lingua; castigatissimo lo stile. Delle molte singolarità che si riscontrano fra le sentenze, le minaccie, i vaticini politici delle sue satire ve ne ha una che qui non possiamo non far notare: È il vaticinio sopra Venezia: nella satira duodecima rivolgendosi a questa città scrive:

Se non cangi pensier, l'un secol solo
Non conterà sopra 'l millesimo anno
Tua libertà, che va fuggendo a volo.

Facendo risalire l'epoca delle libertà venete fino allo stabilimento del governo, sotto il quale la repubblica fu in fiore, si troverà che l'elezione del primo doge fu fatta nel 697 e se si aggiunge un secolo dopo mille anni, vedrassi che il senso della predizione è appunto questo, cioè: « La tua libertà non durerà oltre il 1797.» Ora Venezia cessò di esser libera l' anno quinto della repubblica francese, ossia nel 1796; epperò non vi fu mai predizione più precisa e che siasi maggiormente verificata. Quante profezie furono credute tali, e quanti furono tenuti profeti per molto meno!

Le satire dell'Alamanni vennero alla luce primamente in Lione nel 1532 nelle sue *Opere toscane* ristampate nello stesso anno a Firenze; due anni innanzi fossero pubblicate quelle dell' Ariosto, delle quali però l' Alamanni parla con molta loda nella sua satira terza. Ginguené ha dato un dotto e sensatissimo esame di queste satire, e a lui rimandiamo i nostri lettori.



SATIRA PRIMA

—

AL RE FRANCESCO PRIMO

Si duole che oggi il mondo sia rivolto nei vizii, e che la tirannide prevalga alla libertà, e che il fasto degli uomini, e l'avarizia sia quella speranza alla quale s' abbracciano non solamente i privati ma i principi ancora.

Tra che stolti pensier, tra quanti inganni
  Questa vita mortal sepolta giace,
  Con che cieco penar si fuggon gli anni?
O magnanimo re, l'antica pace
  Com' oggi è spenta? e la virtù sbandita?
  Sol vive e regna quanto a Dio dispiace;
Ma chi 'l conosce? ogni uom dritta e spedita
  Crede prender la via ch' al ciel conduce
  Scernendo altrui, che forse l' ha smarrita.
Pensa il crudel, che sol la mente induce
  Al superbo regnar tra 'l sangue e l'oro,
  Esser d'ogni virtù viva esca e luce.
Seco biasmando quanti sono, o foro,
  Che Mercurio seguendo, Apollo e Giove
  Menâr con pace i quieti giorni loro.

Nè scorge il rio quanta più vera altrove
  Che in altrui danni, in altrui doglia e morte,
  Da chi ben sa cercar, gloria si truove:
Sol che seco talor si riconforte,
  Che sopra il suo vicin si stenda il regno,
  Alla ragion e 'l ver chius' ha le porte,
Nè si cura al compir l'empio disegno
  Travagliar l'alma sì, che d'ogni posa
  Se stesso face in mill'affanni indegno.
Se sonno il prende, di dormir non osa,
  Che quanto sente, andar morte gli sembra,
  Chi fa temere ogni uom, teme ogni cosa:
Nettare, ambrosìa, ognor che gli rimembra
  Di suo spietato oprar, com' è talvolta
  Cicuta e tosco, nel gustar gli assembra.
Quella dolcezza poi che 'l mondo accolta
  Ha più che in altro mai ne' fidi amici,
  (Nè forse 'l crede l'uom) tutta gli è tolta.
Non lui, non già, ma i giorni suoi felici
  Ama ch' il segue, come san ben poi
  Quei che in esilio van soli e mendici;
E quanto brami aver, quanto gli annoi
  A se medesmo appena aprir consente,
  Ch' a pena s'ama ei sol fra tutti i suoi.
L'altro, che (qualor or noi) drizza la mente
  A fer tiranni, che piangendo chiama
  Spesso duci, e signor la sciocca gente.
Gli danna e fugge, ed altrimenti brama
  Che seguendo il suo stil qua giù trovare
  Vivo pace ed onor, morendo fama.
E per merci portar pregiate e care,
  Ricerca il Ponto e i Rifei monti ancora
  Nè sa restar fin che s' agghiaccia il mare.
Non l'alto albergo in cui si tien l'aurora
  Giace ascoso da lui, nò 'l fonte estremo,
  Onde il mondo a partir Nilo esce fuora;
Nè l'avaro voler trovando scemo,
  Tenta nuovo cammino, ove non mai
  Vela ancór vide il gran Nettuno o remo.

Per cui fors' è nel ciel men chiaro assai
  Chi segnò Calpe, e n' ha vergogna ed ira,
  Che di suo poco ardir s' accorge omai.
Poi qualor Euro più benigno spira,
  Cerca altro mondo; in cui sovente il sole
  Fa l' ombra dritta ovunque alluma e gira,
E vedendo io alcun (forse) si duole
  Di non tanto scaldar quant' altri disse,
  Che delle cinque pon due parti sole.
Tal che i perigli; i lunghi error d' Ulisse,
  Scilla, Ciclopi, Arpie, Sirte e Sirene,
  Di cui per mille già si disse e scrisse,
Son quasi nulla, a gran travagli e pene,
  Ch' oggi parte maggior del mondo cieco
  Sol per oro acquistar qua giù sostiene.
O veder corto uman, che hai tu con teco?
  Se Dario e Crasso ancor men ricco sia
  Nudo è poi tal, che più ricchezze ha seco.
Come lunge ha da se la dritta via,
  Chi per posa trovar sempre s' affanna:
  E dopo 'l pasto ha più fame che pria.
Aprite gli occhi che l' usanza inganna,
  Gloria stessa vi par quel ch' è vergogna,
  Pace quel sol ch' a faticar condanna.
Altr' arme, altro sentier prender bisogna
  Per cosa guadagnar, ch' altri si crede
  Spesso in braccio tener, ma vegghia e sogna.
Part' è nel mondo poi, che sola erede
  Si fa di gloria aver, pace e virtude,
  E sola al suo estimar più lunge vede,
Questi son quei che dalla santa incude
  Trovan formate in noi leggi e costumi,
  Sotto cui (forse) il sommo ben si chiude.
Questi, ond' ogni altro di quaggiù s' allumi,
  Volgan l' antiche e le moderne carte,
  E son gli altri tra lor vili ombre e fumi.
Questa è fra tutti la più chiara parte,
  Rendale onor ciascun, che n' è ben degna,
  Cui lo intender la sù dal vulgo parte.

Questa sol' è, che 'l sentier dritto segna
  Di pace in terra aver, vita nel cielo,
  E di cosa mirar terrena sdegna.
Come va ne' pensier cangiando 'l pelo,
  Pallida e magra, e ben dimostra 'l volto
  Le vigilie, i digiun tra 'l caldo e 'l gielo.
Come in lor sembra a chi ben guarda accolto
  Con mille altre virtù divin dispregio
  Di quant' apprezza 'l secol nostro stolto.
Ahi! cieca gente, che l'hai troppo in pregio,
  Tu credi ben che questa ria semenza
  Abbian più d' altri grazia e privilegio,
Ch'altra trovi oggi in lei vera scienza.
  Che di simulazion, menzogne e frodi,
  Beato 'l mondo che sarà mai senza.
Fugge ognor povertà, benchè la lodi,
  L'esser casto ed umil brama in altrui,
  A nostra libertà tessendo nodi.
Chi potess' entro 'l sen guardar colui,
  Ch'alto sedendo di biasmar non stanca,
  Fors' un vedrebbe in lui, contrario a lui.
O santa vesta, e bigia e nera e bianca,
  Quant' a te più ch' al ferro, argento ed auro,
  Pace, fede e virtù talvolta manca.
Non è posto entro al ciel d' essi 'l tesauro,
  Ch' avarizia, ambizion, l'ozio e le piume
  Non han servi maggior dall'Indo al Mauro.
Oh! quanto è dal parlar lunge il costume;
  Questo è d' odio crudel, d' invidia pregno,
  Quel di vera bontà ci spande un fiume.
Ah! lingua, taci, e schiva ira e disdegno,
  Che chi i difetti lor discuopre e canta
  De' ben ch' altri ha là su lo fanno indegno.
Tacciomi adunque, or veggia il mondo quanta
  Viva in essi o in altrui di virtù forma;
  Si dirà ben del ciel secca ogni pianta,
E che sia morto 'l ver, non pur ch' ei dorma.

SATIRA SECONDA

AL MEDESIMO

Copertamente riprende i principi, i quali non veggono o mostrano di non veder quel che essi son tenuti per giustizia; si volge poi al re; e l'anima a liberar Fiorenza con l'esempio dei suoi passati.

Mai non vo' più cantar com' io solia,
Ma di sempre seguir Lucilio intendo
Con chi lui segue, per più dotta via.
E se ne' campi altrui mia falce stendo,
Scusimi ira e dolor, che m' ange e tira
Là, 've più d' altri me medesmo offendo.
Ben Democrito appar chi non s' adira
Sì ch' alto gridi, se ben muto fosse,
Quando gli occhi a mirar d' intorno gira.
Quante fiate ho già da me rimosse
Le pie sorelle, e le sdegnose note
Chiuse nel petto, per uscir già mosse.
Or, (bench' a forza) ogni silenzio scuote
La lingua mia, che ciò ch'ascolta e vede
L'alma affannosa più tacer non puote.

Tal fu già nulla, ch'or superbo siede
Ne' luoghi eccelsi, onde dir sembra in vista:
Io del mondo tra noi son fatto erede.
E quanto in lui veder più si fà trista
L'afflitta gente, più s'allegra e gode,
Che in altrui pianto più d'onor acquista.
Chi non volge i suoi dì fra inganni e frode,
Cerchi altro mondo, che d'invidia il dente
Quanta è in questo virtù consuma e rode.
Chi vuol fede servar, chi non consente
Nell'altrui morte, a sua vergogna stessa
Semplice e rozzo 'l tien la sciocca gente.
Deve 'l saggio tener la sua impromessa
Quand'util sia, ma se dannosa viene,
Folle è da dir chi si ricorda d'essa.
Santo precettó e bel, che in sè contiene
L'aureo libro moral c'han quegli in mano
Ond'oggi Italiá di servir sostiene.
Così fea Ciro ancor, divo affricano,
Tu ben tel sai, che chi di lui ragiona
Non più che Lelio mai ti fu lontano.
Taccia il gran saggio, che per tutto suona,
Che nulla son quanti costumi insegna,
Ch'or per altro sentiero al ben si sprona.
L'alta dottrina tua sol oggi è degna
Dell'umil plebe, e ciò sia con tua pace,
Che da nostri signor chiamata è indegna.
Cui tanta terra, tanto mar soggiace,
Or non den soggiaçer le leggi ancora,
Sol è giusto tra lor quel che più piace.
Regolo Attilio che del mondo fuora
Fedel partisti, per sì chiara morte,
Tanti oggi hai biasmi, quante lodi allora.
Al primo sant'oprar chiuse han le porte,
Il pubblico, e l'onor da canto dorme,
Le frodi, e 'l proprio aver son d'essi scorte.
O dei nostri maggior cangiate forme,
Silla è in più pregio che Licurgo e Numa,
Quando? Quand'esser dee chi voi riforme.

Colui più ch' altro di virtù s' alluma,
Che parteggiando a Cesare s'agguaglia,
Non lasciando però l' ozio e la piuma.
Questo non vedran mai Spagna o Tessaglia,
Non il britanno mar, Germania o Francia,
Cinto all' estate e 'l giel di piastra o maglia.
L'inganno è l' arme sua, non spada o lancia,
Ond' egli offende più, chi più s' affida,
E 'l dito alzando, con la mente ciancia;
E per saldo restare ov' ei s' annida
Con fallaci pensier porge e promette
A cui più sente che fortuna arrida.
E 'l vincitor senza pietà dimette
L'odio, gli scherni e l' altre ingiurie antiche,
Sol che 'l cinque ch'avea gli torni sette.
Giuran poi mille lingue al falso amiche;
Nulla scettro regal vergogna offende,
Quantunque o bene o mal si faccia o diche.
Quasi raggio del sol che 'l dì si stende
Per tanti rivi, e scalda e veste il mare,
Nè mai punto d'umor la sera prende.
S'aveste alti signor le menti chiare
Ben v'avvedreste quanto poco è quello,
Che può il nostro splendor molto macchiare;
Quanto direste allor, quanto più bello
Che con un sol disnor mill'altri regni
L'esser del mondo per virtù rubello.
Non sia di voi chi di mio dir si sdegni,
Sdegnisi pur con chi lo tace e vede,
Questi miei son d'amor, quei d'odio segni.
O famoso signor de'Gigli erede,
Io non parlo di voi che sempre aveste
Troppo nimico il ciel per troppa fede;
Ma del rapace augel, che ha l'unghie presto
Nel sangue pio, che fu cagione amara
Delle gran crudeltà, che voi vedeste.
Ma l'anima gentil vivendo impara,
Tornivi a mente pur che i giorni vanno,
E morte è spesso de'gran fatti avara.

Per voi pensa spogliar l'antico affanno
 L'inferma Italia, che fia tosto morta
 Se a venir tarda il buon soccorso un anno;
Pur che trovi a mercè chiusa la porta
 Tal che trionfa, e le sue gemme e l'oro
 Non gli basti al tener la strada torta.
Crudel pietà per adunar tesoro
 Opra non fia della regale incude
 Usa di fabbricar più bel lavoro.
Ma non è sempre il perdonar virtude,
 Ma i chiari merti altrui porre in oblio
 L'alto cammin del ciel mai sempre chiude;
Il restar vincitor dono è di Dio,
 Quel che la palma ottien mostrarsi deve
 Giusto allo ingiusto, a chi fu giusto pio.
Non fu peccato al mio parer sì leve,
 Non ricovrar quel dì la bella donna
 Che per voi troppo amar giogo riceve.
Se la fêr già di sè maestra e donna
 Carlo e Luigi, e voi perchè non sete
 A sostenerla in piè terza colonna?
Ahi! di soverchio aver soverchia sete
 Non vi possa condur dal dritto fuore,
 Ove chi più il desìa men frutto miete;
L'onor porta oro, ma non l'oro onore,
 E chi nol crede con suo danno il prova,
 E quel vive un sol dì se questo muore.
No 'l mondo intorno, e quanto in lui si trova
 Val, signor, di virtù pur una dramma,
 Poi che l'uom va sotterra, ella rinnova
Luce per tutto, e mai non perde fiamma.

SATIRA TERZA

A ANTONIO BRUCIOLI.

Dice che non si stima più la filosofia nè l' altre scienze, ma, gli uomini attendono solamente ai piaceri di Venere e di Bacco, de' quali solamente si ha cura, e chiede perdono all'Ariosto se anco egli scrive satire, credendo forse di sopravanzarlo nello stile.

Carco forse talor di sdegno, amico
  Bruciol mio, siete del novello stile,
  Onde con voi degli altrui falli dico;
Mostrando al mondo quanto basso e vile
  È 'l suo imperfetto oprar, che tanto stima,
  Che nulla alberga in lui chiaro e gentile.
E vi dolete ch'or cantando in rima
  Nei vostri campi la mia falce stendo
  Tra le biade d'amor stancata prima.
Io nol posso negar, chè tema prendo
  Vostra, non mia, che già molti e molti anni
  Flora e Cinzia lo san se ad altro intendo.
Or che allentando gli amorosi affanni
  Sciolta ho la vista, onde più scorgo alquanto
  Gli error nostri passati, e i certi inganni,

Non posso più tacer, chi tanto o quanto
Tacer porria? Crispino e Nomentano
Non abbian più tra i peccatori il vanto,
Nè si vergogni il nostro gran Toscano
Di una Cianghella, un Lapo Saltarello
Che or chi mille ne vuol, non cerca in vano.
Oh! viver nostro da virtù rubello,
Di quello ond'altri già vergogna avea
Ornato oggi ti fai giocondo e bello;
Allor ch' il fren d'onor folle rompea,
Schivato da ciascun, solo in disparte,
Quasi sozzo animal sempre vivea.
Chi non mette in seguir lo ingegno e l'arte
(Onde Sardanapal men chiaro appare)
Venere e Bacco, e non Apollo o Marte,
Con mille scherni suoi sente biasmare
Lo intendere e 'l saper, ch'oggi follia
Sembra alle menti di mal'opre avare;
Come soletta andrai per la tua via,
Dice la turba, e come nuda e inferma
Pallida e magra vai, filosofia?
Che giova all'uom che con la fame scherma,
Quella prima cagion cercar del tutto
Onde si volge il ciel, che mai non ferma?
Il ricercar di quanto è qui produtto
La natura e 'l valor, qual moto al seme
Faccia forma cangiar tornando in frutto?
L'andar trovando perchè ascónde e preme
Borea di neve il cielo, austro di pioggia,
In Monton cresca il giorno, in Libra sceme,
Il sapere onde vien quand' alto poggia
Febo dall' Indo, e se s'attuffan l'onde,
O dietro Atlante a riposar s'appoggia?
Il vostro è germe, ch' ha fioretti e fronde,
Ma senza frutto al primo verno casca,
Dice il vil volgo disvïato altronde;
A noi basta saper, ch' al mondo nasca
(Senz' intender perchè) chi d'ora in ora
La sete e 'l gusto con dolcezza pasca:

Basta a noi di saper se in ver l'aurora
  Fa Candia, od altri al suo vicin vergogna
  Dell'umor di colui, che Tebe adora;
E se in ver l'Occidente, alla Guascogna
  Ceda Orliense, e se gli è falso il grido
  Onde tant' oggi onor s'have a Borgogna.
Quanto tra gli altri sia più caro nido
  Al dolce Bacco aperto colle e monte,
  Ove il sol guardi e sia pietroso il lido.
Basta saper quanto più val la fronte
  Del pesce ch'entro il Po purga ogni sale,
  E sia tanto miglior quanto più monte.
Saper quant' oggi la nostr' arte vale
  Da far fors' arrossir chi troppo loda,
  La lepre, e'l tordo, e chi'l rombo, e 'l cinghiale.
Colui ch'è saggio quietamente goda,
  Schivando ogni pensier, fatica e noia
  Che 'l viver nostro guerreggiando roda.
Chi sente or quel di Tebe, o quel di Troia?
  Quanto fora 'l miglior virtù fuggendo
  Tra le piume, e tra 'l vin passarsi in gioia?
Or io che stanco giorno e notte intendo
  Questi e mill' altri poi più sconci detti,
  Com' esser può di non morir tacendo?
Più non posso tener nel sen ristretti
  Mille dolor, mille noiosi sdegni
  Da muover dentro i più selvaggi petti.
Se 'l ciel ci nega i buon costumi, e regni
  Con le forze addrizzar; mostrinsi almeno
  Del nostro buon voler cantando segni.
Se 'l ciel per noi non può tornar sereno.
  Mostriam pur che veggiam la pioggia e'l vento;
  E che sempre adoriam che venghi meno.
Fa quanto debbe, chi non ben contento
  Quando egli n' ha il poter piange e s'adira
  Ch' al mondo veggia ogni valore spento.
E voi contr' al mio dir posate ogn' ira,
  Bruciol mio caro, nè d'udir vi doglia
  Satireggiar con voi mia bassa lira.

E nel tempo avvenir più che si soglia
Non dovete temer che tema manche,
Tanto ci fia da dir pur ch' altri voglia.
Mille man prima, e mille penne stanche
Saran, ch' a pieno il ver si senta e dica,
Onde più d'un tra noi s'arrosse e imbianche.
Chi tutto vol narrar prende fatica
Di numerar quant' ha la notte stelle,
Quante adduce erbe e fior la terra aprica.
Seguiam pur tutti, ch' ogni dì novelle
(Così non fosse il ver) materie avremo
Tanto da creder più quanto men belle.
E ben se 'l sa chi vede il mondo scemo
D'ogni antica virtù, ripien di ragne
Ond' i cor cinti e le trist' alme ave..
Nè l'Ariosto ancor di me si lagne.
Il Ferrarese mio chiaro e gentile,
Ch' oggi con lui cantando m' accompagne;
Nè 'l mio basso saper si prenda a vile
Che fors' ancor (s'io non l'estimo indarno)
Girando il verno in più cortese aprile,
Non avrà a schivo il Po, le rive d'Arno.

SATIRA QUARTA

AD ALBIZO DEL BENE

Dice che l' amor femminile è cosa da fuggire, perciocchè gli uomini che son nati a cose grandi, attendendo alle cure amorose perdono assai della lor perfezione; e che finalmente la vita degli amanti non è altro che un tormentoso inferno il quale ci tribula in questo mondo.

Poscia ch' andar con l'invescato piede
  Vi veggio errando in gli amorosi campi,
  Mi sforza a ragionar pietate e fede.
Ch' io so per prova com' ognor s'avvampi,
  Come vivendo a mille morti viensi,
  Ne trovar puossi chi da lor ci scampi.
So come la ragion va in preda a sensi,
  E come d' ogni ben selvaggio e schivo
  Solo a danni trovar si sudi e pensi.
Io ch' or disciolto a me medesmo vivo,
  Nè mi cal d'altri, in mille lacci, e mille
  Fui già di libertà più d'altro privo.

Ma tosto spente poi quelle faville
  Se ben vid'io come se stesso inganni
  Chi sospiri in amor, chi pianto stille.
Deh com' avrebbe men vergogna e danni,
  Chi potesse mirar con l'occhio sano
  Pur un dì, la cagion di tanti affanni?
Ma nol consente amor, ch' ha preso in mano
  Il fren dell'alme, e ne rivolge, e sprona
  Sempre al cammin di nostro ben lontano.
E con false promesse al cor ragiona
  Lunge mostrando dolce, e presso poi
  Assenzio è l'esca, ch' a suoi servi dona.
Non v'affidate agli argomenti suoi
  Giovin, sappiate che chi donna segue
  Segue quanto di mal si trova in noi.
Chi non dà notti e dì paci nè tregue
  Al fabbricar per voi menzogne, e frode,
  Pur che l'empio desir con l'opre adegue;
Nè qui vinca 'l mio dir chi pregio e lode
  Le dà in Parnasso, che da questi tali
  Più di bel che di ver leggendo s'ode.
Anch'io con Febo gli amorosi strali
  Al santo bosco già cantai d'intorno,
  E so quante menzogne io dissi e quali.
Ma 'l vero è questo poi, che danno e scorno
  Tal ha chi 'n donna i suoi pensier annida,
  Che men duole il passar l'estremo giorno.
Miser chi prende per compagna fida
  Lei, che se stessa più che il mondo estima,
  E che a morte e disnor tutt'altro guida!
Pensa ciascuna in sè d'esser la prima
  Per beltà, per valor, per leggiadria,
  E di senno e d'onor trovarsi in cima.
Pensan tutte tener la dritta via
  Del vero oprar, da cui si van lontane
  Che chi 'l vedesse pur nè fu nè fia;
Se le francesche insegne o se l'ispane
  Dên vittoria portar sol esse il sanno,
  E le credenze altrui son folli e vane:

Quanto il ciel ne prometta d'anno in anno
  Taccia Guido Bonatto e taccia Asdente,
  Ch'ello (se credon ben) più d'essi il sanno.
Elle san più d'altri, che perchè sente
  Livio del Padovan, sia Crispo avanti,
  E come a' Greci sol l'istoria mente;
Che il Mantovan le voci al ciel sonanti
  Giammai non pieghi, e ch'alto e basso Omero,
  Come lo guida il suo soggetto, canti.
Fan dei due Fiorentin giudicio intero,
  Lodando in questo il dir, la tema in quello,
  Più di dir vaghe, che d'udirne il vero.
Convien ch'ornato sia, pregiato e bello
  Quanto a lor piace, e chi 'l contrario accerta
  Di lor grazia e d'amor sen va rubello.
Poi, quando una di lor ne vien coperta
  Di gemme e d'ostro, dallo specchio fido
  Suo consiglier, per cui si scerne aperta,
Con tanti odor, che men ne porta al nido
  L'alma fenice, e più color nel volto
  Che là verso l'april fiorito lido,
Quale stil chiaro, o parlar dotto sciolto
  Porria agguagliar non qual sia (dico) allora,
  Ma qual s'estima il suo pensiero stolto?
Forse tra l'altre di men grido fora
  (S'ella credesse il ver) la Greca a Troia,
  O chi venti anni interi attese un'ora,
Quanto incontro le vien le apporta noia,
  Perchè cosa mortal non degna a pena,
  Solo ha di sè narrar diletto e gioia.
Che più dirò di lor: ciascuna è piena
  Cotal d'orgoglio e di superbia vana,
  Che non ebbe mai tal l'antica Siena;
Sappiate, o servi umil di voglia insana,
  Che tanto scorge voi fra l'altre genti,
  Quant'Apennino ove la terra è piana.
Vero è che se talor l'altere menti
  Punge avarizia lor compagna eterna,
  Con rapace desir vi fan contenti;

Ma s'oro e gemme non sovente scerna,
Il suo dolce parlar men tempo dura,
Che l'aperto seren s'Acquario verna.
Senza aver di virtù nel mondo cura,
Non d'ànima gentil nè sangue altero
Ma tesoro e terren tra nòi misura.
Se non porta a saziar' l'impio pensiero
Che Mida e Crasso a triste morti adduce;
Stia lunge Achille, e non s'appressi Omero.
Sallo Anfiareo se in bella donna fusse
Tal verme ascoso e gli costò sì caro,
Che al preveduto fin per lui s'indusse.
Nasce la donna e il vil concetto avaro;
Come con gelosia si sente amore
Venir sempre d'un parto a paro a paro.
Forse alcun pensa ch'ha piagato il core,
Che sol l'induri nell'altrui preghiere
Castità vera e ver desìo d'onore,
Non desìo non d'onor, desìo d'avere,
Che la vil merce sua, che nulla vale,
Pur con negarla altrui la fan valere.
Oh! dispregiato amor già fatto tale
Che alla impudica voglia, alla ricchezza
Vinto soggiace il tuo pungente strale;
Chè ciò che il mondo scioccamente apprezza
Talor di sì vil gente in preda danno,
Ch'ancider si devria chi non le sprezza.
Quante severe alteramente vanno
Che chi cura il giardin, chi fasci porta
Come pudiche sian per prova il sanno?
Oggi usa dir la saggia donna accorta
Che il giovin sozzo e vil dal mondo abbietto
Più che i Narcisi altrui dolcezza apporta.
Da costui nulla mai le vien disdetto,
E senza tema lo comanda e sforza
Sfrenatamente a più d'un suo diletto.
Guida la barca, e se il buon vento ha forza
Spiega le vele, e le raccoglie e stringe
Come più piace a lei per poggia od orza;

Poi con gli amanti suoi se stessa finge
  Sì di ciò schiva che Lucrezia appena
  Cotal l'antica età ricorda e pinge.
Nè pur molta a trovar sarebbe pena
  Semiramis, e Bibli e Mirra ria,
  Ond'ogni villa, ond'ogni casa è piena.
Quante ha Pasife alla sua torta via?
  Che se ciascuna il Minotauro avesse,
  Di vieppiù d'un Teseo mestier faria.
Oh! chi dentro il suo sen guardar potesse,
  Quante portan dagli orti erbette e fiori
  Ch'impia savina ancor vedrebbe in esse?
Quanti son parti pria del mondo fuori
  Che l'abbian visto, per non far palesi
  Della spietata madre i lunghi errori?
Quanti ha mariti crudelmente offesi
  Per l'adultera man cicuta e tosco
  Dal letto genital non ben difesi?
Anzi d'un occhio (se ben fusse losco)
  Che d'uno sposo sol contenta fora
  Ciascuna, e stando poi co'porci al bosco.
Oh! Messalina, se tu pur talora
  Fusti al seggio comun larga a chi volle,
  Quelle che stan tra noi ne sono ognora,
Dicendo a ciaschedun ch'ei primo tolle
  Della sua castità l'invitto fiore
  Pur creduta talor da gente folle.
Oh se si scuopre in lor ben poco errore,
  Non vergogna dirò ch'hanno sbandita,
  Ma che sdegno e furor l'accende 'l core.
Chiaman quant'è potenza in cielo unita
  Per testimon di sue menzogne chiare,
  Cosa negando, che pur li s'addita.
Ma lui sen fugga onde 'l lor fallo appare;
  Che non solo Atteon farebber cervo,
  Ma qual verme ha più vil la terra e 'l mare.
Neppur l'ancella e l'innocente servo
  Ne sentan pene, che sì lunge scocca
  L'arco dell'ira lor che schianta 'l nervo.

Sempre ha vendetta in sommo della bocca
  Femmina irata, che per poco oltraggio
  Odio, rabbia e venen dal cor le fiocca.
Nè pensi alcun per buon consiglio saggio
  Giammai placarla, che men crudo è l'aspe
  Quando più cuoce il sol, passato il maggio.
Quasi impia tigre intorno all' onde Caspe
  Che non s'acqueta, finchè 'l sangue scorga
  O 'l fil troncato, che la Parca innaspe;
E per torto o ragion ch' ad altri porga
  Danno o vergogna, le ne cal sì poco
  Ch' udir non degna chi di ciò s'accorga,
Dicendo accesa di sdegnoso fòco:
  Così comando e voglio, e regni e prenda
  Questa mia volontà di legge loco.
Che dunque esser potrà che noi difenda?
  Cerere e Bacco, che congiunti insieme
  Fan ch'altra fiamma altre sue parti incenda.
Questi sono e le piume e l' ozio, il seme
  Di quel desir che vince orgoglio ed ira,
  E più le fa piacer chi più le preme.
Taccia ch'indietro a se la mente gira
  Nel tempo andato già, che Sparta e Roma
  Spregiò 'l cornuto Diò ch' all'ozio aspira.
Stiasi lontan da noi vostro idioma,
  Licurgo e Numa, che 'l soverchio vino
  Non porta in donna di vergogna soma.
Fusse or quanto più può chiuso 'l mattino,
  Che al baciar di tue figlie, o giusto Cato,
  Altr' odor fora che conocchia e lino.
Oggi i più caldi cibi e 'l vin pregiato
  La fida serva alla sua donna porta
  Ancor nel letto, e poi lo specchio al lato.
Questo al torto sentier sicura scorta
  Prende tal forza in lei, che a nullo poi
  De' lascivi parlar chiude la porta.
E in ogni tempo e loco, i detti suoi
  Son di contar qual esca, e qual maniera
  Torni più dolce al gusto o più l' annoi:

Poi narrando di vin sì fatta schiera,
  Che tanta Cinciglion ne seppe a pena,
  Va distinguendo estate e primavera.
L'un sazia, e l'altro è buon ch'appresso cena
  Fa risentir la già smarrita voglia,
  E con tal cibo il tal riprende lena.
E quanto Ecuba già nel cor s'addoglia,
  Se il suo cinghial, se il cervo o la pernice
  Trovi più cotto o men che 'l dritto voglia.
E tanto a questo e quel ritorna e dice,
  Che non pur altri, se medesma aggreva,
  E così crede aver l'età felice;
Questo è 'l suo bello oprar ch'alto si leva,
  Questa è la rôcca che sì spesso vede,
  Come Etiopia il ciel, che ghiaccia o neva.
Non or tra l'ago e 'l filo ascosa siede
  Dolce cantando alla famiglia intorno
  Di qual più sia di casto nome erede.
Quanto sia in esse ricco fregio adorno
  L'esser pudica più che vaga, e bella
  Quel sempre vive, e questo dura un giorno;
Oggi tra lor nell'ozio si favella
  Di chi prendesse mai più corta strada
  Da ingannare i mariti, o questa o quella.
Oggi terria la casta Greca a bada
  I proci suoi, con lor vivendo in tresca,
  Non con l'opra gentil, ch'a nulle aggrada;
Qual maraviglia s'or di voi m'incresca
  Veggendovi io seguir diletto amico,
  Che di falso parer le menti adesca?
Se tutto è in donna quanto io canto e dico,
  E tanto più ch'a dirlo stanco fora
  Quanto ha moderno stil, quant'ha d'antico,
Tirate adunque il piè per tempo fuora,
  Anzi che 'l vostro error prenda costume,
  Che gli è vizio l'amar, chi solo adora
Vener, Bacco, tesor, l'ozio e le piume.

SATIRA QUINTA

A MONSIGNOR SODERINI

VESCOVO DI SANTES

Si biasima l'arte della guerra come quella che sia contraria alle cose che ha ordinato la natura, e alla giustizia; e che sia ritrovata solamente per difendersi dalle ingiurie altrui.

Perch' io sovente già vi vidi acceso,
  Monsignor reverendo, in alto sdegno
  Contro al secol presente a vizi inteso;
Prenderò ardir col basso stile indegno
  Di ragionar con voi, mostrando certo
  Del buon vostro voler non picciol segno.
Nel cammin di ragion sassoso ed erto
  Non si trova oggi alcun, chè tutti vanno
  Nel sentier piano all'altrui voglie aperto.
Questi son quei che sozzamente fanno
  Il miser mondo d'ogni ben mendico,
  E ripien di dolor, d'eterno affanno.

Or come lunge al buon costume antico
  Sia quel tra noi che ci administra Marte,
  Ascoltate da me che il ver ne dico.
Andiam quei primi, e questi a parte a parte
  Dritto guardando, e vedrem certo allora
  Che più ch'io non dirò dal ver si parte.
Pensa colui, che falsamente onora
  Solo il ferro e la forza, esser cotale
  Che sia folle da dir chi non l'adora.
Mai non vide in mill'anni il mondo tale
  Danno e disnor, che non gli sembri poco,
  Che più nuocendo altrui più in alto sale.
Prender sempre gli Dei, le leggi in gioco,
  Schernir chi l'ama è sua più larga lode,
  Senza d'altro curar per tempo, o loco.
Di fede ir nudo, di menzogne e frode
  Gire altrettanto che di ferro armato,
  Fa che del ben altrui trionfa e gode.
Cangia dagli altri forma, abito e stato,
  Perchè sembri a veder lupo rapace,
  Per chi ben mira agli altrui danni nato.
Mortal nimico di riposo e pace,
  Guerre sempre, discordie e liti agogna,
  In cui vivendo a se medesmo piace;
In posa dimorar prende vergogna,
  Quasi onest'arte alla sua vita eletta,
  Che in guisa di falcon nutrir bisogna.
Ah! gente inferma, e men tra noi perfetta
  Ch'altro bruto animal, che volga il piede
  Dietro al primo voler che il senso allétta.
Com'esser può che quel ch'ogn'altro vede
  Tu sol non veggia, e che non drizzi il volto
  Là dov'ascoso il vero ben si siede?
Sgombra la nebbia ond'è il pensiero avvolto,
  E vedrai quanto mal nel mondo cova
  Esser dentro il tuo sen vilmente accolto.
Dimanda, stolta, e se del ver ti giova
  Licurgo, e 'l saggio che di Marte figlio
  Già disse 'l Tebro che sentì la prova.

E intenderai quanto più bello artiglio
 Fu quello allor, per cui difeso, vinto
 Spesso fu tal, ch' ancor si fa vermiglio.
Saprai che di bontà trovarsi cinto
 Non meno il cor, che poi d'arte e d'ardire,
 Ha il suo crescendo, l'altrui nome estinto,
Cercando altero onor, chiaro desire
 Portando in petto, non vil voglie avare
 Fer prova al mondo, che gli dee seguire.
Fur l'opre in terra più pregiate e care
 Di quei, che Marte amministrar tra noi,
 De' quai mill'anni ancor la fama appare.
E taccia pur chi descrivendo poi
 Quant'abbia forza il ciel, quanta natura,
 Preme altri forse sollevando i suoi,
Sacro ch' intende il ver, cerca e misura
 Quel che vede Dio sol, ma più sia degno
 Ch'il bene esser di noi difende e cura.
Già non entràr con tanta pena e ingegno
 Nel ventre stesso i nostri padri antiqui
 Della gran madre, che n' ha forse sdegno,
A trarne il ferro, perchè a molti iniqui
 Fusse instrumento (com' Italia sente)
 Ne' pensier ciechi, e da man manca obliqui.
Non per vita, o Signor, cangiar sovente
 Di male in peggio, o per sedere in mano
 Della più bassa e vil corrotta gente.
Non per seguir ognor Francia e l' Ispano
 O, chi più d'ambedue paga, e permette
 Che 'l buon dei danni suoi si doglia invano.
Non per cinger colui ch' ognor s' affrette
 Impio di perseguir l'alme innocenti,
 Che tien sempre a ragion le braccia strette.
Non per colui ch' alle più saggie menti
 Libertà fura, per donarla in preda
 A quel c' ha i raggi di virtute spenti.
Non già, non già, (chi non è stolto il creda)
 Perch' al seme più rio che nasca in terra
 (Di buon malgrado) tutto il mondo ceda.

Non per nutrirla, ma schivar la guerra
  Limato è 'l ferro; non per danno altrui
  Ma per punir chi 'l sentier dritto serra.
Quanto di ben quaggiù trovò colui
  Che primo il vide, ma se mal s'adopra,
  Nostro è il peccato pur, non fu di lui.
Natura il fe, perchè s'asconda e cuopra
  L'uom dagli assalti di rabbiose fere;
  Che con forza maggior ci stanno sopra.
Ma quel ch'è più, se 'l poco in noi vedere
  Scorgesse lunge per salvarci è nato
  Da serpi (ohimè!) più venenose e fere.
Per guardar dritto il buon comune stato
  Dall'artiglio mortal d'impio tiranno,
  Ond'altri piange con la morte allato.
E tu, vil mondo, vai pur d'anno in anno
  Notte e dì cinto di sudore, e d'arme
  Dietro al più rio con tua vergogna e danno.
Lasso veder ch'al tutto si disarme,
  E Marte e Palla per soverchio sdegno
  Quand' io rimiro al ciel sovente parme,
Seco dicendo: in questo eterno regno
  Non dee ferro vestir celesti membra
  Ricoprendo laggiù chi non è degno.
Guarda, o metallo vil, se ti rimembra
  Del miglior tempo, e poi comprendi bene
  Come al secol presente ti rsembra.
Ov' è colui, ch' amò il pubblico bene,
  Tal che nel fuoco alla fallente mano
  Vieppiù gloria donò che doglie e pene?
Ov' è chi solo al gran furor toscano
  Sostenne il ponte, e l'amò il Tebro tanto
  Ch' al popol ch' ei salvò l'addusse sano?
Ov' è il giovin che a tôr di Roma il pianto
  Sè stesso offerse al venenoso speco,
  Ch' ebbe il nome dappoi sacrato e santo?
Ove son quei, ch' eterna gloria han seco,
  L'un Bruto, e l'altro? E chi non pur gli adora
  Ben è vil verme della mente cieco.

Spirti beati e chiari, ove sete ora?
  Ogni villa tra noi v'aspetta e chiama,
  Deh! ritornate a noi quai foste allora;
Ov'è il gran vecchio ch' ancor teme ed ama
  La Gallia e 'l Lazio, che sgombrando loro
  Da vita in luce libertà richiama?
Ove i buon Fabi, che sì salda foro
  Nel suo patrio terren muraglia e schermo,
  Ch' a lui vita donàr morendo loro;
Ove mill' altri poi, ch' ebber sì fermo
  L' occhio all' util d' altrui, che 'l proprio stesso
  Come don riguardàr caduco e infermo?
Oggi non è chi il suo profitto espresso
  Non stimi più, che di tutt' altri 'l duolo,
  Che davanti è 'l piacer, l'onore appresso.
Oggi (cerchi chi vuol) non vive un solo,
  Che più non prezzi in se Cesare e Silla
  Che d'altri tanti l'onorato stuolo.
Quando rinascer dee breve favilla
  Del primo ver onor, che mostri aperto
  Quanta del ben oprar dolcezza stilla.
Che 'l mondo nel suo sen conosca certo
  Quant' ha lappole e stecchi, in cui si giace
  Di giustizia il giardin secco e diserto?
Tanto che il ferro a nutrir sempre pace,
  A difender ragion ritorni in mano
  A quei primi miglior, cui 'l dritto piace.
E chi non sente l'intelletto sano,
  Lunge da quel con maraviglia apprenda
  Che porti l'uso scellerato e insano.
Come il ben, come il mal sormonti, e scenda,
  Che quel ch' oggi n'appar sì basso e vile
  Ne' primi antichi, a tanta gloria ascenda.
Tu, bella Italia mia chiara e gentile,
  Prendi vergogna omai, ch' argento, ed oro
  Seguir ti faccia il barbaresco stile.
Prendi vergogna omai ch' altro tesoro
  Che gloria e libertà, che morta langue,
  Spender ti faccia in sì crudel lavoro
Con tuo tanto disnor, fatica e sangue.

SATIRA SESTA

—

AD ALESSANDRA SERRISTORA

CÒNSORTE

Dice che è molto più soave la povertà congiunta con la virtù, che la ricchezza la quale sia accompagnata dal vizio.

Per quantunque dolor m'astringa il core,
  Alessandra gentil, consorte cara,
  Non può dramma scemar del vostro amore:
Nè far potrà l'empia mia sorte avara,
  Che del santo imeneo la invitta face
  Non viva sempre in me più d'altra chiara.
In memoria di lei qui vinto giace
  Ogni negro pensier, per lei ritorna
  L'antica guerra in onorata pace.
Ben mi sovvien come fu sempre adorna
  La nostra alma gentil d'onesta fede,
  Cui par non vede il sole ovunque aggiorna.
Ben mi sovvien che d'essa altra mercede
  Non aveste ancor mai, che doglia e pene,
  Com' or sentite voi, com'altri vede.

Ma che possiam noi più, se lei che tiene
Sotto se il mondo, e noi chiamiam fortuna,
Con torta lance il mal ne dona e 'l bene?
Del nostro buono oprar sotto la luna
Eterna povertà, tristezza, e scherno
Sol si riceve senza grazia alcuna.
Portiamo in pace, chè se dritto scerno,
Di più nobil tesoro e in altra parte
Ci serva il premio il gran monarca eterno.
Guardate pur nel mondo a parte a parte
E vedrete virtù negletta e nuda
Fuor del comun sentiero ire in disparte.
E chi per lei seguir s'affanna e suda
Con l'arme del soffrir, da fame e gielo
Sovente è forza che si scherma e chiuda.
Chi non sa che 'l cammin da gire al cielo
È di spine ripien, sassoso ed erto,
Che cangiar face innanzi tempo il pelo?
L'altro è sempre a chi vuol piano ed aperto,
Che scende il basso alla città di Dite,
Onde i più vanno dietro al vulgo incerto.
Per questo andati son quei ch' han seguite
Ricchezze e pompe, e in altrui piano e morte
Le scelerate voglie hanno compite.
Ma vadan pur con le sue false scorte
Tutti, che molto più ch'altri non pare,
Lungo han l'amaro e le dolcezze corte.
Il vero saggio e buon terrà più care
La nostra povertà ch'oro e terreno
Pien di tristezza, se ben lieto appare.
Tal ride in vista che s'asconde in seno
Pianto infinito, e spesso s'invidia s'have
Di tal ch'è dentro di miseria pieno.
Non è vita più queta e più soave,
Che 'l sentir seco la sua mente pia,
Libera e scarca d'ogni colpa grave,
Disprezzando il morir qualunque sia
Nel cor sicuro, che speranza e tema
Non ne faccia lasciar la dritta via.

Che nuocer puote all'uom cui nullo prema
  Desir di cosa che nel tempo pera
  E nulla speri al mondo, e nulla tema?
Questo è 'l sicuro scudo, e l'arme vera
  Contro a chi poco in noi fortuna vale,
  Ch' ad ogni colpo suo rimane intera.
Il viver qui come caduco e frale
  Usar conviensi, e tener fiso il guardo
  A quel viver da poi chiaro, immortale.
Ahi secol pigro al bene oprar sì tardo,
  Come or son pochi ch' al divino e al sempre
  Più che al breve e mortal prendan riguardo!
Qual è colui che in disusate tempre
  Or non s'affanni in guadagnar affanni,
  Nè con pena trovar la pena tempre?
Quello oggi spende saggiamente gli anni
  Che col suo travagliar, travaglia il mondo
  Cercando l'util suo negli altrui danni.
Oggi onor porta a null'altro secondo
  Non chi giova e mantien, ma quel che solo
  O l'amico o il vicin più mette in fondo.
Ma chi gli ha in pregio? l'ignorante stuolo,
  Ed io so ben ch'andar vilmente veggio
  Tal, che più d'essi riverisco e colo.
Altro onor Giove, altre ricchezze chieggio
  Che non son queste, ch'un momento sgombra,
  E che van di dì in dì cangiando seggio.
Che altro è ricchezza poi che una falsa ombra
  D'immaginato ben, che lunge mostra
  Dolce, e poi presso d'ogni amaro ingombra?
E voi consorte pia, dell'alta nostra
  Miseria estrema nulla doglia abbiate,
  Mostrisi al tempo rio la virtù vostra.
Non è disnor la chiara povertate,
  Anzi esser non potria fregio più bello
  Tra tanta nobiltà, tanta onestate.
Se mancava al venir l'empio flagello,
  Forse Andromaca avria men chiaro il nome,
  Cassandra e l'altre del Troiano ostello.

Cornelia e quella che con brevi chiome
  Seguio il suo sposo eterna vita avranno,
  Perchè sepper portar sì gravi some.
Tempo ancor dee venir, s'io non m'inganno,
  Che qual più in cima per fortuna sale
  Porterà invidia all'onorato danno,
Che il vostro alto valor farà immortale.

SATIRA SETTIMA

A GIULIANO BUONACCORSI

TESORIERE DI PROVENZA

Dimostra che gli uomini con le parole molte volte fanno l'amico, ma pòi nei bisogni, ove dovrebbero esser più pronti, si ritirano indietro; laonde conchiude che gli amici veri son rari.

Quanto più il mondo d'ogni intorno guardo,
  Onorato Giulian, più d'ora in ora
  Di voi sempre lodar mi struggo ed ardo.
E veggio più quanto dal volgo è fuora
  L'invitta, onesta e chiara cortesia,
  Che come in proprio albergo in voi dimora;
Veggio e per prova il so, quant'ella sia
  Da pregiar oggi più, quant'è più rara,
  E quanti ha men per la sua dritta via.
Come il sento io? come la coppia cara
  Meco il consente? che fuggiam per lei
  Due già di morte, e l'un da vita amara.
Se non m'intende ogni uom come io vorrei,
  Ben m'intend'io, che la cortese mano
  Sentii sì larga ai gran bisogni miei.

Oggi chi cerca s'affatica in vano
Per ritrovar più d'un, che in grado prenda
Più che il profitto, un gentil atto umano.
Non manca già chi con menzogne spenda
Tante sì nuove e splendide parole,
Quasi uno ardente amor lo sproni e incenda.
Poi se 'l bisogno vien, fûr vento e fole
Le sue impromesse, nè il conosci appena,
Sì contrario divien da quel che suole.
Oggi chi mostra aver la borsa piena,
Quel trova amici, e chi la porta vuota
Null'altro scerne che travaglio e pena.
Colui ch'è in fondo della ingiusta ruota,
Che i miglior preme sollevando i pravi,
Non è vile animal che non percuota.
E tal che avanti nel tuo cor pensavi
Per sangue, e per amor congiunto e fido,
Sovente è il primo che il tuo peso aggravi.
Molti han d'amici falsamente il grido,
Che veggendo venir periglio e noia,
Seguon fortuna come il volgo infido;
Mentre che ha pace il ciel, la terra gioia,
Stassi tra noi la rondinella vaga,
Poi fugge il verno quando il freddo annoia.
Chiunque al mondo di parer s'appaga
Più che dell'esser poi fidato amico,
Fugge da quel che la fortuna impiaga.
Quando Ariete ha il sol, nel colle aprico
Surgono frondi, viole, erbette, e fiori,
Poi ritornando il gel si stà mendico.
Miser colui che in ciò che appar di fuori
Pon troppa fede, e follemente estima
Che in cima della lingua il cor dimori!
Il saggio in sè colla credenza lima
La più gran parte dell'altrui promesse,
E sol amico tien chi prova in prima;
Non derelitto e sol sarebbe spesse
Volte colui, ch'aver compagni crede,
S'avanti al tempo rio così facesse.

Porta danno in altrui la troppa fede,
  Come la poca aver vergogna apporta,
  E 'l profitto e l'onor nel mezzo siede.
Ma tanti veggio andar per la via torta,
  Che più ne intende chi s'appiglia almeno,
  E la tarda credenza è fida scorta.
Ahi! vuoto di virtù, di vizi pieno
  Secol fallace e rio che appena trovi
  Uno amico fedel dentro il tuo seno;
Or con disegni inusitati e nuovi
  Vendon la cortesia, quella pensando
  Non come altrui, ma a sè medesmo giovi;
Il loco disegnando e il come e il quando
  Util più rechi, quasi merce esterna
  Che ci venga da lunge il mar solcando.
Ma quanta men tra noi virtù si scerna,
  Più di voi lucerà, chiara o cortese,
  Giulian diletto, la memoria eterna,
Più d'una penna ancor farà palese,
  Come al ben più, d'altrui ch' al proprio stesso,
  Fur sempre e son le vostre voglie intese.
E se l'alto desir che io porto impresso,
  Or con l'opre adempir Fortuna toglie,
  Le carte il pagheran ch'io rigo spesso.
Sappia oggi il mondo come in voi s'accoglie
  Tante chiare virtù, quant' occhi in Argo,
  Fido soccorso e pio dell'altrui doglie,
Fermo, chiaro, gentil, cortese e largo.

SATIRA OTTAVA

—

AL CONTE ANNIBALE DA NUVOLARA

Riprende in questa satira i costumi, l'avarizia e le creanze delle donne di Provenza, come quelle che in loro non abbiano civiltà nè gentilezza alcuna.

Poscia che lunge voi lasciando vidi,
Onorato signor, Durenza e Sorga,
E del gallico mar gli amati lidi;
Temo che maraviglia in voi risorga
Del mio lungo tacer, che pigro e lento
Alla penna la man talvolta porga.
Pensando forse omai scemato o spento
Quell'ardente desir, ch'eterno fia
Al chiaro onor di vostro nome intento.
E perchè più senza scusar non sia
Questo silenzio, se d'udir vi cale,
Dirò, signor, qual è la vita mia.
Qui canto ognor con le mie muse, quale
Mi sforza il tempo rio, l'usanza antica,
Ch'altro rimedio non mi giova e vale.
Ma perchè assai pensar la mente intrica,
E 'l gran diletto che soverchio dura,
Poi si vede tornar doglia e fatica;

Dal fastidio condotto e da natura,
Vommi ove donne sien leggiadre e belle
Sciolto e discarco d'amorosa cura;
E mentre tutto intento or queste or quelle
Vo misurando e commendando in parte,
Mi risovvien delle mie chiare stelle.
E cerco ne'lor volti a parte a parte
L'angeliche beltà, quei bei sembianti;
Onde son piene omai cotante carte.
Una tra l'altre m'appresenta quanti
Sguardi amorosi la mia coppia cara
Usò 'l dì primo de' miei lunghi pianti.
Questa con tale ardor si mostra avara
Della mia libertà, ch'a poco sono
Di non sentir la terza piaga amara.
E nel primo apparir congiunti sono
Di Cintia il vago e la beltà di Flora,
Che mi fan pur amar quand'io ragiono.
E se tanto splendor qua giù non fora
(Che pur è sozzo a dir) nato in Provenza,
Sarei più vinto che mai fossi ancora.
Oh se com'ella ha qui Sorga e Durenza,
Così gustato avesse Arno e Mugnone,
Il terzo chiaro onor vedria Fiorenza.
Ma qual può farmi amar dritta cagione
Gli spirti provenzai? ch'affermo e giuro,
Ch'ei son bruti animai senza ragione.
Ma lasciam questo andar, di che io non curo;
Che di porci parlar saria più degno,
Ond'ogni chiaro stil verrebbe oscuro.
Ma quel ch'andar mi fa pien d'ira e sdegno
È 'l trovar tra le donne un tal costume
Torto del tutto dal diritto segno.
Io mancherò di dir com'ogni lume
Di valor, di virtù, di gentilezza,
Fugga da lor come dall'alpi il fiume.
Qui tra servi d'amor s'annulla e sprezza
Nobiltà d'alma, lealtade e fede,
Quanto gemme e tesor s'onora e prezza.

Ben vi so dir che qui negletto siede
Parnasso e i lauri, e che all'argento e l'oro
Febo, Vener, Minerva e Marte cede.
Qui non bisogna ordir sottil lavoro
Per adempir le sue bramose voglie,
Chè ricchezze mostrar basta con loro.
E per parlar di chi talor mi toglie
I pensier dalle muse, e in se gli porta
Del mio piagato cor cercando spoglie,
Questa men forse che molt'altre accorta
Pensa in me molti, nè conosce in cui,
De' ben ch'al mondo la fortuna apporta.
Nè pensar può come gran tempo fui
Nuovo Biante, se già più che mio
Dir non volesse quel che io debbo altrui.
E benchè io il giuri, allor pensa ella ch'io
Saggio più di altri, le ricchezze asconda,
E più le vien d'incendermi desio.
Qui più di grazia ingiustamente abbonda
Che il povero cortese, il ricco avaro,
E più che 'l frutto buon la bella fronda.
Così tenuto son pregiato e caro,
Non perchè io doni, che 'l poter m'è tolto,
Ma falso immaginar mi rende chiaro.
Sono ove io vegna dolcemente accolto,
Nè pensate, signor, che quanto io dico
Oltre un dolce parlar si estenda molto.
Ben si chiama signor, fratello, amico,
Facendo dono altrui d'erbe e di fiori,
Diportando talor nel campo aprico.
E di dolci baciar gli accesi amori
Pascon sovente, che in men pregio gli hanno,
Che non ha il porco i più soavi odori.
O Flora, o Cintia, in che doglioso affanno
Pregai gran tempo, che mi desse un solo
Di quei, che queste a tutto il mondo danno?
Poi tal uccel qui pensa al primo volo
Giunger la preda, ch'è più lunge assai
Che la torrida zona al freddo polo.

Io nel primiero dì, meco pensai
  L' accoglienze vedendo e i dolci sguardi,
  D' esser caro a costei più ch' altro mai.
Nè dir potrei con che pungenti dardi
  Sorse speranza d'aver quello in breve
  Ch' io non aspetto più per tempo, o tardi.
E poi m'accorsi alfin, quanto di lieve
  Diano a ciascun menzogne sì suavi,
  Da netter fuoco nell' alpestre neve,
E l'ultimo a venir tenga le chiavi
  In mai di queste, e mille volte e mille
  Falsamente giurar niente aggravi.
E colei ch' d'amor vive faville
  Accenda in altri, lei restando un ghiaccio
  Ha più nome ed onor per queste ville.
Poi c' hanno un uom nell' amoroso laccio,
  Con mille sdegni, scherni e gelosie
  Van procacciando alla trista alma impaccio.
Usar nei servi oneste cortesie
  Hanno in vergogna, e tra le abbiette genti
  Assai più del dever son larghe e pie.
E tutto fan, perchè le basse menti
  Solo hanno in pregio che le sprezza e fugge,
  Gli altri fuggendo ad onorarle intenti.
Ora io c' ho l'alma che s'incende e strugge
  Di poca fiamma per l'antica usanza,
  Non so che sento nella mente rugge.
Ma di tosto guarir porto speranza;
  C'amar chi inganni, o ben mostri d'amarme
  Saria vergogna ch' ogni doglia avanza.
Tempo è venuto omai ch' io mi disarme
  D' ogni altro amore, e vuo' che Cinzia porte
  L' ultima di mio cor le spoglie e l'arme.
Ma mentre io cerco di novelle storte
  Per trarre il piè da sì dannosa strada,
  Si fuggon l'ore al mio disegno corte.
Ma se ben tolto m'è quanto m'aggrada,
  L' esser con voi, con la mia penna almeno,
  O cortese Signore, ovunque io vada
Son con voi sempre, e voi ritengo in seno.

SATIRA NONA

A TOMMASINO GUADAGNI

Dimostra quanto sian più degne di lode le cose della villa che quelle della città, perciocchè nell'una si vive con tranquillità d'animo, e nell'altra con molti affanni e disturbi.

Se con gli occhi del ver guardasse bene,
  Caro mio Tommasin, ciascuno in terra
  Non avria tante invan fatiche e pene;
Non avrian qui tra noi sì lunga guerra
  I semplicetti cor da falso spinti
  Dietro al vulgare stuol che agogna ed erra.
Non mille volti ognor sarian dipinti
  Da mille passion, ma tutte in gioco
  Le prenderieno a miglior vita accinti.
Non graverebbe al mondo il troppo o il poco
  L'umane menti, che selvagge e schive
  Solo a dolci pensier darebbon loco.
Beato quel che in solitarie rive
  Lunge dal rozzo volgo, al nudo cielo
  Fuor dell'ampie città contento vive;

E fugge lieto il caldo e tempra il gelo
Con la sua famigliuola, all'ombra è il fuoco,
Nè soverchio pensar gli cangia il pelo.
Nulla sperando mai, temendo poco,
E la fortuna e i ben che in guardia tiene
Come fallaci e vil si prende in gioco;
E le foglie regài d'intorno piene
Di simulato amor, d'invidia vera,
Paventa quasi arpìe, quasi sirene.
Non sente appresso l' inimica schiera,
Nè il marzial romor ch'all' arme chiama,
Lo fa il giorno temer, vegghiar la sera.
Il basso nome suo d'alzar non brama,
E chiusa intra i confin di poca valle
Si contenta veder l'inculta fama.
Non dalla fronte tien, non dalle spalle
Gente a guardar la perigliosa vita,
Ma va sicuro e sol per ogni calle.
Non della indotta vil turba infinita
Cura ciò che di lui parlando senta,
O d'esser quel che più da lei s'addita.
Ogni fame, ogni sete in esso è spenta
Fuor quella sol che la natura apporta,
De'suoi semplici cibi assai contenta.
Che l'appetito uman pasce e conforta
Più il vetro e 'l legno, che le gemme e l'oro
Non fan molti altri per la strada torta.
Non teme di nqvar l'empio lavoro,
Tra le vivande di cicuta e tosco,
Da chi cerchi il suo regno o 'l suo tesoro.
Or per questa campagna, or per quel bosco
Cogliendo frondi e fior suoi giorni spende
Fin che 'l vieti la notte o 'l tempo fosco.
Non d'ira o di dolor la mente accende,
Se non si veggia al suo giardin le greggi,
O se 'l lupo talor l'agnel gli prende.
Non ha d' intorno chi le sante leggi
Alte gridi, ed ognor neglette vanno,
O che la plebe sua nel fren vaneggi.

Non ha temenza mai, non porta danno
  Dal mar cruccioso, anzi a diletto il mira
  Di quei ridendo che a suo rischio stanno.
La ruota infida che d'intorno gira
  Nol preme o innalza, e vinca questo o quello
  Blasma e riprende chi per lei sospira.
E come il tempo vien sereno e bello,
  Pianta di propria man l'olmo e l'ulivo,
  Ch'adombre il colle, l'un l'altro il ruscello.
Battendo il ramo che d'umor sia privo,
  Di peregrine frondi altrui vestendo,
  A nuovi abitator talvolta schivo.
Poi quando alzato il sol più viene ardendo,
  Per le campagne e piagge il frutto accoglie
  Delle fatiche sue, mercè prendendo.
Indi che Libra le verdi erbe e foglie
  Conduce a morte, onde le piante e i prati
  Piangon cadute le sue dolci spoglie;
Le bianche uve e vermiglie, e i pomi aurati
  Or col vaso, or col grembo a casa adduce
  Bacco chiamando e i suoi compagni amati.
Poi che 'l gelato dì nel verno luce,
  Or visco, or reti, or nuovi lacci adopra,
  Or segue il can dei suoi diletti duce.
Come poi scorge che la notte cuopra
  D'intorno il mondo, nell'albergo riede
  L'affaticata preda avendo sopra.
E presso al fuoco alla sua mensa siede,
  Che di rozze vivande ratta ingombra
  La fida sposa sua, che lasso il vede.
Così la fame onestamente sgombra,
  Nè cura il ciel non che i tesori e i regni,
  Seguendo il vero ben, lasciando l'ombra.
I suoi brevi desir, nè i suoi disegni
  Più là non van che la natura porte,
  Nè del dritto e del buon passano i segni.
Cotal (quasi cangiar volesse sorte)
  Cantò il Tiranno, che Sicilia oppresse,
  Ma l'altro giorno poi condusse a morte
  due miglior che Siracusa avesse.

SATIRA DECIMA

A TOMMASO SERTINI

Dimostra che gli uomini più facilmente si acquistano l'altrui grazia con le adulazioni e con gli inganni, che con la vera virtù.

Io vi dirò, poi che d'udir vi cale,
Tommaso mio gentil, perch' amo e colo
Più di tutti altri il lito Provenzale.
E perchè qui così povero e solo,
Più tosto che 'l seguir signori e regi,
Vivo temprando il mio infinito duolo.
Nè ciò mi vien perch' io tra me dispregi
Quei c' han dalla fortuna in mano il freno
Di noi, per sangue e per ricchezze egregi.
Ma ben è ver ch' assai gli stimo meno
Che 'l vulgo, e quei ch'a ciò ch'appar di fuore
Guardan, senza veder che chiugga il seno.
Non dico già che non mi scaldi amore
Talor di gloria, ch'io non vo mentire
Con chi biasmando onor, sol cerca onore.

Ma còn qual piè potrei colór seguire
  Che 'l mondo pregia, ch' io non so qual arte
  Di chi le scale altrui convien salire.
Io non saprei, Sertin, porre in disparte
  La verità, colui lodando ogni ora
  Che con più danno altrui dal ben si parte.
Non saprei riverir chi soli adora
  Venere e Bacco, nè tacer saprei
  Di quei che 'l volgo falsamente onora.
Non saprei più ch' agli immortali Dei
  Rendere onor con le ginocchia inchine
  A più ingiusti che sian, fallaci, e rei.
Non saprei nel parlar covrir le spine
  Con simulati fior, nell'opre avendo
  Mele al principio, e tristo assenzio al fine.
Non saprei no, dov' il contrario intendo,
  I malvagi consigli usar per buoni;
  Davanti al vero onor l'util ponendo;
Non trovare ad ognor false cagioni
  Per abbassare i giusti, alzando i pravi,
  D'avarizia, e d'invidia avendo sproni;
Non saprei dar de' miei pensier le chiavi
  All'ambizion che mi portasse in alto
  Alla fucina delle colpe gravi;
Non saprei il core aver di freddo smalto
  Contro a pietà, talór nocendo a tale,
  Ch' io più di tutti nella mente esalto.
Non di loda onorar chiara immortale
  Cesare e Silla, condannando a torto
  Bruto, e la schiera che più d'altra vale.
Non saprei camminar nel sentier certo
  Dell'empia iniquità, lasciando quello
  Che reca pace al vivo e gloria al morto.
Io non saprei chiamar cortese e bello
  Chi sia Tersite, nè 'l figliuol d' Anchise;
  Chi sia di senno, e di pietà rubello.
Non saprei chi più il cor nell'oro mise,
  Dirgli Alessandro, e 'l paüroso e vile,
  Chiamarlo il forte, ch' i Centauri ancise.

Dir non saprei poeta alto, e gentile;
Mevio, giurando poi che tal non vide
Smirna, Manto, e Fiorenza ornato stile.
Non saprei dentro all'alte soglie infide
Per più mostrar amor, contr' a mia voglia,
Imitar sempre altrui se piange, o ride.
Non saprei indovinar quel ch'altri voglia
Nè conoscer saprei quel che più piace
Tacendo il ver che le più volte addoglia.
L'amico lusinghier, doppio, e fallace,
Dir non saprei gentil, nè aperto e vero,
Chi sempre parli quel che più dispiace,
Non saprei l'uom crudel chiamar severo,
Nè chi lascia peccar chiamarlo pio,
Nè che 'l tiranneggiar sia giusto impero.
Io non saprei ingannar gli uomini e Dio
Con giuramenti e con promesse false,
Nè far saprei, quel ch' è d' un altro, mio.
Questo è cagion che non mi cal, nè calse
Ancor giammai di seguitar coloro
Ne' quai fortuna più ch' il senno valse.
Questo fa che 'l mio regno e 'l mio tesoro
Son gl' inchiostri e le carte, e più ch'altrove
Oggi in Provenza volentier dimoro.
Qui non ho alcun, che mi domandi dove
Mi stia, nè vada, e non mi sforza alcuno
A gir pel mondo quando agghiaccia e piove.
Quando egli è il ciel seren, quando egli è bruno
Son quel medesmo, e non mi prendo affanno,
Colmo di pace, e di timor digiuno.
Non sono in Francia a sentir beffe e danno
S' io non conosco i vin, s' io non so bene
Qual vivanda è miglior di tutto l'anno.
Non nella Ispagna ove studiar conviene
Più che nell'esser poi, nel ben parere,
Ove frode e menzogna il seggio tiene.
Non in Germania, ove il mangiare e il bere
M' abbia a tôr l'intelletto, e darlo in preda
Al senso, in guisa di selvagge fere.

Non sono in Roma, ove chi in Cristo creda,
E non sappia falsar, nè far veneni
Convien che a casa sospirando rieda.
Sono in Provenza, ove quantunque pieni
Di malvagio voler ci sian gli ingegni,
L'ignoranza e 'l timor pon loro i freni.
Che benchè sian d'invidia e d'odio pregni,
Sempre contro i miglior per veder poco
Son nel mezzo troncati i lor disegni.
Or qui dunque mi sto prendendo in gioco
Il lor breve saver, le lunghe voglie
Con le mie muse in solitario loco.
Non le gran corti omai, non l'alte soglie
Mi vedran gir co' lor seguaci a schiera,
Nè di me avran troppo onorate spoglie
Avarizia, e livor, ma pace vera.



SATIRA UNDECIMA

PER LA MORTE

DI LODOVICO ALAMANNI

Piange in questa la morte di Lodovico Alamanni suo fratello, nella quale dimostra la miseria umana, e loda coloro che pongono la loro speranza nella beatitudine eterna.

Chi desia di veder come sia frale,
Ligura Pianta mia, l'umana vita,
Rivolga al ciel della sua mente l'alo.
Ivi l'alta bontà vedrà infinita
Spregiando il secol tenebroso e breve,
Ch'al chiaro e 'l sempre di là su ne invita.
Presso al fuoco di cera, al sol di neve
Nostre speranze e nostri van' disegni,
E la gloria vedrà fuggirsen leve.
Vedrà l'empie ricchezze, i nomi, e i regni
Altro non esser poi che incarco e pene,
Doglie, affanni, sudor, corrucci e sdegni.

Ivi sculto vedrà quel sommo Bene,
E quì vedrà quanti del vero l'ombra
In fosca nebbia vaneggiando tiene.
E di quanti desir fallaci ingombra
L'anime semplicette, che pur vanno
Seguendo quel ch'ogni dolcezza sgombra.
L'ora veloce, il giorno, il mese, e l'anno
Senza misura aver di quando, o come,
Là ci rimena dove i più si stanno.
Quanti han deposte le terrestri some
D'este membra mortai, sì care a loro,
Pria ch' argentate sian l' aurate chiome.
Quanti partiti son qualor più foro
Nel suo perfetto oprar, dal ciel troncato
Ogni disegno, ogni gentil lavoro.
Ben (lasso!) il so, che 'l nobil germe nato
Del tronco stesso ond'io fui poste al mondo
Ier si seccò nel suo più bello stato.
Qualor mi sovverrà quanto giocondo
Onorato fratel fù l'esser teco,
Fia l'alma schiva del terrestre pondo.
Or sai Fortuna, ch'io non son più meco,
Che m'hai tolta di me la miglior parte,
Ch' altro senza lui son che muto e cieco?
Or son dal vento mie speranze sparte,
Ora agli onesti miei concetti chiari
È fallito il poter, cessata è l'arte.
Chi nol seppe ancor mai da me l'impari,
Come in alma gentil morte non doglia,
Quanto il perder tra noi pegni sì cari.
Ahi! fortuna crudel, che 'l mondo spoglia
In un momento sol di tanto onore
Quanto in molti anni ritrovar si soglia.
Caro sostegno mio, con teco muore
Quanto di dolce avea, teco è sotterra
Quanto esser può di noi pregio e valore.
Deh! che doglia mortal, che cruda guerra,
La madre pia, la casta pia consorte
Senton per te che poco marmo serra!

O madre pia, quanto ha più dolce sorte
  Colei sovente, cui dal ciel son date
  Del viaggio mortal l'ore più corte!
Or non vedreste in la canuta etate
  De' vostri germi l'un di morte preda,
  L'altro d'esilio oppresso e povertate.
Non sia chi più nel cieco mondo creda,
  Madre beata vi chiamasti un tempo,
  Or vien chi frutti e fior batte e depreda.
Ahi! buon frutto gentil, come per tempo
  Senza conforto alcun lasciata hai quella,
  Da cui pur lunge omai troppo m'attempo?
Quanti ha in un punto la tua fera stella
  Con teco uccisi, io il so, ch'ovunque io guardo,
  Veggio sol morte e sol m'affido in ella.
Or biasmo il tempo al suo valor sì tardo
  Per tôr me quinci, che a tôr te da noi
  Fu più veloce (ohimè!) che cervo o pardo.
Senza esser teco, senza i detti tuoi
  Che son nel mondo? che divenni un verme
  Quando partendo non ti vidi poi.
Vane credenze nostre, cieche e inferme,
  Stand'io lontan dal bel fiorito nido,
  Sole avea in te le mie speranze ferme.
Lasso! ch'or nello estran gallico lido,
  Ond'ogni dolce, ond'ogni bene avea,
  Solo amaro e dolor nell'alma annido.
Tolto m'è il ragionar com'io solea,
  Troppo son ricco, se a quel ch'amo e spero
  Non tronca il fuso la fatale dea.
Or qui mi lasci (ahi! non mi sembra il vero)
  Caro, dolce fratello, a me più caro
  Che l'alma stessa, non pur terra o impero.
Or qui mi lasci, e se gran tempo avaro
  Troppo del viver fui, ne porto pena,
  Che morto avrei men ch'io non ho d'amaro.
Così tranquilla già, queta e serena
  Fu mentre teco fui la vita mia,
  Com'or priva di te d'assenzio è piena.

Un medesmo pensier le menti apria,
  Un medesmo desir, le voglie stesse
  Che cadean nell' un, l' altro sentia.
A che natura simiglianti impresse
  Sì l' alme in noi? perchè in diverso loco
  Giovin morendo l' un l' altro vivesse?
Come bramato avrei quel molto o poco
  Che m' avanza a dì miei partir con lui,
  Per non restar della fortuna in gioco?
Or sarei lieto quale un tempo fui,
  Poscia contenti al ciel n' andremmo insieme
  Spregiando quel che più diletta altrui.
Ah! che caldo desir la mente preme
  Di lui veder, che finchè gli occhi chiuda
  Lasso! non ho di rivedér più speme.
Ahi! pigra morte, ahi! pigra morte e cruda,
  Quante al primo fiorir troncate hai piante,
  E me pur lasci di pietade ignuda.
A che (lasso!) parl' io; l' eterne e sante
  Fraterne orecchie il mio dolermi aggreva,
  E 'l richiamarlo al basso mondo errante.
Or nell' albergo suo non pioggia o neva,
  Or non ha punto il cor da mille cure,
  Nè 'l temere o 'l sperar lo inchina o leva.
Or l' andate fatiche, or le future
  Non han più loco in lui, non sente duolo
  Che 'l mortal dolce poco tempo dure.
Le stelle erranti, e l' uno e l' altro polo
  Sotto a se scorge, e noi che 'n vita semo
  Non veggiam tutti quanto vede ei solo.
Or ben m' accorgo, che 'l dolore estremo,
  Ligura pianta mia, qual dite ognora
  Più del mal nostro che dell' altro avemo.
Io vago di schivar chi più m' accora,
  E lui godermi nell' antica pace
  Bramo indi trarlo, ov' ogni bene adora.
Santo, fraterno amor ch' oggi mi face
  Nel medesmo desir crudele e pio,
  E quel più ricercar ch' a lui più spiace.

Chi tôr l'alma vorria davanti a Dio,
  Per ritornarla in la prigione oscura
  Del guasto mondo, scelerato e rio?
A riveder quanto tra noi si cura
  Più che del proprio ben, degli altrui danni,
  Là dove invidia ogni dolcezza fura.
A riveder quaggiù gli estremi inganni,
  L'ascoso visco tra fioretti e i'erba
  Ove al torto cammin s'addrizzan gli anni.
A riveder quanto d'onor si serba
  A chi più sa mostrar vermiglio il braccio
  Nel sangue pio, nell'altrui morte acerba.
A riveder come di piombo e ghiaccio
  Sian fatte al bene oprar le menti umane,
  E come oggi a miglior si tessa il laccio,
A riveder tante fatiche e vane,
  A riveder le nostre terre oppresse
  Dal furore inuman di genti estrane.
A cose rivedere, ond'oggi spesse
  Volte più doglia assai nell'alma avresti,
  Che di morte crudel null'altro avesse.
Beato adunque che disciolto resti
  Dallo incarco mortal, prendendo palma
  Del dritto andar, dei santi passi onesti.
Resta oggi in pace, e la terrestre salma,
  Ch'or quaggiù senza te portar mi noia,
  Di fraterna pietà t'ingombri l'alma.
Nè ti faccia minor l'eterna gioia
  Il sentirti chiamar da' miei sospiri,
  Ch'avrò sempre compagni fin ch'io muoia.
A voi dolce seren de'miei desiri,
  Ligura pianta, omai molesto sono,
  In troppo ragionar de' miei martiri.
Ma de' miei pianti il doloroso suono
  Se gli altri aggreva, e me medesmo ancide,
  Perch'io spero trovar pace e perdono,
Scorta onorata che a virtù mi guide.

SATIRA DUODECIMA

Riprende tutte le nazioni in universale, toccando brevemente i loro mancamenti e difetti e l'esorta a mutar vita e costumi.

Or mi minaccia il mondo, e m'odia, e teme,
  Quando prender lo stil mi sente in mano,
  Che i miglior fa più belli, e gli altri preme;
Dice tra sè ciascun che ha poco sano
  Dentro il pensier, come l'altrui biasmare,
  Come dal bene oprar sempre è lontano?
Poi quando è dove io son contrario appare,
  Loda Aronca e Lucilio e me fors'anco
  Ardito di seguir lor forme chiare.
Fate che il nero in voi ritorni bianco,
  Se non volete pur che negro il chiami
  Tal che di ben oprar dicendo è stanco.
Io non cerco odio in voi, ma i santi rami
  Del biondo Apollo, onde prometto e giuro
  Che tal farò che tutto il mondo m'ami.
Opri pur mal chi può lieto e sicuro,
  Che dell'altrui disnor mia lingua tace,
  Nè fin ch'altro potrò, più d'esso curo.

Godi pur Francia, e poi che sol ti piace,
  Segui Vener, le piume, e l'ozio e il vino,
  Virtù fuggendo e quanto al senso spiace;
Nè l'amico fedel, servo o vicino
  Ti caglia aver per te dannaggio o morte,
  Vivi e gòverni poi tutto il destino.
Vivi, e perdendo, non colpar la sorte,
  Ma pensa pur che ogni tuo mal che viene
  Tu stessa il faccia, e il ben fortuna apporte.
Tu Spagna infida, quanto hai dolce e bene
  Metti pur nel mal far, che più non canto,
  Quantunque fren d'onor nulla ti tiene.
Abbia in te il peccator più pregio e vanto,
  Che il Fiammingo e il German quand' ebbro cade,
  E in più scherno abbia altrui dov'è più santo.
Segui avarizia, scaccia lealtade,
  Tal che ti vinca il rozzo Elvezio appena
  In cui l'opre d'onor son brevi e rade.
Nè il poco creder tuo cosa terrena
  Passi d'un palmo, onde Granata ognora
  Sia, non pur gli altri, di vergogna piena.
Pensa che l'alma in noi col corpo muora,
  Sol l'Italia rubar, promettor molto,
  E il mai nulla attener quaggiù t'onora.
Viva il Lombardo ancor da tema sciolto
  De'gravi biasmi miei, che più non dico,
  Fine oggi impongo ad altro tema volto.
Vivi a te stesso pur, vivi, inimico
  Al Guelfo e al Ghibellin mai sempre sia
  Più l'altrui danno che il ben proprio amico.
Nè gli occhi aprite a contemplar la via
  Che voi vil servi a trista morte adduce,
  Ove non men del mal vergogna fia.
Odio e invidia ti sian per segno e duce,
  Sì che tu più tra tuoi signore appelli
  Chi maggior giogo sopra sè conduce:
Nè vi sovvenga più che fuste quelli
  (Come ben può saper chi spesso udillo)
  Onde in Roma i trofei tornâr men belli.

Quanta men saria pena, o buon Camillo,
  Sgombrar loro a costor le ricche spoglie;
  E riportarne il perduto vessillo?
Tu che hai più del saper disegni e voglie,
  Altero Venezian, di me sicuro
  Sia, che il mio legno omai le vele accoglie;
Segui pur tuo cammin, forse un dì duro
  Vendendo altrui per poco ben presente,
  Senz'avvederti, un lungo mal futuro.
Fa pur cangiando ognor fortuna e mente
  Or con questo, or con quello; or pace, or tregua,
  Aitando più chi più poter si sente.
Sta pur prima a veder chi fugga o segua,
  Che la tua gente passi o l'Adda o l'Oglio,
  Mentre il tempo miglior via si dilegua.
Non dirò più (come talvolta soglio)
  Che se non guardi la tua barca, un giorno
  Dar porria forse in qualche ascoso scoglio.
Forse non pensi aver nemici intorno,
  Il viversi infra due non porta amici,
  Ma dall'altro e dall'un fa danno e scorno.
Dentro i tuoi cittadin sian più mendici
  Quanto sono i miglior, le gemme e l'oro
  Faccian pur che i più rei sian più felici.
Non possa procurar nel bucentoro
  Chi non ha borsa da pagarne il nolo,
  Che appena i Padovan sì fatti foro.
Se non cangi pensier, l'un secol solo
  Non conterà sopra il millesimo anno
  Tua libertà che va fuggendo a volo.
Maggior tormenti, e spesso morte danno
  L'ascose infermità, che dentro sono;
  Dimandinsi i Toscan se ben lo sanno?
Tu Genovese, ancor che saggio e buono
  Forse già fosti, or non so ben che dire,
  Così vario di te si sente il suono.
Senza biasmi temer del tuo fallire
  Segui or l'Adorno, il tuo Fregoso poi
  Teco sfogando i ciechi sdegni e l'ire.

Opra pur sì, che l'un dei duci tuoi
  Sempre temendo, al quarto april non giunga,
  Che il molto riposar par che t'annoi.
E la dimora ne' duoi lustri lunga
  Del tuo fido Ottavian sì rara sia,
  Ch' eterna invidia il suo nemico punga.
Ma guarda pur, ch' alfin furata fia
  Al tuo san Giorgio un dì l'arme e 'l destriero,
  Onde 'l Drago alto, non più sotto stia.
Dallo Oriente quanto avesti impero,
  Sentillo il Ponto, il grand'Egeo lo vide,
  All' Adria a rimembrar trema 'l pensiero.
A tal sei giunto (or chi così divide
  Te dal primo saver) ch'oggi Savona;
  E Lunigiana pur non ch' altri ride.
E tu, Fiorenza bella, ond'oggi suona
  Sì lunge il grido, ma non forse quale
  Brama, chi teco ognor piange e ragiona,
Batti sicura omai, batti pur l'ale
  Dietro a chi folle ti conduce in loco,
  Onde tornar, nè calcitrar non vale.
Tu stessa accendi, e non t'accorgi, il foco,
  Che strugge in te non pur la libertate
  Ma 'l corpo, i figli, e l'alma a poco a poco.
Ah! donna, alma, gentil, quanta beltate
  Vid' io nel volto tuo, quanta chiarezza,
  Or sozza e inferma in la più verde etate.
Tempo fu già che teco altra ricchezza
  Non avea loco alcun, ch'alta virtute,
  Oggi onorando l'oro il ben si sprezza.
Svégliati, o pigra, che la tua salute
  In altro sta, che in tesser drappo, o lana,
  Onde 'l nome e le forze or hai perdute.
Guarda d'intorno pur, guarda Toscana,
  E vedrai ben che la caviglia e 'l fuso
  Non t' han fatta di lei donna e sovrana.
Apri quel tempio, e non t'inganni l'uso,
  Già tanto ornato dell'antico Marte,
  E stia l'arte, il mercato, e 'l cambio chiuso.

Volgi le antiche e le moderne carte,
E intenderai che senza il ferro l'oro
Cerva è ricchezza, che in un giorno parte.
Stimansi ricchi, ma non son coloro,
Che teman del vicin l'armata mano,
Ricca sempre che vuol d'altrui tesoro.
Com'è, Fiorenza mia, caduco e vano
Il tuo penar, che di mill'anni il frutto
Solo in un punto ti si fa lontano.
Tu non puoi rimirar con volto asciutto
La vittoria che vien di Francia, o Spagna,
Che l'una e l'altra ti si volge in lutto.
Colui ch'argento per servir guadagna,
S'altri gliel toe come vilmente a torto,
Se difender nol sa, d'altrui si lagna.
Non surgerà il valor che in tutto è morto,
Fin ch'al pubblico ben più ch'a se stesso
Non volge il guardo il veder nostro corto.
Ciascuna villa che ti giace appresso
Oggi a scherno ti prende, e tu nol senti,
Che maraviglia e duol n'avresti spesso.
Cortona, il vitupero delle genti,
Arezzo, il Casentin, Prato, e Pistoia,
T'affrena, e volge, e sprona, e tu'l consente?
Sgombra (se puoi) questa vergogna e noia,
Ch'omai Fermo, Castel, Perugia, e Siena
Han l'invidia di te conversa in gioia.
E tu, Roma, ver me di sdegno piena
Cui tanto spesso ne' miei versi appello,
Ecco ch'or perde il mio cantar la lena.
Fa pur che sempre in te sia buono e bello
Quel ch'è più rio, nè mai virtù nè fede
Possa dentro sentir mitra, o cappello.
E che 'l gran vecchio onde t'appelli erede
Tiranneggiando in noi del ciel l'impero,
Vergogna il prenda, ove talor ti vede.
Se 'l tuo testar (com'alcun dice) è vero,
Quanto men fu l'Apostata Giuliano,
Che tu buon Constantin dannoso a Piero;

Forse per meglio oprar nel corpo sano
 Giungesti peste eterna, e mi perdoni
 Silvestro, e l'altro che salvò Traiano.
Guardate pur che tra celesti troni
 De' vostri successor non molti avete,
 Sì rari i santi abbiam, sì pochi i buoni.
Oggi ha d'altra acqua Roma, e altra sete.
 Che di Sammaria, ed altri pesci prende
 Che già 'l buon pescator, con altra rete.
Or per altro sentier nel ciel s' ascende,
 Non chi si pente, ma si monda e scarca,
 Chi la mano al pastor con l'oro stende.
Con più ricco nocchier nuove onde varca
 Con le sarte di seta, e d' ôr la vela
 Lunge da Galilea la santa barca.
D'altro Simon per te s'ordisce tela
 Che di chi di Cefas riporta il nome,
 Per quello acceso amor ch' a te si cela.
Oh! chi vedesse il ver, vedrebbe come
 Più disnor tu, che 'l tuo Luter Martino,
 Porti a te stessa, e più gravose some.
Non la Germania no, ma l'ozio, il vino,
 Avarizia, ambizion, lussuria, e gola
 Ti mena al fin che già veggiam vicino.
Non pur questo dico io, non Francia sola,
 Non pur la Spagna, tutta Italia ancora
 Che ti tien d'eresia, di vizi scuola.
E chi nol crede, ne dimandi ognora
 Urbin, Ferrara, l'Orso, e la Colonna,
 La Marca, il Romagnuol, ma più chi plora
Per te servendo che fu d'altri donna.

BENTIVOGLIO ERCOLE

Figlio di Annibale II Bentivoglio, nipote del duca Alfonso I, nacque nel 1506, l'anno stesso che la sua famiglia perdette il dominio di Bologna, e morì in Venezia nel 1573. Emulò e non infelicemente l'Ariosto nelle Commedie, e gli sta molto dappresso nel valor delle satire. Godette fra suoi contemporanei alto concetto come militare, poeta, letterato e musicante. Le sue satire furono primamente pubblicate nel 1560, nelle raccolte fatte dal Sansovino, e riapparvero in quasi tutte le successive edizioni dei poeti satirici.



SATIRA PRIMA

—

AD ANDREA NAPOLITANO

Si ride di coloro che innamorandosi delle donne mettono il suo fine in questa vanità; e che pur che l'uomo abbia le cose che richiede la natura senza alcun pericolo si dee contentare. È fatta a imitazione di questa di Orazio: Ambubaiarum collegia.

Andrea, tra le pazzie, che son non meno
Di riso grandi, che di biasmo degne,
Di ch'oggi è sì questo vil mondo pieno,
Posto è il pensier, che in tutti or par che regne,
Cieco d'amor, quando la notte e il giorno
Spende l'uom dietro queste donne indegne;
E per un volger d'occhi, ed un adorno
Di caduco color feminil viso
Perde il saper, la libertà con scorno.
E voi innamorati, al paradiso
Le assomigliate, al sole ed alla luna,
O pazzi, o cose da scoppiar di riso!
Io lodo Dio che non mi piace alcuna
Oltra misura, e voi misero uomo
Che per ogni canton ne volete una.

E stupisco di voi, già attempato uomo,
  E temo che le donne anco in dispregio
  Avrete alfin, dal mal francesco domo;
Onde li studi e quel cantar egregio
  Posto avete in oblio, che Apol benigno
  Concede a voi per raro privilegio:
E divenuto di canoro cigno
  Sete un corbaccio vagabondo e stolto,
  Tanto può in voi questo desir maligno!
Ma mi perdonarete, se sul volto
  Com'è il proverbio, dico a buona cera
  Il vero a voi, che me incresce molto.
Che dacchè l'alba con la fronte altera
  Illustra l'Oriente, infin che cade
  Il sole, e cede all'ombra umida e nera,
Ite pensoso per queste ampie strade,
  Con gli occhi a tutte le finestre intenti,
  Molli talor di tepide rugiade;
E col guatar e coi sospir cocenti,
  Con tante sberrettate alfin movete
  Per le pubbliche vie riso alle genti;
E la notte anco, quando voi dovete
  Sopra le dolci piume al corpo lasso
  E agli occhi dar la debita quiete,
Con spada al fianco e con altiero passo
  A gran periglio d'aver molto amaro,
  Per poco dolce ve n'andate a spasso.
Fuggite amor, ch'a voi stesso discaro
  Esservi face, e i suoi pensier acuti,
  E i feminili sguardi, Andrea mio caro,
L'insidie, le parole, i vezzi astuti;
  Ch'esserne sazio pur dovreste e stracco,
  Ch'avete omai tutti i capei canuti:
Più che a Ciprigna l'età vostra a Bacco
  Conviensi, or dietro l'amorosa traccia
  Non siate più così affannato bracco;
Lasciate che Cupennio l'amor faccia,
  Che sol le nate di gran sangue mira,
  E ogni altra par ch'a lui puzzi e dispiaccia;

Che profumato tutto il dì sospira
Al sole ed alla pioggia e alla finestra
Gli occhi con certa gravitate gira
Con la bagaglia e dentro la ginestra;
Dio sa, se poi quando egli a casa arriva
Ha pane o carne cotta o la minestra:
Ma quanti questa volontà lasciva,
Questo amoroso errore anzi il dì loro
Mandò di Stige alla dolente riva?
O quanti in braccio delle donne foro
Occisi dai mariti d'ira accesi,
Per un bell'occhio e un capel crespo d'oro!
Altri poderi e i ben paterni spesi
Hanno per loro, e della patria usciti,
Per vergogna cercaro altri paesi!
Altri son bastonati, altri feriti:
Gettansi molti giù d'un alto muro,
E la coda anco tagliasi a infiniti:
Oh! quanto è meglio, oh! quanto è più sicuro
Chè mi goda in pace io la mia fantesca,
Se ben non è sì bella, che mi curo?
Basta ch'ella sia sana e d'età fresca;
Siate ancor voi di questa opinione,
Nè il buon consiglio mio di mente v'esca.
Non lasciate che vinca la ragione
Così vile appetito, che l'uom saggio,
Comunque ei vuol, la mente sua dispone;
Che la notte talor mentre sotto aggio
Senza periglio la servente mia,
E senza far ad alcun uomo oltraggio,
Io m'imagino meco che ella sia
La più bella che al sol spieghi le chiome,
Or la famosa Giulia, or la Lucia;
E come Orazio fe', dolle ogni nome;
Così me stesso inganno dolcemente;
E se, frate, ancor voi farete, come
Faccio io, vivrete meglio, e saviamente.

SATIRA SECONDA

A PIETRO ANTONIO ACCIAJUOLI

Loda sommamente la pace. Descrive le crudeltà che s'usano nelle guerre, e piange la infelicità d'Italia che sia sempre travagliata.

Sopra i bei colli che vagheggian l'Arno,
  E la vostra città che or duolsi ed have
  Pallido il viso e lagrimoso indarno,
Son un di quei che con fatica grave
  Al marzial lavoro armati tiene
  Quel che di Pietro ha l'una e l'altra chiave.
Qui vivo in mille guai, disagi e pene,
  Onde forza è di por l'arti in oblio,
  Per cui famose son Corinto e Atene;
Che invece di Catullo e Tibul mio,
  Del Mantovano e di colui d'Arpino,
  La lancia tutto il giorno in man tengh'io.
Invece dell'Albano e del divino
  Trebbian, che ber costì solea, gusto uno
  Vieppiù che aceto displacevol vino.

Un duro pane muffido e più bruno,
 Che il mantel vostro, amaramente rodo,
 E non n'avendo, ancor spesso digiuno.
Se dormir spero a mezza notte, io odo
 La tromba che m'invita a tôr la lancia,
 E la celata dispiccar dal chiodo.
E i nemici talor con mesta guancia
 Miro, vi dico il ver, tutto pauroso,
 Che il capo mi si fori o braccio o pancia.
Quante volte dico io meco pensoso:
 Saggio chi stassi dove non rimbomba
 D'archibugio lo strepito noioso;
Nè suono orribil d'importuna tromba,
 Nè di tamburo il sonno scaccia a lui,
 Nè teme ad or ad or l'oscura tomba.
Oh! voi prudente, e ben accorto, oh! vui
 Fortunato Acciaiuol, che lontan sete
 Dai perigliosi casi in cui siam nui!
Piacemi udir che in sanità vivete
 Coi cari figli; e vi dirò di queste
 Nuove, che di saper desir avete.
Pochi denari, e gran timor di peste
 Ha questo campo, sol gli archibugi empi
 Lo scaramucce fanno aspre e funeste.
Duolmi il veder che i begli antichi esempi
 Non seguan questi capitan, che vanno
 Sotto così vil peso a questi tempi:
Nè usan la modestia che usato hanno
 Gli antichi capitani, che i palagi,
 Lo case non volean ch'avesser danno:
Che insino i templi qui, non dai disagi
 Di legna astrètti, gettati hanno a terra
 Per porli al foco i barbari malvagi.
Soleasi usar che il vincitore in guerra
 Spogliava solo il vinto; e tra noi oggi
 Spogliasi, e col pugnal dipoi s'atterra.
Convien ch'io miri, ovunque scenda o poggi,
 Malgrado mio fierezze acerbe e nuove
 Per questi vostri già sì ameni poggi,

Atti orrendi da dir colà giù dove
  Entra la Sieve nel vostro Arno io vidi.
  Forse d'altr'uom già mai non visti altrove,
Da otto (e che Spagnuoli eran m'avvidi
  Dal parlar e dal volto) un villanello
  Legato fu non senza amari gridi:
Che partito dal suo povero ostel'o
  A vender biada e fieno iva a Fiorenze.
  Di che era carco un piccolo asinello.
Quivi il misero fecer restar senza
  Membro viril, che gli tagliàr di botto
  Sordi a mille miei preghi, in mia presenza:
Nè sazi fùr di tal martìr quegli otto
  Ladri, del sangue italico sì ingordi,
  Che l'arsero ancor tutti col pilotto,
Come fa mastro Anton le starne e i tordi
  Nello schidone, e non però puniti
  Dai capitani fùr rigidi e sordi.
E veggo altri crudeli atti infiniti,
  Che d'onor privan le captive donne,
  Presenti i padri e i miseri mariti.
E tolte lor anella e cuffie e gonne,
  Fannosi cuoche e meretrici tutte
  Quelle che dianzi fùr caste e madonne.
Se vecchie prendon o stroppiate o brutte,
  Vi so dir che le concian col bastone,
  Sì che non hanno mai le luci asciutte.
Se bella è la prigiona, il suo giubbone
  Le mette il tristo, e una berretta in testa,
  Poi l'usa in ogni uffizio di garzone.
Oh! fortunata, e non simile a questa,
  Oh! degna d'alti onor antica etade,
  Men acerba e crudel, vieppiù modesta!
Allor che i capitan fùr di bontade,
  D'animo invitto è di virtù ripieni,
  E ogni atto rio fuggìr di crudeltade!
Alma pace, rimena i dì sereni,
  E con le spiche e con l'oliva in mano,
  Col sen di pomi omai ritorna e vieni:

Sì che tra noi spento il furor insano,
  L'Italia assai assai tinta di sangue
  Riposi, e il tempio chiudasi di Giano.
Misera Italia, che sospira e langue,
  E chiede indarno a' suoi signori aita,
  Più rigidi vêr lei, che tigre od angue.
Che s'impetro io dalla bontà infinita
  D'uscir di questi bellicosi affanni,
  E che ritorni a casa con la vita;
Non vo', Acciaiuol, che più mi logri i panni
  Spallazzo, nè che il capo elmo mi prema,
  Ma con le muse e con Apol questi anni
Vivere in pace insino all'ora estrema.



SATIRA TERZA

AD ANTONIO MUSA

Dice che i medici eccellenti sono rari, e che la natura è maggior maestra che l'arte, e loda l'uso della medicina della villa.

Sempre nella mia mente, Antonio saggio,
  Starà scolpito il beneficio e fermo
  Ch' io uguanno da voi ricevuto aggio.
Trovastimi contra il gran mal lo schermo,
  E discacciaste con la vostra scienza
  La cruda febbre del mio corpo infermo,
Che se 'n man d'altro medico ero, senza
  Dubbio, lasciata avrei la scorza frale,
  Il mondo, e voi, con lunga dipartenza,
Che m' avrìa spento il troppo crudo male:
  Onde forse or nel numero sarei
  Degli eletti di Dio spirto immortale:
Ovver m'avrebbon i peccati miei
  Tra le sconsolate anime condutto
  Che piangon sempre i lor difetti rei;

Là ove Frà Stopin dice, che quel brutto
  Satan con gli occhi biechi e coda torta
  L'uom mette al foco, e poi se 'l mangia tutto;
Acciò che monna Tessa male accorta
  Mandi alla cella o nel segreto chiostro
  Per penitenza la ben cotta torta:
Ma fosser come voi al tempo nostro
  Quanti fisici qui veggo andar sopra
  Le mule avvolti in ricca seta e in ostro:
Ch' a voi chiara è ogni greca e latina opra
  E i profondi segreti di natura,
  Ch' a rarissimi par che 'l cielo scuopra:
E oltre 'l saper, quella amorevol cura,
  Quella vostra bontà già nota a tanti,
  V' acquistan fama al mondo non oscura.
Ma per Ferrara mendicando quanti
  Veggo andar io, che barbagianni sono
  Ridicoli, inesperti ed ignoranti:
Che non studiàr duo anni, e fur a suono
  Di gran campana alzati al dottorato
  Per amicizia o per promesso dono:
Che nè Aristotil mai lesser nè Plato,
  Nè Avicenna o Galen, ma due ricette
  E le regole appena di Donato.
O misero chiunque in man si mette
  Di questi tai che non sanno i rimedi,
  Nè le gran cose dagli antichi dette!
Che se ti duol il capo, un bagno ai piedi
  Ti fanno, e tante medicine bere,
  Che peggio stai quando guarir ti credi:
Altri di dir novelle hanno piacere,
  E di nomarti i Turchi e i Veneziani,
  Mentre tu di': che debbo far, messere?
Odo ch' altri ci son scarsi e villani,
  Che mentre parli, con immobil occhi,
  Come puttane, guàtanti alle mani:
E se non hanno il primo dì i baiocchi
  A cui porgon la mano rifiutando,
  Non ti pensar che polso ti si tocchi:

Però saggio il villan chiamo io, che quando
Egli ha la febbre, e che più arde e bolle,
Non va cura di medico cercando;
Ma nel gran parosismo il fiasco tolle
Dell'acqua, e tanto bee, che poi diviene
Di salubre sudor sovente molle:
Ovver all'ombra delle viti amene
Il settembre o l'agosto all'uva mezza
A far il corpo lubrico sen viene:
E la manna, e 'l reobarbaro disprezza,
La piuma, gli unti, il servizial, la cura,
Che tolgon l'appetito e la fortezza:
Di se lascia disporre alla natura,
Che se dato è di sopra che tu mora,
Non ti guarrà dieta o lunga cura;
E pur vivean quei primi uomini allora,
E le febbri scacciâr quando l'aiuto
Non davan l'erbe nè 'l saper ancora:
E narraci un villan nostro canuto,
Ch'altro non mangia, che formaggio, mentre
Ha febbre, e mai non ha medico avuto:
E non voglio (soggiunse egli) che m'entre
Noioso e dispiacevole cristero,
Nè amara medicina in questo ventre:
E della febbre nell'ardor più fiero,
Votai sovente in vece di sillopo
Di mosto un capacissimo bicchiero:
Ma voi lodar debb' io, sì ch' all'Etiopo
Sia chiaro il vostro nome, e l'altro polo,
Poi che sì util mi foste a sì grande uopo,
E degno è ancor di laude il Bonacciuolo.
Piaccemi il mio compar Zoppo, e'l Marino,
Non laudo, nè vi biasmo il Nigril suolo.
Nè quel posso mirar che lo Scurrino
È detto dagli effetti, nè quell'anco
Che veggiam cavalcar macro ronzino;
Nè quel piccino in viso, mesto e bianco,
Che sen va a piedi, e pendergli sovente
Veggiam la spada inutile dal fianco:

Nè quell'altro, quale è novellamente
  Fatto dottore, e che face, per troppo
  Rider di lui, quasi scoppiar la gente:
Quando di trotto va sul mulo zoppo,
  Con un famiglio, che con faccia mesta
  Bestemmiando lo segue di galoppo.
Conchiudovi ch'assai medici ha questa
  Cittade indotti, e inesperti, e indegni
  D'onor, del nome, e della lunga vesta.
Perchè in noi sanità, che siam più degni,
  Come nei pesci e in molti altri animali,
  Sempre insino al morir non stanzi o regni?
O fati iniqui, che più liberali
  Fuste a un vil pescie, ad un cervo fugace
  Ch' a nobili intelletti razionali!
Ma tu cagion di tanti mali audace
  Promoteo fosti, poi che le man ladre
  Accesero ai solar raggi la face,
Che l'ira crebbe sì nel sommo Padre,
  Che tra noi scescer delle doglie acerbe,
  Dei vari morbi le nemiche squadre:
Ti prego Dio che questo corpo serbe
  Sin all'estremo dì valido e sano,
  Senza bisogno aver di succo d'erbe;
Ma s'appo lui sarà il mio priego vano,
  Sì che la cruda febbre un dì mi vegna,
  Ovver mi reggerò come il villano,
Che di sprezzar le pillole m'insegna,
  E invece di sillopo il mosto egro usa.
  Nè medicina vuol che 'l sani o spegna:
Ovver sol vorrò voi medico Musa.

SATIRA QUARTA

A BIGNONE

Riprende l'avarizia insaziabile degli uomini, e loda un animo libero e che si goda onestamente i piaceri che dà il mondo.

Quando pens' io come han veloci l' ali
  A fuggirsi da noi questi invidi anni,
  Ch' odiar dovriano i miseri mortali,
Dico: o beati, quei che senza affanni
  Trapassar ponno questa vita avara
  Vota d'ogni gioir, colma d'inganni;
Ch' altro non è, ch'una prigione amara
  E un ampio mar di torbidi pensieri,
  E par altrui sì dilettosa e cara;
Che tutta nei dolci ozi, e nei piaceri
  Spender la dee chi puote, e dir: domani,
  Sallo Iddio, se vivrò, come oggi e ieri:
Che in men d' un'ora mille casi strani
  Ponno avvenir, e veggiam por sotterra
  La sera quei, che fur nell'alba sani:

E pazzo è in tutto, e ben s'inganna ed erra
L'uom che si fida in giovinezza, e crede
Di viver troppo lungamente in terra:
Vedesi il giovin, ch' esser spera erede,
Nanzi il canuto padre andar sovente
Colà (non so) donde alcun mai ne riede.
Ma son sì rari i saggi, anzi è la gente
Mortal sì sciocca, e sì la nube oscura
Le abbaglia dell' error cieco la mente,
Che, come sia immortal quaggiù, paura
Non ha di morte, e sol nelle mal nate
Ricchezze pone ogni sua speme e cura,
Che dagli amici ciechi più bramate
Sono, e men spese, quanto più nel mondo
Dal ciel cortese e largo lor fur date:
Così cresce 'l desir vile ed immondo
Del crudel oro e l' insaziabil rabbia,
Onde non gusta uom mai viver giocondo.
Papa Clemente per Ferrara arrabbia,
E non l'avendo, struggesi di doglia,
Quantunque Roma e altre terre egli abbia,
E se l'avesse ancor (che Dio nol voglia)
Non si contenteria, che gli verrebbe
D'aver Siena o Melano ancor la voglia.
Che giova l'oro aver, che già Crasso ebbe,
E l'altro, a cui il re del sommo polo
Tanto ne diè, ch' a lui sovente increbbe
E ciò che 'l Tago e Fasidè e Pattolo
Celan tra le ricche onde possedere,
Se desiando più, vivesi in duolo?
E che giova al Sandel la cassa avere
Piena di scudi, e le ricchezze sue,
S'ei non le spende e non si dà piacere?
Che tien sola una fante, che le due
Pentole lava, dove i ceci spesso
E sol le feste cuocer suole il bue?
Col famiglio che dorme al mulo appresso,
Povero mulo, a cui non è un boccone
D'orzo dinanzi in tutto l'anno messo:

Ma di questi ridiamo noi, Bigone,
  E quel poco ch'abbiam, assai ne paia,
  Nè regni in noi desir senza ragione:
Che sebben non abbiam le centinaia
  Dei fiorin d'oro o tante ampie campagne,
  Che dian di grano innoverabil staia,
Nè dei servi un drappel che n'accompagne,
  Nè alti palazzi, nè le selve e i laghi,
  Ove erri più d'un gregge, e 'l grifo bagne,
Quel che concede Dio l'animo appaghi,
  E vinca la ragion, che i saggi mai
  Del soverchio non fur bramosi o vaghi:
Che se tu ti contenti di quel c' hai,
  Benchè non molto sia, ricco ti chiamo,
  Bigon mio caro, e fortunato assai:
Io le superbe signorie non bramo
  D'insidie piene e di continua noia,
  E nemiche dell'ozio che tanto amo:
Ch'avrò sempre del pane in pace o 'n gioia
  Senza chiederne altrui, senza servire,
  Se peggio non m'avvien anzi ch'io muoia,
E sebben non ho tanto che vestire
  Mi possa d'oro, o sopra un mul da cento
  Scudi per la città tumido gire,
Vivrò d'un saio e d'un ronzin contento,
  Sprezzando ogni superba e ricca foggia
  E le collane e ogni odorato unguento:
E sebben, come 'l duca Alfonso alloggia,
  Io non posso alloggiar in tetto adorno
  D'alte colonne e di dorata loggia;
Sarà picciola casa il mio soggiorno,
  Dove almen, come nei real palagi,
  Non entrerà pensier la notte e 'l giorno,
Nè quei timor di regno sì malvagi,
  Che 'l sonno e che 'l piacer scaccian lontani,
  Sì che non giovan le ricchezze e gli agi:
Dove un pezzo di bue con quattro pani
  Soave mi sarà col brusco vino
  Più che i trebbiani ai principi e i fagiani;

Li quai per trangugiar don Bernardino
  Spesso all' ebréo porta il gabban sul braccio,
  Compagno in Gorgadel di Chiuchiolino,
Golosissimo prete e sì lupaccio
  Che stima più che Cristo un fegatello,
  Un buon capretto, un lepore, un migliaccio,
Viviam noi lieti onestamente, e quello
  Ch'abbiam, chiuso ai bisogni non si tegna,
  Come fa Benedetto e quel Sandello:
Non siam però sì prodighi, ch' avvegna
  A noi come al Farina, che da sezzo
  Di sua sciocchezza ebbe la pena degna:
Ed al Liano, ch'or dileggio e sprezzo,
  A cui par duro non aver danaio,
  Ch'a spender era largamente avvezzo:
E a Bortolmeo, che ricco il farsettaio
  Già fece, or con vil veste andar si vede,
  Sì che lo fa tremar spesso rovaio.
Tra questi due viziosi estremi siede
  Il lodevole mezzo, che chiamiamo
  Libralità ch' ogni virtute eccede:
Deh (come ho detto ancor) lieti viviamo
  Di giorno in giorno, e questa vita breve
  Piacevolmente in pace trapassiamo;
E questa giovinezzà agile e lieve,
  Che ne vien cheta coi pensier molesti
  La curva etade a farci il crin di neve:
Stiam alla villa, e i piacer dolci agresti
  Prendiam lontani dai civili affanni,
  Cacciando or lepri fuggitivi e presti:
Or tra le siepi tendere gli inganni
  Al tordo, al rossignuol, nel tempo quando
  È grasso sì, ch'a pena muove i vanni:
Or cogliendo i bei fiori ed or cantando,
  Prenderemo sollazzo, e talor anco
  Per piagge ombrose lietamente errando.
Mover talor a son di piva il fianco
  Vedremo il villan pazzo che in quel giorno
  Che riposar dovria, si fa più stanco.

Le pastorelle con le greggi intorno
  Mireremo vie più vaghe di quante
  Nelle città stanno in palazzo adorno;
Che non lisciata avranno, come a tante
  Qui veggo aver, la faccia lor, ma pura
  Come la fece Dio con le man sante:
E di quei rideremo che la cura
  Del crudel oro così affligge ed ange;
  Che di turbato mar non han paura;
E sopra un legno u' si sospira e piange
  E gustasi di rado un dolce sonno,
  Van delle Gadi in man dei venti al Gange:
E di color che liberi esser ponno,
  E benchè dei fiorini abbian le masse,
  Vansi per prezzo sottoporre a un donno.
O cieche menti non mai manche o lasse
  Di bramar il soverchio, o mondo vile
  Che pon la mente a cose oscure e basse!
Dunque arma il tuo buon animo virile
  Della vera sapienza, e di quel poco
  C'hai, vivi lieto, o spirito gentile.
Pur letto abbiam che in festa, in pace e in gioco
  Povero, ma beato Filemone
  Visse con Bàuci in solitario loco.
Deh! non seguir la sciocca opinione
  Del volgo; ch' io ti replico, che solo
  Chi di poco contentasi, Bigone,
È fortunato sotto questo polo.

SATIRA QUINTA

A FLAMINIO

Descrivendo questo signor la vita sua, dimostra qual fu la vita quieta e tranquilla d'ogni onorato gentiluomo, e riprende il giudizio del volgo.

Strano pensier per certo è van desio
  V'è venuto, Flaminio, che volete
  Intender quel che tutto il dì facc'io:
Questo è ben segno che buon tempo avete
  E un tranquillo ozio, e che di tutti i rei
  Pensier ch'affliggon noi, libero sete:
Se pur tanto d'udir i fatti miei
  Sete bramoso, se piacer vi faccio
  Che farvelo in maggior cosa vorrei,
In questo mar di chiacchere e d'impaccio
  Son contento d'entrare: ecco spiego ora
  Per vostro amor le vele, e mi vi caccio:
Quando dell'aureo albergo uscita fuora
  Di freschi fior, di mattutine rose
  Spargo d'intorno il ciel la bella aurora,

Sciolto dal sonno fuor dell' oziose
  Piume esco ratto, e vestomi il giubbone
  E l'altre al corpo necessarie cose;
Perch'io non faccio come il dormiglione
  Messer Vittorio, a cui tien chiusi gl'occhi
  Il sonno infin che Vespro o Nona suone.
Col pettine dipoi scaccio i pidocchi,
  E lavomi le man con l'acqua pura,
  Non con le nanfe, ch' usano gli sciocchi:
Nè muschio, nè odorifera mistura
  Adoprò io mai, che gli è costume vano,
  Ch' esser voglio io come mi fè Natura;
Che gli usa solamente il cortigiano
  Cui puzza il naso o le ditella o 'l fiato,
  E la sporca puttana e il ruffiano:
Poi l' ora a dispensar nel dolce usato
  Studio men vado; e lietamente solo
  E intento sopra i cari libri guato;
Ch'io non son Mariano nè il Rizzuolo,
  Che come son levati, immantinente
  Sen vanno a far la zuppa nel Siruolo.
Poi esco fuor di casa tra la gente
  Al debito esercizio, infin che vegna
  L'ora di dar l'usato cibo al dente:
Ed se gli è dì solenne o festa degna,
  Vado a chieder nel tempio a Dio perdono,
  E udir ciò che l'Evangelio insegna:
Ch' io vi confesso, frate, che non sono
  Divoto come quel parente mio
  Ch' ode tutte le messe e par sì buono,
Che sparge tanti pater nostri a Dio,
  Ch' ad ogni san Quintin mette il candelo,
  Poi mai non fece un buon ufficio pio.
Nè 'l più avaro uom di lui è sotto il cielo,
  Litiga ingiustamente, e in opra nulla
  Mette di quel ch' egli ode sul Vangelo:
Poi dopo il desinare, o di fanciulla
  O della guerra o del cavai parliamo,
  E con le carte un pezzo si trastulla;

Se volete saper quel che mangiamo,
Dirovvelo, vitel e polli e bue,
Sera, mattina sul taglier abbiamo:
Un vin, che forse non beveste due
Volte il miglior, che vi fa l'occhio molle,
Mentre gustate le dolcezze sue:
Godasi gli agli suoi, le sue cipolle
Il Sacrato, il Sandel, che ben è stolto
Chi puote aver piacer, nè se ne tolle.
Poi con l'animo a Febo tutto volto,
Men vado a ber del suo Aganippe l' onde
Poco utili oggi, ma soavi molto.
E quattro ore con lui liete e gioconde
Trapasso in dolce, e solitario orrore,
Sì vago son delle sue verdi fronde:
Esco di nuovo poi sul tardo fuore
Di casa, e a piedi così passo passo
Men vedo in piazza a sollazzar due ore;
Quivi se Mercatel trovo o Tomasso,
Gli affermo, chè d' udir quella lor ciancia
E le novelle lor pigliomi spasso:
Sappiate (dicono eglino) che Francia
Fra un mese ne verrà nemica a Spagna
A far il Papa battersi la guancia:
E scendon tanti fanti d' Alemagna,
Che tosto udirem dir che l'Ambro e l'Ada
Correran sangue ed ogni lor campagna:
Il Doria nuovamente una masnada
Presso Modon d'infidi Greci ha presa,
E distrutta col fuoco e con la spada:
La gente di Luter dell' Alpi è scesa,
Ed è qui presso omai che vien per porre
Le nuove leggi alla Romana Chiesa.
Mentre che così cianciano, ogni uom corre;
Ed io da sì ridicola corona
Partomi alfin che l' animo l'abborre;
E men vado al coltil dove una buona
Ora passeggio con gli amici meco
Bramosi di poggiar spesso Elicona;

Se l'Ariosto v'è, ragiono seco,
Spesso insieme ridiam di Marco Guazzo,
E d'un altro Romanzo così cieco,
Che si pensò con le sue rime il pazzo
Di vincere il Furioso, e d'altri molti
Che di guerre cantàr, prendiam sollazzo.
Ed or con l'Acciaiuol parlo dei volti,
Dei modi delle donne: e quai sian belle
E quai sian brutte, e come noi fan stolti.
E conchiudiam che son ben rare quelle
Che non mettano in opra la cerusa
E che non si stropiccino la pelle.
Or col Sanese mio rido, che accusa
D'impudicizia i frati certosini,
E dice che una donna con lor usa
A cui mandan le zucche dei buon vini
E le frittate cariche di pepe,
E quei formaggi parmigian divini;
Acciò che vadi a lor poscia, che l' epe
Empiute s'hanno così sconciamente,
Che par ognun di lor pregno e che crepe;
Poi ce n'andiam a cena; ecci il parente
Giovanni mio, ch'or questo, or quello morde
Con la lingua maledica e pungente;
Ecci un Guaspar che fa le genti sorde,
E se ti vede innanzi un buon boccone,
Te lo rapisce con le mani ingorde.
Ecci messer Antonio Cicalone
Con gli astrusi vocaboli che fanno
Maravigliar le semplici persone.
Poichè cenato abbiamo, altri sen vanno
A coricarsi: alcuni altri piacere
Coi dadi in man sul tavolier si danno:
Chi va dalla puttana, e chi va a bere,
S' odono mille addio, mi raccomando,
Bacio la man, e mille buone sere.
Men vado a legger io gran pezza, e quando
Tener aperti più gli occhi non posso,
Che il sonno a poco a poco va abbassando,

Tra le lenzuola col buon panno addosso
  Vado a giacer, infin che l'orizzonte
  Cominci, come dissi, a farsi rosso.
Or intendete dalle rime iuconte
  Quel che facc'io, come trapasso queste
  Ore a fuggir così veloci e pronte;
Ma tempo è, ch'io dia fine alle moleste
  Ciancie, nè verghi più carta d'inchiostro;
  Flamminio addio, quell'Ercole ch'aveste
Sempre sì caro, or più che mai è vostro.

SATIRA SESTA

A SUO FRATELLO

Racconta le sue disavventure, e riprende coloro che s'affaticano mossi dall'avidità dell'oro.

Quando incomincian questi instabil cieli,
  Questo nostro destin, questa fortuna
  Contra l'uom farsi rigidi e crudeli;
Li mandan le miserie ad una ad una,
  Nè cessan così tosto, e non gli giova
  Saper uman nè provvidenza alcuna.
Fratel, sappiamo e in noi veggiam la prova
  (Così vista da noi fosse piuttosto
  In chi del nostro mal lieto si trova),
Che dalla fine del passato agosto
  Ci manda il cielo ognor novelli affanni,
  Sin qui, ch'omai siam presso all'altro mosto.
Lasciamo andar ch'ei n'ha più di venti anni
  In esilio tenuti, afflitti e privi
  D'ogni gioia, in timore, in lunghi danni.

Che ancor quei tre ch'eran pur dianzi vivi,
Anzi tempo n'ha tolti e posti in bella
Parte del cielo, tra li spirti divi,
Tre cari, Alfonso, il zio con la sorella
Misera, a cui non fu Giunon presente
Mentre a quel consentì, che non vide ella.
Oltre le morti, un dispiacer pungente
Di cinque liti, di danai ci vuota
La borsa, e ci empie di timor la mente.
Le due che ha Rôma, e la noiosa rota,
E quelle due per cui sete a Milano,
L'altra che a voi dei due bastardi è nota,
Di Gismondo or mendico cortigiano,
Ch'esser del nostro prodigo vorrebbe.
Come del suo, col puttanin romano;
E di messer Leon, da cui non ebbe
Nè amico nè parente appiacer mai,
Nè in casa sua di vin gocciola bebbe;
E oltra le liti e i dispiaceri assai
È sopraggiunta ancor nuova sciagura,
Sì vago è il rio destin dei nostri guai!
Che ai campi nostri l'importuna e dura
Grandine ha tolte le bramate spiche,
Che sperammo da lor con grande usura;
E l'ozio e le fallaci erbe nemiche,
Qui dove il Po, là dove il Reno corre,
Sì nociuto hanno alle campagne apriche,
Che tosto a molti cari spirti tôrre
La dira fame con pietà vedremo,
Se la bontà di Dio non ci soccorre.
Spero io che uguanno ai piacer nostri avremo
Queste più altere e nobili puttane
Se in vece d'un fiorino un pan daremo.
Qui il vecchio odesi ognor gridar del pane
(Come far soglion di famiglia i padri)
Che si risparmi e non si getti al cane.
Rubbalno poi gli ufficiali ladri
E portanselo sotto coi capaci
Fiaschi dei nostri vini i più leggiadri.

Così a godersi il nostro son più audaci
Di noi fratelli, e degli ingordi mostri
Della mensa di Fineo più rapaci.
Sì che son molti questi affanni nostri
Ch'omai scacci da noi l'ottimo Dio
E l'usata clemenza sua dimostri.
Non vi maravigliate dunque s'io
D'amor non scrivo, o di piacevol cose,
Ch'or non è tempo d'aver tal desio;
Ben priego voi, che con le dilettose
Lettere vostre in parte vi degnate
Di spegner queste mie cure noiose;
Il compagno in mio nome salutate,
Che per lasciar le paglie e côrre il grano
Ha le nove sorelle abbandonate.
E le modeste ciancie d'Ulpiano
Rivolge ognor, per esser un di quegli
Che l'uom traggono a sè con l'oro in mano.
Che son cagion che innanzi dì si svegli,
E trottando per piazze e per palazzi,
Abbia la faccia ognor molle e i capegli.
Che fa il Morando degno re dei pazzi?
Che ha speso il suo con femmine impudiche,
E in mille biasimevoli solazzi?
Che acquistato s'avea con gran fatiche,
Con toccar polsi e dar sillopi al morto
Suo padre, cui fece egli poi le fiche?
Ma quella corte a frequentar v'esorto,
A non dare al cappon l'odiosa caccia,
Ad esser per comun utile accorto;
Chè, benchè il corteggiar a me non piaccia,
Piacemi però molto che un de'miei
L'ufficio, ove manco io, per tutti faccia;
Se più lieto foss'io, più scriverei.

BUONARROTI MICHELANGELO

IL GIOVANE

Nipote del celebre scultore, nacque in Firenze nel 1564 ed ivi morì nel 1646. È noto per la *Tancia*, commedia rusticale, nella quale fece conoscere la ricchezza e la grazia del linguaggio contadinesco. Scrisse pure un'altra Commedia in 25 atti intitolata: *La Fiera*, la quale può considerarsi divisa in cinque commedie, ricca pure di ottimi vocaboli che invano si cercherebbero in altri scrittori. Le sue *Satire* giacquero inedite fino al 1845, in cui Carrer le pubblicò coi tipi Alvisopoli in Venezia in una edizione di soli 125 esemplari per occasione di nozze. Queste satire sono di tutti gli scritti di Buonarroti quelli che meno risentono del falso gusto del suo secolo. La nostra edizione fu fatta sopra un MS. cortesemente esibitoci da una signora fiorentina e riscontrata coll'edizione di Carrer.

SATIRA PRIMA

A NICCOLÒ ARRIGHETTI

Se quanto è 'l mio diletto voi sapete,
  E ne fa fede altrui la penna mia
  Che sempre beve, e suda, e sempre ha sete,
D'osservar ciò che io incontro per la via,
  Opre, costumi, intenzioni, affetti
  Guardare, e ponderar di chiunque sia;
Stupor non vi sarà, dolce Arrighetti,
  Se pensando di voi cercherò quale
  Piacer v'ha tolto ai giuochi ed ai banchetti.
Or ch'è in su lo ingrassarsi il carnevale
  Voi fra monte Morello e Cantagrilli
  Tornate a rivestirvi il rusticale,
Quando di vetro fatti gli zampilli
  Ai vostri fonti il mormorare è tolto
  Che ne inviti a ballar Damone e Filli.
E d'alte nevi orridamente involto
  Non può farvi veder di fiori, o loro
  L'alma terra adornar il crine e il volto.

Mi par sentirvi dir: l'età dell'oro,
Ch'era il ver carnoval dei nostri antichi,
Solo di libertà pregiò il tesoro,
La qual più trovan fra le viti, e i fichi,
Fra le ginestre e fra gli abeti e i faggi
Che sotterra quaggiù gli uomin lombrichi.
Queste mura ch'al sol vietano i raggi,
L'alte reggie dei magni cittadini
Aduggiano il veder settembri e maggi.
E v'è più a grado pei vallimarini
Poggi salir che questi aurei palagi
A cercar la consorte pei festini,
E il conversar coi Menichi e coi Biagi
Che qui con quello e con quell'altro e questo
Gioiel muschiato infra bambagia d'agi.
O con tal la cui pratica d'agresto
Sempre ti frizzi; o con qualche babello
Che ti torreggi sopra odioso e infesto.
Far maschere i figliuo' scherzo v'è bello
Con una pelle che paia dell'orso,
O un santambarco d'un contadinello.
Per lungo prato esercitarli al corso,
Porli in contrasto or di scherma, or di lotta,
Palla o pallone a far robusto il dorso.
E quando sia più opportuna l'otta,
Vi giova il porli a tratteggiar matita,
E far d'occhi e di nasi una gran frotta.
Far con essi talor salubre gita,
Fermarsi a disegnar più d'un prospetto:
Gregge che pasca per piaggia fiorita,
Il suo pastor con la zampogna al petto,
Villaggi, selve, rupi, amene valli,
Un presepe, un procuoio, un umil tetto.
Potete in varie guise trastullalli
E inanimarli all'arti oneste e buone,
E giocondo a virtù sempre incitalli.
Fabbricar lor le scene, e a proporzione
Della loro avvenente puerizia
Far lor le parti, e formar le persone.

E letiziar della lor gran letizia;
Ch'andati ad uccellar con la civetta,
Pettirossi arrecaronne in dovizia.
Intorno al fuoco, o al sol d'una loggetta
Parmi vedervi e legger lor lezioni
Qual richiede l'età setta per setta.
Angoli e cerchi, e l'altre introduzioni
Fonti di tutti i geometri rivi
Spianar loro, e di quei le passioni.
E nei genii pròvar più e men vivi,
Pensar di dare a questo, a quel di sprone
Verso quel fine ove più pronto arrivi;
Acciò che poi matura la stagione
Ridano i frutti più belli e fecondi,
Non violenza di coltivazione.
Desìa 'l castagno l'alpe, e l'alme frondi
Di Palla il colle e la riviera aprica,
Sassoso il lito, i pampani giocondi,
Che son dell'uve clipeo e lorica
Contro i raggi del sol fervidi immiti
E 'l flagel della grandine inimica.
L'età novella e gli anni, che romiti
Vennero al mondo dianzi ai primi fiori
N'additan di natura i proprii inviti.
Ch'a chi la toga, a chi impromette allori,
A chi l'elsa dorata, a chi le insegne
Che Roma serba a parrochi e pastori.
Chi splender d'alto fuoco ama le legne
Apporti là dove l'aiuta il vento
Che dolce spiri, (chè 'l soverchio spegne).
Non frettoloso il passo, o troppo lento
Movasi, ove 'l desio lavora interno.
Dal correre e 'l gir zoppo egual dissento.
Io voi costì, vero cultore, scerno
Imporre il giogo ai pargolotti ingegni,
Che chi 'l porta all'april, gli è lieve al verno.
Quel giogo, senza cui, deliri indegni,
Scorre la gioventù ch'oggi è sì folle
Che par che d'aver senno si disdegni.

Ma se l' padre dell'un fu vile e molle
E dell'altro o superbo o violento,
Chi dunque i figli a fin di gloria estolle?
O fortunato cento volte e cento
Figlio a cui genitor mostrò il sentiero
Che n' apre il varco all'immortal contento!
Che spinoso all' entrar, rigido e fiero,
Dopo tante domar belve empie e rie,
Alcide scorse a riposarne altero.
Arrighetti gentil, ch'a queste mie
Ciancie date l'orecchio, come quello
Ch'avesti il latte dalle cortesie,
Potete d' ogni tempo un tempo bello
Darvi felice, ch' avete disegno,
E da torvi le brighe qua un fratello;
E goder di color ch' appieno il regno
Godon di pace senza ambizione,
C'han l'alma d'oro, e fuor sembran di legno.
E la Cecca e Matteo, la Lena e Mone
Chiamare a far tremar portici e sale
Battendo le calcagna in gran trescone.
E con essi lo scherzo, zappe e pale
Disegnar fosse il contadino, e l'oste
O altra da villan fantasia tale.
Dolci diletti da ir per le poste
Cercandoli più oggi che domani,
Delle mosche dei cuor ventagli e roste.
Oh! dei nostri pensier fallaci e insani
Angusta gabbia, miserabil laccio
Da pappagalli, da scimie e da cani!
Veggomi innanzi il meglio e 'l peggio abbraccio:
Bramo al ciel puro serenar la vita,
Nè so disciormi dal volgare impaccio,
Nè tôr dalla tenace calamita
Del broglio popolar, che tanti avvolge
Entro i suoi labirinti senza uscita,
E attende a empier sacca, e a colmar bolge
Di desiri e speranze onde l' incarco
Del randel che 'l legò mai non si svolge.

Dammi (dico talora) il santambarco,
  Pon mente se bisogno ha la balestra
  Di risarcir teniere, o incordar arco.
E sì m'accendo alla vita silvestra
  Ch'io penso essere in villa in quattro passi;
  Poi mi ritien questa bugiarda orchestra,
Che vuol che 'l carnoval bagordi, e spassi
  Brami anch'io di veder dietro alla plebe,
  E folle scorra per piazze e per chiassi.
E lascio incolte quelle amiche glebe
  Ond' ho la vita, e col poder la vigna;
  E 'l villan meco impoltronisce ed ebe.
E frutto in loro, e virtù in me traligna;
  Che 'l salir monti e declinar per valli
  Spiriti aduna, e forze raggavigna.
Dolce è di fior vermigli, azzurri e gialli
  Pascere gli occhi per gentil diletto,
  E nel verde natio riconfortalli.
Com'è grato per l'ombre d' un boschetto
  Mentre di cento augei ne invita il canto
  Or tesser rime, or fabbricar concetto!
Voi ch'avete le muse amiche tanto,
  Esser potete a voi medesmo prova
  E di ciò ragionar con proprio vanto.
Nè meno è grato e con diletto giova
  Se all'utile e al diletto in un s' attende,
  Che sì rado a gran studio uom giusto trova,
Se in man coltello o segolo si prende,
  Se la stagion v' arride e il dì sereno,
  E per piante innestar rami si fende;
E in ispaziarsi per giardino ameno
  Girne stirpando or temeraria fronda,
  Or ramo stanco in cui l' umor vien meno.
Così per tutto ove soverchio abbonda
  Germe importuno, o tronco inutil cade,
  Ferro s' avesse da girarlo a tonda!
Felice fora il borgo e la cittade
  E ben degno del frutto quel colono
  Che ritirasse l' orto alle sue strade.

Per le ville sol regna il bello e il buono ;
  Come mi dolgo esserne stato schivo,
  Ch'io sarei forse altro uom da quel ch' io sono!
Son semimorto e sarei più che vivo;
  Avrei tratto colà corso men fosco,
  E fruito di quel ch' io lodo e scrivo.
Seguir fere ed augelli in piaggia o in bosco
  È vaga cosa, ma giovenil cura
  Ormai più addentro io col mio occhial conosco!
Congiunte al mio favore arte e natura,
  Proverei incomparabile il contento
  In questa età quantunque egra e matura;
Quel che al novembre io già piantai sermento,
  Ceraso, o pero, o mel cotogno, o pesco,
  O altro, o da delizia o da provento,
Veder che sia attaccato, e verde, e fresco,
  E fatta a primavera bella messa,
  Parer parlare e dirmi: Io cresco, io cresco.
L'uliva delle piante principessa
  Celebrerei, con speme d'empir l'orcia,
  Che gravida di fior pieghi sè stessa.
Che invan tartufi ci darebbe Norcia,
  Ostriche invan Livorno; in van prugnuoli
  Volterra e le montagne di Valdorcia,
Se Minerva sortita a gradir gli oli
  Non arridesse all'annue fatiche,
  Figlia di Giove, con pioggie e con soli.
Ammirerei dell'oro lor le spiche
  Gravi volgere al suol curve le teste
  Per granai arricchir scosse le biche;
E di gemme liee bigonce e ceste
  Io stesso empier vorrei, per trarne lieta
  L'ambrosia e 'l nettar, tormentate e peste;
Il nettar per cui sì superba è Creta,
  E Vesuvio onde Napoli vicino
  Vanto ha maggior che per cavalli e seta;
Vesuvio altier che fatto oggi è cammino
  Delle fucine dei tormenti inferni,
  Segno che il mondo va verso il declino.

Tremar radici e concussar di perni,
La macchina cader che vi si regge
Mostra con gli edificii suoi superni:
Che se ribelli alla terrena legge
Si fanno oggi color che denno il freno
Della terra tener che non vanegge,
Se traboccante è il mondo, non pur pieno
Di colpe, è forza alfin che dia la volta,
E caggia, e s'inabbissi e venga meno.
Misera Italia, ch'ambizione stolta,
Fiera rapacità, diro furore
Fra tanti mali ha angustiata e involta!
Misera Italia, e già del mondo onore,
Di virtù donna e di forze regina,
Nudrice d'armi, e madre di valore;
Dov'è la bella antica disciplina,
Da rintuzzar le belve nelle tane
E a farne scempio entro lor sbarra alpina?
L'almo Vesuvio, sterile rimane
Che solova de' cuor tartaro, e sabbia,
E tutte passion purgar non sane.
Che della peste in su l'aduste labbia
(Tigre inumana, indomita e vorace)
Potea mansuefar livore e rabbia;
Estinguer l'ire, affascinar la pace
Nell'ambre sue potabili vitali,
E placare e quetar Bellona audace;
E de' furor regnanti marziali,
Onde vedemmo i miseri vicini
E veggiamo altri trepidar fra i mali,
Frenar l'orgoglio co' liquor divini,
Cho son d'angosce e doglie onde di Lete
(Vagliami il gioco) i preziosi vini.
Tranquillati i pensier, costì godete,
E 'l cor vestendo di serene voglie
Do'ci del carnovale i dì traete.
Ed' io fin ch'altra stella non mi toglie
Da queste anguste mura ove sì strette
Mi son prefisse al viver mio le soglie,

Starò pe' cerchi a udir legger gazzette,
Ch'or sia presa Magunzia, ora Colonia,
Che Svezia alla Germania il morso mette;
E se scettro aver vuol quel re in Polonia,
O pur sempre tener l'imperio in pianto,
Che posto ha il mondo in tanta querimonia,
E poco men che desolata Manto,
Mentre l'Ibero il Po vuol tôr di lato,
Ond' ha Casal sì glorioso il vanto;
E 'l dubbio rinnovar sì replicato,
Se 'l Rinuccino, o 'l Gherardesca o 'l Nori
Avrà di Flora il pastoral gemmato;
E s' uscirà mai più (malaggia) fuori
Questa gravosa imposizione amara,
Per cui stillan sudor gli animi, e i cuori,
Che la peste comprar ci fa sì cara.

SATIRA SECONDA

A JACOPO SOLDANI

Soldani, io ben sapea che del tuo ingegno
  Del tuo intelletto il critico talento
  Passava, il sa ciascuno, oltre ogni segno;
Nè sdegnava, or dell'oro, or dell'argento
  Far paragone, e scior questo da quello
  Con accorto e sottile avvedimento.
Ma il piombo vil, ma il dispregiato orpello
  Scevrar più e men fine, e farne prova
  Uso già non stimai del tuo coltello.
E a te sol credei quella mia nuova
  Sconciatura mostrar del mio pensiero
  Ch' a fare aborti e mostri sempre cova.
Tu mi facesti insuperbire altero,
  E m'inducesti a salir l'alte scale;
  E parvemi a salirle esser leggiero.
Chè quando d'ambizione uom cinge l'ale
  (Taccio i monti più alpestri) ma le nubi
  Sormontare e più suso hassi in non cale.

Senza l'onde gravar passa i Danubi
  E varca gli Ocean non pur gli Egei
  Quei cui d'ambizion vento il desìo rubi.
Nè pure al tuo Signore, a cui no dei
  Persuader dopo altre virtù mille
  Che discrezion, che sì discreto sei,
Nè pure al suo fratel che per le ville
  D'Arcadia fe' destar la mia zampogna
  Al suon di cui fra più guerrier fu Achille.
Ma indefesso cultor di mia vergogna,
  Di mie guancie il rossore amar sembrasti,
  Come chi 'l fallo altrui scoprire agogna.
A quei frivoli scherzi anche invitasti
  Uditor da gli intrinsechi strafori
  Chi sol nacque col regno a' pensier vasti,
Onde siffatti special favori
  A quelle storie mie pestilenziali
  La peste fer piacermi e suoi fetori.
Ma più giovarmi quegli acuti sali
  Che tu spargesti con più d'un compagno
  In quel che insulso avea più ne' miei annali.
Dell'amico i consigli sono un bagno
  Che purga, e ne conforta e ne ristora,
  Ma degli amici finti un sozzo stagno.
Quel venerabil vaso di Pandora
  Che tanti ne versò mali e cattivi
  Ci fece industri al ben che n'avvalora;
Ond'è che molti pur si veggon vivi
  Che sarian pasto d'arche e cimiteri,
  E un gran pezzo fa di vita privi.
Similemente all'alme da pensieri
  Gravate e inferme si cercàr ristori
  Che le rendessero agili e leggieri.
Non dirò che 'n sollazzo i vaghi amori
  Nascessero a scherzar con esso loro,
  Che son più ch'i sollazzi i lor martori;
E non dirò che lo splendor dell'oro
  Uscisse di sotterra in lor vaghezza,
  Per cui tanti infelici e sono e foro.

Che se diletta e grata è la ricchezza,
Diletto o grato a chi ha buon gusto è 'l vino,
Ma ne conduce a vaneggiar d' ebbrezza.
In fra i primi piaceri peregrino
Stimato fu e stimasi il piacere
Da qualcun poco manco che divino
Sudando, ansando perseguir le fiere
Per selve, per campagne, monti e colli,
(Da mo piacer non già, ma dispiacere),
Piacer di cui gli uomin non mai satolli
Per poterne goder, più agiatamente,
Senza che sol gl' infiammi o pioggia immolli,
Fecer venir dall' Indo e dal Ponente,
Da Numidi arsi, e gelidi Biarmi
Belve spietate, di cui l' ugna e 'l dente
Invece di coltella o dell' altre armi
Valesser contro al ferro e contro al foco
O ad altra offesa che contro lor s' armi.
E presersi empi dispietato gioco
Che gli uomin degli altri uomini idolatri
Quai belve tra le belve avesser loco.
Terme fero, e agoni e anfiteatri
Vittime del domìn, gladiatori,
Voller veder di sangue ondosi ed atri.
Questi spassi e piacer, questi ristori
Degli animi conviene esser giocondi,
Che son della natura imitatori.
Che a confortar lo sguardo e fiori e frondi,
Che a consolar l' orecchio il mormorio
D' un fiumicel che vago l' erbe inondi,
Per me non sangue nè sudor desio,
Ma quivi dagli amici e dotti e saggi
Nutrir di senno il voto ignorar mio.
Un lauro, un olmo, un platano, ch' ai raggi
Del sol s' opponga, assai m' è più soave
Che seguir belve, e a ciascun passo io caggi.
E quando a te talor non fosse grave
E che ti fosse dal Signor permesso,
Che sei fido di senno, e porto e nave,

O come mi sarebbe in tal Permesso
  Dolce il posar sedendovi tu meco,
  Ch'io veggio ognor da tante cure oppresso!
Come dolce risponder parrebbe eco,
  Se 'l Guiducci, se 'l Nerli e 'l Galileo
  Vi fusse, mia ventura, a seder teco!
Voi che tanto sapete, ei seppe e feo,
  E che però dovete andarne sciolti
  D'ogni caso e periglio avverso e reo,
E dall'eternitade in grembo accolti
  Ricever esca a viver immortali,
  Nè mai sparger di neve o crini o volti.
Mentre inondan l'Italia tanti mali
  E peste e guerra, e recanci alla mente
  Spettri e forme ad ognora egri e letali,
Perchè non tolti dall'afflitta gente,
  Come che morte in noi sdegno non mostre,
  E del contagio sol si tema il dente,
E non raccolti per le verdi chiostre
  D'alcuna all'aer buon vicina villa
  (Fusse la mia, fuss' una delle vostre),
Non cerchiam noi scansar Cariddi e Scilla
  Di pensieri e perigli sì noiosi
  Che la mente e che 'l sen sempre distilla?
E di Pampinea imitator gioiosi,
  Di Filomena e l'altre sue compagne,
  Di Dioneo e suoi sozi amorosi,
Non andiam no a vagar per le campagne,
  Ov'io presumo voi certi miei versi
  Male imbastiti fornir di pistagne,
E guarnizioni di color diversi
  Di vostra propria mano esservi apposte,
  E di quei fior che avete in seno aspersi?
Che se pur dianzi cortese ne foste
  Di vostri vezzi e di vostre carezze,
  Nè che per me mai le teneste ascoste;
E sì le mie imperizie avete avvezze
  Al dolce cibo del vostro consiglio
  Ch'esca non è che 'l gusto mio più prezze;

Nè son di quei che amando il lor periglio,
  Anzi il lor danno, van mercando lode
  D'un loro sterpo ch' ei credono un giglio,
Nè son di quei ch' a se stessi fan frode
  E attingon con lo spillo l' altrui inganno,
  E l' orecchio sel bee e 'l cor ne gode,
Che si fan fabbricar gli occhi di panno
  A quello adulator che dentro un sacco
  Gli stiva donde uscire unqua non sanno;
(Quest' oggi s' usa, e con uccello e bracco
  Si va a caccia a chi n' unga gli stivali,
  E di tal unto c'è un grande smacco)
Vieni, e se carteggiar quei miei giornali
  Ove tante bazzecole la penna
  Mia (sto per dir) pisciò materiali
Ti fia d' umor, darotti quest' antenna
  Forse alle mani, e lì porrò del fuoco
  Perchè pelata in quello arda la penna.
Fatto a Vulcan tal sacrifizio, giuoco
  Forza a te fora ristorarmi 'l danno,
  Col trar fuori un tuo foglio a poco a poco,
Come gli uomin modesti e saggi fanno,
  E con un riso tuo piacevol, dire:
  Contentatevi voi d' un po di affanno;
E con tal modo di fare inferire
  Alcuna di tue satire insalate,
  Ma da te letta mal, volerci aprire.
Che poche le persone litterate
  Son quelle che de' dotti scritti loro
  Carte e coverte si faccian dorate.
Io addomando in questo caso l' oro,
  Leggerle come in palco alzar turgenti,
  Farne le rassodìe quasi col coro.
Ma gli uomin degli altri uomin più eccellenti
  Non curan d' apparire, i ricchi veri
  Non ostentan loro ori e loro argenti.
Lascio portarmi a certi miei pensieri,
  Ond' è che poi m' accuso e mi riprendo,
  Dolla agli amici più ch' agli stranieri.

Deh! ch' io t' ho censurato non volendo,
Conosco che talvolta tu ti pari,
E che tu inciampi e vacilli leggendo.
Egli è che tu hai'n sen concetti rari,
E che mentre tu leggi anche a quei pensi,
Come l'avaro fa dei suoi danari.
Sempre innovansi in te materie e sensi,
E gli digrumi, e la mente lavora
Onde agli intoppi della lingua viensi.
Ma 'l tuo satirizzar tanto t'onora
Ch'ogn'altro aringo fassi oscuro e muto
Che fe' gran tempo insuperbirsi Flora.
D'un drappo d'ôr gemmato è 'l tuo tessuto,
E le tue gemme fan lume alla via
Del secol cieco, zoppo ed iscrignuto.
Quest'è la vera e santa poesia
Che giova, e 'n sua repubblica Platone
Accorrebbe, o ottimati o monarchia,
O pur popolaresca mistione
Dove la plebe e 'l volgo anch'ei si mostra
E dà la fava e siede a far ragione.
Tu 'l Perseo e 'l Giovenal dell'età nostra,
Tu 'l Flacco e quei ch'Orlando trasse fuora
Del solco, sì diverso amor ci giostra.
Vieni, Soldano mio, vieni e ristora
L'anima, son ristoro in sin le noie
Appo d'un lungo posar la dimora.
Che se quassù non grandi spassi e gioie
Non troverai, tu gli porterai teco,
Fan dolce ogni mio amar tue salamoie.
Tu puoi tu dirizzar ogni mio bieco,
Ogni torto dell'animo far retto;
Cammino io sempre pur quand'io vo teco.
Ridurre a perfezion tu 'l mio imperfetto,
Co' tuoi costumi puoi, col tuo gran senno,
D'ogni menda il mio ingegno e tu far netto,
Se l'elemento ch'ebbe primo in Lenno
L'origin sua fu quel che agli animali
Porse il vigore onde quei viver denno,

S' a terra e aere e mar diede vitali,
  Come inteso ho talor, virtuti il foco,
  Tu sei quel ch' a tuoi amici cingi l' ali.
Ond' io con esse alzato a poco a poco
  Nel sol mi specchio e mai non le mi stacco,
  Nè, Fetonte, rovino, Icar, mi cuoco.
Ma per non far di rima in rima scacco
  Di concetti, e pensier troppo discosto,
  E che paiano aver duro lo attacco,
Ripiglio, e dico: andiamo innanzi agosto;
  Ch' a rossignuoi successer le cicale,
  Ai fiori e le viole i fichi e 'l mosto,
Ogni nostro pensier capitrè male,
  E si farebbe piacer da villani,
  E si convertirebbe in baccanale,
E da vendemmiator briachi e insani.

SATIRA TERZA

A MARIO GUIDUCCI

Come sia incerto il ben ch' altri altrui voglia
 E finto e falso e doppio e immascherato
 La mia lingua verace a dir si scioglia.
Fatti dal dì che 'l mondo fu creato
 Che troverai che 'l falso amore in Dio
 Fu tal che ci ebbe tutti rovinato.
E tanto è rado degli uomini il fio
 Ch' a Dio si rende ed è sì diminuto
 Che si può dir consecrato all' oblio.
Non so per simil colpa più star muto
 Che fui inclinato sempre ma' all' amore,
 E seguendol talor n' andai perduto.
Ma chi ebbe al natal di tempra il cuore
 Ch' all' infocarlo basti solo un lampo,
 Tempo non fuvvi a dare acqua all'ardore.
Ma per qual valico ora entrerò 'n campo
 Mantenitor di questa mia querela,
 Sì ch' io non dia col primo piè d'inciampo?

Fammisi al guardo la gonfiata vela
  Di Bireno, di Teseo, e d'Enea
  Che 'l mio detto esser ver da prima svela.
Ma degli amanti la perfida e rea
  Fede provar difficoltà non trova,
  E ingannata anche fu più d'una Dea.
La gelosa Giunon nel letto cova,
  E Giove a sparabicco va la notte
  E si busca a frugnuol cacciagion nuova.
Par che l'Aurora per Cefal borbotte,
  Ch'ito a smugner le capre, a lei non torna
  Con un paio delle fresche sue ricotte.
Diana anch'ella, che al ciuffo ha le corna,
  Di martel crepa per Endimione,
  Come che bacchettona, che soggiorna.
Falso è l'amor di tutte le persone,
  E benchè esempio io dia degli uomin solo,
  Le donne tutte son d'una ragione.
Mettile tutte in un medesmo ruolo,
  Già non 'ntendo dir non onorate,
  Ch'io non intendo ogn'uomo anche assiuolo.
Ma 'l vasto regno dell' infedeltate
  Ha per vassalli i regi ed i signori,
  Non ch'i pàrizi, e che la povertate.
Ma per cominciar prima dai minori,
  Piglia elitropia e sàggiavi gli amici:
  Di quante marcissite in fra pochi ori
Vi vedrai tu restar gli espressi indici?
  Ed elitropia infallibil ti fia
  La tua fortuna, e i dì tristi o felici.
Vienti una eredità di chi che sia
  O parente od amico (or fosse ei vero
  E con mille buon pro che Dio ti dia);
Tu eri prima forse men ch' un zero,
  Senza l'appoggio d'alcuna figura,
  E vieni a rilevar un dieci intèro,
Un cento, un mille, ed una creatura
  Bella riesci, ch' eri un embrione
  Informe da dover farne iatura.

Ognun ti vuol per donno e per padrone,
  Ti s'offre, ti si frega, ti s'impegna,
  Serba a te roba e vita e tai canzone.
Ecco in un tratto ch' altro vento regna
  Di ver Montasinaia e Scarperia
  Con la stagion che chiama a tagliar legna.
Mi raccomando alla vossignoria,
  Rapisceti l'amico il tramontano,
  Nelle secche dai tu di Barberia.
Dal dispettoso can dell'ortolano
  E che per sè non mangia la lattuga
  E non vuol ch' altri vi dia su di mano,
Ed alla frutta fassi ond' altri il fruga,
  E rigna, e morder tenta, e gli riesce,
  Ed or s' avventa, ed or s'arretra in fuga,
Men tristo e velenoso l' umor esce,
  Benchè d' invidia pregne le vesciche,
  Che non è quel che 'l mal amico mesce.
Se il can non vuol veder sventrar le fiche
  E nè tagliarsi le poppe alle viti
  E scavezzar pannocchie e rader spiche,
Se tu riguardi, egli è perch' egli invidi
  Il ben del suo Signor, l'util suo brami,
  Invido stimol no che 'l cor gli inciti.
Nè ciò avvenir dir puossi ch' ei disami
  Il viator con cui non fu congiunto
  Per modo unquanco d'amicali stami.
Nota di grazia, Mario, questo sunto,
  Che logico, filosofo e geometra
  Il sugo di tali arti hai tutto emunto.
L'amico che da te più non impetra
  O l' imprestanza del danaro, o 'l dono,
  Nè spera in istral più di sua faretra,
Vede la mensa tua non più 'l vin buono
  Mescer di Chianti e di Montepulciano,
  E nè ch' al palco di cucina sono
Le starne, i tordi, i polli, leva mano
  Alle comparse e dà le vele a' venti:
  L'amico è diventato un indiano.

L'amico è morto, mettil fra gli spenti,
  Con tale amico poni alcun vicino;
  Vi possono anche entrar de' tuoi parenti.
Verrò anch' io volentieri al tuo cammino,
  E mentre grassa avrai la colombaia
  Ti son schiavo, fratello, e mi t' inchino.
Sta a aspettarti il vicin, ch' e' non si paia,
  Se tu sei ricco; in sull'andar tu fuora
  Ti si fa innanzi con la faccia gaia;
Più tardi, se vai tardi, più a buon'ora,
  Se a buon' ora esci, e ti saluta e inchina,
  E di più raffibbiati inchin t' onora.
Se sei in cervello ben quella mattina,
  In cervello, cioè di buona voglia,
  (Straniera locuzion non fiorentina)
Venti a incontrare insin sulla tua soglia,
  E vuolti accompagnar, ti vuol servire
  A tuo dispetto pur, voglia o non voglia.
Indarno il pensi scansare e sfuggire,
  Invan ti scusi, ch'assediarti ha tolto,
  Che teco a desinar vuol poi venire.
Ma quando intende un piato averti tolto
  Duo poderi, una casa, o che t' ha 'l gioco
  O un fallimento in dieci intrighi involto,
Comincia a ritirarsi a poco a poco,
  Mi raccomando: e' entra in gran timore
  Che tu non voglia scaldarti al suo fuoco,
E così si raffredda sì 'l suo amore,
  E sì la vicinanza s'allontana,
  Ch'ei si ritira quando tu vai fuore.
E se saluti lui, molto alla piana
  I saluti ti rende e pigri e scarsi;
  O ricchezza degli animi ruffiana!
Amante di fortuna io mai non arsi,
  Qui sol mi vanto di capir fra i buoni,
  Tutti gli altri talenti in me son scarsi.
T' ama un picciol fanciul se tu gli doni
  Pome o fantoccio da trastullo e gioco;
  Una donzella se di canti e suoni

Le sei ministro; se gli accendi il fuoco
  Un vecchio, benchè ancor non geli il verno,
  Nè v'è vicina la stagione a poco.
Cagion d'amor sol l'interesse io scerno:
  Quest' è l'àncora salda, ov'ei s'attiene,
  L'interesse è d'amor sol stabil perno.
E se di questo amor solo han le vene
  Di fuoco i vecchi e l'han zitelle e putti,
  Leva lor quel, vedrai quale è 'l lor bene.
I petti de' mortali io veggio tutti
  Di tal sorte arder fiamma, e lasciar fumo
  Sì fatto che gli appesta e gli fa brutti.
Per non tediarti, mentre ch' io digrumo
  L'amor de' grandi e di qual sapor sia,
  Più tempo oggi scrivendo non consumo.
E s'io sarò domani a poesia,
  Tornerò con la penna ritemprata
  A dir di quel qual cosa o buona o ria,
Se mi riesce il far buona levata.

SATIRA QUARTA

AL MEDESIMO

Dovendo or seguitar di quell'amore
  Che per le menti de' grand' uomin poggia
  E incende le pinete del lor cuore,
Dico ch'egli è assai di peggior foggia,
  Nè v' ha la proporzion del quattro all'otto,
  Ma quella c' han le staia con le moggia.
L'amor de' grandi, avverti in questo motto,
  Ciò è che 'l suol conoscersi alle mani,
  Non a' sospiri e al piagnere interrotto.
Noi siamo appresso ai grandi come i cani,
  Del pari esposti alle lusinghe e a' calci,
  E a salir monti, e a tombolar ne' piani.
Bisogna andar a lor fra tralci e tralci,
  Quatton quattoni, a ristio ed a ventura,
  Veduto non veduto, e a pena valci,
Vidi un tratto dipinta una figura
  D'un tal suo cortigiano appo un signore
  Che si sedeva in grande intonatura:

Parea venir l'accorto servitore
  Con una chiave d'ôr nella man dritta,
  Stivali in piede, e un valigin dal cuore,
Come persona taciturna e zitta;
  E fatta tal l'avea 'l maestro accorto
  Che Apelle meglio non l'avre' descritta.
Sembrava entrar per lo cancel d'un orto,
  Come per taglio, a passi tardi e lenti,
  Sommesse spalle e collo umile e torto,
Ed al signor accostarsi, e fra denti
  La lingua scior, ed atteggiato in atto
  D'un che pregando il non colpir paventi.
La chiave d'ôr significa in un tratto
  Poter entrar alle secrete cose;
  Stivale e valigin spinto di fatto,
Ossequi e servitù rese sì esose,
  Dover cercarsi altrove di padrone
  Per strade lunghe, incognite e sassose.
Da questo amore ebbe la discrezione
  Subito bando ch'ei ti volse l'ali,
  Volle esser tutta sua briglia e timone
Ne' beni aver sol parte e non ne' mali,
  Ed esser quella parte la maggiore,
  Sedere in sella e gli altri vetturali:
(Dovea dir vetturin) dover amore
  Soddisfarli all'arrivo d'un albergo
  D'un quartuccio di vin caro favore.
Vuol ei che tu gli porga sempre il tergo
  Se tu dovessi romperti le stiene;
  O giudizio di Dio mal ti rinvergo!
Se non ch'io so che 'l tutto tu fai bene,
  Se non che tu non erri, e che ristori
  L'altrui merto, e al demerto dai le pene.
Ohimè! che si credono i maggiori
  Gli altri dover servirli di facchini
  E sgabei de' lor piè qual stiavi e mori.
Gli uomini rari, gli uomin pellegrini
  Voglion sovente ch'abbian per gran grazia
  Dover spender per lor vita è quattrini.

Questo è l'amor che sovente si spazia
Per lo petto de'grandi, eccetto in pochi
De'quali celebrarè unqua non sazia
Fia la mia musa, s'avvien ch'io la invochi
Un tratto a'panegirici, agli encomi
Che già s'udiro al cielo ed or son fochi.
Diva, quanto puoi prima or tu ritomi
Amor qui zoppo, se cieco altri il pone,
Che merta questo e assai peggior cognomi.
Udii una volta certa opinione
Che Vulcan azzoppasse in quella guisa
Per superbia nefanda di Giunone.
Giunon sua madre un giorno in lui si affisa,
Mira, e le sembra sì brutto e sì sozzo,
Da farne in ciel levare alte le risa.
Pensò dargli la volta da un pozzo,
O al dio Mangiabambin farne un regalo,
Ma temè non destargliene il singozzo;
Senti pensier di madre iniquo e malo,
D'una cotal regina concetto empio,
Se fu mai vero. Il por lei ad un palo
E darle fuoco, e farne maggior scempio,
All'altre madri ch'uccidono i figli
Propri o le figlie, sarebbe uno esempio:
E uccider dico, porle fra gli artigli
So io di chi... Giunone alfin l'avventa
Dal ciel, zoppo ei si fa. Da tai bisbigli,
Da queste ciance da me s'argomenta
L'amor di chi più puote esser mal fido,
Ed esser zoppo, e non di rado menta.
Vulcano zoppo resta là in sul lido:
E restano anche quei deserti e in asso
A tremare e morirvisi di sido,
Abbacchiati, io dirò, come un sasso:
Che posto a fuoco un fondo pignattone
D'amor, viderne in stumia ir tutto il grasso.
Da quel ch'io ho detto concludo a ragione
Che l'amor dei signori è fatto a onde,
Nè sta gran tempo fermo ov'ei si pone.

La paglia è molta e molte son le fronde
  Ma spesso men che poche le granella
  Quelle golpate, e per ruggin mal tonde.
Questa comparazione, o brutta o bella
  Ch'ella si sia, concetto è per me nuovo,
  E ch'io mi cavo d'entro le budella;
Come s'io entro per mercato nuovo;
  Come s'io entro per mercato vecchio.
  E menzogne tutt'esser lo ritrovo,
Chè questo e quel sensal vienti all'orecchio,
  L'un t'offerisce burro e l'altro seta,
  Ch'è poi manteca rancia e vil capecchio;
Così t'è amico un con la faccia lieta,
  Ch'è poi fignoli tutto e tutto scabbia
  Se tu gli scioi la giubba più secreta.
Non vorre' avere a mordermi le labbia,
  Nè mi fosser po' amari i falsi amori,
  Ned è ogni amor che canchero con rabbia.
Dica chi più il provò quel de' signori,
  Nol voglio andar or troppo rimestando,
  Perchè non me n'esali mali odori.
Basta che ognun per te si vanta amando,
  Ognun per te par che salisse in cielo
  A rapirne d'Orfeo la lira, e il brando
Se v'è di Marte ovver d'Ercole il telo,
  Scender le scale del profondo inferno
  A pelare il gran diavol d'ogni pelo
Ad uno ad uno. Ohimè! ch'omai discerno
  Esserti amico anch'io troppo noioso,
  Mal fido no: e scriverti di verno
D'amicizia e d'amor, ch'han del focoso
  Poco è opportuno, e andando a scaldarmi,
  Nel calamaio la penna riposo,
Che al maggio sorgerà con altri carmi.

SATIRA QUINTA

A JACOPO GIRALDI

Lacero il fianco; e rótte antenne e vele,
  Vinta una lunga e perigliosa guerra
  E del mare e del cielo aspra e crudele,
Torna dagl'Indi alla paterna terra
  Carco di merce il provvido mercante,
  E prima al suo Signor s'inchina e atterra;
Fra cento gemme o perla o diamante,
  Pegno della memoria di sua fede
  Gli porge in dono e 'l cor gli espone avante.
Di là dove empio Marte ancide e fiede
  Vittoriosa e chiara alma guerriera
  Carca d'illustri spoglie al duce riede,
E del trofeo più degno un'asta altera
  Alza in onor di lui che pria gli accese
  Il desio che invogliollo a gloria vera.
Colui che molto vide e molto intese
  Sopra le carte de' più chiari inchiostri,
  E senno accolse o sapïenza apprese,

Acciochè non ingrato a lui si mostri
Ond'ebbe prima il generoso ardire
Che gli diè il varco agli eliconii chiostri,
E come quei che debito ha desire
Di fargli onore, e d'eternar suo nome,
Titol gl'indora, e al cielo il fa salire;
Io, rustico cultor, ti dono un pome,
Chè non ho vanto alcuno ond'io mi pregi
A te dar vanto, e a me le bianche chiome
Fare omai verdeggiar di laurei fregi,
Che non fûro i miei gesti e i miei talenti
Di natura nè d'arte alti ed egregi.
Io navicai con troppo infausti venti
Il mare infido dell'ondosa vita
Da cui temo omai i giorni ultimi spenti;
E raccogliendo pur la vela ardita,
Che si cercò spontanea de'perigli,
Amore e carità giusta m'invita
Ch'io ti debba donar certi conchigli;
Che 'l mio saper non valse a raccor gemme:
Fa che tu 'l buon voler da me ne pigli.
Non fu mai volta all'eritree maremme
La debil prora mia fatta di stecchi,
Ch'or nelle sirti arrena, or nelle memme.
Tu sarai . . . . . il quinto a cui gli orecchi
Saran percossi dalla mia querela
Che 'l secol biasma come uso è de'vecchi.
Quel che s'ha in sen mal volentier si cela,
S'è proferito in medicina altrui
Dall'uom dabben, nè ad altro fin si svela.
E di materia a te parlar, di cui
Ottimo è 'l fine, a te spiacer non puote,
Fera me, fera te, fera colui.
Le malizie degli uomini più note
S'incontran ne'censori ad ogni passo:
Bisogna arrotar strali ad altra cote.
Imaginati tu che sopra un sasso
Tu ed io, dopo una lunga e bella gita,
Ci siam messi a posare il fianco lasso,

E d'una valle l'ingresso e l'uscita
Con l'occhial che ci siam tratti di tasca
Guardando, l'agguagliam proprio alla vita,
Ch'in una occhiata par che mora e nasca,
E poggi e piani e vigne e boschi e case,
La vista ingorda, come dir, si pasca.
Or sopra quel prospetto facciam base
Al nostro favellare, or sopra quello,
Secondo che 'l pensier ne persuase.
Così di tutto alfin fatto 'l modello.
Perchè di tutti far non si può impresa,
Ci fermiam vaghi in quel che par più bello.
Questo sasso è 'l desio che l'alma accesa
Tien di considerar le cose tutte,
E stadera è 'l giudizio che le pesa,
E sa scevrar le belle dalle brutte,
E divide le buone dalle ree,
Distingue le colombe dalle putte:
Come i Troiani dalle porte Scee.
Vedendo intorno al mur le greche genti,
L'immense turme valorose Achee,
Si stavano a notar con gli occhi intenti
E d'Aiace e d'Achille e Neettolmo,
E l'armi varie, e vari gli armamenti.
Quando questo desio ben pieno e colmo
È del molto osservar, piglia la scure,
Quindi taglia una querce e quindi un olmo;
Fòrmavi dentro quelle tai figure
Di cui capace è del legname il tiglio,
O qual è uopo, o più dolci, o più dure;
Quinci un aratro trar col suo caviglio,
Quindi un strettoio o altro tale arnese
Molto opportunamente è suo consiglio.
Ma per venire oggimai alle prese,
Dopo che no' abbiam spesso ragionato
De' mancamenti del nostro paese,
Iacopo mio gentile, io ho pensato
Teco parlar (che sei sì rispettoso
E vai con gli altri sì considerato,

Che hai tanto a schifo chi è presuntuoso,
  Che di modestia sei d'avorio un vaso,
  Non troppo entrante mai, non mai troppo oso)
Di que' che in ogni cosa dan di naso,
  Vogliono intender tutti gli altrui fatti,
  Non per un verbigrazia, e non a caso;
Voglion poter entrare in tutti gli atti
  D'ogni commedia, ed essi mandar fuori,
  E rammentar sì che nessun non scatti;
In tutte le brigate e' barbassori,
  D'ogni conversazion timoni e guide,
  D'ogni consiglio esperti menatori,
L'uom saccente propon, tratta, recide
  Ed esso fa tutti gli uffizi insieme,
  Fa la battuta, e canta, e suona; ride
Quand' ei favella, che giammai non teme
  D'errar, sè stesso ammira anche, e si vanta
  D'aver sputato perle, e gonfia e freme.
E quando veramente o suona o canta,
  Si volta a questo e quel; dice: che dite?
  Voi non pensaste io ne sapessi tanta.
Le compiacenze sue sono infinite,
  In lui si legge quella filantia
  Ch' hanno le donne bambe e scimunite.
Onde Monna Lisetta in fantasia
  Mi torna adesso, e quel suo frate Alberto,
  Di cui le mosche fer strage sì ria.
L'amante di sè stesso va scoperto,
  Nè di rossor la faccia ha mai velata,
  E per tutto entra se uscio ei trova aperto.
Il manico esser vuol d'ogni granata,
  Tener sempre vuol egli il campanello,
  E sempre quel che meni la ballata.
Egli esser il Priore, egli esser quello
  A cui, mastro, si dia 'n mano il bacolo,
  A cui, signor, tenuto sia l'ombrello:
Al cui favor parlar sempre l'oracolo,
  Al cui favore il crin dar la Fortuna
  Si vanta, e vien la carta del miracolo.

Saputo, sa gl' influssi della luna
 E le minacce intende d'ogni ecclisse,
 E quelle d'ogni stelle una per una.
Sa perchè stanno a casa lor le fisse,
 E verso dove camminan l'erranti,
 Quai son madri di pace, quai di risse.
Distingue ei sottilmente dai furfanti
 Con le mollette i nobil, e pria tasta
 Poi pon sulle bilance tutti quanti.
Mette le mani in qualsivoglia pasta,
 Non è chi senza lui cosa á far prenda
 Che buona sia, e ogni altra man la guasta.
Egli è 'l ser Tuttesalle, è il ser Faccenda.
 Egli è il messer Mena, egli è il don Broglio;
 Vinto è 'l partito sempre dov' ei penda.
Ei 'l frontespizio, e gli altri son la soglia,
 Egli il pinnacol, gli altri le scalee,
 Ei il fiore e 'l pome, e gli altri son la foglia.
Tutte le cose ha buone, e gli altri ree
 Rispetto a lui: più bianco mangia il pane,
 E 'l miglior vin d'ogni altro sempre bee.
In somma addietro a lui ciascun rimane;
 Ognuno è gioco forza che gli ceda,
 Egli è la luce, e gli altri ombre di tane.
Bisogna ch' egli sempre il maggior sieda,
 Cammini a tutti gli altri egli 'l primiero,
 E vuol che d' ogni onor sia sua la preda.
Perchè consorte sempre col pensiero
 Della saccenteria va l'ambizione,
 Qual la modestia suol andar col vero.
Nel primo luogo a tavola si pone,
 Chiama esso gli altri poi maestralmente,
 Ch' esser mastro di sala anche ha intenzione.
S'ei s'ha a metter in listra un uom valente
 A qualche cura, un litterato, un dotto,
 Un politico, un savio, un uom prudente,
Ei si fa innanzi il primo, e getta un motto
 Di quel negozio esser instrutto bene;
 Ei non imbarca mai senza biscotto;

E ch' ha sciolto a' suoi dì cento catene
 Di gran difficoltà pe' magistrati,
 E sa quel che si deve e si conviene;
E ch' ha più chiassi, come dir, scopati,
 E che pisciato egli ha 'n più d'una neve,
 Pasciuta l'erba di diversi prati.
Se viene una gran piena in Arno o in Sieve
 Dice non esser nulla, e si ricorda
 Esser stata più gonfia anco la Greve.
Voi non toccate mai bischero o corda,
 Ch' ei non risponda con un tuon più alto,
 Che le note degli altri tutte scorda.
V' è sempre innanzi e co' passi e col salto,
 E già in cupola il passo ultimo pone
 Quand'altri ancora ha'l fianco in su lo smalto.
Così l'occasion di far le buone
 Cose, e le virtüose opere e belle
 Si perde per l'altrui presunzione,
Che se il saccente far ei le scodelle
 Vuol tutte, la man l'altro a se ritira,
 Nè vuol torre a dar pugna nelle stelle:
Ond' è che torta poi si pon la mira,
 Nè si fa colpo buono, ond' è che 'l ballo
 Senza alcun metro invan saltà e s'aggira;
E che del cocchio piega l'un cavallo
 Ver san Pier Gattolin, e l'altro è volto
 Il passo a uscir per quella di san Gallo.
Ma perch' io dètto troppo, non pur molto,
 Riveggasi al saccente questo pelo
 Per fin, poi penna muto, e'l foglio volto.
Il Sole, Apollo, il gran Nume di Delo,
 Fece una volta un solenne convito,
 E vi chiamò tutti gli Dei del Cielo.
Mercurio un Dio saccente, un Dio scaltrito,
 Disse, ch'era dovuto a sì gran mensa
 Trattener qualche nobil parassito.
Chi ben siede, si dice che mal pensa,
 Fa chiamar Bacco per un suo famiglio
 Di quei che lo servivano in dispensa.

Bacco si fa tutto in viso vermiglio,
  Che si vede trattato da buffone,
  Ed a un de' suoi tirsi dà di piglio,
E spiana le costure a quel garzone,
  E dàgli quattro calci per più smacco,
  E dice: porta questo al tuo padrone;
E gli dirai da mia parte, che Bacco
  Se mai s'ha a provveder d'un Dio da gioco
  Queste gli sian d'incaparrato attacco;
Chè manderà per lui, per lui che fioco
  Non si fa mai, ciarlon presuntuoso,
  E a lui per suo buffon conserva il loco.
Chi tien lo scilinguagnolo nascoso,
  Nè 'l cava molto fuor, sempre lodai,
  E per buon savio il tenni, e valoroso.
Tener la lingua a fren; ne'calàmai
  Poco intinger la penna in dir d'altrui,
  Ne risparmia la vita da più guai.
E s'alcun vorrà dirmi a dir ch' io fui
  Io parlatore o scrittor troppo ardito,
  Io gli risponderò ch' ardito è lui.
Ch'altro è mostrar colui che passa a dito,
  Francesco, come dir, Giovanni e Piero,
  Altro è trarre in arcata e star su 'l lito,
E chi coe cogga la palla del vero;
  Ch' io non odio nessun, ma non s' insegna
  Senza la sferza in man nessun mestiero.
Fatti pur da chi impera e da chi regna,
  Vien sino al sezzo artista e al più vil servo
  Che lo staffil dirai ch' a ognun convegnà.
Questo or non fa a proposito, ed io 'l servo
  A qualch' occasïon che venga in taglio
  In questo secol sì in mal far protervo,
E quel ch'io aveva impreso a dire, staglio;
  Perch' in mutar proposito mi scappa
  Il concetto intrapreso, e mi ci abbaglio.
E fo come chi ara o vanga o zappa,
  Che gli riesce andar diritto un pezzo,
  Poi 'n qualche masso o barba ascosa incappa

E vi s'arresta innanzi al lavor sezzo,
  E' buoi digiugne, e i ferri netta e posa;
  Così della memoria il filo io spezzo,
Ch'è troppo stanca, perch' è troppo annosa.



SATIRA SESTA

A TOMMASO SEGNI

Sembrami di veder che tu ti sdegni,
  Ch' avendo io scritto a questo e quello amico,
  Non abbia scritto a te, Tommaso Segni,
Che stando solitario in luogo aprico
  Bisogno hai di passar maninconia,
  Però piglio la penna stracca e dico
Quel che la disusata fantasia
  Fra l' ombre annose appresentarmi vale,
  E questo accetto e questo vò' che sia.
Che impossibil mi par ch'un uom leale,
  Sincero e aperto intenda gli altrui falli,
  E si rattenga poi del dirne male,
Perchè se noi veggiam cani e cavalli,
  E simil bestie con qualche difetto
  Non gli lasciam passar senza biasmalli.
Io mi ricordo avere altrove detto
  Ch'a voler non biasmar le cose brutte
  Non bisogna aver occhi nè intelletto.

Che nell'apprender che si fa di tutte
  Le cose e della lor forma e natura
  Quando elle s'hanno in fantasia ridutte,
Vi si fa di ciascuna una figura,
  La qual piace o dispiace, e le si dona
  Tosto il consenso, o le si toglie e fura.
E quella che s'accetta là per buona
  È forza che s'onori e che si lodi,
  Chè stimolo del giusto a ciò ne sprona.
Similemente per conversi modi
  In quel che se ne scaccia e che s'abborre
  S'aguzzino d'accuse strali e chiodi.
Nè qui mi voglia il bacchettone opporre,
  Ch'io sia dell'altrui fama involatore
  E intanto a me la mia mi venga a tôrre.
Odimi un po', di grazia, correttore,
  Che cosa è fama? La fama è un lume
  In alto porto, la fama è un fiore
D'odor soave, la fama è di piume
  Un candore esquisito: cose tutte
  Che la pioggia o che 'l vento, o 'l troppo acume
De' rai del sole offende, e può far brutto.
  Ma dove questo titolo di fama
  Non è, non la pon tôr picho nè putte;
E titol non può dirsi esser di fama
  Dov'altri al ben oprar sempre digiuno
  Mostra non aver sete mai di fama;
E s'io ho in man la frusta, e non quell'uno,
  Nè quell'altro, nè quel percuoter penso,
  Non mi pugne di colpa nessun pruno.
De' difettanti è 'l numer troppo immenso,
  Ma s'io non ne conosco gnun per nome,
  Fortuito esce lo stral dell'arco tenso.
Non mi gravare, olà, tu di tai some,
  Dimmi sever, chiamami riprensore,
  Segnami di qualunque tal cognome;
Dimmi, me ne contento, agricensore;
  Di questo si vestiro uomini grandi,
  Ch'io mi pregerò loro imitatore.

Biasmar mi giova i vizi empi e nefandi,
Com' è gusto a colui scorticar vivi
Gli uomini saggi, gli uomin venerandi.
E ce ne son degli uomin sì cattivi
Che studian di macchiar la luce stessa;
Io l' ombre adombro degli uomin nocivi,
Nè posso tôr la fama a chi senz' essa
Visse, nè la conobbe, nè l' intese,
Nè mai gustolla, nè arrosto nè lessa.
Ma, a non venir con costoro alle prese,
Perchè con lor si gioca a gran svantaggio,
Ch' hanno sotto il mantel le lor difese,
Io mi ridico; che pur spesso io caggio
Anche dov' io cammini per la piana
S' io m' incontro in costor nel mio viaggio.
Mestier con essi è ir con gamba sana,
Fuggir gli scogli e scansare gli stagni,
E schifar Viareggio e Pietrapiana.
Però arrovesciandomi i vivagni,
Non intendo allungarmi intorno a questo;
Mutar pensiero è da uomini magni.
Ma poi che tal proposito m' ha desto,
Acciocchè tu non m' abbia a dar la baia,
Ch' io sia rimasto in secco troppo presto,
E volta l' idria mia sulla callaia,
Tratterò più agevoli flagelli,
Per scior poi gli altri quando men si paia.
Ed or per mo' d' arrotare i coltelli,
Già che di quei saccenti io ho toccato
Che importuni or correggon questi or quelli,
E che si stiman nel petto aver Plato,
Nella lingua Demostene scolpito,
Di mel le labbra e d' aromati il fiato;
Ch' han veduto ogni cosa, il tutto udito;
Saper ben essi; e sciocco il detto altrui,
Soglion giurar che 'l lor sia il più forbito
Come faceva l' altro dì colui
Quel nostro amico sfiondando tai vanti,
Ch' a sormontar le stelle valean dui,

Questo sovente avvien negli studianti
Ch' ebber maestri non uom costumati,
Ma indiscreti, arroganti, ma pedanti.
Questo sovente avviene in quei soldati
Ch' altri nemici non vider mai 'n viso
Che pe' borghi e per l' aie di piuma armati.
Simile a tai millantator m' è avviso
Che sia quell' uom traverso, quel ritroso
Ch' ad ogni detto altrui fa 'l ceffo a schiso.
Cammini seco, e, stracco, un bosco ombroso
Vedi colà ch' ha in seno un molle prato:
Proponi esser da eleggervi il riposo;
Quel che vomita sempre dal palato
Sbarre e contraddizioni, storce 'l ciglio
Che vuole egli esser quel che vinca il piato.
No, messer; no, ma che più là un miglio
È un ponte sopra un fiume, dove al fresco
Fermare il fianco fia miglior consiglio.
E a far disdirlo tu saresti fresco,
Tu smoveresti prima Montisoni,
Ch' ei vuol star sempre ov' ei si pose a desco.
E se stanotte aver sentiti i tuoni
Tu di', e piover forte e gragnolare,
Vuol che fosser i mugli de' lioni.
Per emergente ond' è da consultare
Magistrato, o 'l senato si raguna,
E legge innova e la fa pubblicare,
Dice la vecchia esser più opportuna,
La nuova non potersi sofferire,
Ned è che gliene piaccia mai nessuna.
In tutto è qualche difetto da dire,
Ad ogni cosa il duro s' attraversa,
E ch' i legislator dovean dormire.
La lancia d' or ch' i cavalier riversa,
E tante volte fece a Astolfo onore
Con la possanza sua strana e diversa,
Con impeto, cred' io, venir minore
Di quello ond' un ritroso, un uom testardo
S' arma i calcagni ad esser vincitore.

Ma qui, come s' io fussi forse un pardo,
Un salto fo da levante a ponente,
E mi volto a dar fuoco al mio petardo
In quei che 'l capo ottuso, e che 'l piè lente
Avanzati alle chiane un' acqua morta
Paion dir: Va su tu che sei valente.
Come grave si soffre, e si comporta
Colui ch' abbia ad uscire ancor del letto,
Già che della città tu se' alla porta;
Che impastoiato, rattarpato e inetto
Tu l' abbia per consorte in qualche affare
Ove comun sia l' utile o 'l diletto!
A proposito fa qui 'l ricordare
Quel che si dice della talpa trista,
Che per troppo dormir venne a acciecare.
Questa tapina allor perdè la vista.
Ch' essendo una bellissima donzella
Ch' altra a' suoi tempi tal non ne fu vista,
Quando fatta ella fu sposa novella
Il sollecito sposo innanzi l' alba
Andò desideroso di vedella.
Ella legato con forte vitalba
L' asin ben sodo, ... la madre desta
Per mostrarla allo sposo o baia o falba.
Sonnacchiosa alza 'l capo tardo, e presta
Poi giù 'l rificca, e sì si raddormenta
Che non si sveglia a sera nonchè a sesta.
Passa la notte, e per far ch' ella senta
Viensi romori, martella, tambura,
La credèro alla fin di vita spenta.
Si risolvon di darle sepoltura,
E come morta la pongon sotterra,
Ond' è ch' amor sdegnato, e la natura
In perpetuo a costei le luci serra,
Ch' amò sì il sonno, e in un bestiuol trasforma
Che pelle veste di color di terra.
Ma perch' io non vi scappi della forma,
Fra tai difetti della bassa lega,
Onde assai facil l' animo s' informa,

Entra quello onde alcuni han tanta frega
  Delle curiosità, e imitatori
  Ogni emergente novità gli strega.
Prosuntuosi, o vuoi millantatori,
  Ritrosi e controversi, duri e torti,
  Lenti, infingardi e sonniferatori;
O curiosi o di tali altre sorti,
  Gli uomin del volgo incivile e profano,
  Quando tristi non sono, io spesso ho scorti.
Curiosi. Passa alcuno oltramontano,
  La foggia del vestir quel chiappa fresca
  Manda pel sarto (ebbi a dire il magnano).
La gioventù ch'a qualunque bertesca
  Ch'ella venga infrascata suol calarsi,
  Ad ogni novità ratta s'invesca,
Quindi è che noi veggiamo ogni dì farsi
  Novi saltamartin, nuovi arlecchini,
  Di gambe svelti, e di cervello scarsi.
Ch'abbia a venir dagli ultimi confini
  Del mondo chi c'insegni andar vestiti?
  Oh uomini conversi in babbuini!
E di colà da quegli ultimi liti,
  Dove gli orsi han le tane e gli altri mostri,
  A noi venga il model che 'l corpo imiti?
Benedetti color che stan pe'chiostri,
  Che pure spesso nacquero uom selvaggi
  E villani e bifolchi e pastor nostri;
Che paiön barbassori e noi lor paggi,
  E noi farfalle mobili e leggiere,
  Nate ad un acquazzon del sole ai raggi.
Gli uomin si fanno spesso scimie vere,
  Gli uomin si fanno spesso pappagalli,
  Tutto per esser scarsi di sapere.
Questo è ch'io volli dir chè Belgi e Galli
  E Tedeschi e Scozzesi, Inglesi e Spani,
  E stranier d'ogni sorte e neri e gialli
Ci hanno a insegnar portar braghe e gabbani,
  E noi abbiamo a servir lor da Lanzi,
  Noi che siam stirpe di quei gran Romani.

E quasi ch'ogni barbaro ci avanzi
 In costumi, in ingegno ed intelletto,
 Vorremgli aver di falsariga innanzi?
E l'ingenuo valor sì c'è interdetto,
 E 'l libero operar tanto c'è tolto,
 E sì scaduti sarem di concètto?
Io 'ncominciai come chi non vuol molto
 Far grasso il pranzo, e postosi a sedere,
 Il gusto gli si rizza pria sepolto.
E comincia a mangiar, comincia a bere,
 E chiede or questa or quella altra vivanda,
 Di nuovo ecco lo scalco, ecco il coppiere;
Dopo un buon freddo il pottaggio domanda
 (Chè 'l servito d'arrosto non vuol primo,
 La minestra ha per cosa voneranda)
E viene a tal che mangerebbe il limo,
 Pur che gli si portasse corredato
 Con persa e con origamo e con timo.
Ma i' mi sento or nel dir tanto infiammato,
 Ch'ai lievi giochi di tal scherma tolto
 Mi trarrei in campo feritore armato
E m'arrossisco, e fo di fuoco il volto,
 E fare il dee chiunque ha spirto e sangue,
 Che d'oltre ai monti abbiamo ogni uso tolto,
Par che tutti alloggiamo in seno un angue
 Che si ammalii sì come corpi vani,
 La cui virtù mortificata langue:
E diventati siam tanto inurbani,
 E tanto abbiam smarrito di ragione
 Nelle voglie e nell'opre e nelle mani,
Che c'è mestier d'un Deücalione,
 O del sol che all'amata sua fenice,
 Che 'n lui si specchia, nuove piume appone.
Il che pens'io nella stagion felice
 Far che noi siam quando i destrieri sferza
 Men fiero, e i giorni a noi più dolci indice.
Apprestimisi intanto un'acre sferza,
 Mi si aguzzin più rigidi gli strali,
 Non mi so più temprar com'uom che scherza.

Cinte alla cocca lor fulminee l'ali;
  Da prima intendo di far colpo in quelli
  I cui veleni nome hanno di sali.
E come griffi, e rapaci altri uccelli,
  Spero trovarli per le selve a covo,
  E verrannomi incontro belli belli.
Fra le colonne di Mercato nuovo,
  E fra i pilastri e le panche del duomo,
  E la pancaccia, e che sì ch'io gli trovo?
Là dove suole stare a scranna Momo,
  Dove le Scille latran tuttavia,
  E a chi più fiele ha in bocca è dato il pomo;
Dove le legne addosso a chiunque sia
  Tagliansi e 'l pel si rade a'tristi e a'buoni,
  D'ogni magagna altrui si fa la spia.
Ohimè! quai sento lanciar verrettoni
  Da quei che dianzi io tenea per cristiani
  E d'instituti e d'opre e di sermoni!
Vero è che fatti siam tutti marrani,
  Tutti cani arrabbiati e masnadieri,
  E saccomanni e rigidi scherani.
Son fatti gl'uomin sì spietati e fieri,
  E nel dente e nell'ugna, ch'anche gli orsi
  Dir si pon damme innanzi ai can levrieri;
Che stesi hanno crudeli i graffi e i morsi
  Contro a quei che d'Iddio seder vicari,
  Che i fiumi raffrenarne io veggio i corsi,
La terra i frutti partorirne amari,
  Squarciarsi il sen per la pietà lo 'nferno,
  Il diavol stesso torcerne le nari,
Crollarsi 'l mondo in sullo stabil perno.
  Al quale imaginato crollo anch'io
  Crollar mi sento, e non sento, e non scerno.
E uscito fuor del lungo solco mio,
  Mal si rigira nel capo la coda
  Di quel ch'io dico, e me medesmo obblio;
E la penna mi cade, e 'l dir s'inchioda.

SATIRA SETTIMA

A NICCOLÒ PANCIATICHI

Tu mi stuzzichi ognora e mi punzecchi
  Perch'io ti scriva qualche fantasia,
  E non mi lasci viver co' tuoi stecchi;
Ed è sì stanca omai la penna mia
  Ch'ella è uno stecco veramente adesso,
  Pur desio compiacerti sal mi sia.
E dell'amor ch'altri porta a sè stesso,
  Ben ch'assai cose ne sian state dette,
  E sproposito paia parlarne adesso,
Inclino a ragionar; che s'uom si mette
  Anche ogni dì la camicia e 'l mantello,
  Giova e non nuoce quelle aver ridette.
Sempre fu buono il buono, e bello il bello
  A chi ha occhi ed uso di ragione,
  Nè bachi o guidaleschi ha nel cervello.
Torna ogn'anno una volta ogni stagione,
  E si fa cara, ed utile e gradita,
  O geli il verno o arda il sollione

Con questo esempio oggi il pensier m'invita,
Un pensier che nel sen (com'un lombrico
Sotterra) mi s'aggira, e per la vita,
E vuol, che com'amante e com'amico
Di me medesmo stia filosofando
Su questo punto: al che 'nfin pur disdico.
Ben gli concedo io me medesmo amando,
Ch'ho tempo assai vegliando tuttavia
Del mio perduto sonno ir ragionando.
Di questa parte sol di filautia
Mi si permetta adesso il mio tenore,
Del resto parlerem quando che sia.
Parte leggier non è del proprio amore
L'amare 'l sonno, e dolersi di lui
Quando non viene alle sue dovute ore:
Come quando un amante a maggior bui
S'appresenta o con fisti o serenate,
Nè sente aprir finestre a cenni sui,
Va in su, va in giù non senza di sassate
Portar qualche periglio, e fatto insano,
Andrebbe incontro anche all' archibusate,
Nè ode chiavistelli trar pian piano,
Nè venir fante a dir ch' egli un po'aspetti,
Che sarà consolato ammano ammano;
Paventa di più cose, più sospetti
L'assedian, gelosia e toccar botte,
Catini in capo perchè il terren netti.
Ma per molte riprese e molte dotte
Che 'l perchè cerchi ond'ho sì adusto 'l ciglio
E della quiete sì l'ore interrotte,
E che di Morfeo il mansüeto figlio
Accusi e 'ncolpi che sì ingratamente
Da me che l'amo sì preso abbia esiglio,
Concludo e dico, io che non provo 'l dente
Di colei che sè rode e sè divora,
Non pur l'anime sugge della gente,
Io che non porto nell'interiora
Quel foco ch'anche me giovane ardeo,
Non avrò pace della notte un'ora?

Io cui Mercurio così lieve feo
  Della mia redità l'asse e 'l quadrante
  Che poco temo il ladro e 'l gabbadeo;
Io che, quasi dirò, chiocciola errante
  Ne porto 'n sulle spalle ogni mio bene
  Tutta notte pel letto andrò vagante?
Procuro il mio conforto or su le rene;
  Cercol sul fianco or destro ed or sinistro;
  Cercol bocconi e il chiamo, e mai non viene.
Studio per ogni via farmi ministro,
  E non la trovo mai, della mia posa,
  Ch' ogni mia industria mi torna in sinistro.
Tu, Panciatichi, a cui non è nascosa
  Nè cagion, nè materia di vegliare,
  Soccorri alla vigilia mia noiosa;
O tu fa d' insegnarmi a tollerare
  Una sì dura e strana eterna pena,
  O d'essa (il che più bramo) liberare;
Tu, dico, c' hai la casa ognor sì piena,
  (Come tu stesso più volte m' hai detto),
  Di rumor varii e di diversa mena,
E dal basso terreno insino al tetto
  Colma e stivata a più suoli una barca
  Di figliolanza, e angusto hanvi il ricetto,
E che, sempre spalmata, sempre varca
  Un mar che mai non quieta di tempesta,
  E si riempie ogn' anno e si ricarca.
Quel piagne, quello stride, quella e questa
  Stanno per azzuffarsi, e s' una ride,
  L'altra in un canto sta 'ntronfiata e mesta.
La balia quinci e quindi si divide
  Pel mezzo il petto, e ne fa parte a due,
  Di cui l' un l' altro scaccia, urta e collide.
Voglio inferir che se tu dormi tue
  Per cosiffatti e trambusti e rigiri,
  Consiglio a me potrai dare e virtue.
Io ti prego a insegnarmi com' io tiri
  Un tratto un sonno, che da dopo cena
  M' apra allor gli occhi ch' alto il sol rimiri,

E che dei monti io vegga d'or la scena,
  E le valli senz' ombra io guardi al basso,
  Insin de' fiumi in su l' ultima rena;
Che 'l perpetuo vegghiar mi fa sì lasso,
  E son ormai diventàto sì frollo,
  E sì trito, e sì vincido, e sì passo,
Ch' io sto per tombolar di crollo in crollo,
  E s' una volta io sdrucciolo del letto,
  Non fia chi l'ossa mie si levi in collo.
Tutto mio spasso, e tutto il mio diletto
  È, fitto 'l capo giù sotto il coltrone,
  Creder che piova e i' fugga sotto un tetto.
Soglion color che piuma e chè cotone
  Premon la notte, e non chiuggono gli occhi,
  Nè da piantar figliuoli han possessione,
Per modo di trastulli e di balocchi,
  Ir riandando quel che fero ieri,
  E di quel ch' oggi e doman far lor tocchi;
E in su la sella di simil pensieri
  Cercan d' andare a riscontrar l' aurora
  Per quei lungi silenzi bui e neri.
Su queste cose io fo poca dimora,
  Ch' i miei negozi poco più che nulla
  Sono e me ne spedisco in breve d' ora.
Astrea pei fori me raro trastulla,
  Forse che tortò in me trovò l'esame,
  Rotto 'l cribro onde 'l gran dal loglio trulla;
Cavalier, non mi vanto più da dame;
  Mercatante, io non seppi unqua a ragione
  Ridurre il pondo tra l'oro e tra il rame,
Ch'io abbia, or desto, ed ora in visione,
  Con gli argani fallaci del discorso
  A alzar castelli in custodia al lione,
Raccomandarti o all'un od all' altr' orso,
  O il Cancro gli assecuri o il Capricorno,
  O se gli pianti il Centauro in sul dorso.
Di strada uscito, al seliciato io torno,
  M'arretro un passo e poi infilo la rulla
  Per darle forza più con tal frastorno.

Fommi dagli anni primi della culla,
  Vo riandando tutta la mia vita,
  Ch' è vecchia e poco prima era fanciulla;
Veggola in su la soglia dell' uscita,
  Voltomi addietro a riguardar suoi passi,
  Sì della scesa e sì della salita;
N'ho speso molta come l'uom che stassi,
  Ma per farmi dal subbio ov'ella appunta
  Le prime filà de' brevi compassi,
Dico che la malizia è sì congiunta
  Alla nostra natura, ch' ogni prova
  Si tenta invan per farnela disgiunta;
E parti ognor produce, ed ognor uova
  Di malvagi pensieri e d'opre ingiuste,
  Che mentre a quel dà il volo, questo cova.
E come pioggia per l' arene aduste,
  Ch' ad ogni colpo che percuote 'l solo
  Fa là balzare sciami di locuste,
Volto de' miei primi anni l' oriuolo,
  Veggomi nelle 'nvoglie e mani e piedi,
  E novo augello ancor non levar volo.
Trapasso questi i cui mali e rimedi
  Son senza colpa affatto e senza merto,
  E son sol della balia e cure e tedi.
Poi salgo un grado dell' età più erto,
  Ed odo risonare e mamma e babbo
  Con un tal suon di favellar mal certo,
Quand' or v' ha di mestier la scopa, e 'l gabbo
  Ora, ed or le promesse, ed ora i doni,
  Vana ogni altr' arte in lei s'io non mi gabbo.
A tutti i mal non tutti i beveroni
  Giovan, nè un vestire a ciascun quadra,
  Nè può servire in tutte le stagioni.
Ma 'n quella età, ch' a sè sempre mal ladra,
  Ruba a sè il proprio bene, e che n'è schiva,
  E, torto, da drizzarlo non ha squadra,
Perch'ella non è morta, e non è viva,
  Anch' io la venni a trar come fan tutti,
  Le ciancie amando, e la scuola fuggiva.

Ma poi ch'io ebbi gli anni miei condutti
  A un maggior palco, veggo i miei pensieri
  Padre e madre e parenti ingannar tutti;
E sciolta la cavezza ai desideri,
  Che eran più di mangiar che d' altra cosa,
  Bugie studiare che paresser veri,
Nè via temendo o fangosa o spinosa,
  Darla pel mezzo e saltar la granata,
  Cosa in quegli anni sì pericolosa,
Al cui salto aiutar la man t' è data,
  Per darti poi per un burron la spinta,
  Onde invan cerchi in su la ritornata.
Alma d'un garzoncel che non sia vinta
  Dall'insidie degli anni pien di fiori,
  E indissolubil non vi resti avvinta,
O ch' ha dal ciel sì luce di' splendori
  Che il traggon d'ogni grotta e d'ogni bosco,
  O gli angeli precorron viatori;
O ch'è d'ingegno sì tardo e sì losco,
  Ch' ei dorme tal che il sonno il fa di pietra,
  E il bene e il male egualmente gli è fosco,
E 'l suo bene operar nulla gl' impetra
  Di merto, come il mal nulla gli nuoce;
  Che lode o biasmo non deesi alla cetra
Che non ha senso, e non è sua voce.
  Insomma anch' io quegli anni lusinghieri
  Fluttuante varcai per dubbia foce,
In preda ai vènti incostanti e leggieri.
  Della volubil frasca fanciullezza,
  Fra l'onde impetuose dei piaceri.
Il che tutto io riando, qual chi prezza
  Le pere anche bucate, ch'hanno in seno,
  Benchè poco del buon, qualche dolcezza.
Sentesi prima il dolce che 'l veleno,
  E a quel che v'è di reo non si pon mente,
  Pasce l'agnello il serpe in mezzo al fieno.
E intanto, discorrendo, lente lente
  Vo consumando l'ore della notte,
  Poi fo qualche divorzio con la mente.

E non pensando a nulla, esse, interrotte
Da quella ottusità, mi son più brevi,
E facili a 'nghiottirsi così rotte;
E come a chi cammina per le nevi
L'occasion dello scoprir tartufi
Le punture del giel gli fa più brevi.
Vegliar tutta la notte opra è da gufi;
Dolce m'è il sonno, e non è amarezza
Che più che il non dormir m'annoi e stufi.
Pongomi po' a guardar di giovanezza
L'ira, gli sdegni e le superbe voglie,
E l'alterigia ch'ogni cosa sprezza.
Miro dall'ampie sovrastanti soglie
Il fasto d'un garzon tumido starsi,
Che imbotta nebbia e fumo ognor raccoglie,
E nessun non gradir, sì sè stimarsi;
Che il senno di nessun, l'ardir, la possa
Che la sua agguagli giammai non trovarsi.
Credesi ei sol potere Olimpo ed Ossa
Regger sul fianco, ogn' altro esser cadente,
Sè tutto esser di ferro entragni ed ossa;
Ogni donna per lui d'amore ardente
Languir tapina e venir per lui meno,
E vanto averne lui sfacciatamente;
E lasciarsi talora uscir di seno
Parole sì oltraggiose e sì insolenti
Com' egli abbia di corna il tutto pieno.
O veramente gli stimol pungenti
Dell'ebbra Vener sua temprati in fango
A parole il trasportan più fetenti.
Con queste rimembranze io mi rimango,
La penna arresto, che non vedo uscita,
E in un voltar di mente io miro e piango.
Che quanto più la via corsi di vita,
Tanto più l'ebbi dura; e mi spaventa
Pensar d'allungar più la tela ordita:
E il dir della vecchiaia sì mi sgomenta,
E della amman amman decrepità,
Ch'io traggo il più ch' io posso e tarda e lenta,

Ch' io vo' più tosto, come chi non sa
La lezion ben al senno, restar muto,
Chè col dir biascicando andar più là.
Massimamente ch' io veggo cornuto
Restar Titone, e Cefal con l'aurora
Fare 'l papasso al sol di rai ricciuto.
E mentre che di rose ella s' infiora,
Sorger su dalle frondi Filomela
In compagnia con Zeffiro e con l'Ora,
Ch' a me che scrivo spegne la candela:
E lusingami gli occhi in questo punto
Una tal nebbia che 'l tutto mi vela.
Io sento 'l sonno a' miei preghi esser giunto
Con un sì dolce e morbido vapore
Ch' io non so, s' io son vivo ó son defunto.
Degno è ch'al suo venire io faccia onore,
Non col rizzarmi o curvare i ginocchi,
Ma starmi ascoso giù quante ei vuol ore.
E se gli è caro ricucirmi g'i occhi,
E se gli giova legarmi nel letto,
Lasciatemi dormir, nessun mi tocchi:
O sonno mille volte benedetto,
Deh! statti meco e non partir mai più,
Bendati gli occhi e fa del coltron letto.
Dormiam non interrotti ed io e tu,
Vadia 'l mondo 'n rovina a noi non caglia,
E si sbarbino i poli, stiam pur giù.
O sia 'l letto di piuma o sia di paglia,
Dormiam, dormiamo; e se gli occhi miei stanno
Mai sempre aperti, deh! per Dio, mi vaglia
Ch' io ti sacri papaver tutto l'anno,
Ch' io t' imbratti di nero tanti fogli
Che Colle e Fabbriano ormai secco hanno.
Tu, Niccolò, che de' figliuò' ti dogli,
E di lor strepitar mattina e sera,
Ti trovi in calma e bestemmi gli scogli;
Che sendo cortigian, la cui severa
Vita freddò più d' un, pregiar ti devi
Che per te sempre è maggio e primavera.

Per te spirano ognor zeffiri lievi,
 E se servi 'l Signor con calda fede,
 Non hai da paventar venti nè nevi.
Il tuo Signor che 'l tutto intende e vede,
 Fenice ognor più al sol s'alza e sublima,
 E l'abisso de' vizi ha sotto 'l piède.
In un' occhiata le barbe e la cima
 Delle cose raccoglie entro la mente,
 Pondera, stabilisce, e poi le lima.
Ei discreto, ei benigno, umanamente
 Concede al servo l'ozio appo 'l lavoro,
 E si contenta ch'ei festini lente.
Ei, ricco di virtù, cotal tesoro
 Ama ne' suoi, e poi 'l godano in quiete
 Pur ch' e' frati talor tornino al coro.
Niccolò, dormi in seno a questo Lete:
 Mentre ha 'l tuo navicar sì amiche sarte,
 Lasciati involgér sotto a questa rete,
E crepi entro la sua Venere e Marte.

SATIRA OTTAVA

A TOMMASO SEGNI

Del non spacciar la roba là cagione
  È che 'l luogo ov' a vender l'uom la porta
  N' ha gran dovizia, o non ha cognizione.
Pur chi n' ha piena anche la propria sporta
  Talor la compra per mandarla fuore
  Dove privilegio ha chi la trasporta.
Tu volesti, Tommaso, farmi onore,
  E de' miei versi in cattedra sentenza
  Ampla tu pronunziasti in mio favore.
Se tal frutto m'arreca tal semenza,
  Non debbo altrove volger la mia 'ncetta,
  Ch'al porto della tua benevolenza:
Tu l'accogli e gradisci e tu l'accetta;
  Che s' è di grazia, e leggiadria digiuna,
  Fa che tu la condisca e 'l sal vi metta.
Ciascuna cosa dee farsi opportuna,
  Ma particolarmente nel donare
  Si debbono osservar gli astri, e la luna.

Al donatario si dee riguardare
S'egli è discreto, e s' a chi dona ha 'l guardo,
E quel che gli è possibile di fare.
Che s' egli è di natura lento e tardo,
Se ti porta serotine il rega'o,
Una testuggin non può farsi un pardo.
D' un arco mal si può formar un palo,
Non si pòsson drizzar le gambe a' cani,
Ruote addreto non dan ch' han preso il calo.
Pur che 'l cuor pronto sia, pigre le mani
Che 'mporta a chi sol pregia esser amato?
Gli atti affrettati assai spesso son vani.
Perchè tu hai voluto aver per grato
Quell'altro mio, non so com' io mel dica,
A te m' inchino col secondo obblato.
Quello onde 'n copia il mio provento sbica,
(Sia grano o loglio) è 'l mio rastrello spazza,
A te convien ch' io 'l mandi a spica a spica.
Non veggo l'ortolan portare in piazza
Di san Giovanni a vender le radici
Se non è già 'mpazzato o non impazza:
Nè 'l pizzicagnol vi porta l'alici,
Nè al Diamante il beccaio i suoi frattagli,
Cibo da gatti, o da uomin mendici;
Nè manco il pianigian vi vien cogli agli,
Ch' i fattori uscirebber co' forchetti,
S'udirebber gridare: dagli, dagli.
Veduto ho fra gli Anselmi, e fra' Vecchietti
Portar a vender piombi, e ferri vecchi,
Nel disfarsi, e rifar le case e i tetti.
In via de' Servi si vendon gli specchi,
In Calimara i panni lini e i lani,
Fra' calderai le mezzine ed i secchi.
Tommaso Segni, de' miei versi vani,
Versi senza alcun sugo fatti all'uggia,
Poco è 'l danno se t'escon delle mani.
Che se Doagio, Gautes, Lilla e Bruggia
Fuggiron delle man degli Spagnuoli
Non ti noj che 'l possesso te ne fuggia.

Io te gli mando al tempo de' fagiuoli,
  Però convien ch'elle sien fagiolate;
  Adatta una fascina in su duo poli,
E' di fagiuo' converügli in bruciate
  O 'n su la cener fanne una covaccia,
  Così le cose fian tutte aggiustate.
Sia 'l fuoco quel che la ragion ci faccia,
  Ch' a dar luce a' miei scritti il fuoco attendo,
  E andrà la roba dove ella si spaccia.
E dove ella si spaccia non intendo
  Di voler dir dov'ella abbia ricapito,
  Che questo sempre avvien s'io dono o vendo,
Ma come si potrebbe dir d'un abito,
  Dov'ella quadri a una tal persona,
  Com'a me la mia casa dov'io abito.
Casa ch'a me per l'appunto consuona;
  Ma che sarebbe troppa ad un furfante,
  E ad un uom grande non bella e non buona.
La faldiglia non quadra ad una fante,
  Nè manco quadra il lucco ad un villano,
  E nè gli occhiali ad un zerbino amante.
A te mando le cose di mia mano,
  O come dir le vuoi del mio pennello,
  Perchè v' intendi con lo sguardo umano.
E questo tuo cortese fare è quello
  Che fa che 'l tuo costume si conforma
  Col mio, che n' ha sì d'uopo, umil cervello;
A che, sì come calza con la forma,
  Convien ch'unitamente si confaccia,
  E le serva di modano e di norma.
S'a te dedico or questa carta straccia,
  Ch'aspetta la salsiccia a grand'onore,
  Mando la roba dov'ella si spaccia.
Quel diciam savio, erudito e dottore,
  O poeta, o filosofo, o legista,
  O quasi stetti per dir ciurmadore,
O porti altro bel titolo d'artista,
  Che s'affanna scrivendo, e suda e pena
  Perch'un suo libro faccia bella vista;

Il fa scriver di lettera serena,
E l'allumina, e 'l fregia intorno d'oro,
E petto e spalle si può dire e stiena,
Di cartolai esquisito lavoro,
Esquisit'opra del suo bell'ngegno,
Di librerie esquisito tesoro;
E va 'l dedica poi a un uom di legno,
Ad una mostra d'uomo, a un bell'imbusto
Di bruciol pieno, e cimatura pregno.
Di leggo è il libro, e'l dona a un uomo ingiusto.
Sono gli scritti suoi un pien Platone?
Gli dona á un pazzo a cui si viene il frusto.
Sono un verò elisir di Cicerone?
Gli manda a un che non sa scior parola;
E se sono un Omero, od un Maronè,
Ne fa regalo a chi non fu ma'a scuola,
Nè altra scansion seppe mai fare
Che quella ch'i boccon fan per la gola.
Dico che c'è anche l'arte del donare,
Com'ella c'è del lavorar la terra
E come quella c'è del navicare;
E com'anche c'è quella della guerra,
(Così non ci fuss'ella stata mai)!
Ma i' vo' tacer, Dio perdoni a chi erra.
Guai . . . . mia, guai, guai!
(Chi bee 'n Parnaso o pura o torba l'onda,
Se si può dir ch'io ne gustassi mai,
Chi languida od in fior vi cinse fronda
Virtute apprese tal di divinare
Che spesso avvien che il ver non gli si asconda)
E forse ch'or l'ardito mio parlare
Tutto è furor, tutt'è virtù del Cielo,,
E non pazzia qual par significare.
Veggo assai cose, io vate, per un velo,
Per un diafano, un vetro ed un traguardo,
E miro in mano a Dio fulmineo telo,
Il quale a lui pur piaccia vibrar tardo,
(Ch'io temo in noi cader troppo per tempo)
O sia più lieve e frale, o men gagliardo.

Io vengo a dir, s'un poco ancor m'attempo,
  Ch'io vedrò sdegnatissime le stelle,
  Chè sì corretto son metro del tempo;
Le torri abbatter di più d'un Babelle.
  Questo ho voluto dir prima ch'io moia,
  E torno alle medesime novelle.
Venezia par che dica: moia, moia:
  E mentre avvien che rasce ella domandi,
  Tu carichi per lei frumenti e cuoia.
E Firenze ha mandati fuor più bandi
  (Sua antica provvidenza è vana spesso)
  Contro ai drappi stranier, tu ve gli mandi;
Tu cerchi far entrarvi per un fesso
  Quei di Messina e Napoli e Palermo
  Per ire a trarti in fiume da te stesso.
Che se 'l tuo commettente sta pur fermo
  Sul proposito suo, e se ne sdegna,
  Puoi dolerti di te, nè tu v'hai schermo.
A Genova convien portar la legna,
  E non a Valembrosa o 'n Falterona,
  Quando la neve fiocca, ed Eol regna.
Nessun la roba, nessuno 'l suo dona
  A chi lo sprezza, a chi non se ne cura;
  O ch'egli è pazzo e la testa gli introna.
Chi 'l suo via getta è simile a chi 'l fura.
  Rari son son quei ch'arrechin terra a un monte,
  Nessuno il buio in una sepoltura.
Infonder acqua in una viva fonte,
  Che sempre getta e giammai non addiaccia,
  È un fare alla natura oltraggi ed onte.
Questa sentenza giammai non si taccia,
  Tengasi a mente e ci farà gran pro:
  Manda la roba dov'ella si spaccia.
Tommaso Segni mio, a te però
  Mando quest'altra satira o capitolo,
  Che tanto da te 'l primo s'apprezzò;
E in pezzi qua e là il raccapitolo,
  Essendo una matassa scompigliata,
  Per farmene onor teco il raggomitolo.

Il mio comporre è opra di granata
Che, trascurato e lasciato alla polvere,
Ne fa di quando in quando ragunata.
E son cose sì fredde, che rinvolvere
Ti potran le vivande che ti servino
Ne'giorni magri per un po' d'asciolvere.
E m'accade talor ch'elle si snervino,
Che mai più 'nsieme non si ricommettano,
Nè per forza di penna si rannervino.
Le pretelle de'vecchi non ben gettano,
Che 'l piombo intiepidito agghiaccia tosto,
E della molta feccia mal si nettano.
Ed io son fatto sì freddo, e sì tosto
Per la neve degli anni che mi serra,
Ch'io mi veggo colei poco discosto;
Dico colei, che, fatto l'uom di terra,
Subito ch'ei peccò lo venne a frangere
E coccio rotto l'ascose sotterra.
Settanzett'anni addosso mi fanno angere:
Oggi che 'l quarto di novembre io noto
Nel qual mia madre diemmi al mondo a piangere,
Nessun n'ascondo, nessun non ne scuoto,
Nessun ne staglio, nessun non ne scarto,
S'io ne debbo dir più, nessun ne poto,
E non ne sbatto nè 'l terzo nè 'l quarto:
Ma s'io non ho un barbon fino al bellico
Me lo raccorcia delle barbe il sarto:
Non mi rado degli anni, com'io dico,
E vo ancor su miei piedi, e non son calvo;
Ma alle fatiche m'ascondo e disdico:
Mona Cassandra de'Ridolfi l'alvo
Sciolse a partorir me troppo a buon'ora
Nè temp'ho più a far bene e qui mi salvo.
Io non ti posso i fior della mia aurora,
Nè del mio mezzogiorno offrire i frutti,
Che 'l temperato sol stagiona e indora.
Noccioli, Segni, io t'offrirò da putti,
Chè l'età mia si convien con loro
Pe'due estremi di virtute asciutti.

Tommaso io so che 'ntender tu mi dei,
Ch'ogni cosa è stucchevole in bonaccia;
Tutti i bocconi all'uom stucco son rei,
E vil la roba anch'ove ella si spaccia.



SATIRA NONA

A FRANCESCO RONDINELLI

Presso al depor' 'n un sotterraneo armadio
  Questa mia carta pecora con l'ossa
  Corso omai di mia vita il breve stadio,
Perch'io non ho a portar dentro la fossa
  Certe mie male scritte pergamene,
  Vo' donarne una a te giusta mia possa.
La qual quella sentenza d'ôr contiene,
  Disposto in più reflessi, PENSA AL FINE,
  Ove s'appoggia tutto l'uman bene;
Ostacolo o ripar contro alle mine
  Dell'inimico che non cessa mai
  Con l'arti occulte di sua astuzia fine.
Chi di questo pensier si cigne i rai
  Allo 'ntelletto le tenebre scaccia
  Dell'ignoranza che tien l'uomo in guai;
Ond'è ch'ei vede poi d'Iddio la faccia
  Che ne mostra la via piana e sicura,
  Nè v'è pericol più ch'errando ei giaccia.

La morte è fin d'una prigione oscura,
E chi pensa all'uscir di tal prigione
Face s'accende, e scala argini e mura.
Questa face n'accende la ragione,
E la nostra ragione altro non chiede
Che il discorso che guida a cognizione
E chi è quel ch'abbia giudizio e fede,
Che vedendosi morte innanzi agli occhi,
Per girle incontro non affretti il piede,
E non pensi che quando avvien che 'l tocchi
L'orribil stral; trovar gli debba l'alma
Difesa e 'l buon voler da cento stocchi?
Il buon campion ch'aspira a portar palma,
Sovra l'arena dell'angusto agone
Di ferro affida l'una e l'altra palma,
Lo scudo in quella, e 'n questa l'asta pone,
Nè par che tema o dardo o repentino
Assalto che lo tolga dall'arcione.
Stolto chi prende incerto il suo cammino,
Corre via che non sa dove riesca,
Nè mai scorge il periglio ch'ha vicino.
E come augel che 'n ramo salta e tresca,
E non dà 'l guardo dov' ei ponga il piede,
E laccio il prende e virgulto lo 'nvesca.
Ben pensa, dirò io, quel che mal siede,
Ma il pensar bene a non molti è concesso
E 'l buon consiglio altrui raro si crede.
Debbe pensar al fin quei cui commesso
È qualch' affar, però ben si consiglia
Chi savio entrar cammel vuol per un fesso.
Pensa al fine il buon padre di famiglia,
E s'accivisce di frumento e vino,
E con la provvidenza s'assottiglia;
Però ch'ei teme che 'l verno vicino
Rincarin molto in mercato i proventi,
Rifornisce la casa di comino.
Quel viator, conciossia ch'ei paventi
L'alloggio incerto, s'egli arriva a sera,
Raddoppia i passi che fur tardi e lenti;

E miglior la posata e'l letto spera,
  E 'n tavola veder l'arrosto e 'l lesso,
  E colorita e gaia farvi la cera.
Il buon villan cui sì rado è concesso.
  Mangiar pan bianco, e ber tinto liquore,
  È già ch' un anno omai l'ebbe dismesso,
Se vede i campi suoi mutar colore,
  Sì tutto di letizia si riempie,
  Che per dolcezza il cuor gli salta fuore;
Ma se non frena le sue voglie scempie,
  S'ingoia il tutto in sei dì, nè pensa al fine,
  Si batte il fianco poi, pela le tempie.
Io sto pensando e riguardo le pine
  Di palco 'n palco formar le lor celle
  (Celle le dico, e occulte paion mine);
Ed ordinate par ch'abbian sì quelle,
  Che dal calce più basso alla lor cima
  Un convento elle paion di sorelle.
Bisogna cominciar dalla parte ima,
  Salire ad alto e non ir digradando
  Chi 'l goder brama, e 'l non patire estima.
A guisa d'una pina l'anno stando,
  E ben tra lor stivati gli anni e i mesi
  Proporzionati, ir l'uom gli dee librando,
Non ch'un sia vano e l'altro troppo pesi.
  Insomma il fine è quel che ci governa,
  Il fine è quel che ci misura i pesi.
Il fine è quel che ci fa da lanterna,
  S'è tuo desio d'andar lungo le mura
  Sfuggi della città la parte interna;
Che controversa, non pur non sicura,
  Ti fia la via per la via della Scala
  S' ir verso le murate è la tua cura.
E così fuggirai la foce mala
  Che Buffalmacco fe' passare a nuoto
  Il mastro a cui la beffa fe' di gala.
E s'egli è tuo desio (per non dir vôto)
  Far il viaggio usato di Livorno,
  Vago non divertir dal cammin noto.

Tu darai spesso del capo in un forno
  Se tu ben del cervel non ispiegasti
  La carta per l'andata e pel ritorno.
Ci son di quei ch' hanno i pensier sì vasti
  Che le montagne han per minuta arena,
  E le bombarde d'arpicordo tasti.
Tanto è fallace la remota scena
  Dove noi fabbrichiamo il nostro foro
  Ch' a darvi entro del capo alfin ne mena
Ogni nostr'opra; ogni nostro lavoro
  È sghembo, e fuor di squadra; e non è sguardo
  Che non creda un torton la luna d'oro
(Non dico argento un tratto); aver di pardo
  Gli occhi crediamo, e siam col piè sotterra
  E spesso ci friggiam col nostro lardo.
Noi stessi a noi medesmi facciam guerra,
  Noi stessi in noi medesmi diam d' intoppo,
  E la frattura è facil, chè siam terra.
Farmacopoli a noi diam lo sciloppo
  Ben spesse volte che noi stessi attosca,
  E caggiam tutti chi prima e chi doppo.
La nostra cognizion più o men losca
  Tutti ne 'nganna, è raggio mai del vero.
  L'alma smarrita non par che conosca.
Ond' io torno al medesimo pensiero,
  Ch' è di mirar nel fin chiaro me stesso,
  Verace, proprio, fedele e sincero.
Come chi fa lavori di commesso
  Cui non sempre mai quadrano i trapezzi,
  E gli conviene usar lo stucco, e 'l gesso;
Così quei ch'a sè stessi fan gran vezzi,
  E in eccesso aman la propria figura,
  Veggono i lor lavor. poi pieni di screzzi.
Ama il semplice viver la natura,
  E 'n quella guisa che 'l giusto l'alluma
  Cerca, e non altrimenti sua ventura.
Quel superbo garzon cui sempre fuma,
  A cui sempre vaneggia il buio cervello,
  Cervel di polve, o vuoi cervel di piuma,

Vuol fare in piazza il cavaliero e 'l bello,
  Fondachi affronta, al setaiuol s' avventa,
  Come can cittadino ad un macello;
Nulla il rattien, per nulla s' argomenta,
  Danno o periglio alcun non antivede,
  Nè 'l dì, che pur verrà, ch' e' se ne penta.
Affettar drappi fa da capo a piede,
  Dame regala, riveste buffoni,
  E largamente il mercante gli crede,
E squisiti aver dice, e scelti e buoni
  I panni d' Inghilterra e quei di Spagna,
  E gli avvelena con gran paroloni;
Onde il garzon che ir gli pare in cuccagna
  Per una tal magona, e di esser giunto,
  Tira al partito e più tele svivagna.
Doman vi pago, no, no, io v' appunto,
  Gli scioe di guarnizion questo e quel ruolo,
  S' apre da se ogni armadio che par unto.
Basta a colui tirato aver l' aiuolo,
  Sa che l' un fia per diventargli diece;
  Nè gli rileva stare un po' a piuolo.
Cane che 'ngozza gli ossi alfin gli rece,
  Fogna che abbocca le carogne e i ventri
  Non sarà poi turata con la pece.
Ha la sua uscita ogni cosa ch' entri,
  Giugne al valico alfine uom che s' imboschi,
  Vanno tutte le linee ai lor centri.
Quell' altro, ch' ha tra 'l vin gli occhi ognor foschi,
  Fa tutto di stravizi cinciglione,
  Nè occhiai si mette mai che 'l ver conoschi.
Tracanna, e trionfar pargli al poltrone,
  Nè mai bicchier di vin tempra od annacqua,
  E 'n sei giorni una botte all' aria pone.
Senza guardar che 'l legno suo fa acqua,
  Se la sua barca è zoppa, o grave e tarda,
  Sperde, spande, disperde e 'l suo scialacqua.
Il mondo pera, precipiti ed arda,
  Vuol gettar, starnazzare a occhi chiusi,
  E 'l suo consuma, non pur cima o carda.

Parenti e amici spregiati e delusi
  Se 'l correggon o incolpan nulla vale,
  Ned è che con ragion mai fallo scusi.
Sempre è per lui bordello e carnovale,
  Finchè, caduto alfin nel fango affatto,
  Nessun di braccia o stanghe aiuto vale.
Chi vuol scusarlo usa dir ch' egli è matto,
  Peggio è il rimedio che l' infermità,
  E la correzion peggio che 'l misfatto.
Ma capra zoppa il me' che può pur va
  Anche talvolta, pur che 'l lupo ladro
  Non sopraggiunga, ch' è poco più là.
Vien della morte il tempo infausto ed adro,
  Che ci rapisce con la sua tempesta,
  Ch' ogni nostro pensier mette a soqquadro.
Ecco la cruda con la lancia in resta,
  Che ci abbatte in un colpo e che ci atterra,
  E chi non pensa alfin fiede e calpesta;
E inaspettata ci spigne sotterra,
  Dove 'l merto e 'l fallir nostro compensa,
  E 'l gran nemico s' arma a farci guerra.
Getta a me in occhio Venere e la Mensa,
  Di quel rimira e nota il cuore acerbo
  Che sempre ha l' asta in altrui danno tensa;
Di quello il ciglio leonin superbo
  Condanna, e in quel di griffo in altrui strazio
  L' ugna, ond' ei carpe, o infido tiene in serbo;
Di quel che stimò farsi un nuovo Orazio,
  Ma troppo alle sue spalle angusto 'l ponte
  Era e mal difensibile lo spazio,
Onde s' egli arrovescia poi la fronte,
  E non ha ambizioso onde dolersi,
  Rinfaccia il fasto di sue voglie impronte;
Di quel che sempre tenne i giorni persi,
  Di quel che fe' conserva in sen di fiele
  D' invidia ond' ha tutti i pensieri aspersi;
Come di quel ch' ardito alza le vele,
  S' ingolfa in ogni mar, preme ogni sella,
  Sia dolce il freno o pur duro o crudele.

Cosa sovente al giovin cor par bella
Perchè di fiori ei la riguarda adorna,
E si crede ogni lucciuola una stella.
S' inghirlanda anche un toro ch' ha le corna
Di gelsomin, narcisi e madreselva;
Se gli vai intorno, e che sì che t' incorna.
D' uom che privo di scorta al buio s' inselva
Senza pensar che là entro si cele
O precipizio o masnadièri o belva,
O se d' inganni vi s' intessan tele
Diaboliche, incanti, empi prestigi
Che solo man del ciel solva e disvele,
Folle è l' ardire, e son note e vestigi
Di poco senno, oprar d' età novella,
Nel cui cervel stan labirinti e intrigi.
Cosa sovente al giovin cor par bella:
E a farne impresa fiumi e monti varca,
Gli s' avvicina e non gli par più quella.
Non pensa al fine il semplice e s'imbarca,
E se 'l torce aura in ciel da Salonicche
Suo legno ch' ei tutt' or più aggrava e carca,
Alfin per troppo peso pur fa cricche,
Dato a Patrasso, e 'n quegli scogli frange,
O in non vedute secche è ch'ei si ficche.
Il fine è quel per cui l'uom suda e s' ange,
L'uom ch'ha cervello, e quel vede da lunge.
O sia 'n seno all' Ibero, o in mezzo al Gange,
Uom che l'uffizio suo ben cura e funge
Senza pensare al fin passo non và,
Ed or para 'l cavallo ed ora 'l punge.
Pensa al fin la base è che ferma sta,
Piantavi un domator de'mostri Alcide,
Che tempesta del ciel non temerà;
Che per scuoterla assai non la collide;
E questo Alcide io 'ntendo la ragione,
Ch' i mostri de' giudìci non vi uccide.
Fra quai v'ha di più teste alcun dragone,
E più d' un Briareo di cento mani,
E più d' un Cacco a' viator fellone;

Zannuti verri v' han, mordaci cani,
Voraci arpie, pardi, leoni ed orsi,
E lestrigoni orribili profani,
Ed altre bestie, che con ugne e morsi
Trafiggon l'alme de'mortali incauti
Senza veder gli inganni a perir corsi,
Allettati dagli organi, e da' flauti
Delle biformi musiche sirene,
E dai mendaci della mente Plauti.
Pensar sempre al suo fine altrui conviene,
Dove ne guida il fil della virtute,
Questa Arïanna ti trarrà pene;
Ricovreratti in Nasso di salute,
E tu ti rifarai lieto e giulìo,
Per le provincie di tal donna tute.
Il fine in somma, o Rondinelli, è Dio,
Che per dintorno, ovunque il guardo giri,
Ti si discuopre, nè mai ti svanìo.
Per lui t'infiamma e fa che 'n lui sol miri,
Che fiamma arderà te con tal dolcezza
Che sin ch'ei qui vorrà che viva e spiri
Aurea ti fia la vita e l'ora sezzà.

PIETRO ARETINO

I suoi *Capitoli* che qui pubblichiamo, i quali non ponno essere altrimenti considerati che come *Satire*, sono le migliori poesie di questo autore immortalato dall' infamia. Queste Satire o Capitoli sono indirizzate ai più potenti Sovrani de' suoi tempi ai quali egli sapeva incutere tal paura di sè che coll'oro comperavano il silenzio della sua maldicenza. Sì che per antonomasia era chiamato il *flagello dei principi*. Il terribile Solimano dei Turchi, il corsaro Federico Barbárossa, Cromvello, Francesco I di Francia gli pagavano annualmente una specie di tributo in denaro che esigeva con sommo rigore e con insolentissime lettere che egli così firmava: — *Il Poeta Aretino per la grazia di Dio uomo libero.* —

In questa nostra ristampa seguimmo la bella edizione già citata dal Poggiali fatta a Livorno colla data di Londra nel 1787 coi tipi del Masi.

CAPITOLO PRIMO

AL RE DI FRANCIA

Cristianissimo re, dopo i saluti,
  Ed il baciarvi con l' animo il piede,
  Che vi convien più che a' papi cornuti,
Supplico di Francesco la mercede
  Che facci sì, che la sua maestade
  Mi dia gli scudi che a Nizza mi diede.
Io gli ebbi in quanto alla vostra bontade,
  La qual pensa ch' io gli abbia imborsati,
  Come gli ho spesi con la volontade.
Certo il gran contestabil me gli ha dati
  Col prometter di darmegli, talch' io
  Senza l' obbligo son tra gli obbligati.
Ho mandato alla corte Ambrogio mio
  Già tre volte per essi, e se mi costa,
  Ve lo può dir messer Domeneddiò.
Udite questa: un goffo mi s' accosta
  Dicendomi pian pian, che mi stimate
  Più che di luglio il vento d' una rosta.

Il caso, Sire, è dar quando voi date;
  L' altre cose son baje cortigiane
  Che si piglian piacer delle brigate.
Ma perchè non è uom che vegga un cane
  Abbajargli d' intorno da dovero,
  Che non lo cacci, o non gli dia del pane;
Chiariscami il sì schietto, e il no sincero,
  Circa il secento che mi prometteste
  Nello abboccarvi con papa Cristero.
Date la lunga a certi guardafeste,
  Trofeï delle tavole dilette,
  E non ad un poeta *que pars este.*
Sfamate di speranze maladette
  I giorneoni che v' abbassan, come
  V' innalzano le muse poverette.
Roma, che valse per dumila Rome,
  Allorchè non patì d' essere schiava
  E dei muli e degli asini da some,
Stiasi menando a' Franceschi la fava,
  Nè vada conferendo i benefici
  Dell' alma Francia, magnanima e brava:
Diasi a par' miei de' gradi e degli uffici,
  Ed a chi non divora tuttavia
  I fagiani, i pavoni e le pernici.
Se vaca pieve, commenda o badia,
  Non l' abbian quelle bestie che non sanno
  Il pater nostro nè l' ave maria.
Io lo vo' dir, s' ei l' ha per mal, suo danno:
  Parvi che Gaddi pazzo da catena
  Debba scroccar sì grossa entrata l' anno?
Chieti, che drietò sì gran coda mena,
  Che cose della Bibbia ha fatte o ditte,
  Qual libreria delle sue opre è piena?
Son mie fatiche i salmi di Davitte,
  E di Mosè il Genesi; io di Cristo
  E di Maria le imprese vite ho scritte.
Non basta dire: egli è dotto, egli ha visto:
  Bisogna che il teologo chietino
  Si vegga e legga come il papalisto.

Paolo scrisse, Gregorio, Agostino,
Girolamo, Grisostomo, Bernardo,
Bonaventura e Tommaso d' Aquino;
Ma se Caraffa ipocrito, infingardo,
Che tien per coscienza spirituale,
Quando si mette del pepe in sul cardo:
Per gracchiar dal concilio è cardinale,
È dottor della chiesa, è vangelista,
È delle anime nostre piviale;
Se rinascesse san Gioanbattista,
Non fingendo l' astuzie del volpone,
Si porria de' ribaldi in sulla lista.
E però, Sire, senza paragone
Di fe', di senno e di gloria prestante,
Moderno redentór delle persone;
Porghino a me le vostre grazie sante
Spacciatamente l' adiutrice mano,
Alla barbaccia del clero furfante.
Re buono, re cortese, re umano,
Re dabben, re dabben, re grazioso,
Io vi son e voglio esser partigiano.
Adunque il cor mettetemi in riposo:
Ch' ancorchè mi facciate spedalieri,
Vedrete come vimo e come proso.
S' a Roma son de' sarti e de' barbieri,
Frati dal piombo e cavalier di Rodi,
A ingrandir me non vi mette pensieri.
Manucano a Gesù la croce e i chiodi
E gli beono il sangue alcune arpie,
Che a mentovargli infamarian le lodi.
Fosse pur ch' io dicessi le bugie,
E che sempre mentisse per la gola
La verità delle croniche mie.
Or lasciam ir la turba mariuola,
E ritorniam a quando mi farete
Un monsignor di qualche terricciuola.
Datemi prima i danar' che dovete,
Rifacendomi i danni e gl' interessi,
E poi del fatto mio consulterete.

Non istette a formar brevi e processi
Il vostro gran cognato Ferrandino,
Nè aspettò il replicar de' messi.
Dugento venti ungari d' or fino
Poco fa mi mandò, con dire: io parto
Teco la cappa, come san Martino.
La pensïon di Cesar non iscarto,
Che motu proprio ne venne battendo
A sostentar delle mie spese il quarto.
E ancor il duca Ercole commendo,
Che dar mi fece più che di galoppo
Un presente al dì d' oggi arcistupendo:
E se alcun altro non gli verrà doppo,
Darò la colpa ai tempi traditori
Che non comportan che s' allarghi troppo.
Hanno ben caro che facci gli amori
Con le montagne di quei milioni
Che danno ai preti tanti batticori.
Ma il ciarlar come le disgressioni,
Non fa per noi, perchè per bontà loro
Potrei scordare le mie orazioni:
Onde ritorno a quei ducati d' oro,
Che mi darete, visto la presente,
Non perchè io 'l merti, ma perch' io v' adoro.
Il vescovo di Nizza veramente
Delle virtù di poi predicatore,
Ed uomo onestissimo e prudente;
Perch' egli intende i dubbi del mio core,
Giurar vi può che voi ci sete drento,
Come in quel dell' Oreno è Dio d' amore.
Quando dal mondo celebrar vi sento,
Ne godo, qual si gode un elefante
Allorchè è fimbriato d' ariento:
Dell' eccellenze vostre io sono amante,
E n' ho il martellò, bonne la gelosia
Che ha Paol terzo di non so che fante.
Io sempre inchino con la fantasia
Quell' affabilità, quella dolcezza,
Quel largo andar, quella galanteria,

E quella chiara e nobile allegrezza,
Che fa risplender voi, che ritrovaste
In conversare, e la piacevolezza.
Quel parlar con ognun, che sempre usaste,
Mi dà la vita, perchè l' atto è grato,
Come al fin del mangiar le pere guaste.
Impara tu, Pierluigi ammorbato,
Impara, ducarel da sei quattrini,
Il costume d' un re sì onorato.
Ogni signor di trenta contadini,
E d' una bicocuzza usurpar vuole
Le cerimonie dei culti divini.
Ora per rappiccar le mie parole,
Col proposito nostro, dico: Sire,
Che sete più domestico che il sole,
Per la qual cosa dovrei comparire
A intrattener tutta la vostra corte,
E in le sue braccia vivere e morire.
Mi vengono i sudori della morte
Solo a pensarci; perchè son bestiali
Gli aggiramenti che gli dà la sorte;
E 'l praticar coi cervi e coi cinghiali,
Di Fauni e di Satiri natura,
Che della specie son degli animali.
La piuma della terra è troppo dura,
E 'l fieno delle stalle è proprio letto
De' cavalli da basto e da vettura;
Dello infangarmi non piglio diletto,
E col piovermi addosso non m' impaccio,
Mi acceca il fumo d' un povero tetto:
Come butiro al caldo mi disfaccio,
O vogliam dir come la gelatina;
Al freddo poi come fa il brodo agghiaccio.
Non mi piace la neve, nè la brina,
Nè la borea crudel, nè la tempesta,
Nè il pasto mendicar sera e mattina:
Voglia non ho d' accrescervi la festa,
Mentre vedete i grami forestieri
Come Zingari errar per la foresta.

Non so s'è meglio esser uomo o forzieri,
Quando due o tre ore innanzi giorno
S' entra in viaggio, che non ha sentieri:
Onde a suono di lingua, o a tuon di corno
Si va cercando se stesso, ed altrui
Sopra un ronzin con le bagaglie intorno;
Intanto s'urta costui e colui
Con dir: canchero venga al punto e all'ora,
Ch'io venni in questa corte, e ch'io ci fui!
E se non fusse, che il dì sbuca fuora,
Onde apparisce la vasta sembianza,
Che ognun consola, e ricrea e rincora,
Coloro, che per forza e per usanza
Vi seguono alle cacce brontolando,
Farebbero le fiche alla speranza.
Insomma, io non son uom che cincischiando
Vada la vita in queste selve e in quelle,
L' agio con il disagio barattando.
E' basta a me che Tiziano Apelle,
Che sempre mai nelle figure mostra
Spirto, sangue, vigor, carne, ossa e pelle,
Per carità dell' amicizia nostra
Dipinto m'abbi con mirabil fare
La immagin sacra dell'Altezza Vostra.
L' ha cinta d' ornamento singolare
Quel serio Sebastiano Architettore,
Che il suo bel libro mandovvi a donare.
Egli vi porta e Tiziano amore,
E sebbene accettaste il lor presente,
Non dicon che gli siate debitore.
Ma io genuflesso umilemente
Il vostro esempio sacrosanto adoro
Con l'anima, col core e con la mente:
In cotal atto pajo un di coloro,
Che a san Giobbe abbotisconsi di cera,
Quando del mal comune hanno il martoro.
Io dico: O somiglianza viva e vera
Del Re Francesco, cavami una volta
Della necessità che mi dispera.

E perchè veggò ch' ella pur mi ascolta,
  Soggiungo: Idolo mio, fa meco un patto,
  Che mi dia mille scudi alla ricolta.
Ma perch' io mi consumo affatto affatto
  Per il miracol che non può far ella,
  Supplisca il vivo, du' manca il ritratto.
Or nel conchiuder di questa novella,
  E del parlar c'ho fatto alla bestiale,
  Per ghiribizzo delle mie cervella,
Vi mando la mia effigie naturale,
  Acciò vediate, con che core io
  So dir bene del bene, e mal del male.
Ad ogni altra persona pone Iddio
  Il core in seno, a me l'ha posto in fronte;
  Qual potete veder, rifugio mio.
Dalle giovani mani egregie e conte
  Di Francesco Salviati esce il disegno,
  C'ha nel suo stil le mie fattezze pronte.
Pigliate il don del vostro servo indegno:
  Pigliatel, Re generoso e benigno,
  Della Immortalità, più ch'altro, degno.
E senza il grugno far del viso arcigno,
  Speditemi in un tratto, se volete,
  Che io diventi di cicala cigno.
Non altro: state san, bene valete,
  Di Vinegia, il Decembre a' non so quanti,
  Nel trentanove, c'ha fame e non sete.
Pietro Aretino, che aspetta i contanti.

CAPITOLO SECONDO

ALL' ALBICANTE

Salve meschin, volsi dire albicante,
  Delle Muse pincerna e patriarca,
  Di Parnaso aguzzino ed Amostante.
Vada in bordello l'una e l'altra Parca,
  Circa il tagliarvi a pezzi col morire,
  E sia ruffiano lor Dante e 'l Petrarca;
È altro che 'l cantar del Dies ire,
  E: Pecorar, quando anderastù al monte,
  Il bestialaccio umor del vostro dire.
Voi spolverate i gesti del Piemonte
  Con un rumor di stanze sì feroce,
  Che ammazza i serpi di Laocoonte.
Io mi feci il segno della Croce,
  Leggendo i due strambotti che gli fate,
  Onde esclamai con Pasquinesca voce:
O fra Porro peeta da scazzate,
  Che in Milano t'affibbi la ghirlanda
  Di boldoni, busecchie e cervellate:

La fama all'Albicante dà la banda,
 La gloria gli promette il colonnello,
 E la Immortalità se gli accomanda.
Or per tornare al mandato libello,
 O cronica, o leggenda ch'ella sia,
 Perchè pure vi scappa del cervello,
Nel ringraziarne tanta cortesia,
 Mi congratulo centomila volte
 Con lo aguzzo di Vostra Signoria.
Visto ho di voi opre legate e sciolte,
 Infino a quella che avanza l'Ancroia:
 Cioè trilame, trimarte e trivolte.
Ma questa sola vi trarrà la foia
 Per infinita secula del nome,
 Ch'ogni giorno c'impicca il tempo boia.
Potete omai caricarvi le some
 Della laude propria, ed infrascarvi
 A vostro beneplacito le chiome:
Fra il Jovio e il Molza potete piantarvi,
 E poi del Portainferi al dispetto
 Con il dì del Giudizio imparentarvi.
O delle rime eroico architetto,
 O de' versi stupendo prospettivo,
 Il vostro libro ho tutto quanto letto:
E certo in grado egli è superlativo;
 Ma si vorrebbe che non fusse tale,
 Avendol fatto l'Albicante Divo.
Lasciate pur abbaiar le cicale,
 Chè il Boiardo, il Pulci e l'Ariosto
 A petto a voi un bagaro non vale.
Ma se in un cantoncin m'aveste posto
 D' un romanzuccio, ci trionferei,
 Com' un che alla taverna afferra agosto.
Confessi pur d'esser caduta a piei
 La turba degli eroi, che immortalate
 Col vostro stil proprio da Semidei.
In estasi il mio fegato mandate,
 Con alcuna sentenza traditora,
 Che a tempo e ne' suoi luoghi sguainate.

L'anima e il cor m' imbertona e innamora
Quella, che dice con suon mariuolo:
Un bel servir tutta la vita onora.
Fate sì ben campeggiar Ficaruolo
Suso la coda d' una desinenza,
Che se ne sbraca l'uno e l'altro polo.
Mi dà la vita il leggere FIRENZA,
Non miga detto dal Decamerone,
Ma dall' Albicantissima licenza.
Quel che vi tien compositor coglione
Ha un gran torto; perchè sete in fatti
Di Febo piva, cornetto e trombone.
Hanno del simulardo come i gatti,
Dite voi, ragionando dei Tedeschi;
Comparazion che ci ha tutti disfatti.
I poveri poeti stanno freschi,
Nel ritrovarsi un tal bravo alle spalle,
Cagione che niun sa ciò che si peschi.
Se la rotta, che fu di Roncisvalle,
Avesse avuto voi per iscrittore,
Volereste ora come le farfalle.
Voi sgargagliate le paci d'Amore,
E vomitate le guerre di Marte,
Come il Pattol, dell' Orchessa inventore,
Bandendo va e la natura, e l'arte,
Che il loro culo diventa beato,
Quando si netta colle vostre carte,
E perciò, socio mio laureato,
Sia benedetto il lunatico inchiostro,
Col qual l'istoria avete abbeverato:
L'ermafrodito, e dabben secolo nostro
Glorifichi ed esalti tuttavia
In vocem magnam ciò che c' è di vostro.
Dalla sua lingua celebrato sia
Il coltel che temprò le penne isnelle,
Che di Cupido fer la notomia.
Voi avete più obbligo alle stelle,
Che in capo vi pisciarono lo 'ngegno,
Che i Milanesi a chi trovò le offelle.

Ma se in rame intagliato, e non in legno
  Fosse la maestà del vostro viso,
  Che 'l sa Dio quanto egli ha grazia, e disegno;
Ne incachereste da dover Narciso,
  E quella bardassuola di Jacinto,
  E 'l paggio, che tien Giove in paradiso.
Benchè il vivo, ch'è in voi, paja dipinto,
  Se vi ritraesse messer Tiziano,
  Sareste uom ver, non barbagianni finto.
Il vostro ingegno, de' savi decano,
  Il vostro stil, de' dotti maggiordomo,
  Il vostro andar, de' secoli scrivano,
Merta la statua su' tetti del Duomo,
  Anzi un colosso lavorato al trono,
  E dedicato nel lago di Como.
Perchè il Burchiel, che sta nel ciel del forno,
  Non farebbe quel verso, ove diceste:
  Che vinse, e poi fu vinto al far del giorno.
Senza alcun dubbio in ascendente aveste
  Madama Calliope, e Mona Clio;
  Onde sete uomo dal dì delle feste.
Per esser voi amico e padron mio,
  Ne son tanto superbo, che mi tengo,
  Quasi che non ho detto, un mezzo Iddio.
Per voi all'armi spesso spesso vengo,
  Bontà della tristizia de' pedanti,
  A cui la rabbia con gli sguardi spengo.
Chi è costui, che canonizzi e vanti,
  Che solo a mentovarlo impazzo e spirto?
  Mi dimanda un di tali asini erranti.
È un subbietto da lauro e da mirto,
  Un profumato ingegno, un gentil bue,
  Diss'egli, in quel ch'io volea dire, spirto.
Se non che 'l braccio tenuto mi fue
  Da un prete schiercato sodomito,
  Ad ogni modo gli dava le sue.
Fratello, ancorchè mi abbiate chiarito,
  Addosso a chi vi morde, mi squinterno,
  E in ciel vi pongo calzato e vestito.

Che a dir la verità, io non discerno,
  Ch' impellicci e spellicci versi e prose,
  Sì come voi nella state e nel verno.
Le vostre fantasie lussuriose
  Usano i grevi epiteti e i leggieri
  Secondo il tempo, le genti e le cose.
Di Pinarol, di Turino e di Chèri
  Bilanciate l'onor dandolo a peso
  All'uomo d'arme, al fante, al cavalieri.
Poi dal furor del ghiribizzo acceso,
  Duchi, marchesi, conti e capitani,
  Per tutto il mondo portate di peso.
Ma le fatiche son gittate a' cani,
  Chè non che un zugo, Virgilio in persona,
  Col porgli in ciel, non gli trarria duo pani.
Sopra de' grandi non piove e non tona,
  E in lode di colui, che ha qualche soldo,
  Senza tirarla ogni campana suona.
Io ho de' campi, diceva il Mainoldo,
  Ed illustrava con quella parola
  Tutto il gaglioffo del suo manigoldo.
Almen quando cinguetta una gazzuola,
  Se le dà della zuppa, e s'accarezza,
  Ond'ella in giù e in su salticchia e vola;
E 'l versificator si caccia e sprezza,
  Come la povertà, e 'l dire il vero:
  Perch' or la villanìa è gentilezza.
Or per fornirla, fatevi un cristero
  Di foglie di speranza, digestendo
  Fino all'affezion, ch'avete al Clero.
Tenete sempre in bocca: in convertendo,
  Quando parlate ad un signor ribaldo,
  O dite: a longe me vobis commendo.
In questo mezzo all'ottimo castaldo
  Del concetto, in cui l' ho toccato un tasto,
  Sebben lo legge nella stampa d'Aldo;
Alla luce d'ognun, non che del vasto
  Contar, com'io l'adoro, non bisogna,
  Perchè la fede mia conosce al tasto.

La man baciate al cavalier Cicogna
  Da parte mia, poichè il catenino
  Ha tolto al suo prometter la vergogna.
Se vedete il Marchese di Sonzino,
  Che le virtù colle promesse infregia,
  Diretegli: il vostrissimo Aretino
E quel, che il volto a tutti i nomi sfregia;
  Però a sojar lui vadasi adagio.
  Non altro: state sano. Di Vinegia,
Nel trentanove, il dì dopo San Biagio.



CAPITOLO TERZO

AL DUCA DI FIORENZA

Signor Cosimo duca di Fiorenza,
  E per grazia e per merito e per sorte
  Bacio le mani di vostra Eccellenza;
La qual forse mi vuole un mal di morte,
  Tuttavia parendole, che io
  Badi più all'altrui, che alla sua corte.
Volesse Gesù Cristo, padron mio,
  Che nel modo, che sete nel mio core,
  Ci fosse il nome di Domeneddio,
Chè in Cielo anderei gràtis et amore.
  Come andrà in Paradiso, gratia Dei,
  Quell'uom dabbene di Nostro Signore.
Così rifrusti i Monsignor plebei
  Un morberello a cavallo a cavallo,
  Come v'ho dedicato i fatti miei.
Certo io vi son per fortuna vassallo,
  E per volontà schiavo; e questo è noto,
  Come costì la porta di San Gallo.

I' odio Michelagnol Bonarruoto,
Perchè non caccia i pretacci al bordello,
Facendovi di sè debito voto.
Doverebbe un spirto come quello
Far miracoli in voi, che simigliate
La signoria dell' angel Gabriello:
Colla fronte le turbe rallegrate,
Come l'attristan certi ceffi grigi
Proprio subbietti da sfatar le Fate.
S'avesse a trasformarsi Malagigi
In piattola, in zecca ed in zanzara,
La cera piglieria di Pierluigi.
Non favellò del duca di Ferrara,
Ch' alla presenza sua diminutiva
La grandezza dell'animo ripara.
Il re di Francia ha viso d'una Diva,
Par ser Cupido il nostro imperatore,
Ed il papa una vita transitiva.
È qualche dì, ch' io non vidi Signore,
Che non avesse l'aria e le fattezze
Di birro, di mugnajo e di pistore:
Salvo l'esterne e l'interne bellezze
Del mio marchese del Vasto dabbene,
Che mi fa ogni dì mille carezze.
Or perchè ognuno a proposito viene,
Quando vuol raccontar qualche sciagura,
Se già non è un cervel da catene,
Dico, che 'l ciel, le stelle e la natura,
Per isfregiar i principi graziani,
Vi fer con una gran manifattura.
Perciò gli andari vostri *muy galani*
Lodabilmente tengono a stecchetto
E la brachetta e la lingua e le mani.
Voi aprite la bocca con rispetto,
Nè impregnate al prossimo le figlie,
Dandogli poi d'un pugnale nel petto:
Voi non rubate le ricche famiglie,
Nè vi piace di por guinzagli a' buoni,
Nè d'allentar a' cattivi le briglie:

Voi fate corte le cavillazioni
  Della giustizia lunghissima; dando
  Torto a' torti, e ragione alle ragioni.
Vivete adunque felice regnando,
  Dacchè la roba, l'onore e la vita
  Gite a' sudditi vostri conservando:
Ma per esser la cosa inaudita,
  I piagnoni fra lor vanno dicendo,
  Che ci fate una brava riuscita.
Per Dio vero, ch'io ascolto godendo
  Il bene, che ciascun dice di voi,
  E lo desino, il ceno, e lo merendo:
Ne imbriaca il mio cor gli spirti suoi,
  Ed ei n' ha quel piacer, col qual biscanta
  Il villanel ch' ha ritrovati i buoi.
In cotal mezzo Monà Fama pianta
  Agli altri gran maestri un porro dreto;
  Vantando sol la vostra vita santa:
Ella vi dà il titol di discreto,
  Di savio, di gentile e di cortese,
  Di pio, di liberal, di mansueto:
E di poi giura per ogni paese,
  Che al vostro nome, finchè dura il mondo,
  Vuole meritamente far le spese.
Permette Cristo a Cosimo Secondo,
  Perchè Dio teme, il viver quanto brama,
  Così bel, così bianco e così biondo.
Consente ancor, che l'inclita madama,
  Lampana, torcia, fiaccola e lucerna
  Di Spagna, di Toscana e di chi v'ama,
Di voi procrei, con grazia superna,
  Il tremendo e magnanimo Giovanni,
  Simulacro di gloria sempiterna.
Son l'armi sue gli scettri e gli scanni
  Della casa de' Medici divina,
  Che 'l senno, il lucco è come un barbagianni.
Ma perciocchè saria la mia rovina,
  Se voi lodando me dimenticassi,
  Io vengo via a mettermi in dozzina:

Con dir, che qui non si mangiano i sassi,
Nè si veste di carta Fabbriana,
E non s'alloggia di fuora ne' chiassi.
S'io fossi sogno o fantasima vana,
Ovver Camaleonte spirituale,
Tre lire mi farian la settimana;
Ma essendo io un pazzacon morale,
E nato per purgare i miei peccati
Con animo di re nello spedale;
Quei cento scudi nuovi e profumati,
Che l'altro dì mi mandaste a donare,
Furo un piatto di micca a venti frati.
Duca, voi fate altrui trasecolare,
Non col non farmi un rilevato bene,
Ma col non darmi del pan da mangiare.
Appresso a me una vostra si tiene,
Che dice: io ti vo' dar ciò che ti diede
Mio padre già, come destro mi viene.
Egli, che meco, per la sua mercede,
Non aveva spartita cosa alcuna;
Qual informar se ne può chi nol crede,
Sotto Milan dieci volte, non ch'una,
Mi disse: Pietro, se di questa guerra
Mi scampa Dio e la buona fortuna,
Ti voglio impadronir della tua terra:
Ma piace al destin ladro ch'io pur sia
Povero e vecchio, ed éi morto e sotterra.
Oltra di ciò la signora Maria,
Splendor del grado, u' le virtù l'han posta,
Non riconosce più la fede mia.
Ch'ella abbia molti disturbi mi costa,
Perchè chi regge un dominio sì degno,
Non può mangiar nè dormire a sua posta.
Pur il mostrarmi un caritevol segno,
Nè più nè meno la disconcerebbe,
Che quel che presta ad usura in sul pegno.
Dicon gli amici che far lo dovrebbe,
Ma quando sia che non ci pigli sesto,
Mi appellerò al marito ch'ella ebbe.

Tra i cardinali saria disonesto
  Il mio avere fino all'Olio Santo
  A tener lo sperare, e a pollo pesto.
Signor mio dolce, l'amor passa il guanto,
  Però trapeli al vostro intendimento
  La lealtà del mio servir cotanto.
Quanti scannapagnotte a tradimento
  Isguazzano ciò che hanno i padron loro,
  Ed io da voi una miseria stento.
E di qui vien, ch'io non servo il decoro
  Della mia devozion, nè v'intertengo,
  Come ch'io faccio costoro e coloro.
Facilissimamente mi ritengo,
  Quando fo, quando orino, e quando tosso,
  Ed anche quando vado e quando vengo.
Ma quasi quasi che tacer non posso
  Il vedermi trattar da scopettieri,
  Ed in vostro servigio me n'arrosso.
Se date agli strozzieri e a' canattieri
  Vitto e vestito, e la provvisione
  A questo e quello errante cavalieri;
Dovete aver di me compassione,
  Che per esser in uggio all'avarizia,
  Mi mangian l'ossa un monte di persone.
Ma s'io vivacchio quando è la divizia;
  Che debbo fare or, che la carestia
  Strascina tutta Italia, e la giustizia?
Ho pegno a quei che aspettano il Messia,
  Omnia bona, e 'n pubblico e 'n privato
  Sto come vuole il mio duca ch'io stia.
Or voi potreste dir: tu hai fondato
  Ne'casi miei ogni tua contentezza,
  Poi in me speri come in un prelato.
Perdonate, signor, alla vecchiezza,
  La qual difficilmente si confida
  Nel trascurato della giovinezza.
L'età sbarbata va presa alle grida,
  Non della gran virtù, ma del sollazzo,
  Ed ha caro che intorno se le rida:

Ella veste un buffon, dona ad ûn pazzo
Ed in quella baiaccia si trastulla,
Che si tira dirieto il popolazzo.
Onde l'occasion mentre le frulla,
Si sforza di grappar quel tosto tosto,
Che allora allora si risolve in nulla.
Padron, sebbene ho due parole esposto
Circa la verde età, non tasso miga
La prudenza, di cui sete composto.
A lei, che sa gir ritto senza riga,
Il grillo giovanil bizzarro e duro,
Non è per dar giammai punto di briga.
Garzone illustre, anzi colombo puro,
Per tutto è manifesto che voi sete
Di corpo acerbo e d'animo maturo;
Per la qual cosa non sopporterete
Che mi assassini sei mesi alla fila
La stizza, il freddo, la fame e la sete.
Se a questi tempi ogni puttana fila,
Di sgomentarsi le muse han ragione,
Poichè drietogli alcun non se gli infila.
Or nel venirne alla conclusione,
Ponga mente alla mia grande speranza
La grandissima vostra discrezione.
Chè amicizia non fu, ma fratellanza
Quella, ch'ebbi col vostro genitore;
Di propria man di voi n' ho la quetanza.
So ben ch'io gli era inutil servidore;
Ma piacque alla bontà che vi fa tale,
Scrivermi ciò per rallegrarmi il core.
Che vi par della lettera imperiale
Che già mandovvi la sua maestade,
Perchè voi mi tenessi in sulle gale?
Finaliter la vostra umanitade
Facci ora sì, che non l'esca di mente
La mia straordinaria povertade.
Di Vinegia, rifugio d'ogni gente,
Nel mese di novembre a giorni doi,
L'anno affamato troppo bestialmente,
L'Aretin servo de'servi di voi.

CAPITOLO QUARTO

AL PRINCIPE DI SALERNO.

Illustrissimo principe, per Dio,
  Che voi fate un gran carico a voi stesso,
  A non vi ricordar del fatto mio:
Sta bene di mancar ciò, ch'ha promesso
  Al cardinal de'Gaddi verbigrazia;
  E non so ancora, se gli fosse ammesso.
Imputerei la mia mala disgrazia,
  Circa la pensione che s'impose
  La eccellenza vostra per sua grazia;
Se 'l non dare a persone virtuose
  Non fosse così proprio de'signori
  Prodighi in tutte quante l'altre cose.
Ond' io, che son un uom degli altri fuori,
  Dico, che l'avarizia dei padroni
  È privilegio de' buon servidori.
Però le zoppe altrui provvisioni
  In tutta la lor vita son pagate
  Una o due volte ai poeti coglioni:

I quali dovrian far le scampanate
In gloria del Sofi e del Soldano,
Non di voi altre stitiche brigate.
Diventa più che buon, più che Cristiano,
Quando senza pensarci punto punto,
Fin dei Re canta ogni cervel balzano.
Pare ad un grande, manucar panunto
Mentre che offende un dotto poverello,
Che per disperazion gli ha il nome punto.
Debbe un signor rimunerar di bello,
Non pur colui che ne ha fatto istoria,
Ma chi non suona i suoi vizi a martello.
Se il Rosso buffon, buona memoria,
Che nel gridare sol, viva Salerno,
Vi può spegner le forze della gloria,
Ha tante veste da state e da verno,
Puntali, anella, medaglie e catene,
E danari da spender in eterno;
Perchè quello che al mondo vi sostiene,
Per viva forza delle sue scritture,
Con qualche presentin non si mantiene?
Date, duchi e marchesi, date pure
A poltroni, a ribaldi, a parassiti,
E doletevi poi delle sciagure,
Per opra di sì fatti favoriti
Medici cardinal, Fiorenza e Urbino,
In pochi dì abbiam visto basiti.
Mi si scordava di Francia il Delfino,
Ma non i cento ducati, che ogni anno
V'obbligaste mandare all' Aretino.
I soldi a Pasqua altrettanti saranno,
Cioè dugento per due paghe scorse;
E se vi fo arrossire, vostro il danno.
Non si debbe prometter senza forse
Quello che non si vuole o non si puote,
Nè a me di lungherie empier le borse.
Io c'ho il cervello in bilichi ed in ruote,
Sotterro poi le turbe vive vive,
Ch'è altro che 'l cacciar delle carote.

Non son di queste bestie positive,
Che si van consumando passo passo
Dirieto al culo delle spettative.
Con voi tratto averei sino od ambasso,
Se alla stizza cinque mesi sono
Non s' opponea quel frappator del Tasso.
Egli mi dice: Fratellin mio buono,
Infallanter fra venti giorni o trenta
Per lettere di cambio verrà il dono.
O ch' egli più di me non si rammenta,
O c' hanno in voi le sorti ladre e sporche
La partita del mio credito spenta;
Anzi il mal vien dalle speranze porche,
Che si pigliano spasso di vedere
Il mio d'oggi in domane in sulle forche.
Conchindiamola qui: egli è dovere
Ch' una servitù presa fedelmente
Si debbe come gli occhi mantenere:
Ond' io che avverto all' umor della gente,
Con tutto quel che sono e quel che paio,
Della promessa vi faccio un presente.
Non altro. Pietro che gitta il danaio,
Con riverenza a scrivervi si move:
Di Venezia, l'ottavo di gennaio,
Nel mille cinquecento trentanove.

CAPITOLO QUINTO

AL DUCA DI MANTOVA

Stando un miglio l'altr'ier di là da male,
Vi porsi un boto con quella speranza,
C' ha d'esser papa ciascun cardinale.
E stando, un mese all' aspettar m' avanza,
Meco pensando a tutte le cagioni,
Che fan zoppa dei principi l' usanza.
So che i signori han grandi occupazioni
Con re, con papi e con imperadori;
Io so che son di Venere stalloni.
So c' hanno arcistoppati i servidori;
So che a lor piace che in piazza si dica
Che sian ladri, furfanti e pescatori:
Io so, che niun non vuol durar fatica
In dir: Signor, la servitù del tale
Del testamento vecchio è più antica:
Io so ch' un virtuoso è un orinale
Dove piscia ogni bestia, e la brigata,
Ch' è goffa, ha gran piacer di dirne male;

So che la vostra voglia spensierata
Tanto pensa a un dotto bisognoso,
Quanto il Turco a madama Crociata.
Così venga alla sorte il mar francioso,
Com'io penso, ch' a principi un par mio
Peggio che dire il ver è fastidioso.
Ma nol dico per voi, corpo di Dio,
Che sete assai più noto per divino
Che all'alfabeto il cha, il zeta e 'l fio:
E se fusse altrimenti, l'Aretino,
Che vi tien per suo Cristo, vi porria
Dove l'anima ha posto fra Martino.
Sapete ben che la mia poesia
Scimmia è dei vostri merti, e più v'ho caro,
Che il Paternostro e che l'Avemaria.
E chi volesse dir che sete avaro,
Dica, ch' osservi il Duca dell'anguille,
In vender verze il grado d'un suo paro.
Ma lasciam ir le prediche da ville,
E circa il fatto mio io vi vo' dire
Due cose che ho pensato in più di mille.
Non so se l'indugiar tanto al venire
Quella faccenda, il causasse il nome,
Che 'l marchese ebbe in duca a convertire,
Certo il mal vien di qui: e se io come
Supplicai al duca, chiamava il marchese,
Venivano le grazie a carri e a some.
Quel nome Ferrarese, e Milanese
V' arà per rovinarmi trasformato
In Alfonso e Francesco buone spese,
Son in un altro farneticò entrato,
Ed ho paura, perch'io disio, oh Dio!
Che come lui non siate addormentato.
Se quest'è, arcifallito è il fatto mio,
Venuta è l'ora che pe' miei peccati
Ho di freddo e di sete a morirmi io.
Che dirò? Che farò? Oh preti! Oh frati!
Datemi la ricetta da destare
Un, c'ha, per non m'udir, gli usci serrati.

Dice 'l predicator che il bestemmiare,
  E trarsi via nella disperazione,
  Suol con Dio e col diavolo giovare;
Allegando la fola di Simone,
  Che per mostrare il viso a mastro Giove,
  Cavonne il Giubileo e la stazzone.
Che se si stava in casa, quand'ei piove,
  Con mona Pazienza sua fantesca,
  Mai ne cavava un par di scarpe nuove.
Gli è buono adunque, ch'io del manico esca,
  E dica a gran palaffi da speziale
  Qualche prefazio in lingua Pasquinesca;
E avendo vinto a cantar le cicale,
  Sotterrerò ognuno, eccetto quello
  Magnanimo Battista di Natale:
Se non fuss'egli, a quest'ora in bordello
  Sarien le muse: ma sua cortesia
  Tenute l' ha fin adesso in cervello:
E in fuor ch'all'alta Vostra Signoria,
  A lui sono più stiavo ed ordinato,
  Che i Giudei, se venisse, al lor Messia.
O secolo plebeo, goffo e sfacciato!
  Alla barba dei principi un mercante
  Sarà da me più che 'l vespro lodato.
Torniamo al bestemmiar le cose sante
  E a dir bemben mal di questo e quello;
  E in prima il mio Padron facciasi innante;
E comincio a bravare: il buono e'l bello
  Marchese manderammi presto presto
  Una valigia inzeppata d'orpello;
Con quello ancor, che poco fa gli ho chiesto,
  E or glielo ricordà un tal bisogno,
  Che faria San Francesco disonesto.
S'un prete si vergogna, io mi vergogno
  A chiedere una cosa ad un Signore,
  Che li val men, che all'imbriaco un sogno.
Ma perchè io sento il presente all'odore,
  Un'operetta in quel cambio galante
  Vi mando ora in stil ladro e traditore;

Intitolata: la Puttana Errante,
Dal Veniero composta mio creato,
Che m'è in dir mal quattro giornate innante:
E se Virgilio, il Dottrinale, e Cato
In questo andar componevano i versi.
Ognun se ne sarebbe il cul nettato.
Per Dio, Signor, se fossero sommersi
In pianto i risi, in tal piacevolezza
Scoppierien d'allegrezza in tutti i versi.
Non aspettate veder la lindezza
Dell'andar Petrarchevole a spllazzo,
Ch'a ricamar fiori e viole è avvezza:
E' dice pane al pane, e cazzo al cazzo,
Ed abbi chi l' ha a schifo pazienza:
Che Dio non daria legge a un cervel pazzo.
Non altro: stiavo alla Vostra Eccellenza.



CAPITOLO SESTO

DELLA QUARTANA

AL DUCA DI FIRENZE

Al tempo che volavano i pennati,
A Taranto di Cana Galilea
Fur due sozj dabben, matti spacciati,
Ch'a tavola si mison la giornea
A cantar cose del Re Messer Piro,
Ché mertavano almanco una galea.
Accadde poi, ch'un de' cervegli in giro,
Spinto Celi celorum dal bicchiere,
Che 'l fe' la notte russar come un ghiro;
Andò a lui per chiedergli un piacere,
Scordato del briaco suo dir male;
Ch' u' malizia non è, non val pensiere.
Ma con ceffo di porco cardinale,
Gridò l'amico: sei tu qui, mastino,
Che sfami i denti sul nome reale?
Son desso, gli rispose il Paladino,
Ma d'altro ranno il capo ti lavavo,
Se nel più bel non ci spariva il vino.

Inteso ciò il Capitano bravo,
Rise, dicendo: tu hai, fratel, ragione,
E lo punì col diventargli stiavo.
Come anco me troppo buon cicalone
Diventerà, pigliandola pel verso,
L' Eccellenza gentil del mio Padrone.
Non ismarrito nel letto, ma perso
Ero, Signor, quando fui, giuro a Dio,
Per rinnegar San Paölo converso.
L'esser io quasi di Carente al rio
Senza un quattrin, con venti bocche addosso,
Ch'ognor fan notomia del fatto mio;
E 'l cuocermi due febbri arrosto, e lesso,
E 'l non poter mangiar mai, nè dormire,
E 'l vedermi da voi tutti in un cesso,
Del manico mi fer la lingua uscire:
E se 'l Demon non ci pigliava sesto,
Peggio che peggio mi s'udiva dire.
Perchè m'ha fatto correre il bisesto
Il più crudel maninconico umore,
Che non riguarderia l'in die festo.
Poco mancò, che con l' Imperadore,
Sebben l'adoro sfegatatamente,
Non feci a che l'è dentro, e che l'è fuore:
E guai a lui se mi veniva a mente
Il Cornua, col lume d' Inghilterra,
Che impicca le mogliere per niente.
Al Clero che al Concilio andrà sotterra,
Sol hanno detto le mie frenesie,
Ch'è nimico di Dio in cielo e 'n terra.
Il Papa sa, ch'io non dico bugie,
E sallo un Piëro Arma, virumque cano,
Ch' ha speso il suo in far mille pazzie.
Al Re di Francia ho baciato la mano,
Ed alla maestà di quel Marchese,
Che lasciò i suoi ricami a Carignano.
Ferrara ancor due paroline ha intese
Circa l'asineria del sormontare
Le cavalle di tutto il suo paese.

Salerno inver non doveva toccare;
  Imperocchè non è; dice il suo cuoco,
  Nè da cuocere buon, nè da serbare.
Infin chi perde, e non si stizza a giuoco,
  È un Melchisedech ipocritino,
  Un bestiuolo, un alocco, un uom da poco.
Ma se il Principe Cósimo divino,
  Ch'ha il Mondo in pegno, ed è sì mansueto,
  Avendo il mal, che prova l'Aretino,
Strameggia seco in pubblico e 'n segretó,
  E non darebbe al Messia audienza,
  E ruggisce se parla o se sta cheto;
Non trova luogo in Villa nè in Fiorenza,
  E in Arabico pare un Alchimista,
  Ch'arrabbia al fumo della quintessenza;
Che miracolo, s'io bestia sofista
  Ho mentovato invano il vostro onore,
  Crocifiggendo me la sorte trista?
Se 'l Satanasso del centro Almansore
  Piantava in Giobbe una doppia quartana,
  Spendeva in farlo suo men di tre ore,
Se quel suo freddo, e quella sua scalmana
  Gli dava su, si sbattezzava certo,
  Un venticinque volte la stimana.
Chi se l'arreca in pace, è di più merto
  In quanto a se, e quanto agli altri ancora,
  Ch'un Chietino esclamantis in Deserto.
Fors' ella, qual fortuna traditora,
  Che smagra, guasta, cincistia, e scotenna
  La turba, che la piglia in là malora,
Scarpina via, quando arrancare accenna?
  Gracchi a suo modo il chiacchieron Galeno,
  E quanto può 'l cerretano Avicenna:
Ch' altro è a saper dare all' oche il fieno,
  E altro a tracannar l'acqua del Legno,
  E altro è lo scarcare un corpo pieno.
Esser potria ch' un maledetto sdegno,
  Una paura scappata improvviso,
  Un canchero che mangi chi n' è degno,

Usurpasse il guarirlo al Paradiso:
Ma chi 'l crede d'averne pelle pelle,
Nè ch' io sol guardi chi sel ponga in viso,
Nol ritrarrebbe Tiziano Apelle,
Nè 'l farebbe Esculapio arcifurfante,
Che non lo scrisse in le sue bagatelle.
Insomma ho preso il dirieto e 'l dinante
Più polvere, più acque, e più merdate,
Che non infama cujussi un pedante.
Farieno, se non più, dieci insalate
Le foglie, che inghiottite ho giuso via,
Come lettre di cifre spiritate.
Hommi al collo attaccato un' osteria,
D' Incanti, d' Introibi, e d' Agnusdei,
E 'l dar fede al malan che Dio lor dia.
Taccio de' medicastri farisei,
Ch' han proceduto canonicamente,
In far i fatti lor meglio che i miei.
Dicovi bene, ch' un frate pezzente,
Che pizzicava di predicatore,
In dirgli: Padre, io vi faccio un presente
D'una Quartana, che mi spunta il core:
Udito ciò, per mia vacca sciagura
La diede a gambe come un traditore.
Non ha pel tra le cosce la natura,
Che spermentato non abbi di punto,
Sino al furor d'un' imbriacatura.
Eccomi là cadavero defunto,
Sopra un sacco di semola arrostita,
Ad un gran focarone unto e bisunto.
S' una Crocetta fatta con le dita
Mette in fuga il Diavol che sel porti;
Ma tu Quartana sfacciata e 'ncagnita,
A non te n'ire avresti mille torti,
Per tante croci, che m' hanno incrociato,
Con crocion, che s' incrociano li morti.
Vero è ch' una bianca di bucato
Venne, per segnar me, e io segnai lèi,
Alzando il fianco, la penna, e 'l peccato:

Gustato un tal raspato degli Dei,
  Dissi sul suon del Chirieleisonne,
  Muoia Sansón con tutti i Filistei:
Poi all'ardor del ca, del cu, del conne,
  Mi posi a trastullar tra vespro e nona
  Con le Fanti, ch' io tengo per Madonne.
In quel che l'ora e 'l paracismo suona,
  Per un dispetto, che suol fulminare,
  Sulla pancia montai d' una Schiavona:
E sprono, ed ella comincia a trottare,
  E nel fioccar del freddo, che veniva,
  Lo spinger riscaldavami, e 'l menare.
La gioventù, che 'n lei calda bolliva,
  M'andò nell'ossa così ben ficcando
  La morbidezza sua penetrativa:
Che l'umor giù per la minchia anfanando,
  Lasciando in secco le sue congiunture,
  M' ha sano e salvo, ed al vostro comando.
Dunque, chi pate a torto, e non de jure
  L'accidente, ch' ognun fa disperare,
  Sebben non tresca tra le sepolture,
Il suo caparbio più che 'l dire e 'l fare,
  Con l'ostinato più che 'l fare e 'l dire,
  Che va, che vien, secondo che gli pare;
Da se sbandisca, col tosto scarpire
  L'approvata chiavabile ricetta,
  La cui virtù consiste nel compire.
Ma chi vuol dargli ad un tratto la stretta,
  E che gli facci il rimedio un ben grande,
  E che 'mbertoni l'uccel la civetta;
Calate a mezzo stinco le mutande,
  Grappi sulla signora cuciniera,
  Guazzabuglio di tutte le vivande,
L'anno, in la sella della primavera,
  Pur chi cavalca così belle rozze,
  E la mattina la streggbi, e la sera.
Chi becca su le mature mattozze,
  Per saper d'ogni cibo; ogni massara
  La sostanza a sè trae d'un par di nozze.

Orsù a darla nel tarantantara,
  Or grappandole a sorte, ed ora a caso,
  Poichè così la Quartana si spara,
Stradino intanto inorpellato vaso
  Di bontà senza fin, che 'n prosa sciolta
  Merta d' esser Casfaldo di Parnaso,
Col far per me orazion qualche volta,
  Sarà cagion, che 'l sempiterno duca
  Mi restituirà la grazia tolta,
Acciò non vada all' enenos induca,
  Perchè il parermi d' avervi tradito
  Mi sbrana, mi divora, e mi manuca,
Come la speranzaccia un fuoruscito.

GIOVANNI MAURO

D' ARCANO

Fu questi nobile Friulano nato verso il 1490. Ebbe molti onori dal duca d'Amalfi, dai cardinali Grimani e Cesarini. Era intrinseco del Berni e pari a lui faceto e satirico. Morì in Roma nel 1536.



CAPITOLO PRIMO

E' vi parrà bizzarra fantasia,
  Ed un strano capriccio di cervello,
  Gandolfo, il mio cantar la carestia.
Ma non fu mai puttana di bordello,
  Che sapesse sì ben far vezzi altrui,
  Com'ella mi lusinga e dà martello.
E lodar mi vorrei, nè so di cui,
  Che la fa rinnovar come fenice;
  Fors'egli è un Dio s'ha pur cura di nui,
Che l'abbondanza ha svelta da radice,
  Per fare al mondo vigilante e desto
  Conoscer meglio la vita felice.
Tutto 'l vin che beviam dolce, fu agresto,
  Le rose stecchi, e le campagne spine;
  Così va il mondo, e si mantien per questo.
Benchè questo non sia, frato, il mio fine,
  Ma di provar ch'un ben tanto perfetto
  Tutto procede dall'opre divine.
Nuovo vi parrà certo il mio suggetto;
  Ma non, se mirerete saldamente
  Quel che scrivendo altri poeti han detto.

La guerra fu cantata anticamente;
  E un nuovo degno fiorentin poeta
  Ha cantato la peste nuovamente.
Queste tre fan tra lor spesso dieta,
  E lega e pace siccome le guida
  Legge del cielo, o forza del pianeta.
E però la ragion nel cor mi grida,
  E mi pareggeria, se io stessi cheto,
  All'animal che diè l'orecchie a Mida.
Dunque voi che siete uom savio e discreto,
  E dite all'improvviso a paragone
  Di chi guidò le pecore d'Admeto;
Piacciavi d'aitar la mia ragione,
  Sì ch'io la possa col vostro favore
  Ficcar nell'intelletto alle persone.
Così possiate umiliar quel core,
  E riscaldar quell'anima gelata,
  Che non sentì giammai foco d'amore.
Io dico adunque che santa e beata
  La carestia mi par sovr'ogni cosa;
  Non mi rompa la testa la brigata;
Perchè ogni alma crudel rende pietosa,
  Ogni villano povero e superbo
  Umilia tanto, che par una sposa.
Ogni umor purga alla salute acerbo,
  E fa lieve ogni stomaco gravato
  Più che i bagni di Lucca o di Viterbo.
Fa che Dio sia temuto, sta pregiato;
  Ch'altramente noi siam sì buon figliuoli,
  Che le sue cose andriano a buon mercato.
Nel tempo che li Lanzi e gli Spagnuoli
  Con certi ladroncelli italiani
  Saccheggiaron perfin ai vignaruoli;
Facean cose da far piangere i cani,
  Se questa e la moria contra di loro
  Non avesser menato ambe le mani.
Or qual al mondo è più nobil tesoro,
  Se questo don celeste e santo e raro
  Rinnova il tempo dell'età dell'oro?

Cioè quel tempo sì tranquillo e caro,
  Quel secol di Saturno dolce e puro,
  Che la malizia ha guasto e 'l mondo avaro?
Quando ciascun vivea lieto e sicuro
  Con non comprate e semplici vivande,
  Senza paura del tempo futuro?
Non vedete voi or che l'alme ghiande,
  E tutti i frutti delle sacre selve
  Son tanto in pregio ch'è una cosa grande?
Par che il mondo di nuovo si rinselve,
  E che torni a quel primo antico stile
  Di pascer con gli uccelli o con le belve.
Quella è la vita che mi par gentile,
  Che dovrebbe esser cara alli mortali,
  E quest'altra mi par noiosa e vile,
Che ne reca fastidi e mille mali,
  E morbi e morti; onde si vede espresso,
  Che noi siam di noi stessi micidiali.
O crudel vita che si vive adesso!
  Vita, la qual mi par proprio la morte,
  Che l'uom sia vago d'ammazzar se stesso.
La gola e 'l sonno e l'oziosa corte
  Ammorban tutto il mondo, e però sono
  Le nostre vite tanto inferme e corte.
Era in quel tempo antico ogni uomo buono;
  Or son mutate le nature in modo,
  Che chi tristo non è, non ha del buono;
Ed ora ch'io ragiono e canto e lodo
  La santa carestia, come colei
  Di cui son schiavo e di cui sola godo;
Chi mi vuol ben, non dica mal di lei,
  Ma la lodi com'io, l'ami e l'onori,
  Poichè il tutto non ponno i versi miei.
Ella da' capi altrui sgombra gli amori;
  Ella converte quei sospiri a Dio
  Che tormentan sì forte i nostri cuori,
Ella spira nel cuore altro desio,
  Che di cantar chiare, fresche e dolci acque,
  O la merla passò di là dal rio.

Con ella la prudenzia e virtù nacque:
   L'ozio, la gola, e il sonno andaro in bando
   E la poltroneria sepolta giacque.
Egli è mestier ch'ognun vada buscando:
   Ogni grosso cervello el'a assottiglia,
   L'ingegno più e più si va aguzzando.
Non è sì inutil padre di famiglia,
   Che non diventi un'ape, una formica,
   Ardente, industrioso a meraviglia.
Ogni onesta persona s'affatica:
   Chi è furfante, Dio gli dà il malanno,
   Perchè non goda dell'altrui fatica.
Gli avari e i liberali il lor dritto hanno;
   Mostran la lor grandezza e quelli e questi,
   E questi e quelli i lor piaceri fanno.
Stanno gli avari e vigilanti e desti,
   Votano gli granari ed empion l'arche,
   E corrono ai guadagni manifesti.
Conducon di frumenti navi carche
   Di Puglia, di Sicilia e di Provenza,
   E mille galeoni e mille barche.
E fassi lor onore e riverenza,
   Inchini e sberrettate alla spagnuola:
   Beato chi può aver da loro udienza.
Sempre al maggior guadagno apron la gola;
   Cresce la roba e più cresce la voglia;
   E così travagliando al fin si vola.
Il liberal cortese più s'invoglia
   A scoprir la virtù ch' a Dio 'l pareggia,
   E per donar altrui se stesso spoglia.
Non puote egli aspettar ch' altri gli chieggia,
   Ma volentieri e con allegra faccia
   Apre la mano ove il bisogno veggia.
A chi disia far cosa che gli piaccia,
   Senza invito s' assida alla sua mensa,
   E la casa di lui sua propria faccia.
Non si serra credenza nè dispensa,
   La cucina sta aperta e giorno e notte,
   La roba largamente si dispensa.

Vanno in volta vivande crude e cotte,
Il pan bianco si mangia a tutto pasto,
E piene dal cellaio escon le botte;
Ma la gente malnata, il secol guasto
Mostran rari di tali in questo mare
D' ogni avarizia tempestoso e vasto:
Di che non mi par tempo di parlare,
Però ch' io intendo d' appressarmi al fine
Di questo inusitato mio cantare.
Superbi colli, e voi, sacre ruine,
Che coi miei piedi indegnamente calco;
E voi, anime eccelse e pellegrine,
S' io men vo solo a piedi, e s' io cavalco,
Canto la carestia e voi m' udite,
Che del suo vero onor nulla diffalco.
E vorrei che tra tante opre gradite
Di quei famosi antichi e dei moderni,
Ch' han data fama eterna alle lor vite;
Vi si ponesse un tempio, onde più eterni
Fosser di lei gli onori, e che tra voi
Durasser mille autunni e mille verni.
Ebber, come vedete, i templi suoi
La pace, la fortuna e la pietate,
E ne veggiam le mura ancora noi.
Questa merta assai più, se 'l ver mirate,
Per gli altri effetti ch' io v' ho sopra detti,
Che son maravigliosi in veritate.
Ed è ben tal, che tra i romani tetti
Se le debba donar perpetua sede,
Ed adorar tra gli altri numi eletti.
O sovra ogni mortal di fama erede,
O glorioso e d' ogni laude degno,
Chi di lei sazio giammai non si vede!
Ben mostra il suo valor, l' arte e l' ingegno,
E l' eccellenzia d' ogni virtù rara,
Chi l' esalta e mantien sovra ogni regno,
Chi l' ama, chi l' apprezza e la tien cara,
Chi per lei sola in questo mondo vive,
Chi l' insegna alla gente, e chi l' impara,

Chi cerca il mare e tutte le sue rive,
E sempre un stile in seguitarla tiene,
Sol di lei pensa e di lei parla e scrive.
Beatissimi quei, ch' ogni lor bene
Riconoscon da lei, ponendo in ella
Ogni lor desiderio, ogni lor spene!
E l' aman da parente e da sorella,
Anzi da innamorata e da signora,
Dolce, galante, gentilesca e bella,
Che quanto giova più, più c' innamora.

CAPITOLO SECONDO

Tutti i volumi e tutti li quinterni,
  Tutti i poeti e tutti quei che sanno,
  Tutti gli antichi, infin tutti i moderni,
Quel ch' ora vi vo' dir, detto non hanno,
  Messer Ghinuccio, ed è ben cosa degna
  D' esser cantata in tutti i dì dell' anno.
Or se vostra mercè non si disdegna
  Di prestarmi l' orecchie una mezz' ora,
  E star attento quanto si convegna;
Io canterò, non la vermiglia aurora,
  Nè 'l gran carro di Febo e i quattro venti,
  Nè i bei prati ch' aprile inostra e infiora;
Ma quel che va di par con gli elementi,
  Che conserva e mantien l' umana vita,
  Senza cui spente già sarian le genti.
Ben è giusto desio quel che m' invita
  A ragionar di questa nobil cosa,
  Che dal suo corso mai non è smarrita:
È volta per lo mondo e mai non posa,
  Empiendo le cittadi di se stessa,
  Nè mai stanca si vede o giace ascosa.

Non aria o terra o fuoco o acqua è dessa,
  Ove la natural filosofia
  Dagli antichi inventor tutta fu messa.
Ma una certa piana e dritta via
  Che ci conduce alla vita beata,
  In nostra lingua detta la bugia:
Per la qual vive ogni persona nata,
  E senza lei morremmo tutti quanti,
  Come muoion le mosche la vernata.
Or mirate gli antichi poetanti,
  Quanti ne furon mai greci e latini,
  E li moderni ancor dotti e galanti;
Che con le lor bugie paion divini,
  Facendo ragionar fontane e rive
  E montagne e spelonche e faggi e pini.
E prima il biondo Apollo e quelle Dive,
  Alle quai noi facciam cotanti onori,
  Non fùro al mondo mai morte nè vive;
E quei Cesari Augusti imperadori,
  E Messali ed Agrippi e Mecenati,
  De'quai si fanno ancor tanti romori,
Per bocca di color furon cantati,
  Che gli ornaron di fole e di bugie,
  Come s'ornan ancor questi prelati.
Attribüendo loro opere pie
  Per lo contrariò e per altre cosette,
  Ch'io faccio paternostri e avemarie.
Guardisi d'allacciar le fibbie strette
  Un poeta gentil ch'abbia del buono,
  Quando egli indosso la giornea si mette;
Perchè più corron della lode al suono
  Questi ch'io dico, ch'a quel della piva
  I Mantovani, quando in villa sono.
Però s'avvien ch'un buon poeta scriva,
  Alzi l'antenna pur, spieghi le vele,
  E si dilunghi dalla vera riva.
Ma non ordisca le bugiarde tele
  Con stame proprio; e sia un pittor discreto
  Che discopra il più bello, e 'l brutto cele.

O non dica covelle, e stiasi cheto,
  Perchè la verità non piace mai,
  Benchè sia molto il dicitor faceto.
Sono in Italia de' poeti assai
  Che darian scaccomatto all'Aretino,
  Ed a quanti Aretini fùr giammai;
Se volessero andar per quel cammino
  Di scriver sempre male e dir il vero,
  Come insegna la scuola di Pasquino.
Chi brama esser poeta daddovero
  Così vada dal ver sempre lontano,
  Come da'scogli un provvido nocchiero.
L'Aretin, per Dio grazia, è vivo e sano;
  Ma 'l mostaccio ha fregiato nobilmente,
  E più colpi ha, che dita nella mano.
Questo gli avviene per esser dicente
  Di quelle cose che tacer si denno,
  Per non far gir in collera la gente.
Egli ebbe il torto, e non quei che gli denno;
  Perchè dovea saper che ai gran signori,
  Senza dir altro, basta far un cenno.
Altri che sono incorsi in tali errori
  Han finiti i lor dì sovra tre legni,
  E pasciuti li corvi e gli avoltori.
Ora vegnamo agli altri effetti degni,
  Che son maravigliosi ed infiniti,
  E quasi da stancar tutti gli ingegni.
Come farian le donne coi mariti?
  Sarebbon come pecore scannate,
  E i lor disegni andrian tutti falliti.
Io parlo delle donne innamorate
  Che sono ite a gran rischio della pelle,
  E poi colle bugie si son salvate.
Se avete letto le cento novelle,
  Vi dee pur ricordar di Beatrice,
  Di monna Tessa e di mill'altre belle;
Che svelto ogni sospetto da radice,
  Da' lor mariti fùr tenute in prezzo,
  E con gli amanti fêr vita felice.

Ma la moglie di Tofano d'Arezzo,
  E quella di Nicostrato fêr cose
  Tanto ingegnose, che non ebber mezzo.
Quante donne eccellenti e valorose
  Andrian prive d'onor, se questo velo
  Non ricoprisse lor voglie amorose?
Amor si ficca dentro in ogni pelo,
  E convien ch'ubbidisca alla natura
  Ogni persona nata sotto il cielo.
Madonna, la qual sia semplice e pura,
  Non goderà giammai di quel piacere,
  Del qual non può goder, s'ella nol fura.
Le bisogna trovar mille chimere,
  Con mille finzioni esser bugiarda
  Per ricoprire altrui le cose vere.
Ma non è donna che non sia infingarda;
  Questo è lor vizio proprio e naturale,
  Come del sol che scaldi e 'l foco ch'arda.
Benchè sia cosa antica universale,
  È necessaria sì, che senza lei,
  S'un stesse ben, cento starebbon male.
Ella fu prima negli antichi Dèi;
  Che quelle donne sotto falsi veli
  Ingannaron tre volte e quattro e sei.
Quel vestir sì mentiti e vari peli
  Fûr precipuo argomento alli mortali,
  Quanto divinamente il ver si celi.
Son delle donne ancor sì bestiali,
  Ed hanno alcuna vo'ta sì del matto,
  Che sprezzano i diletti naturali.
Con queste usar convien qualche bel tratto,
  E saper figurar qualche novella
  In persuaderle di venire al fatto
Con oro, con cittadi e con castella;
  E qui convien che 'l ver vada per terra,
  E 'l falso vinca e si rimanga in sella.
Infin così si vive in ogni terra,
  Che la menzogna tenga il primo loco,
  E l'avversaria sua giaccia sotterra.

Quel che non è bugiardo, è uom da poco,
 Un ignorante, una persona vile,
 Da men d'un mulattier, da men d'un cuoco.
Ma uno spirto magnanimo e gentile
 Tanto più mertá onor, quanto ritrova
 Invenzion più arguta e più sottile.
Non vi potrei mai dir quanto mi giova
 Famigliarmente conversar con certi
 Che fingon sempre qualche cosa nuova,
In questa nobil arte li più esperti,
 A cui tener convenga a tutte l'ore
 Ambi li buchi degli orecchi aperti.
Io veramente, non prendendo errore,
 Tenuti ho sempre li Napolitani;
 Massimamente quando fan l'amore:
Perchè hanno certi lor tiri di mani,
 Certe facezie non altrove intese,
 Sì ghiotte, che farian ridere i cani.
Oh! gran felicità di quel paese,
 Al qual fu d'argomenti e di parole
 La natura sì larga e sì cortese!
Che quanto cinge il mar e scalda il sole,
 Paion le genti senza lingua o mute,
 A rispetto di quelle parti sole.
Questa somma ed altissima virtute
 Nelle parti di Grecia al tempo antico
 Fe' sì famose quelle genti acute,
Le quai poi di Sicilia al lido aprico
 In barca la portarо, ove sempre ebbe
 Quell'aer dolce, e quel terreno amico.
Ma perchè con la lingua il popol crebbe,
 Passò tosto quel stretto all'altra parte
 Che alla gran Grecia ancora il nome debbe,
Per tutte le contrade crebbe l'arte,
 E gloriosamente si diffuse
 Intorno con le lingue e con le carte.
Allor nacque Calliope e le Muse,
 E tanti favolosi e vani mostri
 Le Megere, le Scille e le Meduse.

In cotal modo li paesi nostri
S'empieron di menzogne, e furon soli
Felici a paro degli greci inchiostri.
Ma vanti pur Vinegia i suoi figliuoli,
E Fiorenza gli suoi, che alfin saranno
Quei marinari, e questi setaiuoli.
Quei di Napoli tanto innanzi andranno,
Quant' il fumo alla fiamma, e gli altri tutti
In dietro di gran lunga lasceranno.
Ma perchè la menzogna ha fiori e frutti,
E li produce a guisa delle piante
Secondo i terreni o grassi o asciutti;
Intorno a questo è ben ragion ch' io cante,
E ch' io descriva appieno i suoi effetti,
Non intesi giammai dal vulgo errante.
Tutti li luoghi ch' io v' ho sopra detti,
Naturalmente son fertili e buoni,
Onde producon uomini perfetti;
I quai senz' altra industria e senza sproni
San poeticamente ragionare,
E trovar mille belle invenzioni.
Questi ch' io dico si denno agguagliare
Ai bei fiori d' aprile ed alle foglie
Onde sì vaga primavera appare
Solo al diletto dell' umane voglie:
Che dal piacer in poi che pasce gli occhi,
Di tal vaghezza infin nulla si coglie.
Ma chi d' altro sguazzar, che di finocchi,
E brama aver le man' piene di spiche,
E nel mosto pescar sovra i ginocchi;
Venga volando a queste mura antiche,
Ove della menzogna il vero seme
Già mai non falle l' umane fatiche.
Questo è 'l terreno il qual sovra ogni speme
Rinverde sempre alla stagion più acerba,
E vento e pioggia e grandine non teme.
Qui si vede fiorita e verde l' erba,
I rami carchi di frutti maturi,
E Roma trionfar ricca e superba.

Qui gli ingegni tedeschi alpestri e duri
Si fan sottili, ed i franciosi foschi
In questo aer si fan lucidi e puri.
I Genovesi a un tratto si fan Toschi:
Qui s'assottiglia infine ogni persona,
S'ella fosse ben nata in mezzo ai boschi.
L'aer, la terra, il ciel e l'acqua suona
Menzogne, e queste mura e questi sassi,
Tutto è menzogna ciò che si ragiona.
Per questi gloriosi ed alti passi
A ricchezze profonde ed infinite,
A sommi onor direttamente vassi.
Non vederebbe il fin d'una sua lite
Senza bugie, nè altro suo disegno
Chi mille anime avesse e mille vite.
Quell'è più singolar, quell'è più degno,
Che con parole accorte e ben composte
Sa contra il vero assottigliar l'ingegno.
Tal che già fu pizzicaruolo od oste,
Or è gentile, e tal, che già poch'anni
Gridava: calde alesse, e calde arroste:
E veggio vestir drappi e ricchi panni
Tal che vestì le mule, ed esser detto
Dal volgo messer Pietro e messer Gianni.
Onde si può veder che un uom perfetto
Non have alla natura obbligo tanto,
Quanto alla cosa ch'io v'ho sopra detto.
Natura senza cappa e senza manto
Come le bestie ne fa tutti nudi,
E questa vita cominciàm col pianto.
Poi per viver convien che l'uomo sudi,
Che s'affatichi, e già mai non riposi,
E che s'ammazzi per aver de' scudi.
Non dà pan la natura agli oziosi;
E bisogna che gli uomini sian forti,
E con mano e con lingua industriosi
Voi siete pur nudrito in queste corti,
E vedete ogni dì quei che son vivi,
E vi dee ricordar anco de' morti.

Quanti ricchi vedete e santi e divi
 Salir in cielo, e quanti altri deserti
 Cader al fondo miseri e cattivi?
Quelli ch' ebber li premii uguali ai merti,
 Furon parecchi de' vostri Sanesi,
 Uomini savii e di natura esperti.
Quegli altri sciocchi fur de' miei paesi,
 Che non sanno adular nè dir menzogna,
 Tanto son grossi, e d' ignoranza offesi:
Che parria lor grandissima vergogna
 Dire ad un cardinal parole false;
 E non han l' arte di grattar la rogna.
Mirate voi se son le zucche salse;
 Che persona giammai di quelle bande
 A questa rossa dignità non salse.
Ed io di già con quelle bestie grande
 D' India venni sì allegro a questi paschi,
 Son porco magro ancora, e non ho ghiande.
Qui bisognano infin uomini maschi;
 Perdonatemi voi, gente di festa,
 O uomini lombardi e bergamaschi.
E voi, Ghinuccio mio, benchè la testa
 Abbiate grossa e tonda e non aguzza,
 Pur non so che di voi a dir mi resta.
Cioè, che buono odor già mai nè puzza
 Non mi venne di voi, che fatto aveste
 Guadagno alcun con qualche favoluzza;
Però vorrei ch' omai vi disponeste
 Di mutar panni, e che 'l falso vestendo,
 Il ver in guardaroba riponeste.
Perchè ingegnoso e galantuomo essendo,
 Come voi siete, e di buon naturale,
 Gran fatto non saria, se ciò facendo
Voi foste ancora papa o cardinale.

JACOPO SOLDANI

Nacque in Firenze nel 1579. Fu dottissimo nelle scienze filosofiche, fisiche e metafisiche; scolaro e coraggioso difensore del sommo Galileo quando l'essergli solo amico mettea in pericolo la vita o almeno la libertà. Morì il giorno 11 aprile 1641 e fu sepolto in Santa Croce di Firenze.

Noi dobbiamo alle cure del celebre Anton Francesco Gori la prima edizione di queste Satire apparsa in Firenze nel 1751 con note del Gori stesso eruditissime, ma in gran parte inutili e da cui cavammo le poche di cui corredammo la nostra edizione.

Queste Satire, che formano testo di lingua, ebbero parecchie ristampe; di queste per correzione nessuna superò l'edizione del Gori, sulla quale fu fatta la nostra. Le lacune e le punteggiature stavano nei codici di cui si valse il Gori; nè ad alcuno riuscì mai di poterle riempiere, giacchè l'autografo era stato smarrito appena morto l'autore.

SATIRA PRIMA

Sopra la Corte, e che la mala coscienza è tormentatrice di sè medesima.

Se quell'umor (1) che l'uman sangue abbrugia,
Fosse in tutti ad un modo: che ciascuno
Si becca 'l suo cervel, o sel trangugia:
Comunemente giudicasse ognuno
Delle cose medesime lo stesso:
E quel, ch'è bianco a un, non fosse bruno
Alla vista dell'altro; onde sì spesso
Per lo natío color s'ammira il liscio (2),
E per virtù quel vizio, che gli è appresso;
In vano io piglierei quello scudiscio,
Che armò la mano al dotto Ferrarese (3),
Col qual le groppe altrui tocco e scuriscio.
Ma perchè son diversamente intese,
Secondochè al tu' effetto le scontorci,
O più quà o più là le nostre imprese;
Bisogna che la Satira le forci
Adoperi, e raffili il nostro manto,
Sicchè un lato non strascichi, o s'accorci

Troppo quell'altro; ma s'aggiusti quanto
  Più possa il giudicare alla misura
  Del vero, o almen non s'allontani tanto.
Sebbene il mal costume ha sì natura
  Corrotto, che non giovan cataplasmi,
  Nè corrosivi, od altrà agra mestura.
Buono o rio nome, lodi, infamie, e biasmi,
  Dice un nuovo Epitteto, in me non sono;
  Ma nel cervello altrui sogni o fantasmi.
Però chi cerca fama, affetta un suono,
  Ch' empie l'orecchie; ma le borse vota:
  E a satollar il ventre non è buono.
Come la zucca sopra l'acque nuota,
  Perchè 'l peso di quelle non pareggia:
  Ove l'eban più grave al fondo ruota;
Così 'l cervel, che 'n queste ombre galleggia
  Di fantasmi e di sogni, è assai più vano;
  E però al flutto lor mobile ondeggia.
Ma voi, ch'avete lo 'ntelletto sano,
  Mirate, prego, quel che asconde il fondo,
  Poco curando quel, ch' è sopra al piano.
Quel, che arrancando va dietro al secondo
  Ordin del bisognoso e vil codazzo,
  Che seco trae chi ha a schifo tutto il mondo;
Sebben di Senator fatt'è ragazzo (4),
  Impetra nondimen quantunque vuole,
  Per non temere un poco di strapazzo.
Non già, che sol si pasca di tai fole
  Colui che imbottar vuol altro, che vento;
  Ma perchè tale ossequio ammetter suole
Del gregge pretensor qualchedun drento
  Alle cure più gravi e più remote,
  Premio bastante a più duro tormento.
Chi sa, che fatto un giorno sacerdote,
  Non offerisca vittime, e riporti
  Grazie, che in vano atteser le man vote?
Crederai tu, che allor molto gl'importi,
  Che il popolo lo chiami monnerino,
  O torcimanno, o in altri nomi storti?

Se comprendesse ben questo latino,
Ove talor conduca il vilipendio
Di questi nomi il Cortigian barbino, (5)
Sua longa gita, ridotta in compendio,
Arriverebbe prima alla sua meta,
Con men fatica assai, con men dispendio.
Folle è colui, che pon sua sorte lieta
Nel merito; che alfin pentito e stanco
S'accorge, ch'egli è quel, che glie la vieta.
Trovolla alcuno entro l'eburneo fianco
. . . . altri la pancia
. . . . non promosse manco.
Ma è disprezzo quantunque il volgo ciancia
Magnanimo e sicur contro a que' titoli,
Che sola invidia a' fortunati lancia.
Perchè se tu sminuzzi, o troppo stritoli
Le leggi, ch'agli stolti onor promulga,
Tardi s'avvolgeranno i tuoi gomitoli.
Il giuntato garzon bocia, e divolga
Tua infame pazienza. e la sgualdrina
Qualunque parte, ove tua lingua molga,
E se t'incurva il dorso, e se t'inclina
Il beverarti (6) a vaso così lordo
Un folle ardore, una voglia ferina;
Dirai, che poi sia prezzo così ingordo
La castità di tutti i tuoi parenti,
Per far colla fortuna un bell'accordo?
Alla fin io tel dico fuor de' denti:
Chi vuol venir innanzi, si sfilosofi,
O si rimanga a casa ne' suoi stenti.
Precettor saggio, che così filosofi,
E il ben, ch'in noi non è, dividi e parti
Da quel, che è, come gli altri filosofi;
Troppo, pur troppo apprese son quest'arti;
Però poco ci occorre il magisterio,
Che a provetti discepoli comparti.
Si vede troppo (ohimè!) che il vituperio
Usurpa alle virtù le belle insegne,
Ond'era ragguardevole il suo 'mperio.

Si sa, senza che altri ce l'insegne,
L'arte (7), che gli elsi indora, e i capi inostra:
Si san gli ordigni, e le macchine indegne.
Ma non sempre succede quel che mostra
Il metodo: e talor l'atto non torna,
Quando materia colla forma giostra.
Se s'avesse a fregiar tutte le corna,
Che ambiscon trine, mazzocchi (8) e corone,
Talor che testa ne sarebbe adorna!
Ma il mal è, che ci son certe persone
Al mondo, che si mangian le caparre:
E chi ha messo sù, resta un minchione.
Mentre con cento chiavi, e cento sbarre
Tenne serrato il conno alla figliuola
(Il . . . . . l'alte promesse narre.)
Ma appena data una carriera sola,
Si dette nella tromba: e un bel drappello
D'eletti cavalier corse alla fola.
Così talor dell'assaltato ostello
Salito il primo i muri, il buon soldato
Porge la mano, e v'alza or questo, or quello.
Dunque quel che doveva esser premiato,
Diverrà premio: e 'l cacciatore in preda
Sarà miseramente trasformato.
Se la beltà, che si covò la Leda,
Avesse a contrastare alle promesse,
Che fansi . . . . . . alcun non creda.
Ma non vorrei però, ch'altri temesse,
Ch'lo avessi opinion tanto deforme;
Che quando alle speranze succedesse
Puntualmente l'effetto conforme,
Per arrivare alla bramata altezza,
Si debba in questi obbrobrj intrider l'orme.
Appar di vago ammanto la bellezza
Al Sol posta; ma scuopre la minestra,
Che jer vi si versò, la sua chiarezza.
Io ho posto la monna alla finestra,
Perch' ella mostri il culo alla brigata,
Dicea un savio Signor, per la cui destra

Un'infame persona era esaltata.
Che importa il minchionar (mi dice un altro)
Se salva in porto è la nave arrivata?
Queste son frenesie, pazzie senz'altro:
Io diedi alla giustizia mille morsi
Co' denti aguzzi di mio 'ngegno scaltro.
Io stiracchiai le leggi, e là le torsi,
Ove pendeva il peso a' miei 'nteressi,
E inverso quelli senza freno corsi.
Esaltai l'empio, e l'innocente oppressi,
E in ogni magistrato, e in ogni uffizio
Di mie 'ngiustizie alte vestigia impressi.
Queste fur le mie industrie, e l'artifizio,
Che librò in aria il mio sublime volo,
Assicurandol d'ogni precipizio,
E un po' di mal con molto ben consolo;
Che se nulla al desire avvien che manchi,
Perchè menar la vita in pianto e 'n duolo?
Di sei destrier, vieppiù che neve bianchi,
Che col corso divoran la Salaria,
E l'Appia, il buon cocchier flagella i fianchi.
Vagheggia il colle Tusculano, e l'aria
Schiva del Lazio la ben posta villa,
Or all'ardor, ed or al giel contraria.
L'umor, che Bacco a' verdi colli stilla
Della Tolfa e d'Orvieto, empie i cristalli,
E la verdea (9), che d'òr puro scintilla.
La lauta cena i più ricchi metalli
Contengono: e s'incurva la famiglia
Ovunque arrivi, e gli occhi in quella avvalli.
A quanto al bel desio Vener consiglia,
Soccorre il diligente cameriero,
Che a tai bisogni il buon compenso piglia.
Se in questa vita puote alcun pensiero
Lugubre penetrare, e farvi nido,
Dical ognun ch'abbia 'l giudizio intero.
Dillo pur tu: te solo appello e sfido
Della tua coscienza al tribunale:
Senz'altro testimon di lei mi fido.

Ella non può mentire: ella è il fiscale,
Che per parte di Dio premia e gastiga
Entro la nostra mente il bene e 'l male.
Ella dirà, se goda, o se l'affliga
Tuo cuor, o se ti sturbi o rassereni,
Se viva in pace, o in travagliosa briga.
Ella dirà le ruote e le catene,
Le corde e i ceppi, e gl' infuocati bronzi,
E ad una ad una annovrerà tue pene.
Dirà l'ultrici fiamme, ove tu abbronzi:
Dirà, qual verme entro l'udito interno,
Senza mai rifinar, sempre ti ronzi.
Quest' è il primo servito, che l' Inferno
Ti porta; acciò t'avvezzi alle vivande,
Che si cucinan giù nel fuoco eterno.
Senti 'l fetor, che da quelle si spande:
Senti l' amaro, ch' ogni dolce infiela;
Onde sospiri invan per quelle ghiande,
Il cui sapor sol Innocenza immela.

NOTE

---

(1) *Se quell' umor*, ecc. cioè la bile, l' iracondia.

(2) *Liscio*, lat. *fucus*, *purpurissum*, *figmentum:* ed ancora *stibium*. Orazio nella poetica vers. 25.

Decipimur specie recti.

(3) Lodovico Ariosto.

(4) *Fatt' è ragazzo*. Ragazzo, vale servitore di livrea.

(5) *Barbino*, cioè avaro.

(6) *Il beverarti*. Forse abbeverarti.

(7) *L'arte, che gli elsi indora, e i capi inostra*. Cioè acquista il grado di cavaliere, o il cappello cardinalizio. Premi amendue destinati o ai laici, e agli ecclesiastici di merito singolare, e distinto.

(8) *Mazzocchi*. Così furon detti propriamente i capelli delle donne legati tutti insieme in un mazzo; qui vale cumulo di ornamenti, come fiocchi, nastriere.

(9) *Verdea*, di questa specie di vino, che fa intorno a Firenze nella collinetta d'Arcetri, vedi le annotazioni di Francesco Redi al Ditirambo pag. 181, 182.

SATIRA SECONDA

Sopra l' ipocrisia.

Il . . . . è un uom, che nell' esterno
  È tutto pio, tutto devoto: e tengo,
  Che da ciò non dissenta anche l' interno.
Ver è che alcune cose io non rinvengo,
  A questa sua bontà com' egli accordi;
  Dal giudicarne mal (Dio 'l sa) m' astengo.
Il litigar ch' ei fa, non so se scordi
  Da quel lasciare il saio a chi 'l mantello
  Ci toglie, che il vangel par che ricordi.
Oh! non ci obbliga a nulla; perchè quello
  È un consiglio, che, non osservato,
  Non rende l' uomo a Dio però rubello.
Sta ben; me lo so anch' io; ma chi 'l beato
  Vuol far quaggiù, conviengli esser composto
  D' una sola materia in ogni lato.
Il capo, che fia d' ôr, non fa composto
  Col piè di creta: il dimestrò a Nabucco
  Il suo fantoccio, che cadde ben tosto.

Il far da bacchettone, è badalucco (1)
Divenut' oggi: e il popol vi si getta,
Qualor da qualcun altro umore è stucco.
Ma perchè tal bontà non è concetta
Per entro a' cuor, ne' fatti non risponde,
Com' in certe apparenze, sì perfetta.
Spiega le proprie e l' accattate fronde
L' arbor, che in qualche ramo sol s' innesta,
Ma se lo 'nserto in mezzo al tronco asconde,
D' un verde sol s' inghirlanda la testa,
E un sol umor ne' suoi rami diffuso,
D' una sol buccia tutt' i frutti appresta
Ben resterà del suo creder deluso
Chi tutte l' opre aspetta d' un sapore
Da' santi, che ci stampa il modern' uso.
Rade volte addivien, che quell' umore
Che tutti gli altri eccede, si reprima;
Sicchè se un uom d' un altro appar migliore,
Non è, che più di quel la spoglia opima
Di se stesso riporti, ma s' abbatte,
Che in tal umor manco velen s' imprima.
Talun fa 'l bravo, e volentier combatte
Con chi non si rivolge, che se 'l dente
Gli è mostro, per fuggir le gambe ha ratte.
Tu fai 'l casto, perchè nei lombi hai spente
Le faci; e quel vigor che 'l senso instiga,
Del tutto giace in te freddo e languente.
Ma febbre più maligna ti castiga,
Febbre, che non s' accende entro le vene;
Ma par che l' apprensiva solo affliga.
Quest' è l' ambizion, che all' uom non viene
Per cosa, che sia annessa al suo figmento,
Come Venere è 'l cibo che 'l sostiene.
Ma par ch' ell' abbia il letto e il nutrimento
In un falso discorso, che ci mostra
Per real sussistenza e l' ombra e il vento.
Ingaggi altri con altri la sua giostra,
Quest' è la propria tua fatal nemica,
Prendi dunque del campo, e seco giostra.

E finchè non l' abbatti, alcun non dica
  Che tu sia santo, tienti santo allora,
  Che con lei non avrai briga o fatica.
Anzi non ti tener, che quando ancora
  Abbattuta tu l' abbia, e che non pregi
  Il fasto, che cotanto il mondo adora;
Può esser nondimen, che tu 'l dispregi
  Con altro fasto, e la giornea t' allacci
  Tropp' alto e troppo estimi i proprî pregi.
N' un sacco rattoppato, in quattro stracci;
  Nell' umiltà, nel disprezzo del mondo
  Sovente la superbia ha teso i lacci.
Quel ghigno mansueto, quel giocondo
  Parlare e quella faccia sì tranquilla
  Celan mostri più fieri giù in quel fondo,
Che ne' latranti fianchi non ha Scilla,
  Scilla, che i legni e i naviganti ingoia,
  Là dove il mare in sasso convertilla.
Guardi, come da febbre, onde si muoia,
  Di toccar ad alcun di questi santi
  Cosa, che un po' gli sturbi o rechi noia.
Alcun non sia, che in quegli umor peccanti,
  Che dicemmo di sopra, gli attraversi,
  Se comperar non vuol liti a contanti.
Quel si picca di dotto, vagli ai versi:
  Fa' che non solamente le parole,
  Ma che i pensier da' suoi non sien diversi.
Nega, se nega, ch' e' riluca il sole:
  Di cosa alcuna non formar concetto,
  Nè più qua nè più là di' quel che vuole.
Adunque devo il mio franco intelletto,
  Che nè pure anco il cielo ha in sua balìa,
  All' arroganza altrui render suggetto?
Sì; se non vuoi, che un campanel ti fia
  Appiccato di dietro (2), ch' Epicuro
  Tu segua, od altra sorte d' eresia.
Io di ciò (mi dirai) vivo sicuro:
  Non m' affiso in quel sol (3), che quanto vibra
  Più chiari i raggi suoi, tant' è più scuro.

Se tu te gli opponessi nell' arcibra, (4)
E mostrassi, ch' egli erra nel raccolto
D' una somma o nel peso in sulla libra;
Non saresti da tal periglio sciolto,
Che contraddir a chi tanto si piace,
Del peccato di . . . . . . è peggio molto;
Che troverà cagion, benchè mendace,
Perchè 'l petto t' ingialli quella croce, (5)
Che denigra la fama più che brace,
Qual grifagno falcon gira veloce
Sopra la macchia, acciocchè il tordo alzando,
Mostri quant' è negli artigli feroce;
Tal l' insolente letterato, quando
Un esce del saper fuor della pesta,
Sta in sull' avviso tuttavia appostando,
In che modo di brocco egli lo investa,
Che vuol libero il campo, e che nessuno
Ardisca por con lui la lancia in resta.
Chi volesse contare ad uno ad uno
Tutti gli umori impertinenti e sciocchi
Di questi santi ch' han ristucco ognuno,
Potrebbe annoverare anco gli scrocchi
Del . . . . . . , e quanti in sulla fronte
L' onorato Carluccio ha bronchi e nocchi (6).
Ma perchè han tutti origin da quel fonte,
Che di se stesso innamorò Narciso;
Contando d' un, d' ogni altro par si conte.
Qui mi risponde alcuno: lo dell' avviso
Vi rendo grazie: me ne vaglio e cedo
A chiunque in qualche cosa ha l' umor fiso.
Senno, ingegno, sapere ed ogni arredo,
O interno o esterno, come in eminenza
Esser più in altri, che in me stesso, io vedo.
Così la lode che ne segue, senza
Contrasto lascio altrui: sol nell' avere
Ho col prossimo qualche differenza,
In questo siam due ghiotti ad un tagliere,
Digrigna i denti l' un, mentre il compagno
Arraspa quel, che l' altro spera avere.

Che forse il bacchetton, dove il guadagno
  Benchè illecito il tragga, si discosta,
  Come d' andar, chi ha le doglie, al bagno (7)?
Fu forse un tempo all' avarizia opposta
  La santità; ma nel secol presente
  Par sia tra loro ogni lite composta,
Che un può esser santo, e assassinar la gente:
  E andando in corso a roba di tutt' uomo,
  Mandare intanto in estasi la mente.
Avere il corpo estenuato e domo
  Da' digiuni e cilizi, come appunto
  Rende i golosi in purgatorio il pomo; (8)
Ma coll' usare il capital raggiunto (9)
  A capo d' anno aver, onde la vita
  E il sangue (10) resti al martorel (11) consunto.
Mostrarmi il cielo, e sua gloria infinita;
  Ma far come la madre accorta e pia,
  La qual mentre al figliuol il palco addita,
E dice: ve' lassù; gli toglie via
  Il pomo ch' egli ha in mano, e' guarda in giù,
  Nè si ritrova aver quel ch' ebbe pria.
Qui ripiego le reti, e non vuo' più
  Con quelle al collo in tonfano far pesca,
  Ond' io non possa ad otta (12) tornar su.
Non vo 'l fregol mostrar (13) dove si pesca (14)
  A man salva alle vedove, che a schiera
  A schiera vanno quivi a ingozzar l' esca.
Mostrar non vo' il vivajo e la peschiera,
  Che serbò il ricco vecchio per quell' ora,
  Che invan da' suoi congiunti aspettat' era.
Che il diavol fa, non so come, talora,
  Ch' un si mette un giubbon che gli sta bene,
  E pensa che per lui sia fatto allora.
Quindi l' odio implacabil, quindi viene
  Lo smoderato ardor della vendetta,
  Come di sopra il tuo narrar contiene:
Vorrei solo saper, per quel ch' aspetta
  Al mio interesse, se con questa gente
  A rompermi o soffrir conto mi metta.

Difficile a disciorsi immantinente
  È 'l problema, fratel, che tu proponi,
  Onde se la risposta è impertinente,
E poco par, ch' al domandar consuoni;
  Ma, come si suol dir, la dia pe' chiassi; (15)
  Per questa volta vo' che mi perdoni.
Lo mondo è guasto, e se teco pensassi
  Ch' ei dovesse per te non esser tale,
  Potrebbe anch' esser che tu t' ingannassi.
Svanito in tutto e infatuato è il sale, (16)
  Che 'l doveva condir; sicchè ad altr' uso
  Che ad esser calpestato, omai non vale.
Dà legge in terra, e sol regna l' abuso,
  Che, sradicato ogni gentil costume,
  Ha dall' onesto uman l' onesto escluso.
Per presidente al suo consiglio assume
  L'interesse crudel che nel maneggio
  Il merò e misto imperio aver presume.
E pretende ragione: e quei ch'è peggio,
  L'usurpa fin nel santuario, (17) dove
  Piantato s'è come in suo proprio seggio.
La gloria ivi di lui, che 'l tutto muove,
  Nel sembiante d'un Dio che mangia il fieno (18).
  Purchè sia d' oro; vuol si muti e innove.
E qualche Aronne, col turribol pieno
  Di odor, lo incensa, e ad alta voce intuona:
  Quest'è il tuo Dio che 'l viver fa sereno,
Quest' è il tuo Dio che ti dispensa e dona
  Ogni onor, ogni gioia, ogni diletto;
  Egli è quel che t'immitria (19). e t'incorona
Non è sì casto e sì pulito letto,
  Nè sì munita rocca in giogo alpino (20)
  Che al suo bel fulgurar faccia disdetto (21).
A lui dunque la gloria (22) a lui 'l divino
  Culto si dia, che n' è ben degno: e intanto
  Ognun lo riverisca a capo chino.
Quest' è l' antiveduta e pianta tanto
  Abominazion, che Daniello (23)
  Disse, ch' occuperebbe il luogo santo.

Fuggasi dunque al monte (24), ecco il flagello,
  Ch'alla misera Italia il dorso infragne;
  Misera Italia, or di dolore ostello.
Nel comune dolor chi dunque piagne
  Solo se stesso, indegno è, che nessuno,
  Col compatirlo, il suo duolo accompagne.
Il mal che tocca poco men ch'a ognuno,
  Sbattilo dal suo ben: (25) stima la rosa.
  Per quel ch' ell'è, detratto che n'hai il pruno.
Calcola nel tuo aver, che qualche cosa
  Ne ha tôrre o questi o quel: vedi che sia
  La minor parte: e poi ti quieta e posa;
Che il troppo infastidirsene è pazzia.



NOTE

(1) *Badalucco*, quasi balocco, trastullo.

(2) Appiccare altrui il campanello; vale apporre altrui alcun difetto, sicchè gli altri il tengano per reo uomo.
Forse questo modo di dire è venuto dall' antica usanza di attaccare al collo il campanello, a coloro, che pe' loro misfatti erano condannati al supplizio; come si raccoglie da Zonara nel lib. II citato da Girolamo Magio nel Cap. XI del suo trattato de Tintinnabulis.

(3) *Non m'affiso in quel sol.* Non ragiono e non tratto di Dio: *Qui abitat lucem inaccessibilem.*

(4) *Arcibra*, detta dall' autore così, per ragione della rima: ed intende *per via d' algebra*, sorte d' aritmetica, che tratta de' numeri, delle radici, e de' quadrati, ecc.

(5) Si praticava nell'antico contrassegnare i sospetti d'eresia con una croce gialla sopra la veste nera: e ciò era ancora per castigo della loro prevaricazione; restando essi in tal maniera in qualche modo diffamati appresso il pubblico. Vedi la Nov. 6 della Giorn. 1 del Boccaccio. Soggiungasi che la croce gialla è lo stemma e

insegna del tribunale della S. Inquisizione della città di Firenze: ed è così dipinta in campo rosso con due mitre infulate, una di qua, ed una di là, parimente gialle in campo verde, sparse di fiamme, e con diavoli neri in figura di uccelli colle corna: e così è espressa in una pittura antica a fresco, che si vede nel muro del primo chiostro del convento di S. Croce di questa città: e colla seguente iscrizione (tutta però in un verso) parimente dipinta sotto la descritta insegna:

Qui si punisce quel che in Dio non crede, e s'assicura nella vera fede.

Chi considererà il tempo, in cui viveva il nostro autore, intenderà meglio perchè così parli.

(6) *Bronchi e nocchi.* Cioè tante corna ha in testa quante volte e con quanti la sua moglie ha fatto fallo.

(7) *Come d'andar, chi ha le doglie, al bagno?* Cioè, come non vede l'ora di andare al bagno per ottenere la guarigione e la sanità chi ha delle doglie e dei malori addosso.

(8) Intende del pomo, del quale parla Dante nel c. 23 del Purgatorio: dove mostrando la pena, quivi data, per purgare il peccato della gola, fa, che il solo odore del pomo d' un albero ivi piantato, riduca ad estrema magrezza tali peccatori.

(9) *Il capital raggiunto,* cioè rimesso sù.

(10) *E il sangue.* Qui metaforicamente prendesi il *sangue* pel *danaro:* onde il proverbio; *i danari sono il secondo sangue,* e si dice per mostrare, che il danaro è necessarissimo per gli comodi della vita civile; come per la vita naturale lo è appunto il sangue. Lat. *Vita et sanguis hominibus pecunia.*

(11) *Al martorel;* cioè a quello a cui corre il cambio, e non è mercante. Cotal voce ha ancora questo significato; benchè ne abbia un altro, che è di *travagliato, martirizzato:* essendo diminutivo di *martire.*

(12) *Ad otta,* cioè a tempo.

(13) *Non vo 'l fregol mostrar.* Fregolo si dice il luogo dove i pesci, nel tempo del gettar l'uova, si fregano su per i sassi. Vedi l'annotazione al Malmant. Cant. I, St. 25, pag. 40.

(14) Qui coll'allegoria della pesca, parla de'ridotti, dove si commettono ingiustizie: e poco appresso sotto l'allegoria similmente di vivaio e di peschiera, nasconde un vergognoso fatto de'suoi tempi.

(15) *La dia pe' chiassi.* Dar pe'chiassi, vale sfuggire, scantonare, uscir della via maestra: qui metaforicamente vale uscir fuor del proposito, o fuor di sesto. Lat. *diverti a semita.*

(16) *Infatuato è il sale,* infatuato, che ha perduto il sapore, che non è da altro, che da gittar via.

(17) Persio, sat. II, vers. 68.

At vos
Dicite, pontifices, in sancto quid facit aurum?

(18) *Mangia il fieno.* Allude al vitello d'oro, adorato dal popolo d' Israele; e sotto questa similitudine intende l' interesse, e l'avarizia, chiamata da S. Paolo *idolorum servitus.*

(19) *Immitria.* Dante nel Canto XXVII del Purgat., vers. 142:
Perch' io te, sopra te, corono e mitrio.
(20) Orazio nell'Ode 16 del Lib. III.

Aurum per medios ire satellites,
Et perrumpere amat saxa, potentius
Ictu fulmineo.

(21) *Faccia disdetto,* cioè dica di no, nieghi. Petrarca, Canz. 22, 6.

Ch' avean fatto ad amor chiaro disdetto.

(22) *A lui dunque la gloria.* Qui il poeta parla ironicamente, come è manifesto.

(23) Vedi il libro profetico di Daniello al Cap. IX, e s. Matteo al Cap. XXIV, vers. 15.

(24) *Fuggasi dunque al monte.* Preso da quello, che insegnò Gesù Cristo, come presso a s. Matteo al Cap. XXIV, vers. 15. *Cum videritis abominationem desolationis, quae dicta est a Daniele propheta, stantem in loco sancto: qui legit, intelligat: tunc qui in Judea sunt, fugiant ad montes.*

(25) In proverbio diciamo: Cor la rosa, e lasciare star la spina, per inferire: Appigliarsi al buono, lasciando da parte il cattivo. Il Boccac. Nov. 50. 2. Cogliete le rose, e lasciate le spine stare.

SATIRA TERZA

—

Sopra la Satira.

Vedesi in Puglia (1), che i tarantolati,
  Come che tutti al concento salubre
  Commossi a saltellar, restin sanati.
Non guariscon però tutti al lugubre
  O al contrario suon: quel che all' umore
  Giova dell' un, a quell'altro è insalubre.
Apollo, Dio dell' armonia, l' onore
  D' esser valente in medicina ambisce (2),
  Ma per gli orecchi sana ogni malore.
Vo' dir, che dà ancor egli a chi languisce,
  Come i medici fan, delle canzone (3);
  Sebben cantando i suoi infermi guarisce:
Gl' infermi, che più addentro che 'l polmone
  Hanno la ptisi, ond'è l'anima infetta,
  E guasta da perversa opinione.
Ver è che non ha sol una ricetta,
  La qual guarisca tutti quanti i mali;
  Ma ciascuna al suo umor proprio è ristretta.

Qual, lusingando col dibatter l'ali
  Placido vento, che par che ricree,
  Corrompe 'l sangue ai miseri mortali;
Perch'ei l'ha tinte in paludi sì ree,
  E in acque così putride e stagnanti,
  Che guai a quel che i suoi vapori imbee.
Tal i piaceri, a quest' aure sembianti.
  Pregne d'ozio e lascivia, entran pei pori
  D'un'alma relassata (4) tanto avanti
Che 'l primiero vigor cacciando fuori,
  Mortifican gli spirti in ogni fibra,
  Come fa il ghiaccio e la pruina a' fiori.
Qui il Ciampoli (5) dirìa, che Apollo vibra
  Dall'aurea cetra un farmaco canoro,
  Ch' ogni inegual umor adegua e libra.
Nascoso a Sciro, entro a lascivo coro
  Delle regie donzelle, Achille inerte
  Si sottraeva al marzïal lavoro;
Ma quel frugol del figlio di Laerte (6)
  Lo fe tosto sbucar col bel cimento
  Dell' armi che gli furo a tempo offerte.
Ond' egli elesse senza piume al mento
  Prima la morte sotto gli alti muri
  Che senza gloria o pregio il crin d' argento.
Nulla curando i pianti e gli scongiuri
  Il figlio di Bertoldo, a Armida lascia
  Voto 'l tondo edifizio, e i luoghi impuri.
Pianta Ruggiero ancor l'altra bagascia;
  E a Logistilla, che fa 'l bacchettone,
  Saglie, nè cura del montar l' ambascia.
Nella spada s' infilza del bertone,
  Che non può in altro per la terza moglie
  L' abbandonata e misera Didone.
Troia in piede starìa: l' eccelse foglie
  Non alzerebbe al ciel l' Estense pianta,
  Nè sì ricco Tarpeo sarìa di spoglie,
Se tra bagasce avesser tutta quanta
  Quei gloriosi eroi la vita spesa,
  La qual per norma altrui Permesso or canta,

D' orgoglio e fasto avrian l'anima offesa,
Negl' intestini al fonte d' Ippocrene
Qual idropico ha l' epa enfiata e tesa.
Di casi infausti Tebe, Argo e Micene
Empion perciò la dolorosa orchestra,
Curando il mal di lei coll' altrui pene.
Oltre ch' ella a schivar quivi s' addestra,
Qual dotto schermitor co' finti colpi
I veri onde fortuna ci balestra.
Fortuna, ch' ivi par con noi si scolpi:
S' io adempio, dice, il mio prescritto cerchio,
Coll'altre sfere, chi fia che m' incolpi?
Folle è colui, cui del cammin soverchio
Avanzando la sera, accusa il sole,
Che troppo sopra il mar faccia suo cerchio.
E chi, qual Giosuè, pretende e vuole,
Che al suo bisogno la carriera aggiusti,
Prolungando più il dì, di quel che suole.
Gira con passi incogniti, ma giusti,
Delle umane vicende il gran quaderno:
L'indiscreto desìo gli crede ingiusti,
Ch'egli calcola male il moto alterno,
Osservaron gli astronomi in Parnaso,
E le tragiche tavole ne ferno:
Ove descritto appar caso per caso
Il suo corso retrogrado, che apporta
Alle nostre grandezze eterno occaso.
Dalle fiere catastrofi riporta
Dunque lo spettator modestia e senno,
Onde costante ogni suo mal comporta.
Ma l' altre infermità curar si denno
Con altri mezzi; chi sanò col pianto:
A chi lo stesso ben le risa fenno
Di quei duoi savi, che sepper cotanto (7)
In contemplar i nostri studi folli,
Che spesso ci fan dar la volta al canto (8)
L'un di lacrime avea mai sempre molli
Gli occhi: l'altro crepava delle risa:
Di sì contrarie tempre il ciel formògli.

È la vita dell' uomo in quella guisa
  Che si vede talor alcun ritratto,
  Ove la vista altrui resta derisa.
Miri da un lato una donzella in atto
  Di languir per amor vezzosamentè,
  Che poscia dall' opposta parte fatto,
Col campanaccio al collo per pendente,
  In una vacca uscita dal proquoio (9)
  Trasformata la vedi immantinente.
Onde talvolta dalle risa muoio
  In contemplare alcun gran baccalare
  Disumanarsi in qualche bestial quoio.
Veggo che al Normandin la croce apparè
  Nera sul dorso, *idest* inasinisce,
  Che già quasi ha dismesso il salutare.
Veggo che l'Illustrissimo appetisce
  Il capitan Quernicco, e in fottivento (10),
  Perciò sua metamorfosi finisce (11).
In uccel di rapina ha 'l sentimento
  Ragionevol mutato il dottor unto (12),
  Non più alle fante, ma alle doble intento.
Già il naso adunco al gorgozzul gli è giunto;
  Già l'ugna prolungata gl' inartiglia
  La man, che ad investir la preda ha in punto.
Striscia la terra, e brutta scaglia piglia,
  Velen vibra, e 'l piccino occhio straluzza (13)
  Il Contrin che ad un serpe s'assomiglia (14).
L'arredo delle tempie (15), che s'aguzza
  Sulla nocchiuta fronte del marito
  Di Livia, con cui spesso il . . . . . ruzza;
Gli ha così fattamente pervertito
  La mente, che non ha più pelo o lisca (16)
  D'umano, anzi del tutto è imbestialito.
E non s'accorge, quando ei giuoca in bisca,
  Del segno, ch' il berton (17) fe' nelle doppie,
  Ch'ei diede a Livia; acciò quindi arguisca,
S' è di consenso suo, ch'ella s'accoppie
  Talor seco nel letto; poichè il prezzo
  Par che d'accordo tra di lor si sdoppie.

Quel ch'acerbo non fe' maturo e mezzo (18)
  Vuol far or Giulio: e cerca la bellezza
  D'una fanciulla aver per ogni mezzo;
Acciò, qual barbagianni, in sua vecchiezza
  Pe'difformi imenei metta le corna,
  Di cui non adornossi in giovinezza.
Quei ch'in bigoncia una volpe suborna,
  Che all'autor de' tarocchi esser galletti (19)
  In senso tropologico ben torna,
D'Eraclito alla vista i semplicetti
  Son, che a farsi mangiar per divozione
  Fùr dalla ciurma d'un furbo costretti;
Onde ne piange per compassione:
  Democrito si ride, ch'una bestia
  Si mescoli in siffatta funzione,
Che dal sito gli mira, onde s'imbestia
  Altri il visaggio; onde dal giuoco strano
  Trae un diletto, e l'altro n'ha molestia.
L'antica commedia, dal ceffo strano
  Di Satiro, sua maschera compose,
  Ch'ha mischiato il caprigno coll'umano.
Peregrina costei nel chiasso espose
  D'Atelle, ch'è tra gli Oschi, una figliuola,
  Cui d'Atellana il nome però pose.
Questa impregnando, una figlia ebbe sola,
  Che Satira si disse, dalle larve
  Dell'avola, da cui prese la scuola.
Perchè quel che negli uomini le apparve
  Aver dell'animal, mise in canzona,
  Che arguta e graziosa al mondo apparve.
O tu, che ti credi esser per la buona,
  E aspiri al ciel (dice ella) e non t'avvedi
  Della transfigurata tua persona;
Tu ne se' più lontan di quel che credi:
  Non vanno in paradiso le bertucce (20),
  Non son le bestie di quel regno eredi.
Tu vorresti offerire a Dio le bucce;
  E per te riserbarti la midolla,
  Nè temi, che perciò teco si crucce.

Mal s'oppone al suo sguardo una cocolla,
  O un sacco rattoppato, se l'invoglie.
  De' cuor, partendo l'anime, smidolla.
Ma quanto a Dio, delle più ascose voglie
  Ne'cuor l'intimo ognor si disorpella,
  Tanto lor conoscenza all'uom si toglie.
Questo è ben ver, che la Satira anch'ella
  Nuova aruspisce (21) fissa alla frattaglia,
  La verità nascosa ci spiattella.
Non ha l'ipocrisia smorfia che vaglia
  Più con costei: la testa le trabocca
  Indarno sulla spalla (22): e non l'abbaglia
Più con suo lustro: lo stringer la bocca (23),
  E trarne fuor la voce appiccinita:
  Il sospirar, quand'il prossimo cocca:
Il parlare acconciato colle dita:
  Il sogghignar; il dir: Noi dicevamo;
  Non lo gabella ch'è troppo scaltrita (24).
Anzi mi mostra sotto l'esca l'amo,
  Il qual s'unqua m'afferra il gorgozzule,
  Invan l'andata libertà richiamo.
Quando l'acque chiariscon del padule,
  Vede il boccone attaccato alla lenza
  Il pesce, onde fuggendo è che rincule.
Oh! nostra poca e debol conoscenza,
  Se al naso della mente non c'è messo
  L'occhial, quanto c'inganna l'apparenza!
Dinanzi alla Nunziata genuflesso
  Cavava un baron fuor del ferraiuolo,
  Al manto giunte un par di man di gesso.
Le vere intanto tiravan l'aiuolo (25)
  Alle borse di quei ch'erano accanto
  Ginocchioni al devoto mariolo.
Così sovente sotto un sacro ammanto
  Giuocan oggi di man que' barattieri,
  Che giuntan questo e quel col far da santo.
Se andasse all'Orto od a' Cavalleggieri (26)
  Od in qualche altra bisca, ove si giuoca,
  Un cucciolo, che fosse slattat' ieri (27);

Se col collo più lungo che d'un'oca,
N'uscisse, non avria di che dolersi;
Chè, dov'è fiamma, va ben che si cuoca.
Se andasse in ghetto, e i gabbadei perversi,
Dandogli questo scrocchio o quel barocchio (28),
Gli facessero il collo per più versi (29);
Gli starebbe il dovere: aprisse ei l'occhio;
Sebbene al ghetto è cresciuto il pomerio (30),
E dà l'incirconciso ancor lo scrocchio.
Ponghiam ch'ei vada in chiasso, e 'l magisterio
D'una sgualdrina alquanto l'intabacchi (31)
Colle sue birbe e col suo vituperio:
E lo rada non sol, non sol gl' intacchi
La pelle, ma di quella anche il discuoi.
E fin all'osso la carne gli stacchi:
La fogna del bordello interi i buoi,
Interi inghiottirebbe gli elefanti,
Non ch'ella un pollastraccio non ingoi.
Ma s'ei va in chiesa, sarà ver, che i santi
Altari abbiano ascose le pareti?
E 'l presbiterio, al santuario avanti,
L'aiuola sia, dove scattin le reti,
Per ricoprire il semplicetto uccello,
Che mal discerne siffatti segreti?
Che faceste, Signor, di quel flagello,
Che vi guernì la mano, allor che il tempio
Sgombraste d'ogni infame tavolello?
Trovatelo, vi prego: e un altro esempio
Restauri al vostro profanato albergo
L'onor, che gli ha 'nvolato il traffich'empio.
Ma lasciam fare a lui; chè ad altri il tergo
Ben a tempo ritrova il suo staffile,
Tardo, ma grave. Noi venendo all'ergo (32),
Diciam, che il basso satiresco stile,
Canzonando ritrova le magagne,
E rende coll'aguglia sua gentile
Gli artifizi de' tristi opre d'Aragne.

NOTE

(1) *Vedesi in Puglia*, ecc. Per la Calabria e Puglia dicono si trovi un piccolo ragno, detto Tarantola o Tarantella, il quale scappa dalle fessure della terra in tempo di estate. Questo, mordendo alcuno, gli mette addosso una infermità, specie di rabbia, che lo forza a ballare continovamente, dalla levata al tramontare del sole: nè prova quiete, se non quando sente sonare, con chitarra o con altro stromento simile, un'aria, detta perciò la Tarantella: al qual suono questo tale attarantato si affatica a ballare, tantochè stracco casca come morto: e stato in questo svanimento qualche ora, si rizza, e cessa di ballare, restando sano per qualche giorno. E perchè in quel paese si trovano molti infettati da tal veleno, vi sono anche molti che fanno il mestiero del sonare, e son pagati dall'attarantato. Dicono, che tale infermità duri quanto dura la vita di quell' insetto, che morsicò l' attarantato; la quale dicono, che non passi tre anni. Vi sono però uomini, apposta pagati da quei Comuni, i quali vanno cercando questi animalucci, per ammazzargli per universal benefizio: e ne hanno un tanto per tarantola, rassegnandola a un Rettore a ciò deputato. Dicono in oltre, che questo tale morsicato provi la detta infermità ogni anno per un mese, o poco più o meno, intorno a que'giorni, ne'quali fu morsicato, che sarà intorno al Solleone: e che se ne trovino di quelli, che la provino ogni mese per qualche giorno. Si chiama Tarantola o Tarantella dalla città di Taranto, nel cui territorio

forse più frequentemente si trova. Il Lalli nell' Eneide travestita, Lib. I, St. 22, dice:

Enea, quantunque bravo, anch' ei tremante,
Morso dalla Tarantola parea.

Di cotale accidente così si ragiona nelle erudite annotazioni al Malmantile, Canto V, St. 10, pag. 376. Vedasi ancora la dissertazione di Giorgio Blaglivi, celebre medico, *De Anatome Tarantulae*, e 'l Crescimbeni nell'Arcadia.

(2) *In medicina ambisce.* In una inscrizione antica votiva, dedicata ad Apollo, poco fa trovata in Roma, egli è ornato di questi cognomi.

APOLLINI
SALUTARI
ET MEDICINALI
SACRUM

Ovidio nel Lib. I delle Trasform., vers. 521, così l'introduce parlante.

Inventum medicina meum est: Opiferque per orbem dicor: et herbarum subjecta potentia nobis.

Gli antichi gentili credevano, che Apollo, non meno che Esculapio, fosse Dio della medicina. Vedasi Macrobio, Lib. I, Saturn.; Cicerone, Epist., Lib. XIV, così scrisse a Terenzia sua moglie: *Statim ita sum levatus, ut mihi Deus aliquis medicinam fecisse videatur: cui quidem tu Deo, quemadmodum soles, pie, et caste satisfacias, id est Apollinis, et Aesculapio.*

(3) *Dare delle canzone*, è preso per dare delle ciarle, delle chiacchiere, delle pastocchie, le quali lusingano bensì l' ammalato; ma però non lo guariscono: non facendo così Apollo, di cui favoleggiano, che rendesse la sanità col suo canto.

(4) *D' un' alma relassata.* Relassato dicesi di chi si è dato tutto in preda al vizio, dal lat. *lapsus*, *relapsus*.

(5) *Qui 'l Ciampoli diria, ecc.* Si allude allo stile, ed alla maniera adoperata dal Ciampoli nelle sue pindariche poesie; il Menzini nella poetica disse del Ciampoli:

E meraviglia muove,
Come tra i precipizii egli non cada.

(6) *Ma quel frugol, ecc.* Benchè si dica frugolo per lo più dei fanciulli, che non istanno mai fermi: si adopera ancora per denotare, come in questo luogo, un uomo intraprendente, e di destro ed agile ingegno, che è *potens opere et sermone.*

(7) *Di quei duoi savi, ecc.* Questi due savi sono Eraclito e Democrito, de'quali Giovenale nella Satira X, vers. 28.

(8) *Ci fan dar la volta al canto.* Cioè ci fanno impazzare.

(9) *Proquoio*, vale lo stesso, che mandra.

(10) *In fottivento*, cioè finisce solamente in pretensione, in ambizione, in fumo.

(11) *Perciò sua metamorfosi finisce.* Cioè cambia tutta la sua vanità, superbia ed altura in un nulla, in vento.

(12) *Il Dottor unto.* Unto si dice a quel dottore, che nulla fa se non per via d'interesse, e di unto; cioè per via di danari e di regali, i quali son l'unto, che fa scorrere tutti gli ordigni arrugginiti.

(13) *E 'l piccino occhio straluzza.* Pare che forse alluda al cinque di spade, dove è una volpe che par che predichi.

(14) *Il Contrin.* Pone questo nome di persona nota, per denotare un bindolo, un uomo astuto e di rigiro.

(15) *L'arredo delle tempie*, cioè le corna.

(16) *Non ha più pelo o lisca.* Non ha più in se parte alcuna, ancor minima, d'umanità.

(17) *Il berton.* Bertone, drudo disonesto, amatore dell'altrui donna.

(18) *Maturo e mezzo.* Mezzo, coll' *e* stretta, e col *z* aspro, signi-

fica frutta troppo matura, e vicina all' infracidare. Virgilio disse *mitia poma*, cioè, frutte mature. In questo luogo del Soldani, maturo e mezzo, vuol significare vecchio.

(19) *Ch' all' autor de' tarocchi, ecc*, Con questo parlare figurato, pare che denotar voglia il poeta uno, che per via di bindolerie e di rigiri fa parere il bianco nero, il piccolo grande, come se volesse rigirare la volpo, e l' autore stesso de' tarocchi, co' quali si rigira tutto il giuoco delle minchiate.

(20) *Non vanno in paradiso le bertucce.* Evvi il proverbio: Il Paradiso non è fatto per gli asini.

(21) *Nuova aruspice fissa alla frattaglia.* Frattaglia significa le interiora degli animali, che erano osservate dagli aruspici de'Gentili, per fare le loro false predizioni. Benchè il Soldani dica frattaglia nel numero singolare, nondimeno si suole usare nel numero del più, le frattaglie.

(22) *Indarno sulla spalla, ecc*. Cioè indarno fa il collo torto, che vale a dire, indarno fa il bacchettone falso, l'ipocrita.

(23) *Lo stringer la bocca, ecc*. Descrive diverse proprietà de'bacchettoni. La voce *appiccinita*, cioè voce bassa, e che appena s'intenda, e giunga viva sino a' denti.

(24) *Non lo gabella.* Non lo tiene per vero, non lo crede: modo di dire, preso dalle gabelle, che si pagano da'viandanti alle porte delle città, o ad altri passi, per poter seguitare il viaggio.

(25) *Aiolo*, ovvero *aiuolo*, è una rete da prender gli uccelli: e così *tirar l'aiuolo*, è lo stesso che tirar la rete; come per proverbio ancora *tirar l' aiuolo* vale non si lasciare uscir di mano cosa veruna, non perdere alcuna occasione, o guadagno, come è usato dal Soldani in questo luogo. Per modo basso di dire, *tirar l'aiuolo*, significa altresì *morire*, per le convulsioni e movimenti di coloro, che tirano l'aiuolo, nel prendere gli uccelli, somiglianti a quelle, che fanno i moribondi.

(26) *S' andasse all' Orto, o a'Cavalleggieri.* Luoghi in Firenze, dove erano bische e ridotti di gioco ne' tempi del Poeta.

(27) *Un cucciolo, ecc.* Cucciolo dicesi d'uomo semplice, inesperto.

(28) Scrocchio, e Barocco, significano sorta d'usura, e di guadagno illecito. Barocco forse viene da Baro, che vale barattiere, furfatore.

(29) *Fare il collo*, vale ingannare, è lo stesso, che tirarla giù, fare altrui avania, vendere qualche cosa più del giusto.

(30) *Al Ghetto è cresciuto 'l pomerio.* Il Ghetto è quel luogo, dove abitano gli Ebrei, separatamente dai Cristiani. Paolo IV sommo pontefice ordinò, che gli Ebrei fossero separati, e abitassero in luogo distinto. Il Pomerio è quel luogo presso alle mura delle città, che appo i Romani era sacro. Vedasi Aulo Gellio, Lib. XIII, Cap. XIV. Si traeva più oltre il Pomerio, quando s'ingrandiva la città. *In Pomoerium pro incrementis Reipublicae aliquoties prolatum est.* Sono parole di Gellio. Il nostro poeta, col dire che è cresciuto al Ghetto il Pomerio, vuol denotare, che ancor fuori del Ghetto vi sono Ebrei, non di religione, ma bensì di costumi, per l'usure, che dai Cristiani si commettono.

(31) *Alquanto l' intabacchi.* Intabaccare vale innamorarsi; e molti sono gli esempli, che negli scrittori toscani s'incontrano.

(32) *Venendo all' ergo.* Cioè venendo alla conclusione.



SATIRA QUARTA

Contro i Peripatetici.

Or che 'l giorno e la notte in egual libra
  Stanno sulle bilance, e l' aurea chioma
  Più temperata il sol dispiega e vibra;
Altri pur s' incammini in verso Roma
  A veder nel gran seggio il nuovo Urbano,
  Carico della grave e ricca soma. (1)
E faccia prova ancor, se colla mano
  Afferrar può lo sventolante ciuffo
  Di lei che fugge, e poi s' attende in vano.
Ch' io, che non posso al mio cappello un tuffo
  Più dare in grana (2): ed ho gettate al vento
  Così fatte speranze in un batuffo (3),
Me ne vo in villa, e lì godo contento
  Mia sorte, scarsa sì, ma senza rischio,
  Agli spassi villeschi tutto intento.
Già la civetta ho provveduta e 'l fischio,
  De' tordi ho in gabbia, e tra' tosi fantocci (4);
  Porrò a mia posta in su i vergelli il vischio

Che chi m' uccella ho fermo: e di più hocci
  Pippin barbier a rassettar le ragne,
  Che già più d' un falchetto entro appannocci (5).
E benchè dalle muse mi scompagne
  Un coro più loquace di bambine,
  Di cui sempre qualcuna o stride o piagne;
Pur qualche solitaria piaggia alfine,
  Benchè da lunge, mi dimostra il monte,
  Che adombra il seggio alle suore divine.
L' aura che muove dal sacro lor fonte
  Par che virtù nella mia mente imprima,
  E le potenze sue renda sì pronte;
Che ardisco sciorre i miei pensieri in rima
  E 'n poetiche forme, che la sera,
  Poi ripulisco con più esatta lima.
Quel fuoco, che Prometeo dalla spera
  Ardente tolse, e dentro noi l' ascose,
  Ch' è la parte più nobile e sincera;
Gode dell' aria aperta, e le ritrose
  Gabbie della città schiva e disdegna;
  Perchè natura il ciel sol gli propose.
Propose il cielo, e 'n tal libro gl' insegna
  L' eterno artista, che lo tempra e gira,
  Perocchè onnipotente lassù regna.
Taccia e s' acquieti il barbon di Stagira,
  Quando questo volume si dispiega;
  E taccia il gregge che dietro si tira.
Questi il filosofar rinchiude e lega
  Tra i Cordovani (6), ov' è stretto il maestro:
  E quel che fuor rimane esser ver nega.
Or s' io mi sento in gambe esser ben destro
  A varcar quei confin, perch' al mio piede
  Poni il Peripatetico capestro? (7)
Dunque tua invidia impertinente chiede,
  Ch' io metta al mio intelletto le pastoie (8),
  Nè più là scorra, che il tuo occhio vede?
Chi si dà quest' impacci e queste noie,
  La verità non ha già per oggetto;
  Ma vuol tener in prezzo quelle gioie,

Che essendo false, gli fa gran dispetto
  Chi arreca delle vere e le sue smacca (9),
  Mostrando al paragone il lor difetto.
O mente umana, e che è quel che intacca
  Tua natìa libertade? un sogno, un'ombra,
  Un po' di fumo, ch' a nulla s' attacca:
È una opinïon, che 'l volgo ingombra
  Di tüa scienza, e 'l ver seco ne porta,
  E d' un più bel piacer l' alma ti sgombra.
Ardisci a non saper: quest' è la porta
  Che può introdurre in te quell' aurea luce,
  Che 'l vero gaudio all' intelletto apporta.
Che se al popol visibil non traluce
  Il tuo saper, non per questo s' attristi
  Tuo cor, ma segua un più costante duce.
Di letterato il dottor Bozio acquisti (10)
  Il nome, col parlar per assïomi,
  Ove sien de' vocabol greci misti:
Col dir le cose coi più astrusi nomi,
  Ch' abbia l' alchimia letteraria e fare
  Sempre confusion con gli idiomi.
Per energia talvolta bestemmiare,
  Batter le mani, alzar la voce: potta, (11)
  Del nemico di Dio! s' ha a comportare,
Che si strapazzi Aristotile, e a un' otta
  Si tradiscan le lettere, e in tal guisa
  Abbia a restar la gioventù sedotta?
Quindi la via, se ben guardo, è precisa
  Ai sacri studi, quindi la favella,
  In che scrisse Aristotile, è decisa (12).
Perchè studiando ognun, come gli abbella, (13)
  Per fuggir soprattutto la fatica,
  Dalle più dotte scuole si ribella.
La novità, del ver sempre nemica,
  Qual maligno vapor, gl' ingegni appuzza,
  E in mostruose opinïon gl' implica.
Un doppio vetro altruì gli occhi sì aguzza,
  Ch' ei vede nella luna e monti e valli,
  Ch' è tersa, e nulla autorità il rintuzza. (14)

Vede anco per virtù di tai cristalli
  Quattro nuove stelluzze intorno a Giove (15)
  Ruzzar con nuove tresche e nuovi balli.
Nè contento di questo, lite muove
  Al sole, il cui candor di macchie ha intriso,
  Ammettendo su in ciel nascite nuove. (16)
Nè crede, che piuttosto sia sorpriso
  Il vetro e l'occhio d'alcun sudiciume,
  Che gli offuschi la vista, e più l'avviso.
E chi è quel, che 'l puro e vivo lume,
  Che dell'eterno è figura e suggello,
  Dir ch'è macchiato, di nuovo presume?
Sarà senza alcun dubbio, o Bozio, quello
  Che vi vede le macchie: non le vegga
  Chi crede che l'occhial sia quel puntello,
Ove il filosofar s'appoggi e regga:
  E che colui, che per esso traguarda,
  Il dottor sia, che solo a scranna segga.
O tu, che per provar falsa e bugiarda
  Qualcosa in Aristotile, contrasti,
  E d'atterrarlo il tuo poter riguarda;
Pretendi forse, che per pochi tasti,
  Che non consuonan bene al gran concerto,
  L'organ del mondo si sgomini e guasti?
Natura il fe, non è dubbio; ma il merto
  D'aver ben raggiustata ogni sua canna,
  Si viene a lui, di tal musica esperto.
Tal biasma altrui, che se stesso condanna
  Di poco avviso, mentre una pittura
  Grandissima contempla a spanna a spanna.
Dà un'occhiata all'intera figura
  Dell'universo, espressa in quei concetti,
  Ch'a sindacato tengon la natura:
E impara poi da lui, che gli alti aspetti,
  E i moti delle stelle all'altrui traccia
  Lascia, e serba per se pensier più eletti.
Però non ti curar d'andare a caccia
  Per certi forti dietro al Geometra,
  Che con minuzie il tuo cammino impaccia.

Il fisico gentil suo passo arretra
 Da que' confini: ma non altrettante
 Cortesie da costor riceve o impetra.
Anzi par, che qualcuno oggi si vante,
 Essendo le scienze in un connesse,
 Un metodo l'abbracci tutte quante.
E chi le matematiche intendesse
 Intere, sazierebbe quella brama,
 Che nel nostro intelletto Iddio c'impresse.
Che siccome da quelle si dirama
 Per ispianate vie l'Ottica, e quella,
 Ch' il canto informa, e Musica si chiama;
Così con esse con diverse anella
 Qualunque altra scienza s'incatena,
 E senza lor di nulla c' è novella.
Ch'essendo il mondo un libro, al quale han piena
 Ciascuna faccia triangoli e cerchi,
 Con caratteri tal si legge appena.
E che tutti gli studj son soverchi,
 Se non si mette mano all'alfabeto
 D' Euclide, a rilevar quel che tu cerchi.
Queste conclusion si tiran dreto
 Poscia l'esorbitanze a cioeche a ciocche,
 Oggi difese senz'alcun divieto,
E par, che vieppiù largo il mal trabocche;
 Poichè le dialettiche saette
 Dagli archi nostri in van schiudon le cocche.
Nessun nostro principio non s'ammette
 Pur per pensiero: e un testo ha quella fede,
 Ch' in Ginevra han l' immagin benedette.
Ma il mondo malaccorto non s'avvede,
 Ove vada a parar questo veleno,
 Che serpe, e appoco appoco piglia piede.
Allor se n'avvedrà, che verrà meno
 Per gli studi d'Italia quella scuola,
 Che di sana dottrina l'ha ripieno.
De' Buonamici e degli Strozzi vola (17)
 Per l'Italico ciel la fama e il grido,
 Ma niun lor successor Pisa consola.

Fioriro un tempo al Padovano lido
  Un Zabarella, un Mainetto, un Speroni: (18)
  Or da tai cigni è deserto quel lido.
L'oro, che par che i Filosofi sproni
  A bene specular, oggi è intercetto
  Da chi mostra le cose pe' cannoni.
Ricerchia pure, e rimetti in assetto,
  Diogen, la tua botte, e l' *Est locanda*. (19)
  Ponvi, ch' a torla Aristotile è stretto.
Un solo appartamento da una banda
  Gli serve; che ridotto al verde, trema: (20)
  E 'l geometra Euclide al Sole il manda.
Bozio mio caro, al patetico tema
  De' tuoi lamenti ho quasi lacrimato:
  Ma che s'ha far? Quella ruota suprema,
Ch'all'umane vicende cangia stato,
  Par, che le sette ancora alzi e deprima.
  Che nulla di quiete al mondo è dato.
Ma se, Dio guardi, la materia prima,
  Che sebbene un pezzaccio è di nonnulla,
  So nondimen quanto da voi si stima;
Dimmi, che male è al fin, se si trastulla
  Un nel suo studio, e calcula e bischizza (21)
  Se la terra sta ferma, o s'ella rulla?
Già non per questo si disorganizza
  Lassù nessuno 'ngegno. Il ciel non prende
  Suo moto da quel ch'altri ghiribizza:
Nè tale alterazion per modo il rende
  Corruttibil, ch' ei bachi, o ch' ei marcisca,
  S'alcun vapore entro di lui s'accende.
Qualche cosetta, che lassù apparisca,
  Non è di quel momento, che tu pensi:
  Tu hai pur, Bozio, qualch'anno di bisca (22).
A menadito le fughe e i compensi
  Trovar dovresti a certe stravaganze:
  Non hanno le parole doppj i sensi?
Un *per se*, un *per accidens*, l'istanze
  Torrebbon tutte a quei, che fanno il bravo
  Con queste loro osservate sembianze.

Mi parrebbe aver ben l'ingegno pravo,
  Se tal Filosofia, ch'è camoscina (23),
  Non consentisse a quel, che da lei cavo.
Trattabile e benigna disciplina,
  Che vai per tutti i versi, e segui franca
  Dov'anche l'ignoranza ti declina.
Mentre all'umana alterezza non manca
  Umor di sovrastare a torto, a dritto,
  Non sia la turba a seguirti mai stanca.
Tu se' quel vento, al cui spirar tragitto
  Non solo il nocchier fà, che ti seconda;
  Ma quello ancor, che contr'a te s'è dritto.
Perocchè sì o no ch'altri risponda
  Ad ogni gran problema, non fallisce:
  Tanto ne' suoi principj ben si fonda.
S'alcuno afferma, che l'alma svanisce
  Al dipartir di questa spoglia frale,
  O l'esser suo immortal costituisce;
Ha detto parimente bene e male
  In senso Aristotelico. Or lo spaccio
  Non avrà, Bozio, mercanzia cotale?
Vedi all'incontro, in che intrigo, in che impaccio
  Si trovi un Geométra, che la sgarri:
  E l'error se li provi in sul mostaccio?
Dica i ripieghi, i suoi partiti narri:
  Mostri, s' ha distinzion, che lo ricuopra:
  S' ha testo o chiosa, che 'l suo detto sbarri.
Sicchè il timor, che ti mandò sossopra,
  O Bozio, e fe incettarti il bariglione,
  Che 'l Cinico di casa in vece adopra;
Dipende da una falsa opinione,
  Ch'abbian certe dottrine a pigliar piede,
  Ch'affatto son contrarie alla ragione,
Alla ragion di stato, che non chiede
  La verità, da pochi oggi gradita;
  Ma l'utile e l'applauso, che ne riede.
Ver è, che questa brama ha pervertita
  La prudenza in alcun, che troppo audace
  Contrasta quel, che la prova ha smaltita.

Salvando, o dottor Bozio, la tua pace,
Tu sfiondi gran fandonie, mentre neghi
Con tant'ardor quel ch'al senso soggiace.
Se pura o se macchiata il sol dispieghi
Sua luce: se la Luna è tutta in piano,
O in colmi o in cavi il suo dorso si spieghi;
Son cose, o Bozio, che tu oppugni in vano:
Nega piuttosto quelle conseguenze,
Che costor voglion tirar da lontano.
Di' lor, che come niuno oggi in Firenze,
Eccetto il ciel sereno, e Paolsanti (24),
Può diacciar Arno; così le licenze
E i privilegj de' Filosofanti
Antichi su gli effetti di Natura
Son dati ad Aristotel tutti quanti.
Ei dà le mosse a' tremoti: egli ha cura
Della gragnuola: ed egli assegna i prati,
Ove han da star le comete in pastura.
A certi Geometruzzi ha sullógati
Qualche moto lassù, qualche girella,
Ove si son con laude esercitati.
Ma che gli abbian poi contro la coltella
A volger, impugnando il suo decreto,
Per cui la stessa natura favella:
Senza di cui ella non tira un peto
(Se peti la natura però tira)
È pensier vano, superbo, indiscreto.
Egli è quel maiordomo, che rigira
L'economia del mondo: egli è il fiscale,
E 'l computista, ch' il bilancio gira.
Egli è 'l soprantendente generale,
Cui ben convien, ch'ognuno osservi e guardi:
Egli è degli Ofiziali l'Ofiziale,
Egli è l'ira di Dio, egli è il Broccardi (25).

NOTE

—

Il nostro senator Soldani, come eccellente filosofo e scolare del celebratissimo Galileo, loda in questa satira lo studio delle moderne filosofie: e nello stesso tempo difende quel grand'uomo da molte calunnie dategli ingiustamente dagli emuli e dagl'ignoranti; mentrechè egli fu, con tanta gloria e di sè e di questa sua patria, di tali studii restauratore, e di nuove scoperte primo inventore ed amplificatore immortale.

(1) *Il nuovo Urbano, ecc.* Intende di Urbano VIII, fiorentino, di casa Barberini, che di fresco era stato creato sommo pontefice: ciò fu li 19 agosto 1623 mentre il poeta scriveva queste satire.

(2) *Non posso al mio cappello un tuffo più dare in grana.* Cioè, non posso tingere in rosso il mio cappello; che è lo stesso, che dire, non posso più esser cardinale. Grana, sono certe coccole di un albero, simili quasi a quelle dell'ellera, colle quali si tingono i panni in rosso.

(3) *Ed ho gettate al vento così fatte speranze in un batuffo.* Cioè, ho abbandonata affatto la speranza d'esser promosso al cardinalato.

(4) *Fantocci*, diconsi quivi quelle piante degli uccellari, le quali con arte raccolte, e rimonde e tosate le loro frondi torno torno, formano come un gruppo rotondo, alto poco più di due braccia. Questi fantocci in buon numero collocati, e disposti con una uguale distanza, per lo più in giro formano l'uccellare. Nel trammezzo di un fantoccio, e dell' altro si accomodano certe mazze a traverso, un poco a pendio; e queste mazze, dette vergelle, s' intaccano, e nelle intaccature si pongono le paniuzze, vale a dire certi fuscelletti impaniati, su quali si posano gli uccelli, i quali così si pigliano. Questo passo del Soldani, siccome molt' altri di queste satire, son citati per autorità dal vocabolario della Crusca.

(5) *Entro appannocci*. Vuol dire: Perchè l' anno passato, essendovi appannato (cioè preso) più d' un falchetto, conviene questo anno rassettare le rotture fatte da'medesimi falchetti.

(6) *Tra i Cordovani*, *ecc*. * cioè tra coloro che si lasciano ingannare, che si lasciano dare ad intendere una cosa per un' altra. Vedasi la spiegazione di questa parola nel Monosini, e nel vocabolario della Crusca. Cordovano, cuoio di pelle di capra, che si chiama marrocchino; perchè la prima concia di esso venne a noi di Maiorca; onde ne nacque il proverbio: I Cordovani sono rimasi in Levante: e si dice di quelli, che non temono d'essere ingannati. Evvi un altro proverbio, che dice: Cavalcar la capra: e vale ingannarsi. Francesco Serdonati ne'suoi proverbi.

(7) *Poni il peripatetico capestro*. I peripatetici *iurabant in verba magistri*.

(8) *Ch' io metta al mio intelletto le pastoie;* cioè, che io obblighi il mio intelletto a non cercare la verità. Pastoia è quella fune, che si pone a piedi de' cavalli, acciocchè non possano camminare come essi vorrebbero: qui è usata metaforicamente.

(9) *E le sue smacca*. Smaccare vale svergognare, avvilire, biasimare, sfatare.

(10) *Di letterato il dottor Bozio*, *ecc*. Bozio, nome finto, sotto di cui intende alcuno degli avversari del Galileo.

* *I Cordovani sono rimasti in Levante, perchè Maiorca è a Ponente, non a Levante.*

(11) *Batter le mani, alzar la voce: potta del nimico di Dio, ecc.* Qui la voce potta non ha in sè alcuna oscenità, ma vale potere: onde è antico proverbio: Fare il potta da Modàna, spiegato dal Tassoni nella sua Secchia rapita.

(12) Altri legge il verso:

In che scrisse Aristotile, è recisa.

(13) *Come gli abbella;* cioè, come più gli piace, come più gli torna in acconcio.

(14) *Un doppio vetro, ecc.* Allude all'occhiale, e alle scoperte astronomiche del Galileo.

(15) *Quattro nuove stelluzze, ecc.* Allude alle quattro stelle medicee, scoperte dal Galileo. Seguita a parlare il Peripatetico, e perciò questi pianeti sono da lui chiamati, come per avvilimento, stellnzze: e dice ancora per tal fine: Ruzzar con nuove tresche e nuovi balli.

(16) *Lite muove al sole, il cui candor di macchie ha intriso, ecc.* Intende delle macchie del sole, che discoperte furono dal Galileo; di cui il cavaliere Marino, dopo averlo paragonato col Colombo, soggingne nel canto X dell'Adone:

Tu del Ciel, non del mar, Tisi secondo,
Quanto gira spiando, e quanto serra,
Senza alcun rischio, ad ogni gente ascose
Scoprirai nuove luci, e nuove cose.

(17) *De' Buonamici e degli Strozzi vola.* Nomina due insigni letterati fiorentini, i quali furono insigni professori di filosofia aristotelica nell'Università di Pisa.

(18) *Un Zabarella, un Mainetto, un Speroni.* Iacopo Zabarella, Sperone Speroni, e il Mainetto fiorirono nell'Università di Padova, non solo per grande eloquenza e moltiplicità di dottrina, ma ancora come professori di filosofia aristotelica. Iacopo Zabarella fu nobile e celebre filosofo nello studio di Padova, dove morì nell'anno 1589.

Mainetto Mainetti fu filosofo medico, e pubblico lettore in Bo-

logna, e primario professore in Pisa, dove morì li 26 di novembre 1572.

(19) *Est locanda.* Questo è il titolo che si pone sopra le porte delle case da appigionarsi in Lucca. * In Toscana poi quando si vuole allogare una casa, o come dir si suole comunemente, appigionare, il padrone fa porre sopra la porta di essa una cartella, in cui è scritto con lettere grandi: Appigionasi

(20) *Che ridotto al verde, trema:* ridotto al verde, vale, ridotto al fine, ridotto all'ultima miseria. La metafora è tolta dalla candela, che si teneva accesa, quando il pubblico vendeva all'incanto qualche cosa; la qual candela era tinta di verde nella sua estremità; e quando il lume era ridotto a quel verde, ciò era segno, che tosto si sarebbe liberata la cosa, che si vendeva al compratore. Vedasi il Menagio ne'modi di dire italiani. Il Petrarca disse:

Quando mia speme, già condotta al verde,
Giunse nel cor, non per l'usata via.

Sulla fine dell' anno 1289 tentando i Fiorentini d' impadronirsi d' Arezzo, fecero uscire di Firenze le loro cavallate, prima che si consumasse la candela, che accesa avevano sulla porta. Ammirato, lib. III.

(21) *Bischizza*, verbo composto dalla voce latina *bis*, e della toscana *schizzare*, qui termine proprio della pittura, e vale disegnare all' ingrosso.

(22) *Qualch' anno di bisca.* Proverbio che vuol dire: Sapere il conto suo; perocchè nelle bische, che sono raddotti di giuoco della bassa e scostumata gente s' apprende facilmente la malizia e la malvagia accortezza. Bisca, viene forse dal verbo biscassare, che significa mandar male, profondere il suo avere. Dante, Inf., Can. 11.

Biscazza, e fonde la sua facultade.

(23) *Ch' è camoscina*, cioè che è arrendevole, viene per tutti i

* *Non solamente in Lucca, ma anche in Roma si vede scritto sopra le case da appigionarsi:* Est locanda.

versi, dovunque si tira. Il camoscio è una pelle del maschio della capra salvatica, o che è conciata alla maniera di detta pelle, che si rende morbida e trattabile per ogni verso.

(24) *Paolsanti.* Francesco Paolsanti ebbe in tal tempo in Firenze l'appalto del Diaccio.

(25) *Egli è il Broccardi.* Intende l'autore (col nome di questo Broccardi, uomo famoso e noto in Firenze nel suo tempo) un faccendone, un affannone, che piglia, senza esserne incaricato, tutte le brighe, impacci e beghe, quante alla giornata possono altrui occorrere: che va a nozze, e brama con tutto lo studio di mettere le mani in tutti gli affari, e negozii: che presume di saper tutto, d'intender tutto, di parlar di tutto, e da sè solo far tutto, che volgarmente si dice il *Fac totum.*

SATIRA QUINTA

Contro il lusso.

Quando il cocchio primier fu visto in volta
  Ir per Firenze, con più meraviglia,
  Che già la nave d'Argo a' venti sciolta;
È fama, ch'un terren Nereo le ciglia
  Inarcando esclamasse: Oh infausto legno,
  Per te qual peste il nostro lido impiglia!
Che merci porti! Qual infetto regno
  Ti consegnò l'avvelenata salma,
  Ch' approdarla all' inferno era ben degno!
Ma forse indi sciogliesti a turbar l'alma
  Semplicitade, e la vita modesta,
  Contro cui porterai trionfo e palma.
Tempo verrà, nè fia lungi da questa
  Età, che noi vedrem nel tuo scannello
  Ch'ora al sozzo cocchiere il seggio appresta,
Sedervi l'ozio, all' onestà rubello,
  E la pazza licenza, ogni matrona
  Menar a spasso in mezzo del bordello:

Accompagnarla ancora, ove risuona
  D'infami accenti l'impudica orchestra,
  Che a dirozzar la figlia ancor è buona.
La figlia monacanda, che s'addestra
  Al chiostro, al coro, al vespro, a' mattutini,
  A' voti virginali in tal palestra,
Sbarcata la vedremo anco a' festini (1),
  Ove treschi, saltelli e coccoveggi,
  Chiamando a' suoi panion cento zerbini;
Lì travestita in maschera maneggi
  I suoi rigiri, e tiri giù la buffa (2)
  Del decor, dell' onor contro alle leggi.
Or qui l'aspetta, da che 'l Sole attuffa
  I suoi destrieri in mare, alla mattina,
  Che al nuovo corso d'ambrosia gli sbruffa.
Or ti vo' dir, e sia per medicina
  Del tuo aspettar la notte al ghiaccio, al vento,
  Quel che al tuo pro la mia mente indovina.
Tu sei una bozza o un dirozzamento
  Dell'arte (3), ch'introdur la forma agogna,
  Ma non consegue ancor l'ultimo intento.
Ma se da me fra l'ombre il ver si sogna,
  Farà la tua superba e ricca mole
  A' carri trionfali un dì vergogna:
E presso ch'io non dissi a quel del sole,
  Che non d'altro che d'ôro alfin lampeggia,
  Ed a questo arrivar per te si vuole (4).
D'ôro sarai ancor tu: così vaneggia
  Il mondo, il qual dirà d'aver veduto
  Molti poderi andar dietro una treggia (5);
Non una treggia d'un prete paffuto,
  Che possa misurar con la bigoncia
  Il sangue, che da Giuda fu venduto.
Non di talun, ch'il proprio stato sconcia,
  E quel de' figli; e con la spesa troppa
  La libbra del suo aver riduce all'oncia.
Vien il bisogno, e già gli salta in groppa
  L'indegnitade: e non molto lontano
  Il vituperio dietro gli galoppa:

E non avendo a che più metter mano,
  Porrassi al desco a macellar la carne
  Della moglier, che non ha preso invano (6).
Ma al fin costui pretenderà cavarne
  Vitto e vestito; ma sarà taluno,
  Che per ambizion vorrà tagliarne;
Credendo il disonor mezzo opportuno
  Per onore acquistar: e che le corna
  Sian l'ali al volo, onde trapassi ognuno:
E che 'l cimier, che così ben gli torna,
  Lo possa sollevar sopra le stelle,
  Ove il cielo alli Dei la mensa adorna:
Ivi impancarsi aspira, e a crepapelle
  Satollarsi d'ambrosia, e ber del vino,
  Che si conserva su nell' alte celle:
Trastullarsi ivi con qualche musino,
  E con altri Teologi e Barboni,
  Onde s'allegra il consesso divino:
Gonfio farsi veder per quei cocchioni,
  Ove il gran Semideo solo imbarcava
  Il Semicapro: or v' ha miglior ragioni.
Chi domin' è costui, c'ha sì gran fava (7)?
  Domand'alcun: io ne disgrado quella,
  Ch'enfiata in lucco rosso si mostrava.
Quest'è colui, di cui il volgo favella,
  Che avendo fatto sè scala a se stesso,
  Sovra sè s' alza, e supera ogni stella.
Sulle corna s' innalza, e a tal eccesso
  Sopra di quelle inerpicando venne,
  Che destò invidia ad un tanto congresso.
Altri bramò di così fatte penne
  Guernirsi il capo, e sel guernì; ma strutta
  La cera, poco in alto si sostenne.
Altri strappò con servitù più brutta
  Più alti gradi; e forza fece al Cielo (8),
  Al Ciel, che tali obbrobrii non ributta (9).
Anzi l' uccel, che somministra il telo (10)
  A Giove, gli ghermisce i suoi garzoni,
  Se penetra, ch'alcun gli vadia a pelo (11).

Non abbaian i can (12): gli Dei vecchioni (13)
Per dolor colle man non batton l'anche,
Nè lo trarrebbon dagli adunchi ugnoni.
Ma che dico i vecchion? Se 'l suo padre anche
Quando per sorte ne fusse caduto,
Lo riporrebbe nell'istesse branche.
Vanne, dice, figliuolo, e col dovuto
Ossequio, e col sedere occupa il posto
Della fortuna, a cui sei pervenuto.
Quanto prima potrai, fa che discosto
L'istesso antecessor mandato sia,
Sebben nel luogo suo t'avesse posto.
Beltà d'un volto è breve tirannia;
Verrà la barba (14): al tuo stato provvedi,
Che in altro, che nel ben, fondato sia.
Cura l'azienda, e soprattutto vedi
Con riforme sbalzar l'antica gente:
Sol chi pende da te rimanga in piedi.
Il tuo pensier non sia tanto insolente,
Ch'il tuo signor non gusti più dei frutti
Ch'ebbe da te; ma in ciò sia diligente.
Pensa ai suggetti, e sceglierai que' putti
Che sian di piano e moderato ingegno:
Quei, che tali non son, scartagli tutti (15).
Non creda alcun, chè non giunga a tal segno
Anche il materno smisurato affetto,
Verso sì bello e delicato pegno.
Come dovesse al puro e casto letto
Dello sposo gentil colla bellezza
Della figliuola addoppiar diletto:
Non con minore studio e squisitezza
Per le nefande nozze il figlio azzima
Spianandogli il sentiero a tal grandezza.
Profumal tutto, ogni peluzzo cima,
Dispon la chioma, e col ferro infocato
Fa che s'increspi, e l'onda vi s'imprima:
Pettina 'l riccio, e talor l'ha lasciato
Libero al vento: e talora lo involta,
Intreccia e appunta col nastro incarnato.

Dell'istesso color ove è rivolta
  La tesa del cappel, pone una rosa (6),
  Un'altra al petto in simil forma avvolta.
Or la pietosa madre ivi non posa;
  Ma si rivolve ad insegnargli l'arte,
  Che desti in freddo cuor fiamma amorosa.
Se quel dolce, che amor a noi comparte,
  Non si mischia col brusco, è cosa insulsa,
  L'amaro come il dolce, è d'amor parte.
Saria d'amor ogni radice evulsa
  Dal cuor, se 'l giel non vi facesse smalto:
  Talor gran fuoco accese una repulsa.
Uno sdegnuzzo, un parlare un poc'alto,
  Con quattro lacrimette, una doglienza
  A tempo espressa, fece far gran salto.
Oh! se 'l mio amor quella corrispondenza
  Trovasse in voi, signor, che vo' dir io,
  Ora non piangerei la differenza!
Onde troppo avvilite il servir mio,
  Posponendomi a quel, ch'ebbe le chiavi
  Del vostro cuor, e sì dolce l'aprìo.
Non sono i pensier miei dell'oro schiavi;
  Ma il primo esser non voglio che discopra
  Ch'altro che nebbia dal ciel non si cavi.
L'ire e i lamenti, o mio bel figlio, adopra,
  Quando il caldo desìo più alto ferva
  Di giugner quanto prima al fin dell'opra.
D'indugio impaziente non osserva
  Modo nel dar, e spender un Perù,
  Chi nella vene un tal fuoco conserva.
Resterebbe a dir molto: or vedi tu,
  Che a simil casi il tuo giudizio adatti
  Queste mie leggi, e dir non voglio più.
Non volle anche dir più Nereo, che i fatti
  Alle parole or così bene aggiusta,
  Ch'un nero d'ugna non par che vi scatti (7).
Tanto può dir, la rozza età vetusta
  In improperio di questa presente,
  D'ogni magagna e d'ogni vizio onusta:
Ma ella è tutta lieta, ciò non sente.

NOTE

---

(1) *Sbarcata. Sbarcare* si dice chi esce dalla barca, e *imbarcare* di chi entra in essa. *Sbarcare ai festini* qui vale l' istesso che *smontare*, e si usà tale idiotismo d' *imbarcare* e di *sbarcare* parlando di chi entra e di chi esce di carrozza.

(2) *E tiri giù la buffa*. Qui *buffa* però vale visiera da coprirsi e difendersi il viso, onde ne nacque il proverbio *tirar giù la buffa*, cioè perdere la vergogna. Lat. *perfricare frontem*, e questo proverbio si dice ancora di chi senza riguardo opera e senza rispetto tutto ciò che sia. Lat. *nulli parcere.*

(3) *Tu se' una bozza o un dirozzamento*. Parla il poeta alla carrozza medesima, colla figura prosopopea.

(4) *Per te si vuole.* In qualche altro testo a penna di questa Satira V si legge:

Ed a questo arrivar per te si puole:

Si è seguitato il testo creduto il migliore, sebbene *puole* non si dice, e dee dirsi *puote*; ma qui si può passare per idiotismo, e in grazia della rima.

(5) *Molti poderi andar dietro una treggia.* Cioè che per avere una suntuosa carrozza si giunge a tale insania di vendere i poderi e le sostanze che somministrano il vitto e la ricchezza. Treggia è un veicolo senza ruote di cui si servono i contadini per uso di portar paglia, legna ecc., facendolo tirare strascicone da buoi. Lat. *Traha*, di cui Virgilio I. Georg. e Servio ivi così comenta: *Traha, genus vehiculi, dictum a trahendo, non habet rotas.* Qui però ed appresso *treggia* è posta per *carrozza.*

(6) *Della moglier, che non ha preso invano.* Quegli che non pensano più là, e non riflettono agli obblighi ed ai doveri che richiede da ogni buon cristiano il santo matrimonio, prendon moglie col fine principalmente o di uscire de' loro impicci e guai, con metter l'ugna sulla dote che si dà a chi prende moglie; e se è assai bella, chiudono gli occhi e lasciano che al suo desco la domestica carne sia macellata. Non poteva il nostro incomparabil poeta più avvedutamente, e propriamente esporre tale indegnità. Il testo è assai intelligibile, benchè sia espresso sotto questa allegoria e metafora, che non ha bisogno di essere esposta. Anche in Geremia: *Qui nutriebantur in croceis, amplexati sunt stercora.*

(7) *Chi domin' è costui ch' ha sì gran fava.* Aver gran fava vale qui aver boria grande o sciocca, e vana superbia. Le fave mangiate fanno gonfiare il ventre e l'empiono di flati, ed in somigliante guisa quegli che sono presi dall'albagia e dalla superbia, sono enfiati e gonfiati dal fasto e dall'alterezza, ond'è che di un superbo, e fastoso e borioso, si dice, egli ha gran fava, e' fa una gran fava, quando ne fa ostentazione.

Dai versi seguenti pare che, dicendo *lucco rosso*, additi la superbia eccessiva di qualche senatore al suo tempo ben noto (a noi però del tutto nascoso) che si doveva per antonomasia chiamare il *senator Fava*, o *tutto Fava*, ed era da tutti mostrato ed additato per un portento della sciocca alterigia e vana superbia.

(8) *E forza fece al cielo.* Sembra che qui il Soldani intenda della Corte, che simboleggia col nome di Cielo; e forse qui intende di qualche cortigiano nobile che commette in Corte qualche vitupero, e con una servitù assai più brutta si procura i gradi ed i posti più alti.

(9) *Al ciel, che tali obbrobrii non ributta.* La voce *cielo* qui vale *reggia.*

Seguita a esporre quali vizii non ributti il cielo, cioè la Corte, nella quale i cortigiani col loro oracoli, enimmi e vane parole accortissime e t artificiosissime, si rendono simili alle deità favolose e ai numi del gentilesimo.

(10) *Anzi l'uccel che somministra il telo a Giove.* Monsignor Azzolino nella nota satira contro la Lussuria, descrive con poetica satirica maniera il ratto che l'aquila fece di Ganimede, per condurlo a Giove, e può essere che l'Azzolino abbia somministrato un somigliante pensiero al senatore Soldani, ovvero il Soldani all'Azzolino. Egli scuopre con tale favolosa immagine certi rigiri e monopolii vergognosi che si commettono in Corte. Se il rispettoso contegno nol vietasse, qui si potrebbero dire di belle cose. Allude ai paggi nobili della Corte.

(11) *Se penetra che alcun gli vadia a pelo.* Cioè, se si avvede che qualche nobile giovanetto gli piaccia e si confaccia al suo genio e gusto, tolta la metafora dai pezzi del panno che si cuciono, ove si ha riguardo che 'l pelo si confaccia e vada per un medesimo verso: *placere, arridere.*

(12) *Non abbaiano i can.* Si accenna quel che si legge nella favola di Ganimede, il quale essendo rapito dall' aquila mentre era a caccia per la campagna Frigia, diede impulso ai suoi cani, veggendolo sollevare in alto, di abbaiare, ed i suoi compagni di gridare e lamentarsi.

(13) *Gli dei vecchioni.* Intende dei primi cortigiani i quali per non guastare i fatti suoi, chiudono gli occhi e lasciano fare, e non si oppongono al male che segue. Che se nulla a questi ciò cale, nulla neppure (segue a dire il nostro avvedutissimo satirico) cale ai padri, i quali per arrivare ai suoi fini, sacrificano i loro figliuoli, e per avanzargli fanno ad essi una bella scuoletta, ed è quella che segue nei versi appresso. Al marito tutta si conforma la scaltra moglie, ed anch' essa dà una pessima educazione e istruzione al suo figliuolo, specialmente quando deve passare alle seconde nozze.

(14) *Verrà la barba.* Cioè verrai in età da poter comandare.

(15) *Scartagli tutti.* Scartare, vale ributtare, di qui *écarter* francese. Traslatato dal gioco delle carte, che quando una carta o più

che abbiamo in mano non fanno per noi, le buttiamo sopra al monte delle carte: il che si dice scartare.

(16) *Pone una rosa.* Di questa rosa, tempo fa in grand' uso, ci è restata l' idea e la figura in alcuni ritratti antichi che hanno il cappello; in oggi è in uso presso i soldati e altri simili la coccarda. Le rose di varii colori si danno per ornamento della fronte ai cavalli corsieri, da noi detti barbari. La madre, a cui preme per i suoi figli di dirozzare e sminchionire il suo figliuolo, dopo averlo assuefatto ad esser galante, lindo ed attillato nella persona, gl' insegna tutte le arti di essere un eccellente damerino, e far cascare, e poi tenere nelle sue reti le belle. Si senta di grazia che bella scuoletta essa gli fa continuamente, finchè non è assodato è perfezionato nell'arte di amare e di farsi amare.

La rosa di nastro, che cominciò a portarsi al cappello, derivò a noi dalla rosa bianca e dalla rosa rossa, divisa delle due fazioni insorte in Inghilterra dopo la morte d'Arrigo III.

(17) *Ch' un nero d' ugna non par che vi scatti.* Dissero i Latini *ne latum quidem unguem*, quando pochissimo ci corre da una cosa all' altra, da cui presero questo modo di dire i nostri Toscani, e più mirabilmente si sono espressi. Del significato di questa voce vedi le annotazioni al Malmantile, canto VIII, sat. 33, ove si legge:

Perchè scattando un pel, tu avresti fritto.

SATIRA SESTA

Sopra l' incostanza degli umani desiderii.

Non così saldo entro la sua fucina
  Fabbricò 'l zoppo Dio l'arme a'due germi
  Di Venere e di Tetide marina:
Nè furo i membri allor deboli e infermi
  Del conte Orlando, a qualunque puntura
  Resi più impenetrabili o più fermi;
Che 'l petto di più forte fatatura
  Contr'ogni colpo che fortuna scocchi,
  La ragione non ci armi o la natura.
La natura, che al creder degli sciocchi
  Tien, che contrari 'la ragione, e sempre,
  Per atterrarla l'appetito imbrocchi
Quando più presto le native tempre;
  Ond'è che l'uom da' dotti si descriva
  Perchè sola ragion fermi e contempre.
Però quantunque ell'abborrisce e schiva,
  Tutto l'oppone al naturale instinto,
  Il qual puro dal cielo in noi deriva.

Ma fallace color d'un ben dipinto,
Talora abbarbagliando sua vaghezza,
Dal verace sentier l'ha risospinto.
Quindi è, che a tale ingegno un tempo avvezza
L'anima, il ver qualor puro sfavilla,
Per abito malvagio odia, e disprezza.
Quindi non ebbe mai ora tranquilla
Dacchè dal proprio fin sì dolc' errore
Per così lungo spazio dispartilla.
Quindi la speme vana e 'l van timore,
Il breve riso e l'ostinato affanno,
La gioia alata e 'l costante dolore:
L'utile incerto e più che certo il danno,
Seguitare al piacere il pentimento,
E tardi, e invan conoscer l'altrui inganno:
Creder che in un onore il suo contento
Sia posto; e quando poi s'è conseguito
Nelle man non trovarsi altro che vento:
Servir in corte e non esser gradito;
O se gradito, esser fatto bersaglio
All'invidia d'un popolo infinito:
Che se dura il favore, a repentaglio
Ognora vai, che l'indiscreta soma
Di fatica t'ammazzi, o di travaglio:
Che invece di posare, or ch'alla chioma
Muti color, ti mette alla carretta
A gastigo che premio il mondo noma.
Giusto gastigo, debita vendetta,
E che 'l manto, onde gonfii, anco t'infranga,
E pesti l'osso, e poi ti dia la stretta.
Se stesso dunque, e non sua sorte pianga,
Chi al periglioso pelago s'espone,
E non sa come mugghi e come franga.
Faccia pertanto seco la ragione,
Quel che gli butti il partito che piglia: (1)
E se le forze per seguirlo ha buone;
Or che tutta Germania s' accapiglia
Con Austria, e 'l suon della Toscana tromba
L' alpi a varcar lo spadaccin consiglia.

Ma faccia conto prima, che da bomba (2)
Si parta, che talor la fama imbruna
Una volgare e peregrina tomba.
Nè poi si dolga o incolpi la fortuna,
Che a casa lo rimanda o zoppo o attratto,
Senza moneta o senza roba alcuna.
Perciocchè pensar vuolsi innanzi tratto,
Che questi frutti tal campo produce,
E la vita portar tenga a buon patto.
A questa inavvertenza si riduce
L' incostante vagar di nostre imprese,
Ch' or al negozio, or all' arme l' induce.
Or lo porta del Foro alle contese:
Sino al tallon gli acconcia le guarnacche. (3)
L' acconcia con un prete or per le spese. (4)
Come l' infermo ch' ha le ciglia stracche,
Non trova 'l sonno, se 'l fianco non muta
Da quest' a quella parte, infin che fiacche
Non ha le membra; così se abbattuta
Non ha colui la consueta lena
Per la vecchiezza, il riposar rifiuta.
Sicchè non l' odio del mutar gli affrena,
Ma la difficoltà ch' egli ha nel moto
Di testa il ferma, e lo quieta appena.
Quieta 'l corpo, ma l' animo ch' è voto,
Mai sempre gira quasi banderuola
A un minimo soffiar d' Euro o di Noto.
Ma il non antiveder non è la sola
Cagion, onde s' accusi l' incostanza,
Ch' a noi medesmi noi stessi n' invola.
Nella tua mente è così schifa stanza,
E sì vi pute, che 'l pensiero aborre
Il dimorarvi, e di partir si scanza.
Onde altra casa non avendo, occorre,
Che abitando a pigione, spesso spesso
Convienti in nuovo albergo il piè riporre.
E ch' altro incontro fugge, che se stesso,
Giulian, che mai con se non si raffronta,
E quel che volle già disvuole adesso?

Piacquegli il gioco, or se l' è preso a onta:
  Fugge in Parnaso al fonte Caballino;
  Con 'l astrolabio poi le stelle conta.
L' arte l' invesca poi dell' indovino:
  Diventa bacchetton, sposa una fante;
  La scortica, e si vuol far cappuccino.
Alchimista diventa, e in un istante
  Empie la casa di fornelli e bocce,
  E così fugge sè, vano, incostante.
Ma fugga pur, se sa; che s' alle rocce
  Arrivasse del cielo, o dove l' ombre
  Si lamentan laggiù con voci chiocce;
Non fia, che mai di se si voti, e sgombre,
  O 'l mal che internamente lo travaglia,
  Per svagamento alcun scemi o s' adombre.
Anzi quanto più s' agita, e più vaglia
  Se stesso, scuopre quanto al netto seme
  In lui la volpe e 'l punteruol prevaglia. (5)
Accoppiato a costui cammina insieme
  Quel che tanto s' ingolfa nel maneggio
  Pubblico, che di se nulla gli preme.
Perocchè se degli altri molto peggio
  Non si stimasse, per l' altrui faccende,
  Non lasceria di se voto il suo seggio:
Il seggio del suo cuor, che tant' offende,
  Mentre che l' abbandona e v' intronizza (6)
  Pensier, che vago e dissipato il rende.
Paralisia così disorganizza
  La man debilitata che tentenna,
  Come l' altra, che secca s' intirizza.
Accidia assai più inabil, che un' antenna
  Mi rende al moto; ma l' ambire onore
  Te travolge per l' aria come penna.
Non si solleva il mio crasso vapore
  Al ciel; ma il tuo vi vola, e già v' ha accesa
  Infausta luce che porta terrore.
Porta notabil danno e accenna offesa
  A' popoli soggetti alla bilancia
  Di lei, che ogni atto uman giudica e pesa.

Già veggio a molti impallidir la guancia,
  E invan stracciarsi all' infelice influsso,
  Che 'l malvagio suo lume in terra lancia.
Veggio il pupillo, de' suoi beni scusso, (7)
  Appellarsi al supremo tribunale
  Del giudizio di Dio retto ed inconcusso.
Veggio la vedovella, che non vale
  Sbarbar da se la debita sentenza
  Contro il potente, che nel dar prevale.
Ma veggio ancor l' eterna conoscenza,
  Quando abbastanza al popolo rubello
  Percosso ha il fianco e addotto a penitenza,
Scagliar dalla sua man l' aspro flagello,
  E spezzarlo e risolverlo in niente,
  Per segno che fatt'ha pace con quello.
Quindi è, che noi veggiam così sovente,
  Anzi oggi par, che d' altro non sia andazzo,
  Che di cascate di qualche potente.
Resta in Europa omai nessun palazzo,
  Che d' alcun favorito fatto getto
  Non abbia, onde c' è ancor tanto schiamazzo.
Ma quel ch' è peggio, io temo che 'l concetto
  Sdegno di Dio non sia perciò sfogato,
  Ma fabbrichi supplizio più perfetto.
E quel che leggier parveli, cambiato
  Ora non abbia in strumenti novelli
  Per castigar qualche grave peccato.
Se ciò non fosse, i nuovi Achitofelli (8)
  Oggidì non sarebbon tanto cari,
  Nè sì graditi i lor pravi punzelli.
Ma chi gli esalta, vuol che il mondo impari,
  Che non solo Iocasta e Polinice
  Danno alle scene i tragici calzari.
Muta registro, o musa: a te non lice (9)
  Entrare in questi fondi: il capo e 'l mosto
  E la tua ignobiltà te lo interdice.
Torna al trivio paterno, e lì piuttosto
  Con men audace e più sicuro metro
  Ripiglia quel che avanti era proposto:

E dì, ch' è vile a se chi lascia addietro
 L' util suo proprio, ancorchè a tutto il mondo
 Leggi imponesse nel seggio di Pietro.
Qui fa tanto di bocca Raimondo,
 E dandomi di zugo per la testa, (10)
 Mi dice: credi tu che 'l grave pondo,
Che tanto giorno e notte mi molesta,
 Mi sia addossato acciocchè tu trionfi
 Sicuro in porto e noti la tempesta?
Noti 'l periglio e vegga a' flutti gonfi
 In preda la mia barca, or gir in cielo,
 Or negl' abissi dar gli ultimi tonfi.
Non mi trafigge o mi discora il zelo,
 Ch' io abbia del ben pubblico e del giusto,
 Che a queste scioccherie non penso un pelo.
Mi stringe ben, come più grave e onusto
 Renda di doppie lo stipetto, e quanto
 Subastar possa alcun decreto ingiusto.
Sicchè 'l mio pro non ho messo da canto,
 Come tu credi; anz' altro non mi ferma
 Più forte laccio o più sicuro incanto.
Quando la mente de' mortali inferma,
 Qualunque cibo nell' umor converte,
 Che 'n lei prevale e la fa stare inferma.
Però quel cor che vil guadagno inverte,
 Non pensa che si trovi altro che l' oro,
 Che d' utile o di bene il nome merte.
Unqua non crederebbe un di costoro,
 Che si trovasse una ricchezza interna
 Più pregiata, che niun altro tesoro:
E che beato è quel che la governa
 E la traffica, e tanto vi guadagna,
 Che la cambia e commuta coll' eterna.
E ch' a ragion di se stesso si lagna,
 S' altra più bassa impresa lo disvia,
 E da sì bel negozio lo scompagna.
Dunque s' ognun volesse esser Maria, (11)
 Chi ci scodellerebbe le minestre?
 E se Rachelle scavalcasse Lia?

Qualunque pianta del giardin terrestre,
Ove ci ha messo Dio per operare,
Per falta di cultor verria silvestre. (12)
Rispondo che per essere il mangiare
Necessità della nostra natura,
Per questo non t' ha' a metter a crepare.
Però se tua disgrazia o tua ventura
T' ha sublimato a qualche grand' ufficio,
Affatto non lasciar di te la cura.
Ma fa ragion, che è general servizio,
Il qual t' ha tratto fuor della tua quiete,
Comprende anche il tuo proprio benefizio.
Beva al tuo fonte il poveret ch' ha sete,
Che pubblico è l' umor che vi deriva;
Ma l' arse labbra tue fanne ancor liete:
Ch' infelice è colui che frauda e priva
Se stesso della propria contentezza,
Perch' altri sguazzi e più contento viva.
Gusta perciò talor qualche dolcezza,
Che alla mensa privata si deliba;
Perocch' è pien di fiele e d' amarezza.
Il vin, che a' grandi la sgualdrina liba. (13)

NOTE

—

(1) *Quel che gli butti il partito, che piglia. Rationem subducere* dissero i Latini; *buttare*, termine de' computisti, e vale *sommare, importare.*

(2) *Che da bomba si parta. Bomba*, lat. *meta*, così è detto il luogo da cui uno si parte e a cui uno arriva nel giuoco fanciullesco del Pome, descritto diffusamente nelle erudite annotazioni al Malmantile racquistato. Canto II, stanza 32.

(3) *Sino al tallon gli acconcia le guarnacche.* Guarnacca o guarnaccia è una sorte di veste lunga che si porta di sopra, forse lo stesso che la Zimarra.

(4) *L'acconcia con un prete or per le spese.* Tolto dal Berni. Cioè si mette al servigio di un prete.

(5) *In lui la volpe e 'l punteruol prevaglia.* La *volpe*, che dicesi ancora *golpe*, è quel malore che, cagionato dalla nebbia o da altra cattiva qualità che scorra per l'aria, danneggia il grano, e riduce la polpa del granello in nera polvere: e il grano così guasto chiamasi grano *golpato*. Il *punteruolo* è una specie d' insetto che rode il grano.

(6) *E v' intronizza pensier.* Un certo ebbe poco giudizio a lasciarsi uscir di bocca in presenza a un gran letterato nostro, che

era solito a pensar molto e bene e saviamente, questo secondo lui ameno detto: *Io son principe dei miei pensieri;* quel letterato a lui tosto rispose: *Che sudditi minchioni voi avete!* e lo disse colla frase popolare.

(7) *Veggio 'l pupillo de' suoi beni scusso. Scusso* dicesi di colui che è impoverito ed a cui non è più restata cosa alcuna. Lat. *excussus, omni re cassus.*

(8) *Se ciò non fosse, i nuovi Achitofelli ecc.* Achitofelle diede ad Assalonne il reo consiglio di opprimere ed uccidere il re Davidde suo padre, ma non essendo stato ricevuto l'empio consiglio, che fu poi a Davidde ancor palesato, Achitofelle s' impiccò.

(9) *Muta registro, musa ecc.* Il capro e il mosto, cioè la tua qualità satirica ti proibisce l'entrare in questi fondi, cioè ti proibisce il trattare di materie sì gravi e serie.

(10) *E dandomi di zugo per la testa. Zugo* ha molti significati, vuol dire *semplice*, *tondo*, *vile*, *minchione* secondo i modi di dire che si adoprano. *Rimanere un zugo* vale *restare burlato.*

(11) *Dunque se ognun volesse esser Maria.* Allude alle due vite contemplativa ed attiva, figurate nel Vangelo in Santa Maria Maddalena ed in Santa Marta. Rachele fu per molto tempo sterile, e Lia sempre feconda. Gen. Cap. 30.

(12) *Per falta di cultor verria silvestre. Falta,* voce spagnuola, passata come molte altre forestiere in Toscana. Vale e s' intende per *mancanza*, *errore*; dicesi ancora per *diffalta.* Evvi altresì il verbo *faltare*, *diffaltare* che significa *mancare.* Viene forse *faltare* da *fallare.* Vedasi il Castelvetro nelle Giunte al Bembo dove egli vuole che *fallare* e *fallire* non solo vogliano dire *errare* ma ancora *mancare.*

(13) *Perocch' è pien di fiele e di amarezza il vin, che ai grandi la squaldrina liba.* Con questa tal quale si sia allusione alla sozza donna meretrice descritta nel Cap. 17 dell' Apocalisse, che teneva in mano una tazza d' oro piena di ogni abominazione e immondezza, vuol dire il senator Soldani con questi due ultimi versi che infelicissima è la vita del cortigiano.

SATIRA SETTIMA

A MONSIG. FRANCESCO VENTURI

Contro il lusso e l'avarizia.

Se fosse più magnifica la Villa,
La qual mi porge bere al puro fonte
Le lacrime dolcissime d'Antilla;
O monsignor, con quanta allegra fronte
V' accorre' qui, dove l'antico Esone
Diè nome, e fama al solitario monte! (1)
Ma perocchè la vostra condizione
Disdegnerebbe ospizio così umile,
Vi ci vedrei con qualche passione.
Ver è, che un'aura soave, e gentile,
Or che 'l tergo al Leone il Sole avvampa,
Qui sempre spira un temperato aprile:
Oltre che assai più breve ha qui la vampa,
Perchè nel vicin colle dando d'urto,
Poco più là, che a mezzo giorno inciampa. (2)

Nè mai quindi si scorge esser risurto,
Fin a che fuor dell'orizonte avverso,
Almen quant'una picca non è surto.
Nè crediate perciò, ch' io sia sommerso
Giù nel profondo, e resti in una fossa,
Da' monti circondato d'ogni verso:
Che dalla plaga, ove 'l verno ha più possa,
Il termin d'una forra apre un teatro
Il più ricco, che mai veder si possa.
Non così folta lo 'ncantato aratro
Produsse in Colco la bizzarra messe,
Che del sangue allor nato il suol fece atro; (3)
Che non m'assembri di ville più spesse (4)
Quasi germogliatrice la campagna,
Onde Flora ai bei colli il manto intesse.
Flora, che in mezzo della turba magna
Degli abituri sparsi alza il suo trono,
Onde Fiesol distrutta ancor si lagna.
I rai del Sole, che reflessi sono
In grembo all'Arno, fan d'un' aurea lista
Al ben seno di lei pregiato dono.
Ma s'oggi la bellezza non è mista
Con l'arte; e nel dispendio soffogata,
È pregio vil, che 'l possessor contrista.
Anzi la sorte altrui tanto è beata,
Quanto è grossa la spesa, e per contrario
Ci fa infelici la buona derràta.
Che quanto al necessario alcun divario
Dal mediocre al ricco non si vede;
Sol nel soverchio l'un dall'altro è vario.
La superbia del ricco il prezzo diede
A un po' di scintillar d'una pietruzza,
A un po' d'umor, che 'n un nicchio risiede.
Con le quai cose forse si rintuzza
La fama? o 'l giel si scaccia? o si addolcisce
L'amaro? o si profuma quel che puzza?
L'occhio, senso sì degno, ne gioisce;
Mi risponde qui alcun: *tanti non emo*, (5)
Quei che senz'alcun costo si fruisce.

Io mi rivolgo al Cielo. e quel supremo
  Ardor, che vi sfavilla in tante guise,
  Contemplo; nè del Dei, nè d'altrui temo.
Coteste gioie son proindivise (6)
  Col volgo, e la canaglja vi si specchia,
  E dall'uso comun restano intrise.
Oh dall'empireo prandio, che apparecchia
  Agli eletti l'Agnel, gente sbandita,
  Oh quanto angusto vaso è la tua secchia!
Tu non l'attufferai nell'infinita
  Fontana, che ugualmente tutti sazia,
  E in quanti più si spande, è più gradita.
Se già ti senti infastidita, e sazia
  Di quel ben. che l'assembra, e l'altrui copia
  Stimi tuo vilipendio, e tua disgrazia.
Ma se' già condannata a quell'inopia,
  Ove ha la lingua il misero Epulone
  Più arsa, che la rena d'Etiopia.
L'uso non dunque, ma la distinzione,
  Che 'l ricco sopra gli altri oggi pretende,
  I fantastichi prezzi a' sassi impone.
E per mezzo del lusso, che discende
  Dal cuor, che sua fortuna non capisce,
  Ch'ella vi scopra a tutto 'l mondo attende.
Quindi è, che 'l bel Zerbin tanto patisce (7)
  Se tu nol miri allor che 'l gran rigoglio
  De' lattugoni suoi rotar ambisce.
Non vi si pensa quel che costi un quoglio, (8)
  Nè con quanto disagio vi s'assetti
  Sul collo più incurvabil d'uno scoglio.
Nè con quanto dispendio manifesti
  Sua condizione in corte un cavaliero,
  Perch' ella spicchi, e tra 'l vulgo non resti.
Chè almeno per pietade il magistero
  Alquanto ammireresti, che l'allinda;
  Avendo egli in ciò messo ogni pensiero,
Sciolga dal porto, e l'Oceano scinda
  La prora portoghese e le maremme
  Dall'Eritrea costeggi insino all'Inda:

E di là tratte le più ricche gemme,
  Qua le conduca, acciò la nuova sposa
  Dal collo sino al conno se n' ingemme
La preziosa gloria, che le posa
  Sul capo incoronato, par, ch'ognora
  Innalzi sì sua mole ambiziosa;
Ch' io temo ch'ella debba ancora ancora (9)
  Un giorno gareggiàr con la tiara;
  Che porta quel, che in Vatican s'adora.
E tutto ciò, perchè tiensi più cara,
  E più si pregia, se la mancò ricca
  Affatto ogni sue sfoggiò non impara.
Ma il lusso delle vesti omai s'appicca
  Da' corpi umani all'insensate mura,
  Ove d'Aràs l'industria si conficca; (10)
Ove 'l dommasco, e 'l broccato misura
  Quanto dall'aureo palco al pavimento
  La stoltizia d'altrui copre, e ritura.
Già l'intessuto giunco il paramento
  Scusava intorno sol, dov'era posta
  La parca mensa al bel viver contento.
Nè la ricca cortina era frapposta (11)
  Fra le innocenti piume, e 'l non fuggito
  Lume, che dagli stupri ora si scosta.
Non s'era ancor quel sacrilegio udito (12)
  Che per far bello il nefando covile,
  Fosse dal proprio altar Cristo rapito.
Trafitto 'n seno alla madre gentile
  D'Amor, meglio era certo far Adone
  In qualsivoglia più celeste stile;
Che figurar Maria, quando ella pone
  Sulle sue braccia il lacerato pegno,
  Ed alle nostre lagrime l'espone:
Meglio era veramente il caso indegno
  Di Ciparisso, o la infausta lacchetta,
  Che Iacinto fe' fior, pinger nel legno;
Che colorirlo della pugna eletta (13)
  Del diacono di Sisto e di quell'altro,
  Che a porte spalancate il cielo aspetta.

Che la 'mpietà Verrina avria senz'altro (14)
  Cercato in altra parte, che nel tempio,
  L'opere egregie d'ogni ingegno scaltro.
Ma 'l celeste destrier, che infranse l'empio (15)
  Eliodoro, integra ancora ha l'ugna,
  E può d'altri sacrileghi far scempio:
Chè 'n disegnarle, a forsennata pugna (16)
  La terrena baldanza si cimenta,
  Mentre che contro al ciel la spada impugna.
Ma se credenza il ver ben argomenta,
  Non tengo, che 'n te sia tal simmetria,
  Che pari alla sinderesi tu senta
Il gusto, se il Pontormo o chicchesia (17)
  Più celebre pittor t'invita al sacco
  Di qualche dotta e sacra fantasia.
Che poco inverso il ciel riguarda il ciacco (18);
  E meno Apollo e le sorelle apprezza
  Chi Vener solamente adora e Bacco.
E se 'l vero vuoi dir, non la bellezza,
  Nè l'artifizio ammiri; ma l'eccesso
  Del costo è quel che infiamma tua vaghezza.
E l'esser anche a pochi oggi concesso
  Il rapir o comprar quel, che al divino
  Culto su per gli altari è stato messo.
Nel resto tanto è a te quel che 'l Coglino
  In presenza ai bambini scarabocchia
  Quanto quel che fe' il Cigoli o 'l Bronzino (19).
A questa frenesia quella è sirocchia
  Del mercante de' fiaschi, ch'ogni autore (20),
  Ch'esce alla stampa, diligente adocchia;
E rinvestendo il vetro in tal umore,
  Una tal libreria d'ampolle ha fatto,
  Che non è forse in Roma la maggiore.
Oh! stravaganza del cervello astratto
  Dell'uomo, che ritrovi gusto in quello
  Di che e' non gusta, e ignaro è affatto affatto!
E che ciò che l'adesca non sia 'l bello
  Nè 'l buon; ma intorno ad essi alcune cose,
  Ch' han sussistenza sol nel suo cervello.

Colui, ch'alla moneta il pregio impose,
L'agevolezza del commercio, e l'uso
Nelle commutazion sol si propose.
Ma crebbe col denaro anco l'abuso
Dell'ammassarlo, e fessi romaiuolo
Minestra, e 'l fin col mezzo fu confuso.
Il nome della somma è quel, che solo
Tanto ci adèsca, e 'l portentoso frutto (21),
Che della sorte infeconda è figliuolo.
E che questo sia ver, qual è il costrutto,
Che del sangue di tanti martorelli
Trae Taddeo Ciusli sì sordido e brutto?
Le calze intere, i profumi, i gioielli
De' nipotini, i paggi, le corvette,
Le carrozze dorate, i can, gli uccelli;
Le pratiche co' primi, aver l'abiette
Memorie a cancellar con far la borsa,
Segno de' frecciatori, alle saette:
Son forse le cagion che ben discorsa
La gran necessità che avran dell'oro,
Sia sua ingordigia a tal segno trascorsa.
Come s'ei fosse al piè del confessoro,
Che gli approva l'usure; attesta e dice,
Che ciò non fa per i begli occhi loro:
Anzi se al suo morir dalla radice
Tutto l'uman legnaggio si schiantasse,
Terrebbe nella morte esser felice:
O se a casa del diavol seco andasse
L'affannato tesor, perchè nessuno (22),
Morto lui, de' suoi stenti trionfasse!
Pensa, s'ei pensa, come pensa alcuno
Di sollevar la casa, e l'elsa e 'l pome (23)
Dorarvi, e un melarancio far del pruno.
O se il cervel si stilla in cercar come
Sulio 'nventario, che fe' Cacciaguida (24)
In paradiso a'suoi, trovi il cognome.
Un sol piacer, un sol pensier s'annida
Entro 'l suo cuor, ch'è d'accrescer l'acervo (25)
Per quella via, che più breve vel guida;

Sordida o ingiusta sia, nessun riservo
A sè, nè ad altri avrà, purchè 'l prefisso
Segno s'imbrocchi, ov'ha teso il suo nervo.
È dunque il vero bene in tale abisso,
E in così folte tenebre riposto,
E tanto dall'apprender nostro scisso;
Che n'abbia l'uomo ogni pensier deposto,
Anzi vi senta tale antipatia,
Che 'l cuor rivolga a quantunque gli è imposto?
Ma io non so, monsignor, com'io mi sia
Nel discorrer del lusso sdrucciolato
A ragionar della spilorcieria.
Or mi rinvengo: perchè l'un peccato
Convien con l'altro in questo, che 'l diletto
Hanno ambedue nel capriccio appoggiato.
Imperocchè 'l piacer, che porge il letto,
La cucina, il vestire, o che deriva
Da qualche zolfa, i sensi ha per oggetto (26);
Laddove l' avarizia, e frauda, e priva
Più presto il genio in quel che gli è dovuto
Per un desir, che mai non giunge a riva.
Siccome il lusso ancor, benchè 'l tributo
All' appetito porga, a dismisura
L' appresta, onde in lui nasce odio e rifiuto;
Perchè non osservando la misura,
Col soverchio l'offende, e viene a porse
A diametro incontro alla natura (27);
La qual ristucca, molte volte occorse,
Che non per satollarsi, ma per fame,
D'investigar, le labbra al cibo porse.
Credesi costà forse che 'l tegame,
Che del sangue s'intride, onde fe' Giuda
Sì gran derrata, la risvegli o chiame (28)?
O che lo Scappi, o 'l Panunto la'nchiuda (29)
Entro a' pasticci, ove l'ambra e il giulebbe
Di gemme o d' altro estratto si racchiuda.
O forse l' asinel, che sol già crebbe
Per la soma, o pel basto, ora in cucina
Vittima nuova suscitar la debbe?

Fu già il fagiano in quei lidi rapina (30),
Ove diè fondo la famosa antenna,
Che fece il primo oltraggio alla marina (31),
Recò i bargigli, e la screziata penna (32)
Sin di Numida il non più visto Gallo,
Che per ogni taverna oggi si spenna.
Ma la curiosa gola ha fatto il callo (33)
Ad ogni boccon raro, e come lupa,
Che in domestico albergo abbia suo stallo;
La qual, se a un tratto il fier desio l'occupa
Mal obliato il caro ospite assale;
E sfogar tenta in lui sua fame cupa (34).
Così niente o poco all'asin vale
La legge dell' ospizio, che la gola
Insolente per cibo sen prevale.
Ma la specie asinina non è sola
Tra le nostre congiunte ad esser pesta
Sotto lo incarco dell'orribil mola (35).
Anzi sua ingluvie è tanto disonesta,
Che l'altr'uom vivo, vivo si trangugia
Coll'inaudite usure a chi gli presta;
E con mille avanie, delle minugia (36)
Gli strappa l'oro; ond'egli afflitto chiama
La vendetta di Dio, che troppo indugia;
Che se la mensa, ch' Atreo ancora infama,
Fece parare al Sole ambo i destrieri (37),
Perchè non de' per l'esecrabil brama,
Che i popoli tranghiotte interi interi,
Sottrarre i raggi suoi quel Sol verace,
E di vita privar mostri sì fieri?
Ma se pensa goder l'iniquo in pace,
Mentre indugia il flagel, l' empie vivande;
Vive in speranza misera e fallace,
Chè benchè e' lussureggi, e' faccia il grande,
Chi sa che dentro al cuore ei non sospiri
Il puro fonte e le innocenti ghiande?
Il cibo, che scodellá ai miei desiri
Nella villetta mia Ciuta o Maiorca (38),
Crederò ben, ch' altra dolcezza spiri,

Che gli aurei nappi suoi; d'onde la sporca
  Rimembranza di furti e di rapine
  Sembra che il volto sul collo gli torca.
Che se il vasellamento, che è più fine,
  E più pregiato, entro a sè racchiudesse
  Dolcezze più squisite, e pellegrine;
Direi che troppo caro egli vendesse
  La Giustizia, che fusa in istovigli (39)
  Sulla ricca credenza a mostra messe.
Ma e', par che la vivanda il sito pigli
  Da ciò che il ventre dell'Arpia vi getta
  Quando n' ha tratti gli indiscreti artigli.
O giudizio di Dio! Poca vendetta
  Dunque ti sembra il roder di quei vermi,
  Che della coscienza il torso infetta (40)?
Che vuoi, che la magagna non si fermi
  Nell'anima, ma ai sensi anco s'apprenda
  Sì, ch'al mal della mente il corpo infermi:
E cotanta amarezza in lui discenda
  Dall' appestato cuor, che s'avvelene
  Anco il palato: acciocchè ognuno intenda,
Quanto mal fa chi sprezza il sommo Bene.

NOTE

(1) *Die' nome e fama al solitario monte!* Francesco Redi nel suo Ditirambo del *Bacco in Toscana* imitò questo luogo del Soldani, alludendo ad una villa che il conte Lorenzo Magalotti ancora, come anche il Soldani, aveva a Montisone:

Il Magalotti in mezzo al Solleone
Trova l'autunno a quella stessa fonte,
Anzi a quel sasso, onde l'antico Esone
Diè nome, e fama al solitario monte.

E a questi suoi versi lo stesso Redi fa la seguente annotazione: « Allude a Montisone, dove in tempo di state fa la sua villeggiatura il sig. conte Lorenzo Magalotti, ed è una montagnuola nella quale ha sua sorgente il fiumicello Antella, che dà il suo nome al paese per il quale passa fino a metter foce nell' Ema. »

(2) *Inciampa.* Cioè *tramonta poco dopo mezzodì.*

(3) *Che del sangue allor nato il suol fece atro.* Tocca il Soldani la favola di Cadmo, il quale avendo mandato i suoi compagni a far acqua al fonte di Marte, giunto anch' esso colà, vidde che erano stati uccisi dal Dragone, perlochè l' ammazzò, e, per consiglio di Minerva, sparse i denti di esso per terra, da' quali fingono che nascessero molti eroi rammemorati da Ovidio nel lib. III delle Tras-

formazioni, il qual rappresenta tutta la favola. Il nostro poeta satirico qui accenna quei versi di Ovidio, v. 135, ivi.

Iamque brevis vitae spatium sortita iuventus
Sanguineam tepido plangebant pectore matrem.

(4) *Che non in' assembri di ville più spesse* ecc. La campagna che intorno a Firenze per lo spazio di più miglia si distende, e consiste per lo più in piccole fertilissime valli e in deliziosissime ed amenissime colline, tutta è ripiena di signorili e maestose ville, talchè vengono a formare intorno ad essa un vago e bellissimo teatro.

(5) *Tanti non emo.* Allude al fatto di quel filosofo, che rispose a una meretrice che gli aveva chiesto un prezzo esorbitante di una nottata, *tanti non emo poenitentiam*, o come più barbaramente hanno altri: *unum poeniterei* Fu o Senocrate o Demostene.

(6) *Coteste gioie son proindivise.* Usa questo modo di dire il Berni nel Sonetto sopra la sua Badia e altrove, se non erro. Questo modo di dire *proindiviso* è preso dai tribunali e dai litiganti.

(7) *Quindi è, che il bel Zerbin tanto patisce ecc. Zerb no*, secondo le favole dei poeti romaneschi, fu un cavaliere errante, che oltre al valore, faceva professione di leggiadria, di bellezza e di gentile amore; quindi è, che restò questo nome a tutti coloro che menano vita amorosa, e vestono con delicatezza e lindura. Per *lattugoni* si debbono intendere quegli ornamenti che nei tempi del nostro poeta in forma tonda si solevano portare intorno al collo, e si chiamavano ancora *lattughe* per la somiglianza che avevano colle raddoppiate foglie grandi di lattuga.

(8) *Non vi si pensa quel che costi un quoglio. Quoglio* credo che sia detto per *quoio*, che doveva essere una specie d'ornato di quei tempi nei quali si vestiva alla spagnuola. Forse doveva acconciarsi come il *balteo* degli antichi, e con tale ornato si vedono molti ritratti di personaggi nobili di quei tempi. I capitani avevano il colletto di *quoio* per ornamento.

(9) *Ch' io temo ch' ella debba ecc.* Presso gli antichi Romani la mitra era ornamento al capo delle donne ma non già degli uomini, e perciò era giudicata un segno d' effeminatezza. Presso i popoli

della Lidia ed altri orientali, la mitra era portata ancora dagli uomini. Servio a quel verso del lib. IX dell' Eneide di Virgilio:

Et tunicae manicas, et habent redimicula mitrae

va facendo l'appresso osservazione: *Pilea virorum sunt, mitrae feminarum, quas calanticas dicunt. Mitra autem proprie Lydorum fuit, ut « Moeonia mentum mitra » quem habitum imitati sunt Troiani: alii mitras meretricum esse voluerunt, quod hic est tanquam effeminatis obiectum.*

(10) *Ove d'Aras l' industria si conficca ecc.* L'arazzo è un panno fatto e tessuto a figure e per uso di parare e addobbare le stanze, e fu così detto dalla città d' Arazzo o d' Aras, nell'Artois, ovvero Artesia dove primieramente fu trovata la maniera di fare questo panno. Il damasco è una specie di drappo fatto a fiori, ed è così detto dalla città di Damasco in Levante. Il broccato è un drappo fatto a fiori e tessuto con oro, e si dice broccato, perchè è tessuto a brocchi, cioè a ricci.

(11) *Nè la ricca cortina era frapposta ecc.* Erano molto in uso ai letti dei nostri vecchi le cortine. Queste in certi tempi non ebbero altra magnificenza che quella severa semplicità che le ornava. A poco a poco si venne ai maggiori ornamenti di frange, di galloni, di ricami, e molto più quando lasciato il vecchio lusso domestico, si passò ad accettare lo straniero e peregrino.

(12) *Non s' era ancor quel sacrilegio udito ecc.* Le pitture tolte dalle chiese o proprie degli altari, male stanno in quelle camere o allato a quei letti, e tanto più se si commettessero disonestà e impudicizie.

(13) *Che colorirlo ecc.* Intende delle pitture che rappresentano S. Lorenzo e S. Stefano, e il loro martirio.

(14) *Che la 'mpietà Verrina ecc.* Cicerone dice il contrario narrando che Verre non ebbe riguardo a spogliare i templi per appagare il suo ingordissimo gusto di avere opere antiche sommamente eccellenti, e le rarità e i lavori d'oro e d'argento, e i vasi e le statue dei numi tutelari della città della Sicilia nel tempo che vi fu Pretore.

(15) *Ma 'l celeste destrier ecc.* Vien qui accennata l' istoria di Eliodoro, che fu mandato da Seleuco re di Siria a rapire i tesori del tempio di Gerusalemme, la quale istoria è descritta nel lib. II, cap. 3 dei Maccabei.

(16) *Che 'n disegnarle ecc.* Cioè nel far disegnare queste sacre istorie dove poi tu commetti tante oscenità, ti sottoponi a un simil gastigo.

(17) *Se il Pontormo o chi che sia.* Jacopo da Pontormo fu uno dei celebri pittori che ha avuto Firenze, e fu così chiamato per esser nato in Pontormo, luogo del V. ldarno di sotto, e suo padre fu Bartolommeo di Jacopo Carucci fiorentino. Vedasi il Borghini nel Riposo, e il Vasari nella vita del medesimo Pontormo.

(18) *Che poco inverso il ciel riguarda il ciacco.* La parola *ciacco* significa *porco*. L'Ariosto, Orl. Fur., XXXV:

E son chiamati cortigian gentili,
Perchè sanno imitar l'asino, e 'l ciacco.

Il Menagio e il Ferrari si sforzano di ritrovare l' etimologia di *ciacco*, ma dicono cose più curiose che vere. Ciacco fu un uomo dato tutto alla gola, e per questo celebre e nominato da Dante nell' Inferno e dal Boccaccio nel Decamerone.

(19) *Che fe 'l Cigoli o il Bronzino.* Nomina questi eccellenti pittori fiorentini, Lodovico Cardi Cigoli e Cristofano Bronzino. Tre furono i Bronzini: Agnolo, Alessandro e Cristofano. Erano della famiglia Allori, per sopranome detti i *Bronzini*. Io credo che il Soldani alluda all' ultimo, che senza paragone era più eccellente del zio e del padre, ed era quasi contemporaneo del Soldani.

(20) *Ch' ogni autore ch' esce allà stampa diligente adocchia.* Sempre sono stati nel mondo alcuni i quali, benchè ignoranti, hanno comprato molti libri per farsi credere letterati e dotti.

(21) *E 'l portentoso frutto.* Cioè l' usura; che è il frutto, che si ritrae dal danaro prestato puramente senza nessuna specie di contratto.

(22) *L'affannato tesor. Affannato*, cioè raccolto, e messo insieme con affanno. *Avaro nihil scelestius.*

(23) *E l'elsa, e 'l pome ecc.* L'elsa e 'l pome dorato sono l'insegna di cavaliere. Dante, Parad., Cant. XVI.

. . . . . ed aveva Galigaio
Dorata in casa sua già l'elsa, e 'l pome.

(24) *Sullo inventario, che fe' Cacciaguida.* Dante finge di trovare in Paradiso Messer Cacciaguida suo terzo avolo; e facendogli alcune domande, trall' altre cose, lo richiese, che volesse dirgli, quali erano in Firenze, nel tempo in cui egli viveva, le famiglie nobili; e fece la dimanda nella seguente maniera. Parad., Cant. XVI.

Ditemi dell' ovil di San Giovanni
Quant' era allora, e chi eran le genti,
Tra esse degne di più altri scanni.

Cacciaguida rispose a Dante, facendogli la descrizione di molte famiglie nobili fiorentine, che fiorivano ne' tempi suoi: e questo è l'inventario, che dice il senator Soldani essere stato fatto da Cacciaguida.

(25) *Ch' è d' accrescer l' acervo. Acervo*, voce latina, che significa propriamente monte di roba, come di grano, e di biada.

(26) *Da qualche zolfa. Zolfa*, che dicesi ancora *solfa*, significa il canto; ed è voce formata dalle due note musicali; *sol, fa.*

(27) *A diametro incontro alla natura.* Cioè *diametralmente*, che è la maggiore opposizione, o contrarietà possibile; siccome nel cerchio i due punti più lontani sono quegli, che sono all'estremità del diametro.

(28) *Sì gran derrata. Derrata*, cioè contratto di compra o vendita. Chiama *grande* la vendita, che fece Giuda del suo Maestro per trenta nummi, come dice l'Ariosto nelle Satire, non pel prezzo, ma per la cosa venduta, che era di valore realmente infinito.

(29) *O che lo Scappi.* Lo Scappi era un cuoco rinomato, di cui abbiamo un' opera dell'Arte del cucinare in quarto.

(30) *In quei lidi rapina.* Dove approdò la nave d'Argo. Veggasi Ovidio, Catullo, nelle nozze di Peleo.

(31) *Che fece il primo oltraggio alla marina.* Il Petrarca:

Pon mente al temerario ardir di Xerse,
Che fece, per calcare i nostri lidi,
Con nuovi ponti oltraggio alla marina.

(32) *Recò i bargigli, e la screziata penna ecc. Bargiglio* propriamente è quella pelle, o carne rossa, che pende sotto il becco dei galli, e parimente delle pollanche, e pollanchi, che sono somiglianti ai galli, e galline numidiche.

(33) *Ma la curiosa gola ha fatto il callo.* Petronio Arbitro chiamò la gola *ingegnosa. Ingeniosa gula est.*

(34) *Sua fame cupa. Fame cupa*, cioè fame forte, insaziabile, profonda. Dante, Purg., Cant. XX, disse:

Per la tua fame senza fine cupa.

(35) *Sotto lo incarco dell'orribil mola, Mola* è voce latina: usolla Dante, Parad., Cant. XXI.

Girando sè come veloce mola.

(36) *E con mille avanie ecc. Avania* in arabo vale *obbrobrio;* e da questa è fatto *avania.* Anche l' Uezio fu di questo parere; ed il Menagio dall'arabo la tira. Significa *torto, ingiuria, ingiustizia.* Benchè l'Arabia sia lontana da noi, pure alcune voci possono derivare dall'arabo, che si è parlato in Ispagna, sino quasi ai tempi dei nostri avoli. Le *minugia* sono le budella, e gl'intestini. Dante, Inf., Cant. XXVIII.

Tra le gambe pendevan le minugia.

Oggidì si chiamano *minugia* ancora le corde degl' istrumenti di suono; perchè son fatte per lo più di budella d' agnelli, di porci, o d'altri somiglianti animali.

(37) *Fece parare al sole ambo i destrieri. Parare*, vale rattenere; come parare i barberi, cavalli corsieri; cioè rattenergli alla fine del corso; onde la riparata è il luogo dove si riparano.

(38) *Nella villetta mia Ciuta o Maiorca*. Nomi di serve. La serva del proposto di Fiesole si chiamava *Ciuta*; e per essere tanto sozza, e deforme, fu detta *Ciutazza*; della quale fece una novella il Boccaccio. *Maiorca* forse così detta per essere una schiava Maiorchina.

(39) *Che fusa in istovigli sulla ricca credenza a mostra messe*. Stovigli e stoviglie sono quei vasi di terra, generalmente parlando, che si adoperano nelle cucine: *vasa coquinaria*; ma si possono ancora, come in questo luogo, pigliare per quei vasi, che si adoperano sulla tavola, quando si desina, o si cena. Marziale in quel noto distico ci mostra fin dove si estendeva la splendidezza della mensa del re Porsenna, ornata di vasellami etruschi d'Arezzo:

Arretina nimis ne spernas vasa; monemus:
Lautus erat Tuscis Porsena fictilibus.

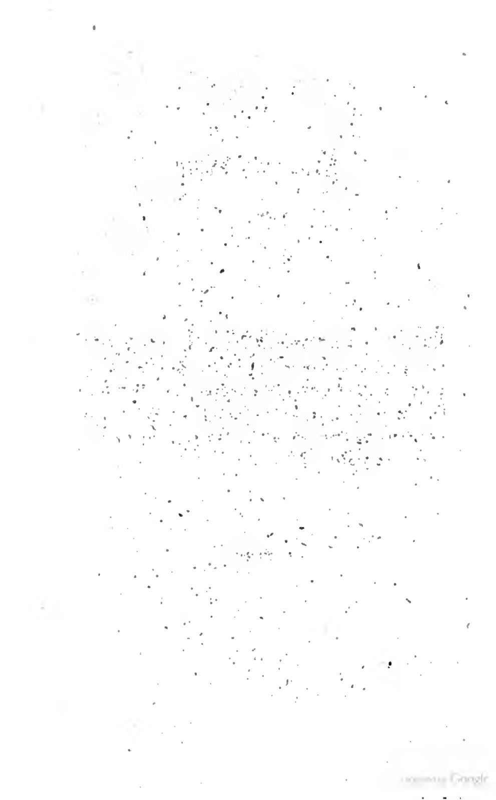
Credenza in questo luogo vale quella tavola, sulla quale si pongono i piatti, ed altro vasellamento per uso della mensa.

(40) *Che della coscienza il torso infetta*. Il torso della coscienza, cioè l'interno della coscienza. Il torso, o torsolo è la parte di mezzo del cavolo, o della lattuga; siccome la coscienza sembra la parte più interna dell'anima.



NELLI PIETRO

Fu distinto poeta Sanese del secolo XVI. Le sue satire che egli chiamò *Satire alla carlona*, apparvero primamente nel 1546 a Venezia pei tipi di Paolo Gherardi sotto il nome di *Andrea da Bergamo*, e più volte ristampate. Noi abbiamo seguita l'edizione fatta dal Sansovino nel 1560 a Venezia.



SATIRA PRIMA

A GENTILE ALDOBRANDI

Dolcemente riprende gli sciocchi i quali fanno le pazzie e si disperano quando muore qualche amico o parente; si ride della vita umana, e raccontando molte allegre burle, conchiude che le pompe dei mortori sono pazzie.

Messer Gentil gentil, bench' io v' esorti
  A darvi pace, io giovo appunto a voi
  Come fa il fumo dell' incenso a' morti.
Nè san Fantin, nè i confortanti suoi
  Avrian potèr d' informarvi il cervello,
  Che 'l pianger puzza a' morti e nuoce a noi.
Se i pianti puon tornar vostro fratello
  In vita, diamvi dentro, eccovi un' opra,
  E direm poi che 'l pianto è buono e bello.
Ma che spendere l' olio e 'l tempo e l' opra,
  Se questa legge ne fa star per filo,
  Che chi va sotto mai non torna sopra?

Che val sebbene il Po, il Danubio e 'l Nilo
  Uscisser de' vostri occhi? Fia per questo
  Che la vecchia che 'l tronca aggruppi il filo!
Chi vola al ciel vorria trar seco il resto,
  Non pur non cura più tornar qua giuso;
  E forse il pianger nostro gli è molesto.
Non lascia Satanasso venir suso
  Alcun di quei che rovinano al basso,
  Perchè alle stride e a' pianti ha fatto l' uso.
Se si movesse il re del Centro basso
  A lasciar l' alme per grida e lamenti,
  Resteria tosto nel suo regno un asso.
E ritornando al mondo tante genti
  Ne converria stivar come sardelle,
  Nè quei ch' hanno a venir sarian contenti.
Perchè siamo sì astretto senza quelle,
  Che in Venezia a perdoni, e sulle feste
  A gran pena portate fuor la pelle.
E pur la guerra, in più parti, e la peste
  Fan largo con la falce della morte,
  Per dar luogo a chi vien dietro alle peste.
Conchiudendo: chi gode in l' alta corte
  Non cura a noi tornar, l' altro non puote
  C' ha messo il piè nelle tartaree porte.
Dunque a che più bagnar tanto le gote?
  Che sebben prima fu di scusa degno,
  Or non è in un par vostro senza note?
L' affetto umano, ove non passa 'l segno
  È chiamato virtù, ma tenghi 'l morso
  Chi desia lode o c' ha dramma d' ingegno.
Perchè ove oltra la meta fia trascorso,
  Cambia nome e divien pazzo solenne,
  Che in mille precipizii piglia il corso.
Quando del caso rio la fama venne,
  Quel dolervi parve atto santo e pio,
  E ciascuno un fratel dolce vi tenne.
Ma il vedervi or, ch' esser dovreste al Y
  Ancora all' A, fa creder forse a molti
  Che voi vorreste contraporvi a Dio.

Soglion dir quei che i libri hanno rivolti
Di quel cristian che Cristo non conobbe,
Ma s' appressò più al ver che gli altri stolti.
Che 'l nostro spirto in queste membra piobbe
Da Dio mandato, come il Peranzone
Da voi in villa a guardar le vostre robbe.
A cui se voi che ne sete il padrone;
Diceste oggi o doman ch' ei torni, deve
Tosto ubbidir nè chieder la cagione.
Noi villani di Dio, ciascun riceve
Da lui casetta o palagio in governo,
Come a lui piace, o tempo lungo o breve.
E tutti quei che resistenza ferno
O faranno al tornar quando a lui piaccia,
Avran di casa sua bando in eterno.
Credo ancor che non poco li dispiaccia,
Se richiamandone un, gli altri villani
Torcan la schiena e increspano la faccia:
Perchè dimostran che s' oggi o domani
Chiamasse lor l' avriano a dispetto,
E si terrian coi piedi e colle mani.
Or per non dar di voi questo sospetto
Al padron grande della casa vostra,
Non più gridar, non più battervi il petto.
È fumo, è ombra questa vita nostra,
Dobbiam tenerla per fumo e per ombra,
E alla vera aspirar che 'l ciel ne mostra.
Ma l' intelletto che tal fumo adombra
Non s' avvicina a quella, e non la vede
Fin che da questo fumo non si sgombra.
Or se Dio noi o alcun dei nostri chiede,
Non sia la mente dal fumo impedita,
Ma diamo allegri quel ch' egli ne diede.
Certi che (come io dissi) questa vita
Passa come ombra e a quell' altra n' invia,
Ch' è vera, ch' è durabil, ch' è infinita.
Diciam che morte a noi mortali sia
Un buon amico, un comodo, un favore,
Che d' arrivar ne fa corta la via.

Arriva tosto a casa sua chi muore,
E inganna noi, che ancor nebbia sì spessa
Accieca in questa via piena d' errore.
Ma par ch' oggi la pena si sia messa
La giornea di voler parlarvi in chiesa,
E fa rider di lei la morte istessa.
A cui non pur del nostro duol non pesa,
Ma poi c'ha tolto a chi 'l frate, a chi 'l figlio,
Ride dei fatti nostri alla distesa.
Non già del nostro far grintoso il ciglio,
La bocca torta, perchè a queste mende
Mona Tessa va al specchio per consiglio.
Ma si ride che il pianto oggi si vende
A contanti, e con l' ago e con la rocca
La feminuccia a piagner morti apprende.
Calabria e Puglia han questa usanza sciocca
Di tôr le donne a vettura, a contanti,
Che piangano del mal che non le tocca.
E non lo regno solo, ove son tanti
Altri costumi senza sal, ma ancora
Voi Lombardi talor comprate i pianti.
Sendo io costì in passaggio, e sendo allora
Morto un dei vostri grandi, mi voleste
Mostrar fra voi come un morto s'onora.
Vidi trentatre donne in bruna veste,
Pur tolta a nolo, che a mirarle in viso
Avrian potuto spaventar la peste.
Intorno al corpo facean improvviso
L'armonia de' bastardi in processione,
Ond' io fra il pianto non contenni il riso.
Voi spianaste l'usanza, e la cagione
Che l'indusse, e diceste: questi onori
Si fanno a gente di condizione.
E che il morto già fu dei senatori,
Uom ricco, uomo saggio, uom compito,
Con altre circostanze dentro e fuori;
Or mentre il figlio al scrigno era impedito,
Quelle gazze pagate feano un verso
D' aguzzare a Caronte l' appetito.

Credete che per lungo e per traverso
Morte mostrasse i denti a bocca aperta,
Vedendo: 'l compro pianto e tutto perso!
E rider di nascoso, e stare in berta
Chi sa spender sì ben quel male acquisto,
Di cui l'alma del padre era riferta?
E che più? In testamento era provvisto
Che il pianto sia che d'ogni intorno s'oda,
Come se il pianto lo mandasse a Cristo.
Che tanti beccamorti faccian coda
Al mortorio, che innanzi al suo palazzo
Sia dispensato un tinaccio di broda.
Con mill' altre pazzie che al volgo pazzo
Torcesser gli occhi in ver la sepoltura,
Che tutte a morte eran riso e solazzo.
E intanto non si tolse molta cura
Della cura dell' alma; forse piena
D'ogni vizio, e sentina di bruttura.
Ma non fe quasi scoppiar per la pena
Del rider troppo, la morte un Todesco
Sepolto in san Domenico di Siena?
Che lasciò in testamento al ber fratesco
Una vigna, con patto, che ogni giorno
Fosse a lui dato un boccal di vin fresco;
Qual volta che sul caldo a mezzogiorno
Per un spillo che in bocca gliel porgesse
Fosse colato fin che 'l ciel va intorno;
E ancor si vede il buco onde si messe
Quel vino un tempo, poi il papa gliel tolse,
Perchè morte più brinzi non facesse.
Morendo un capitan, le membra involse
Nei panni bigi, e cinsesi una corda
E farsi frate in l'altro mondo volse.
Ma quando con la vita non concorda,
Se voi vestiste ben da scappuccino,
Non lava abito santo anima lorda.
Un barbaceppo, uno spazzacammino
Candido dentro, ha luogo in Paradiso
Come il bianco vestir d' un certosino.

Parmi veder quel sardonico riso,
Che fe morte, al veder far frate un morto,
Poi che l'arbitrio ella gl'avea reciso.
Or se (come assai fanno) egli di corto
Fosse uscito de' frati e delle spoglie
Avesse fatto uno spauracchio in l'orto,
O volesse salvarsi col tôr moglie,
Come si vede far modernamente,
Chi senza il papa dal vôto lo scioglie;
Si beccano il cervel solennemente
Quei che speran ch'un abito lor vaglia,
Da cui là vita in tutto differente;
Ride la morte quando la frataglia
Grida all'arme, e disfida il parrocchiano,
Mentr' ella il crin vital cincistia e taglia.
Quei nella veste vogliono por mano,
Questo la vuol veder con lor de iure,
E scopronsi gli altar di mala mano.
I frati c' han pel becco le scritture
Ti danno al primo in faccia un: via, ignorante,
Scandalo al mondo con le tue brutture!
Non si sà che tu dormi con la fante?
Non n'hai bastardi? Adunque tu ne vuoi
Tôr quel ch'è nostro, asinaccio arrogante?
E il buon prete: Che importa questo a voi,
Porci impastati? Io lor faccio le spese;
Sono ignorante? Io pur conosco i buoi.
Ma non è a tutto il mondo omai palese
La vita vostra? E come voi trattate
Le vostre sagrestie, non pur le chiese?
Qual terzo abito? o monache velate
Non appropriate a voi? Non vi togliete
Le vedove, e talor le maritate?
E con sapon più aspro il santo prete
Lava la chierchia ai frati, e spesso quello
Che muore, ode armonie sì dolci e liete:
E bene spesso a spartir tal duello
Convien ch'egli medesmo dica: Io voglio
Dar le candele al prete, e a voi il mantello.

Così restano quei queti com' olio,
E il vinto prete, alla parzial sentenza
Perde le sue ragioni, e non l'orgoglio.
Se terminava ogni tal differenza,
Quel signor veneziano al Lie sepolto
Avria forse la veste, ov' ora è senza,
Che avendo i Franceschini il carco tolto
Di fargli compagnia col Dies ire,
Voltando l'alto basso in ch' era involto.
Or quando morte udì quel diffinire
Del qualiter la veste saria loro,
Per troppa risa fu presso al morire.
Arrivati ove un' altro concestoro
Tôr doveva il corpo, si fecero avanti
Con le mani al cordon molti di loro.
E qui la veste intendiamoci, innanti
Ch'andiam più oltre, o qui fuor la lasciamo,
O nostra sia per danari a contanti.
Seguasi pur l'offizio, non rompiamo
Silenzio (disse l'altra parte) e s' ella
Fia nostra, sia con Dio, noi ve la diamo.
Qualche pazzo il faria, rispose quella
Turba dalle gallozze, o voi contate,
O il morto a voi verrà senza gonella.
Altri dicean: dividisi, ma un frate
Più discreto, gridò: gettisi in sorte
Si bella veste, e non la dissipate:
Pensate voi che rider facea morte
Vedendo quivi in mezzo un cataletto
E intorno incensi, e salmi di tal sorte.
Al fin messo in galozza ogni rispetto,
Tolser la veste i zoccolanti accorti,
E diero a gli altri, 'l suo morto in farsetto.
E al mio giudizio egli ebber mille torti;
Perchè gli era nel cuor dell'invernata,
E ridean con la morto gli altri morti.
Vedendo una persona sì stimata
In ordin da atteggiar, come la vesta
Avesse in ghetto, o in frezzaria lasciata.

Furono spettatori della festa
  Le pinzochere dolci, e i Giesuati,
  Gente al mondo nè grata, nè molesta.
I bigi andaron lieti, e consolati
  Gli altri, a cui il morto rimase il gibbone,
  Rimasero stivali infarinati.
Quando le fraterie fanno questione
  Nel metter le lor croci in ordinanza,
  Davanti al cataletto in processione,
Ch' ogn' un cerca alla sua là maggioranza,
  Non dee rider la morte a criepacuore
  Della fratesca bestiale arroganza!
Che porta con superbia, ira, e furore
  Quel santo segno in cui tanta umiltade
  Ne mostra il nostro pio ricompratore?
Già vidi, non avendo lance, o spade
  Da maneggiar, por mano a piè di legno,
  Con cui fer darsi i buon bigi le strade.
L'asta che porta il trionfante segno
  Fece largo a se stessa, chè altrimenti
  Il grado de' suoi frati era men degno.
Vidi le chierche rosse forse a venti,
  E la morte per rider troppo, allora
  Smascellò, e perdè quasi tutti i denti.
Ma quel far porsi in terra, e su la stora,
  Che usan per cerimonia i saturnini
  Quand'un muor, perchè muora avanti l'ora.
Non credete che dia sei bagattini
  Di riso a morte, a cui toglion fatica,
  Le forbici, a troncar di vita i crini?
La grande spesa, e pompa a Dio nemica
  De' suntuosi marmi, in cui si serra
  Una vil puzza, che i vermi notrica;
Non trarrebbe perfin di sotto terra
  Le risa della morte, o pazzia grande,
  Dare alle tarme quel che è della terra.
Ho udito dir che fu non so in qual bande
  Una donna, che 'l morto suo marito
  Usava come spezie in le vivande.

L'avea ridotto in cartocci ben trito,
E 'l mettea in le focacce, in le frittelle,
E nel vino e 'l facea più saporito.
Ciò dicea far, perchè membra sì belle
Non diventasser morôna, o prosciutto,
O terra da far pentole, e scodelle.
Ma io giurerei, che avendolo distrutto,
Mentre che visse al fin si bebbe 'l resto,
Poi che in vita nol puote bever tutto.
Morte condotta anch' ella a pollo pesto
Per troppe risa, ancor ne bebbe un sorso,
Poi tornò a rider, di quello, è di questo.
Ma io con queste risa sen trascorse
Fin'alle bebè, e sono uscito fuori
Di quel mio primo, e mal salso discorso.
Qual fù di medicar vostri dolori,
Ed ho riso con morte, vuoi non vuoi.
Or voi col mio temprate i vostri umori,
Che la morte non rida anche di voi.

SATIRA SECONDA

A GIUSTINIANI NELLI

Riprende con vario discorso diverse qualità di persone, tassa l'avarizia e loda l'età dei passati allora che era il secolo d'oro.

S'io avessi 'l spirto di Pietro Aretino,
  Del Bernia, o d'un di questi semidei
  Che rompon tutto 'l dì 'l culo a Pasquino;
Verrei a star per quattro mesi o sei
  Costì a Piombin per cavarmi la rabbia,
  Per dir de' fatti d'altri, e far de' miei.
Può fare 'l ciel che la fortuna m'abbia,
  Per ch'io non canti, ingabbiato a cantare,
  E sia contrario a ogn'altro uccel di gabbia.
Si soglion a contanti comperare
  Le scotte e corvi, non ad altro effetto,
  Se no che in gabbia imparino a parlare;

E quel corvo ingabbiato e più perfetto
Ch'è più loquace, o bene, o mal che soglia
Gracchiare un nome, dalla fame astretto,
Se tace, tosto il signor se ne spoglia,
Ma se sia linguacciuto, ognun lo brama,
Nè del suo dir mordace è chi si doglia.
Anzi talor che più spedito chiama
Becco e puttana i suoi padroni in faccia,
È nodrito del cibo che più ama.
Ed io che (grazie a questa naturaccia)
Cinguetterei quant'altro barbagianni,
Sono in gabbia pasciuto, acciò ch'io taccia.
Or se l'Aretin fosse ne' miei panni,
O io ne' suoi, vorrei venirvi appresso
Per cantarvi il vangel di s. Giovanni.
E se volete ch' io vi dica espresso
Quel ch'io direi, rendetevi pur certo,
Che non mal nè di voi nè di me stesso.
Non direi d'un abate benemerto
Che fa i monaci subi morir di fame,
Perchè 'l fratel tenga il fondaco aperto;
Nè che fino ai facchin bascia il forame,
Paga il Mattanà per tenere in bando
Quei che san la sua vita e le sue trame;
E intanto è tolta, non pur va mancando
La limosina ai poveri di Cristo,
E delle messe il rito venerando:
Perchè per mille sperienze ho visto
Non far mai casa a tre palchi, i nipoti
Che del ben della chierca han fatto acquisto.
Già gli antichi buoni uomini e divoti
Lasciavan ricche le chiese ed i conventi,
Per mantenervi i casti sacerdoti,
Per dar l'avanzo alle povere genti;
Ma non già perchè, tolto uso si pio,
Un prelato ne ingrassi i suoi parenti.
Ma non vedeste mai, nè voi nè io,
Arrivar quel guadagno al terzo erede.
Però di ciò non saria il parlar mio.

Pur senza ch'io ne parli, oggi si vede
L'ombra del campanil far grande tale,
Che alto più su che 'l campanil non crede.
Tal pur ieri era quasi all'ospedale
Che in virtù di quell'ombra oggi sperona
Mule e giannetti di stalla reale.
Or conchiudendo, assai se ne ragiona
Senza me in corte, e sa trovarne il guado,
Sebben la corte vostra è bella e buona.
Estimate un uom degno di quel grado
Che sa tener la via de' gran prelati,
Spogliar Cristo, e vestir il parentado.
Pur domandando a questi tali abati,
Perchè vendono i calici e la croce,
Perchè lascian morir di fame i frati:
Vi risponderan tutti ad una voce:
La santità del papa n'è cagione,
L'avarizia dei preti a' frati nuoce.
Sua santità mette ogn' anno un taglione,
Decime e annate, e altre gravezze strane,
E fa pel Turco gran provvisione.
Non vi diranno: io vendo le campane
Per far mercante e ricco un mio fratello,
Che già pativa carestia del pane.
Non vi vorrei travagliar il cervello
(S'io costì fossi) del costume santo
Che il mondo vuol tornar più che mai bello.
Voi altri dotti sempre fate il pianto
All'età di Saturno e della moglie;
E affermate che d'oro aveva il manto.
Or io, cercando ove un dotto raccoglie
Quella felicità dei tempi, trovo
Che allor potea ciascun trarsi le voglie.
Ch'essendo nato il mondo allor di nuovo,
Gli uomini andavan dietro a un viver lieti,
Nè cercavan veder busche nell'uovo.
Non eran leggi, canoni, decreti,
Clementine, statuti o decretali,
Scomuniche e interdetti, arme da preti.

Non Bartoli, non Baldi, o questi tali
  Venuti con paragrafi e con chiose
  A torbidar l'acqua chiara a' mortali.
Ma potean quelle genti avventurose
  Senza tema d'infamia o di censura
  Amare, e trarsi le voglie amorose.
E, perchè il dover vuol, vuol la natura
  Che più s'ami chi è più parente stretto,
  E di colui si debba aver più cura,
In quell'etade, in quel viver perfetto
  Era virtù l'amar fratel, sorella,
  Non pur d'ogni altro grado oggi interdetto.
Venne l'età d'argento, e dopo quella
  Il rame, e poi questo tempo scipito,
  Quest'età che di ferro ha la gonnella.
Nel qual si mostra come un boia a dito,
  Un che seguendo quell'usanza antica
  Sazia con le parenti ogni appetito.
Quando merta che ognun lo benedica
  Perchè egli ama il suo sangue e li compiace
  Senza incorrer pericoli o fatica.
Però s'io ben conosco un che si giace
  Con la cognata, e che stanno in riposo,
  Tre in carne una, in caritade e in pace,
Nol direi, ch' un amor tanto succhioso
  Chiama due mila miglia di lontano,
  Quel secol d'oro santo e glorioso.
E niun ch'abbia la mente e 'l cervel sano
  Dovria biasmar sì intera fratellanza,
  Raro esempio d'amor vero e cristiano.
Ben hanno tolta su tal dolce usanza
  Quei nostri in Siena, ove a comune entrata
  Abitan più fratelli in una stanza.
Non direi ch'una donna maritata
  In cortigiani il capo si gli adorna,
  Che si scorge assai men la Montumiata.
Perchè un buon cortigian non teme corna,
  Anzi si pavoneggia, e n' ha favore,
  Oltra che util non poco gliene torna;

Or al Papa, ora a Cesare oratore
  Va per tal mezzo, per tal mezzo è fatto
  Nobile e ricco, e socio del Signore.
Nè direi del miracol contrafatto
  Di molti vostri che per maneggiarsi
  Con la lupa, son ricchi sì in un tratto.
Non vi direi che sogliono vantarsi
  Tanto, quissi cupidi dello riegno
  Di quel che mai non fer, n'è mai per farsi,
Con quel parlar cacascio ognora pregno,
  Con quei sospir d' un vecchio ch' abbia l' asma
  Da far crepar di risa un uom di legno.
Quisso che chilla traditora spasma,
  Quello fa il giorgio, un altro lo sdegnoso
  A coda ritta come la fantasma.
E che più? fin quel goffo che 'l francioso
  S' ha comprato agli orbachi ha chi lo prega,
  (Udendo lui) che faccia l' amoroso.
La saria ben come le gatte in frega,
  Quella ch' avesse sì strani appetiti,
  O ch' a sì sciocca gente gli occhi piega.
Ma di grazia sicurinsi i mariti,
  Che in ciò si mostra, quei trarsi le voglie
  Come i furbi, all' odor de' lor conviti.
Se (come soglion dir) godon la moglie
  Di questo e di quell' altro gentiluomo,
  Ond' esce il mal francioso con le doglie?
Il Papa fa scoprir le bolle al domo,
  Francia non già, perocchè Borgo Franco
  E san Martin grideriano accorr' uomo;
Ma per seguire, io non vi direi anco
  Che questi bravi a' conventi fan guerra
  Per dar di punta e di taglio al pan bianco.
Nè vi direi che in questa vostra terra
  Son cagion venti, al più, giovani, o trenta,
  Che la giustizia è due miglia sotterra.
Io temo (e voglia il Ciel pur ch' io ne menta)
  Che Dio ch' or dorme o a maggior cosa è intento,
  Con mal di tutti un dì non si risenta.

L' ira sua ben procede a passo lento,
 Non sempre paga il sabbato: ma poi,
 La tardezza compassa col tormento.
Questo, perchè mi spiace, e so che a voi
 Spiace non meno, io nol direi, piuttosto
 Vo' tacer che dir cosa che v' annoi.
Non direi quel che disse l' Ariosto
 Che 'l dormir co' poeti sia periglio,
 E tener lor le schiene troppo accosto;
Che messer Cassio mio turberia il ciglio,
 E direbbe ch' io ho 'l dir troppo arrogante:
 Come fosse in lui sol quel peccadiglio.
Di grazia, messer Cassio mio galante,
 Non crediate ch' a Parma sol si giostri
 Con sopraveste l' addietro dinante.
Che non pur gli uomin dotti a' templ nostri;
 Ma in Siena, fino a' vil pizzicaroli
 Seguono 'l stil de' Parmigiani vostri.
Ho fallito, volea dir ceraioli,
 Nè son passati ancor sei giorni, ch' uno
 Morì per troppo amar gl' altrui figliuoli.
E sebbene il morir duole a ciascuno,
 Non molto dolse a lui, non fe' querele
 Già ch' il morir fu al vivere opportunò,
L' ape desia finir suoi dì nel mele,
 Nel buco il grillo, sotto l' onde il pesce,
 La pulce in sen di donna empia e crudele.
Al calabrone il morir meno incresce
 Se nel sterco gli vien l' ultima sera,
 Ove sol gode, si nodrica e cresce.
Così non die parer gran fatto fiera
 La morte, uscendo a un ceraiolo il fiato
 Nella propria bottega e nella cera.
Credo ch' il caso a voi fosse narrato
 Tosto che voi foste arrivato a Siena,
 E so ch' anco a Piombino è divolgato.
Però non vel direi, basta che piena-
 mente visse e morì nella sua arte,
 Ed ebbe i degni frutti alla sua cena.

Or volendo pur dirvi in qualche parte
Quel ch' io direi, direi cose da spasso,
Senza notar gli altrui difetti in carte.
Se pur avessi a trar quel rider grasso
De' denti al signor nostro per tal via,
Noterei 'l maggiordomo Babuasso.
Direi che tien in Piombino ostaria
Per terza mano, e perch' abbia gran corso,
A viva fame i cortigiani invia.
Com' escon di tinello hanno 'l soccorso
Di suoi segreti agenti, che a minuto
Vendono a chi ne vuol razzese o corso.
Così il vino che in corte hanno bevuto,
Acqua tinta, cerone o muffo, trova
Per l'anima de' soldi qualche aiuto;
Ma il dir mal non mi piace e non mi giova,
Però direi del venerabil piombo,
Mostrando che può star con loro a prova.
Celebrerei le triglie, i polpi e il rombo,
Le morene, le rauste e le sardelle,
Già ch' io non gusto quaglia nè colombo.
Informerei 'l signor talvolta delle
Negromanzie di Damiano, e prove
Che Pier d' Abano mai non fè più belle.
Col pulirsi una calza (o rare e nuove
Isperienze) a questa donna, e a quella
Fa grattar gli occhi ove lor rode altrove.
Non so s'avete udito che il Gonella
Sapea quest'arte, e rompea con un cenno
Più d' un boccale e più d'una scodella.
Ma l' opre sue comparar non si denno
A queste; egli col trarsi la berretta
Facea far le pazzie, questo dà il senno.
Che s'a caso pulisse la brachetta
Come la calza e fosse alla presenza
Di donne, gratterian con tanta fretta
Gli occhi, che forse rimarrebber senza.

SATIRA TERZA

A SANSEDONIO

Con leggiadro modo biasima alcune usanze introdotte dalla plebe nel mondo, la quale non considerando più oltre che cogli occhi, giudica bene e male le cose ch' ella usa.

Sansedonio, io ho un corvo a cui rincresce
  Star tanto in gabbia, e non può più durarla,
  Ma è pericol che muora se non esce.
Tien basse l'ali, lasciasi cascar la
  Coda, gli cola il becco, e ben che soglia
  Croccitar qualche volta, ora non parla.
Se monsignor sapesse la sua doglia,
  N'avrebbe compassion, direbbe certo:
  Lascialo andar, cavagliene la voglia.
Questo dappoi che molti anni ha sofferto,
  M'ha pregato ch'io preghi monsignore
  Che faccia che gli sia l'usciolo aperto.

Non potendo io venire, e avendo a cuore
  Pur questa cosa, non vi sia fatica,
  Prestarmi un' oncia del vostro favore.
Parlarne a monsignor, pregar ch' ei dica
  La sua santa parola, e uscirà fuori.
  Egli d' impaccio, e il cornacchion d' ortica.
Ma vedete pur voi che strani umori,
  Poter vivere col capo nella tasca,
  E venirgli voglia or di fichi fiori.
Non so se fuor di gabbia avrà ch' il pasca
  D' uova e di torte, e chi gl' empia il troghetto
  Senza dir chi 'l guadagni o dove nasca.
E questo mille volte io gliel ho detto,
  Risponde che una fava in libertade
  Gli piace più che in carcere un confetto.
O degli uomini pazzia fra lance e spade,
  La libertà si compra con la vita,
  E noi la supponiam di volontade!
Io gli do in questo una ragion fiorita,
  E in tale opinion credo che voi
  Verrete, e la farem cricca compita.
Ma se valesse il pentirsi dappoi,
  Pochi si troverian, che la seconda
  Volta non fesser meglio i fatti suoi.
Un corvo in gabbia d' ogni cosa abbonda;
  Si sta in riposo; pure il suo cervello
  Se ne va a vela, a remi ed a seconda.
E però questo mio vuol farsi uccello
  Di bosco, per non far come quel gallo
  Che si fe' cappon mozzo per martello.
E come il Ferrarese pappagallo,
  Che fa un cimbel pel collo nella gabbia,
  Sentendosi il cervel male a cavallo.
Non dovea entrarvi; or dato che ve l' abbia
  Rinchiuso il sol leon, dobbiam per questo
  Lasciarvel sempre consumar di rabbia?
Quando il sole è in quel segno esce del sesto
  Ogni cervel, ma con diversi effetti,
  Qual alquanto più tardi, e qual più presto.

Secondo che quei sol trova i soggetti
  Disposti. E siamo in tale influsso involti
  Come i pignocchi in zucchero confetti:
Di cui molti coperti sono e molti
  Appariscono alquanto fuori a stento,
  Tutti dolci, però noi tutti stolti.
Ma per dir del mio corvo. mal contento
  Di sue pazzie, se vede aperto il vado,
  Fuggirà via volando come un vento.
Se Monsignor fesse un dì parentado
  Col gabban di san Piero; e ch'io chiedesse
  Il punto, ed egli a posta traesse il dado;
Io farei, ch'ei faria ch'a chi volesse
  Stare in gabbia, da ognun gli fosse dato
  Un mondo di crocion, perch'ei vi stesse.
Ma chi volesse uscir sendovi entrato
  Come Dio il sa, senza spender più soldi,
  Fosse liberamente licenziato.
Vedreste i capponacci manigoldi
  Da odor di broda, e dal pacchio tirati
  Corrersi a empier come salsiccie o boldi.
E come poi fossero ben gonfiati
  Pesaria lor la pancia e starian forti
  Al martello, e sarian bene ingabbiati.
Ma i galletti immagriti e mezzi morti
  In gabbia, a cui non gialleria il groppone
  Quanta broda va intorno il dì dei morti,
Salterian fuor, dariano alle persone
  Qualche piacer, farebber qualche frutto,
  E ogni galletto verria gallastrone.
Ma gli è venuto al mondo un viver brutto,
  Per forza o per amor convien che stia
  Chi v'è entrato una volta o mezzo o tutto.
Dice il volgo: vel messe la pazzia
  Tengalo or la vergogna; o giudei cani,
  Perchè non rinnegate oggi 'l Messia.
Gridano i frati, sbattono le mani
  Su' pergoli, che noi lasciamo il male
  Se vogliamo esser veri, e buon cristiani.

E che il pentirsi appo Dio tanto vale
  Che morendo un degli error suoi pentito
  Sen vola al ciel senza sostegno o scale.
Perchè dunque così mostrarsi a dito
  Come se fosse mastro Paol Boia
  Un pover corvo fuor di gabbia uscito?
Che doverebbe ognun far festa e gioia,
  Andare a far seco i doveri, come
  Se fosse uscito della fresca gioia.
Egli è pentito, ha deposto le some
  Del sol, che l'avea tratto di se stesso,
  Dovrebbe ognun salutarlo per nome.
Ma l'usanza tignosa, ove ella ha messo
  Prima il capo, entra tutta e si distende
  E vuol ciò ch'ella vuole, è gli è permesso.
Ella dà lode al mondo; ella il riprende;
  Ella il governa; usanza sola è quella
  Che infinite pazzie copre e difende.
Essendo spesso stomacosa anch'ella
  (Per esser donna) all'opre sue grintose
  Dà il belletto e si mostra al volgo bella.
Quante pazzie solenni e gloriose
  Fa parer sagge? E quante il non usarsi
  Di cose buone fa parer dannose?
Che cosa è più lodevole che amarsi
  L'un l'altro? Eppur l'usanza invidiosa
  Fa l'un l'altro oggi per amore odiarsi.
Questo non vuol che io ami una sua sposa,
  L'altro la figlia percuote e minaccia,
  Che se potesse mi saria pietosa.
Ove ha trovato mai quest'usanzaccia
  Che amor sia vizio! Ancorchè un amatore
  Qualche cosetta di nascosto faccia?
Ho udito dir che in quell'isole fuore
  Del mondo, io non so dove, onde vien l'oro
  Che sì splendido fa l'imperatore,
È un'usanza che vale ogni tesoro,
  Che s'aman tutti, ogni cosa è comuna,
  Nè questo è mio, quel tuo, s'ode tra loro.

Niuna donna si vede in veste bruna
Per aver perso marito, nessuno
Uomo perde la moglie, o se n'imbruna.
Ad ogni donna è un marito commuio
Nè degli uomini (mentre che averanno
Femmine) vi sarà vedovo alcuno.
Son tutti imparentati, tutti stanno
Sul creder: quest'è mio fratel, quel figlio,
Nè l'un fa all'altro oltraggio mai nè danno.
Quivi un amante può, senza periglio
Di ferite, goder la cosa amata,
Chè gelosia non vi si accosta un miglio.
Deh! fosse questa usanza un dì portata
Di qua dal carro di lizziafucina,
O che star santo! o che vita beata!
Non anderebbe tanto a testa china
Quel mio vicin costì perchè la nuora
E due sue figlie fan danno in cucina.
Ma io ho speranza di veder ancora
Sì gentil, santa e dolce fratellanza
In queste parti; e forse v'è finora.
Or per non mi partir da questa usanza,
Che il nero vuol far bianco e il bianco nero,
E secondo che vuol guida la danza,
Gianni matto è stimato pazzo vero,
Perchè il suo ballo al mondo oggi non s'usa,
E li fa magre spese il suo mestiero.
E pur veggiam per tutto a bocca chiusa,
Mossi dal sol leon far simil fole,
Uomini e donne, e l'usanza li scusa.
Quell'intrecciar, quel far le capriole,
Quel scuoter braccia, quel volteggiar tondo.
Non è altro che effetto di quel sole.
Eppur perchè oggi s'usa in tutto il mondo,
Quantunque in questo la pazzia trabocchi,
È riputato un costume giocondo.
Se voi vedete i villanzoni sciocchi
Saltar, sudar, quando posar dovrieno,
Non mi direte: il sol Leon gli ha tocchi?

Eppur l'usanza ancor, nè più, nè meno,
Scusa la lor pazzia, come scusa anco
Quel notaro a cui pon la moglie il freno;
Che tutto il giorno sta confitto a un banco
A scriver per sei bezzi, e poi la sera
Staria meglio se avesse il mal del fianco.
Gli è ricevuto in casa, alla maniera
Che i cani in chiesa, e se all'ufficio il giorno
Sente l'abisso, quivi ha l'avversiera.
Or se i santi son santi, perchè forno
Martirizzati, in breve anco a costui
S'accenderanno i candelotti intorno.
Ma per tornar, se domandate lui,
Perch'egli la sopporta; eccovi tosto:
L'è usanza, e peggio son forse l'altrui.
Se dite: ella mi fura di nascosto
I soldi per pagar le bellettiere;
Così fan l'altre ancor, vi fia risposto.
L'è golosa, la giostra col bicchiere,
La spende tutto il vostro in farsi grassa;
E l'altre, vi dirà, non mondan pere.
Così quel disgraziato, a testa bassa
Muore ad ogn'ora, e nell'altrui bruttume
Lava la moglie lorda, e sè la passa.
E volete veder quanto presume
Quest'usanza tiranna? Ella v'attacca
Un tanto peso addosso, senza lume.
Se voi comprate un cavallo, una vacca,
Un asino, una mula, voi volete
Veder s'ella ha difetto, o s'ella è stracca.
Eppur di simil cose ne potete
Riuscir a vostra posta, e le vetture,
O le soccite far che non perdete;
E la moglie che vien con mille usure,
Che nuoce tanto, e così poco giova,
Che porta mercanzie sì mal sicure,
Che non si dovria tôrre altro che a prova
D'un anno almen, vuol usanza appoiosa
Darla a gatt'orba, e non è usanza nuova,

E com' è in casa poi, s' ella è ritrosa,
Restia, zoppa, orba, o bastona il marito.
Non la può contrattar come sua cosa.
Tutto perchè l'usanza ha favorito
(Sendo femina anch'ella) le sue pari;
E 'l mondo vuoi non vuoi l' ha consentito.
Deh! fosse in uso il venderle a danari
Contanti, o il barattarle, o il darle in dono,
Come si fanno i cavalli e i sômari.
Quanti infelici mariti oggi sono,
Che le darian senza pensarvi suso,
E il perderle saria guadagno buono.
E benchè, alza le ciglia e stringe il muso
L'usanza, pur l'albanese Schinazzo
Per non voler la sua l'ha data ad uso.
Ma io sono entrato in un pelago a guazzo
Che non ha fondo, sarà buon ritrarsi
Ove l'usanza copre 'l volgo pazzo.
Che vi par or di quello immascararsi
Cinque mesi dell'anno, e per un spasso
Far a' buoi con le corde strascinarsi?
Non è pazzia da far crepar un sasso
Di risa? E pur l'usanza ve ne mostra
Per Venezia di questi ad ogni passo.
Qual è maggior pazzia che quella vostra
Da Siena a mezz' agosto? ove si fanno
Tante prove di tori, e tanta mostra?
Pur non è meraviglia, i Sanesi hanno
Quel segno in ascendente, però quivi
Sta il sol leon l' agosto e tutto l'anno.
A Venezia non son così corrivi,
Che vadino assaltar bestie cornute
A rischio del restar del fiato privi.
E non so ancor come vi sian venute
Quell'usanze de' tori, a' cui le corna
Son però da mill' argani tenute.
Ch'io so che il sol leon non vi s'aggiorna
Fuor che 'l primo d'agosto, che l'usanza
Un suo affettuzzo pur quel dì v'informa.

Chiunque è il giorno a Venezia, e chi vi stanza
  Si sente da madonna usanza astretto
  A empir di verze e malvagìa la panzà.
E pur la copre sì questo difetto
  Che fa parerlo una virtude espressa
  E niun vi par dal sol leone infetto.
Ma chi mangiasse verso 'l ponte a tressa
  Cavoli il giorno, andria al cielo il grido,
  Siena fa una pazzia solida, e spessa.
Tutto per non avervi fatto 'l nido
  L'usanza; ora a proposito parlando,
  Nè quì sul Trivisan molto mi fido:
Perchè se ben Venezia ha dato bando
  Dall'acque salse al sol leon, pur suole
  Per terra ferma andarla costeggiando.
E como peste, o mazzucco, o valore
  V'entra con qualche forestiero insieme,
  E quindi escono alcune pazziuole.
Forse avete ancor voi portato 'l seme
  D'un' usanza che nanzi a voi non v'era,
  Che empierà zucche se ne trova sceme.
Del trar l'uova di lanfa alla maniera
  Che usate a Siena, e ch'è pazzia sì fina,
  E l'usanza la fa così leggiera:
Si tranno l'uova alle donne in berlina,
  Voi date un tristo annunzio alle meschine,
  Quel trarvi l'uòva un non so che indovina.
Se ben l' hanno acque odorifere e fine,
  Se l'avessen dentro oro non farete
  Che fuor non paiano uova di galline.
Gettate 'l vostro, e quando voi credete
  Far lor favor, lor fate ingiuria grave;
  Che per bersaglio all'uova le ponete.
Sarebbe assai men mal gettarli fave,
  O ravanelli, o simil cose grosse,
  Che vaglian poco e niuna a schifo le have.
Ma per tornar onde prima si mosse
  Questo capriccio, perchè non die uscire,
  S'un corvo non può star forte alle mosse:

Questo mio già condotto al dies ire
  Per. di-perato si morrà di duolo
  Ed è un peccato lasciarlo morire.
Direte dunque a Monsignor, che solo
  Sua signoria lo può campare, e come
  Senza spender quattrin gli darà 'l volo,
Per questi boschi gracchierà 'l suo nome.



SATIRA QUARTA

AL CAPITANO

FLAMINIO NELLI

Facendosi maraviglia di molte cose che sono al mondo stravaganti, con gentilissimo modo tassa coloro che vogliono strafare oltre quel che richiede la natura e il dovere.

Capitan, io vorrei fra voi ed io
  Mostrare a quel fraschetta di Cupido
  Quel che sia torsi berta d'un par mio.
Ch'or ch'io son quasi vecchio, e ch'io mi fido
  Nelle tre croci, m'ha concio in tal guisa
  Che (non pur gl'altri) io di me stesso rido.
Rido, ma non mi passano le risa
  Molto ingiuso, se ben talor fo mostrà
  Di questi miei dentacci alla divisa.

Deh! che mi giova l'amicizia vostra
E degli altri bravacci, s'una frasca
Fa che in Venezia a dito ogn' uom mi mostra!
Vedi quel barbagianni? Amor l'intasca.
Vedi quel viso d'Orco? Amor l'uncina;
Per l'amoroso caldo il pel li casca.
Non ch'io abbia però la pelatina
Come il pre Carolan barba dorata
Che n' ha compro un marcel della più fina.
Or s'affanna a tenersi pareggiata
La barba e d'una lancia ha fatto un fuso,
E pare in viso una scimia pelata.
Io non l' ho certo, e non molto son uso
Ove si vende; pur a quel ch'io intendo,
Per Venezia si vende in ogni buso.
Il pel mi cade per questo ch'io sendo
Bo da rape, e non più vitel da latte,
Al barbier queste mie grinze distendo.
Mi tiro come le barche rifatte
In squero, e dice ognun che la cagione
È Amor che nelle brache mi combatte.
Ei m' ha dato sì in nota alle persone,
Ch'omai son più in Venezia conosciuto,
Che già non era in Siena il fier Tizzone.
Allor ch' egli era per favor venuto
In grandezza due gradi appresso al boia,
E più che 'l morbo fuggito e temuto.
Ma per dirvi ogni parte di mia noia,
E a qual rete mi prese e con quali arti
Quel furfantel mi fa tirar le cuoia;
Dico che quand' io venni in queste parti,
Era più senza succhio e senza umore
Che un uom di quei che fan servigio a' sarti:
Facea 'l grave, il severo, e tenea 'l cuore,
La corata, 'l polmone e le budella
Sempre dietro a quel goffo dell' onore,
Tutta insieme la turba giovanella
Chieti, Saturno istesso è meno schivo
Che non er' io, d' ogni inutil favella.

Giudicava del capo scemo e privo
  Chiunque spendesse il tempo in bagatelle,
  In sonettuzzi, in di lei parlo e scrivo.
Quando quel frittellin delle fritelle,
  Ladroncel, tagliaborse, mariolo,
  A mezzo di me fe' veder le stelle.
E fe' fuggir la rigidezza a volo;
  Diede a ciascun che dir, che senza fuoco
  Sia divenuto sì caldo un cedruolo.
Si maraviglia ognun ch' io sì da poco
  Tempo in qua Venezian, faccia 'l bellaccio,
  Non usando lo riegno a quisso loco.
Vo dir, non sendo quì quel greve impaccio
  Ch' era già a Siena di Napolitani,
  Che sconcachin le brache all' amoraccio.
Ch' avrebber fatto vomitare i cani,
  Con quei sospiri pisciotti e cacosi,
  Che due miglia s' udivano lontani.
Si maravigliari questi scrupolosi
  Ch' io della setta lor, così improviso
  Sia entrato nella scuola de' succhiosi,
Ch' io profumi ogni dì la barba e 'l viso,
  Ch' io vada più che il Fortunio attillato,
  E di trent' anni voglia esser Narciso.
E forse col mio uscir del seminato,
  Do lor materia a dir: gl' ha del Sanese,
  Idest gl' ha sciolto i bracchi o gl' è impazzato.
Ma pur già che non paga o dazio o spese,
  Già che 'l maravigliar sì poco costa,
  Diamovi dentro tutti a vele stese.
Anch' io mi maraviglio da mia posta,
  Perch' io veggio ogni dì sotto la luna
  Maraviglie da mettersi in composta.
E per darvene esempio eccone una
  Maravigliosa, che terrebbe a scuola
  Tutte le maraviglie di fortuna.
Una giovane bella dormir sola
  Con un frate affamato i mesi e gl' anni,
  E viver casti sotto le lenzuola.

Or vadin questi miei piantamalanni
A farsi de' crocioni, ove un mi vede
Per merciaria pavoneggiarmi i panni.
Quest'è gran maraviglia oltr' ogni fede,
Ma l'è molto maggior che 'l mondo (a pena
Crede al vangelo) e questo afferma e crede.
Non è ancor maraviglia intera e piena
Ch' un vecchio, e riputato saggio e astuto,
Si infermo ch' a portar se stesso pena,
Che dico io pena? anzi tolto l' aiuto
Di due famigli, daria 'l culo in terra,
Da cui per forza in piede è sostenuto.
Ch' a suoi dì non fu mai non pure in guerra,
Ma nè un miglio lontan da sua contrada,
Fa più 'l Giorgio ch' Astolfo d' Inghilterra.
Si tira dietro 'l peso d' una spada
Di lui più lunga, e tristo quel bravaccio,
Che l' incontrasse e non desse la strada.
Che vuol far un par suo di quello impaccio,
Qual non potrebbe al bisogno trar fuori,
E tratta non potrebbe alzare 'l braccio?
Vadano or questi saturnini umori
Stringendo i labbri e alzando in su le ciglia,
Per veder un par mio star sugli amori.
Ma per non andar lungi mille miglia,
Venezia nè può far maravigliare,
Anzi è proprio l' istessa maraviglia.
Non parlo del veder nascer nel mare
Torri e palagi eccelsi (ancor che questo
Per fino al ciel può maraviglia dare);
Tal manico non è per il mio cesto,
Ma intendo sol di qualche atto leggiero
Che fa i gravi costumi uscir del sesto.
Non è gran maraviglia ch' un dì intero
In scialbarsi consumi una matrona,
E paghi le castalde del mestiero.
Ch' avrà marito, sarà onesta e buona,
Bella senza altri lisci o torbide acque,
E pur in questo 'l suo trabutta e dona.

Donna onesta e gentil, che piace e piacque
 A cui l' ha da piacer s' usa belletti,
 Direm: gatta ci cova e mal ci nacque.
Che le mastre, che i visi puri e netti
 Sporcano con impiastri, han buona mano
 Da sporcar anco i geniali letti.
Son di casa, non spendon passi invano,
 Insegnano i segreti, hanno udienza,
 Sempre madonna fa lor viso umano.
Ma per tornar, è maraviglia senza
 Misura ch' una bella per se stessa
 In farsi brutta usi tal diligenza.
Dieci ore solea stare una contessa
 Ch' io conosco, a dipingersi la pelle
 Per esser vista un quarto d' ora a messa;
E pure ha cinque figlie e tre sorelle
 Che nate dopo lei, passano i trenta
 Di cinque anni o di sei la minor d' elle.
Ma è da scusar, che è brutta come il trenta
 Para, e somiglia un can da burchio in cera,
 Poi pare l' orco quand' è ben dipenta.
Pur questa è maraviglia assai leggiera,
 Maraviglia, è che innanzi hà un figlio morto
 E si striscia e si liscia e si dispera.
Sì che vedete voi se gl' hanno 'l torto
 Quei che si maravigliano ch' io vado
 Sì pettoruto, e solea andar sì torto.
Quando una donna vecchia, una di grado,
 Vuol parer bella insieme e scorrucciata,
 Ride agl' amanti e piagne al parentado.
Vi parrìa maraviglia smisurata,
 Capitano fratel, se voi qui foste,
 Un' usanza non forse altrove usata;
Veder le belle donne, ben composte,
 Ben tinte di verzin, bene scialbate,
 Con velo nero al viso andar nascoste.
E pur si strisciàn per esser mirate.
 Che contrari son questi, a che lo specchio
 Faticar tanto, e poi star sì celate?

Vada coperto quel mostaccio vecchio
  Di madonna Giroldà, che ne' fianchi
  Par del piovano Arlotto un apparecchio;
Di cui se i neri denti e i cigli bianchi,
  Due menti, e il naso fiacco, avesser lode,
  Farien di lei mille Petrarchi stanchi.
Qual maraviglia è d'una che si gode
  Veder morir l'amante di martello,
  Perch'ella muor d'un frate leccabrode?
L'amante è nobil, ricco, saggio è bello,
  Quel frate oggimai vecchio ed è compare
  Di Gianni matto, e di Bettin fratello.
E pur ella sì altiera, e che sa fare
  Così ben l'arte sua, schiva il zibetto;
  E nuota e sguazza in un merdoso mare.
Ma parmi di sentir trarvi del petto
  Un gruppo di sospir, v'odo, vi veggio
  Giurar che in ogni donna è tal difetto,
E che la vostra ancor s'attacca al peggio;
  Che anch'ella mangia il porro dalla coda,
  E del donnesco andar segue il carreggio.
Mal'è di quelle ch'oggi il mondo loda
  Per buone, e sante, ch'ogni lor bucato
  Fanno in segreto, che niun veggia ed oda.
Però se per un altro v'ha piantato;
  Contra mille promesse e giuramenti,
  Forse v'avea per boccale sboccato.
Forse ha trovato carne per suoi denti,
  Più che voi, forse il suo novello amante
  Ama i tempi futuri, ed i presenti.
Le donne per natura tutte quante
  Vi vendon quel che comprerian di grazia,
  Però la vostra ha cambiato il mercante.
Ma questa ch'io vi dico, uccide e strazia
  Un giovane da farne arrabbiar cento,
  Che del presente e del futur la sazia.
Sogliono solo amar l'oro e l'argento
  Le cortigiane pratiche, e pur questa
  Ama la broda ch'avanza al convento.

Ora stupisca la turba molesta
Di questi graffiasanti, s'io mi mostro
Un bel fante in giubbon vestito a festa.
Maraviglia anco da segnar d'inchiostro,
Anzi par una cosa contraffatta,
Da rinnegare il Credo e il Paternostro.
Ch'una vedova nobil, ricca e matta
Tien due figlie ch'a pena il sol le vede,
Perchè non odan di cosa malfatta.
Non metteria fuor della soglia il piede
Perchè non sian mal costumate, e a pena
Ch'al suo confessor parlino concede.
E la puttana ch'un suo figlio mena
A dormir seco in casa, giuoca e tresca
Con loro, e quelle bacia a bocca piena.
L'una a lui, l'altra a lei scusa fantesca,
Son cameriere, paraninfe, e sono
L'una e l'altra in età fiorita, e fresca.
Sì che pensate che costume buono
Apprendono, e se donna Fisulara
Si desta, e balla al non sentito suono.
Donna Garenda mia, tosto s'impara
Con un zoppo andar zoppo, e con un losco
Guardar a Mestre, e veder a Margara.
Faccino 'l viso or ben torbido, e fosco
Questi che al cielo ascendon senza scale,
Perchè fo un sonettuzzo, e parlo Tosco.
Forse mi veggion far qualche gran male,
Rubar, dar a qualcun qualche ferita,
O tôr la volta a quel dal caviale.
Quell'è ben meraviglia più compita
Che 'l veder uno stitico Chietino
Stringersi e andar sull'amorosa vita.
Ma troppo son uscito del cammino
Con queste meraviglie stravaganti
Che non mi danno, o tolgon pane o vino.
Or tornando al mio caso, io vorrei, nanti
Che questo sbracatel di me più rida,
Che voi, fratel, mettesto 'l giaco e i guanti
E che per me gli mandaste una sfida.

SATIRA QUINTA

A S. AMARANCO

Dice che è gran vergogna che ogni plebeo ragioni delle cose della religione e che non toccano a lui, e riprende coloro che, essendo ippocriti, ingannano i sempliciotti sotto nome di buoni, usurpando e lussuriando e operando ogni altro vizio, dei quali son privi.

Io mi vi scuso avanti ch'io vi scriva
  Ch'io voleva un fascio far di mie fatiche,
  Ma sono un mar che non ha fondo o riva.
Gl'era un volervi dir quante formiche
  Abbia la state, o stelle il ciel sereno,
  O aprile, e maggio fiori, o luglio spiche.
Oltra ciò la mia penna in un baleno
  Va di tratto in sentina, e a mio dispetto
  Scompiscia altrui, nè a mio voler l'affreno.
Però quelle serbandomi nel petto
  Vi scrivo 'l mio rimedio, e vi dimostro
  A medicar (s'avete alcun difetto)

Anzi n'avete, anzi abbiam tutto 'l nostro
(Come suol dirsi) impiccato alla porta,
E vel farò veder con questo inchiostro.
Fu al tempo antico una persona accorta
Che fece un uomo, e l' impastò di smalto
E lo fe' viver, ch' era cosa morta.
Il quale andò poi con le donne in salto
E ne fe' nascer tanti, che s' arrabbia
Talora andar da San Marco a Rialto.
Or perchè chi l' avea fatto di sabbia,
Per riscaldarlo furò 'l fuoco al sole,
Fu cagion che gli venne rogna e scabbia;
Ferza, lattime, vermini, e varole,
Febbre, fianchi, renella, e gelosia,
Martel d'amor pelatina e carole.
E quei mali che stanno in fantasia,
Che per molto mirar nell' orinale
Non li conosce l'Abioso o il Pavia.
Quali essendo rinchiusi in un boccale,
Non pria l' aperse l' uom fatto di creta,
Che saltâr fuor come mosche o zenzale.
E l'ossa marce, e fer la pelle vieta
All'uom terrigno, onde al buon Fornaciaro,
Ch' era cagion del mal, ne venne pietà.
E a tutti mali usò qualche riparo,
Diede unzioni, empiastri, erbe e sciloppi.
E i cristeri ancó da lui incominciaro.
Gl' occhiali a' loschi e diè le crocce a' zoppi,
Le becche a' gobbi, e 'l brachier a' chilosi,
Niente diede a par miei, perch' eran troppi.
Trovò un rimedio ancora a mal franciosi,
Di cui gl' animi nostri sono infetti,
Non per sanar, ma far manco noiosi.
Ne diè due sacchi; un grande, in cui i difetti
Suoi ciascun porti, i più grandi, e i più grossi,
Quali per non veder dietro si getti.
Vuol che dopo le spalle ognun s'addossi
I suoi vizii, e così parranno un pelo,
Anzi esser ne parrà leggieri e scossi.

L'altro, un sacchetto picciol, ma d'un velo
Trasparente, che mostra l'altrui mende,
Come lanterna un acceso candelo.
Questo davanti agl'occhi nostri pende,
Questo ne fa sudar, questo ne impaccia,
Questo dal nostro carco ne difende.
Onde a chi salta in bestia, a chi minaccia
Perch' al sacchetto suo son troppo intento,
E che quasi del mio perdo la traccia,
Sia detto ch' io fo pittima, e fomento
Al mio mal con l' altrui, che se gli piace
Facciala al suo del mio, oh'io son contento.
Or voi (se 'l vostro v'aggrava, o dispiace)
Tenete gli occhi in altrui sacco intenti,
E porterete ogni gravezza in pace.
Verbigrazia, le lingue maldicenti
Vi tassano, che voi per parer dotto
Non credete più alto che i correnti.
Quest' è gran soma, e restereste sotto
Se non avesse avanti per un specchio
Almen de' venti, il sacco de' diciotto.
Non pur nell' Alemagna, ove gli è vecchio
Questo peso, onde il fratacchion Lutero
Messe al mondo tal pulce nell' orecchio;
Ma nell' Italia ancor (nè v' è mestiero
Molto andar lungi) fia chi vi riscuota,
Chi faccia 'l vostro carco atto e leggiero.
Non parrebbe oggidì saper un jota
A qual dottor si sia, se non dimostra
Che opinion lo stimoli e percuota.
E non pur gl' uomin dotti all'età nostra,
Ma il barcaruolo, e 'l fabbro, e 'l marangone
V'aiutano a portar la soma vostra.
Il facchin, la fantesca e lo schiavone
Fan del libero arbitrio anatomia,
E torta della predestinazione.
Quello 'l vuol zoppo, e questo vuol che sia
Carro da buoi, ch' a trarlo in su sì stenta;
Nè può tenersi, ov' all'ingiù s'invia.

E così la teologia diventa
Parlamento dal forno, e un porta 'l cesto,
Ne fa strazio, la pela, e la tormenta.
Ben voi sapete onde procede questo,
Senza ch' io 'l dica; i pergoli moderni
Han condotta la fede a pollo pesto.
Perchè quando dovrian de' ben superni
Esserne tromba, o degl' inferni danni,
E dimostrarne come l'uom s'eterni,
Oggi pur ch' un predicator s' affanni
In parlar tosco, in parer boccaccesco,
E in questo abbia sudato gl' anni, e gl' anni;
Pur che l'abbia chiamato sotto 'l desco
Quintiliano, o Tullio seco a cena,
Non cederia quel grado a San Francesco.
Pur ch'ei vi sappia, or con voce alta, e piena
(Senza bisogno), or con parlar sì basso
Ch'egli stesso che parla s' ode appena,
Con bella barba, interpretarvi un passo
Della scrittura, onde v' allenti il morso,
O vi gratti l'orecchia, o vi dia spasso.
Questo sarà vero appoggio, e soccorso
Di santa chiesa, ch' andaria in rovina
S' egli a porvi la man non fosse accorso.
Pur che 'l mal uso, ch' al peccar n'inchina,
Sappia trar di nascoso in violenza,
E questioneggi di lana caprina,
Questo avrà più concorso, e più udienza
Che se fosse un San Paolo, e da tutti
Sarà tenuto un fonte di scienza.
E intanto son di sue prediche i frutti,
Che con sue sottigliezze alte e fastose
Mette in dubbio il cervel per fin a' putti.
Or per tornar, se gravi, e ponderose
Son l'opinion vostre, abbiate avanti
L' altrui, e fien le vostre fiori, e rose;
Se il volgo vi tenesse un graffiasanti
Di fuora via, come sono oggi molti
Che non sel toccherian se non co' guanti.

Poi dentro hanno i pensieri, e i sensi involti
In mille e più bruttezze, e nel segreto
Meriteriano vivi esser sepolti.
Gettate pur il vostro sacco a drieto,
Che il viver spiritual dei tempi nostri
Di mille o più vi farà l'occhio lieto.
Quanti pur ieri andavano pel chiostri
Dei conventi infilzando avemarie,
Biasciando e borbottando paternostri.
Quali oggi per provar se per più vie
S'ascende in Ciel, godon con la mogliere,
E ridonsi or delle fratil pazzie.
Quanti del suo non darieno un bicchiere
D'acqua fredda, e san trar l'altrui scarsella,
Oltra il suo grado, oltr'ogni suo potere;
Per mantener quest'ospedale e quella
Chiesa, per farsi a fanciulle la dote,
E di lor carità sol si favella;
E cento argani grossi e cento ruote,
Non trarrebbero un soldo in cent'un anno
Da queste genti sì sante, e divote.
Basta che s'affaticano e che vanno
Pelando questo e quel per l'opre sante,
E dell'altrui nome immortal si fanno;
Intanto al prete, al famiglio, alla fante
Negano il suo salario e il ben servito
Che dien aver già dodici anni innante.
Ma quel ch'è peggio, tal si mostra a dito
Maritator di fanciulle, che spesso
Fa la credenza di quelle al marito.
E tanto ha lor l'ipocrisia permesso,
Che i vostri occhi vedran far mille mali,
Nè il crederete a vostri occhi voi stesso.
Come già avvenne d'un di questi tali,
Non sono ancor mill'anni, il quale aveva
Più scrupoli che tutti gli speziali.
Bene a mirarlo in viso vi diceva:
Non ti fidar, ma poi col collo torto
Avria fatto saltar Anton da Leva.

Questo per carità tutto arso e morto
D'un' orfanella, aveale per tal via
Furfantata gran dote in tempo corto.
Ma perchè non pigliasse mala via,
Tenea Alibecche notte e giorno seco,
Contemplando quel bel ch' al ciel n'invia.
Volse alfin la disgrazia, e il destin cieco
Che il dolce contemplar lor fu interdetto,
Di ch'egli rinnegò quasi il pax teco.
Pur vie più santo che ser Ciapelletto
Giura averla tenuta casta e pura,
Gli anni, non pur i mesi a fianchi in letto.
E sua dote, di cui egli avea cura,
Per consolar la perduta dolcezza,
Fu resa alla fanciulla con l' usura.
Forse in mezzo tenean per sicurezza
La sbarra, come alcune sette nuove
Che in letto sperimentan lor fortezza.
Dorme insieme uomo e donna, e al far le prove
Xenocratesche, è testimonio un legno
Che non vede, non parla e non si muove.
Parvi che il mondo abbia trovato ordegno
D' andare al ciel? da vincer gli appetiti?
Da far le fiche al tenebroso regno?
Tener un legno in mezzo che ne inviti
A continenza, e in quei furori dica:
Non passate, io son qui, siate avvertiti.
Se quella santa al viver santo amica,
Che prova i suoi soldati in tal duello,
Mettesse in mezzo un ramuscel d' ortica,
Io direi ch' ella avesse più cervello,
Ma nè ortica, nè spiedi, o se ivi fosse
Il fuoco, terria a segno questa o quello.
Non frenan quel furor mar, fiumi o fosse,
Non si ritien con tetti, porte o mura,
E nel letto starem forti alle mosse?
La figlia presso il padre è mal sicura
In camera, non pur sotto lenzuola,
E un baston farà forza alla natura?

Deh! perchè dunque a così dolce scuola
Non concorrono a gara le persone
Già che per simil prove al ciel si vola?
Ma per dir la mia ferma opinione,
Io ho volto un magazzin di carte, e trovo
Che un spirital può saltar un bastone.
Che sia il vero, un santon dal tempo nuovo
Che diceva ogni giorno il Verbum caro,
Che conoscea l'altrui busca nell'uovo,
Che a quanti sono scritti in calendaro
Dicea l'intemerata, e apria le porte
Del paradiso col suo breviaro;
Che era forier della celeste corte,
Che ove udiva qualcun parlar d'amore,
Volea seco vederla infin a morte,
Chi avesse alla commar tocco l'onore?
Guarda la gamba, il fuoco aspro e tenace,
L'avria bruciato vivo infin al cuore.
Un cane, un orso, un fier lupo rapace
Che un sott'occhio a una vergine volgesse,
Mai seco non aveva triegua nè pace.
Udiva a san Fantin tutte le messe,
Sempre era in orazion, sempre in preghiera,
Che la figliozza buona sorte avesse.
La commar, ch'era vedova e leggiera,
Lo tenea in casa, adorava per santo,
Pareale aver l'arra del cielo in terra.
Alla fine il compar lupo col manto
D'agnello, alla figliozza di nov'anni
Fece di due stanze una, a sangue e a pianto.
Bel tratto da compar di san Giovanni,
Da santolo divoto, oh cielo! oh, cosa
Da far Luteranarsi il Pretegianni!
Or s'affanna la sua commar piatosa
A medicar la figlia, e si lamenta
Ch'egli tal tentazion tenne nascosa:
Ch'ella sa ben che l'avversiera tenta
Gli uomini santi, e forse gli averebbe
Senza dolor la tentazione spenta.

Pensate voi se stato al quia sarebbe
 Sotto il caldo del letto il buon compare,
 Se a quell'età rispetto, e a Dio non ebbe.
Cento altri sacchi vi potrei mostrare
 Di simil mercanzia, se pur bisogna
 Più peso a farvi del vostro ingannare.
Voi sapete del santo da Bologna,
 Che sendo vecchio, e per santo adorato,
 Tolse moglier, nè sel tenne in vergogna.
Ma non per questo era men santo e grato,
 Se fosse stata una moglie abbastanza,
 Se almen fosse di donne contentato.
Quel che il privò d'onor, di nominanza,
 Che il fe' bandir, fu ch' alfin fu scoperto
 Andar dietro alla bolognese usanza:
E ch'egli avea per forza un uscio aperto,
 Come il prete che in piazza di san Marco
 Ardeste in questi dì per benemerto.
Questo può far sì lieve il vostro carco
 Che ipocrisia non vi darà più noia,
 E però leggiermente me ne varco.
Ma vi resta un gran peso che v'annoia,
 Per cui tanto sudor talor vi cola,
 Che voi potreste un dì lasciar le cuoia;
Questo è il pensier di quella vostra mola,
 Certo non mola da molin da vento,
 Cui bastar debbia la vostr'acqua sola,
Qual (se ben voi macinate frumento
 Secondo il poter vostro) non per questo
 Sente mai pieno il suo largo palmento.
Questo peso di lei v'è sì molesto
 Che (a quel che voi l' altr' ier me ne scriveste)
 Chi non v'aiuta farete del resto.
Però, per darvi medicine preste
 E liberarvi da sì grave pena
 O lasciarvi col sacco nelle peste,
Gettate il sacco suo dietro la schena,
 Che senz' altro farà leggiero il peso
 La mia valente vedova da Siena.

Quale, avendo di sè buon conto reso,
E rotte ottanta lance a botta salda,
È degna che il valor di lei sia inteso.
Questa vicina a cinque croci, e calda
Del suo marito, in lei passo e sepolto,
Senza il pan unto non potea star salda.
Un giovan, che pur or mutava il volto,
Nervoso e forte, e ch' anco a Messalina
Averìa il pizzicor sopito o tolto;
Tolse a saldar le piaghe alla meschina,
Ma era (quantunque magro divenuto)
Un giugner olio e legna alla fucina.
Come i medici fanno, tolse aiuto
Di cinque uguali a lui, valenti in giostra,
Ciascun di lor ben lombato e membruto.
Riusciro meglio in campo ch' alla mostra,
Ma dopò rotte aver trentasei lance,
Quella quintana ancor salda si mostra.
Vedendo al fin ch'altro volea che ciance
A spuntar tal potenza, a suon di corno
Si venne, a pareggiar queste bilance.
Quarantaquattro li giostranti forno,
Le botte ottanta, ed ella ognor più franca
Si dolea che sì tosto venne il giorno,
Che alfin non sazia la trovò, ma stanca.

SATIRA SESTA

A DIOMEDE NELLI

Mostra che gli uomini, come si dice in proverbio, vanno cercando rogna: cioè che non si contentando niuno delle cose che vuol la natura, andando dietro o a vane signorie, o a strani appetiti si trova spesse volte quel che l'uomo non vorrebbe.

Diomede, non fui mai tagliacantoni,
  Nè brava cola o spezza catenacci,
  Che comprano a contanti le questioni;
Anzi più fuggo le briglie e gl'impacci
  Che i monachi il disagio, e nondimeno
  Pur oggi ho quasi tratti via gli stracci.
Nè mancata mezz'oncia, e forse meno
  Ch'io non m'ho messo il giacco e la celata
  E mostratomi un vostra nostra appieno
E fatto un pesa, un quiero, una bravata,
  Con Pol Magagna, per un grieve incarco
  D'una parola che m'ha balestrata.

Non però ancor n' ho 'l stomaco sì scarco
Ch' io lo faccia sicuro d'un cartello,
E n' ha buon patto se oltra più non varco.
Un par suo magagnato di cervello,
È stato ardito dirmi in mia presenza
Un'ingiuria più là che da coltello.
M' ha detto (oh! cosa da non passar senza
Gran vendetta), m' ha detto sul mostaccio
(Oh! cosa dà trar via la pazienza):
M' ha detto: (io il dirò pur) contadinacoio!
Parvi che la sia offesa da stoccate?
Potta de quà de là laghème il braccio.
Ove forse a Venezia le brigate
Mi stimavan di sangue arciducale
Pel cognome che i vostri e voi mi date.
E 'l Magagna, con botta sì bestiale
Sarà forse cagion ch' io sia tenuto
Orpello, che par oro e nulla vale.
Mi par d'aver mezzo il capo cornuto
Che un par mio, don Ernando di Siviglia,
Sia per contadinaccio conosciuto.
Le genti poi si fanno meraviglia
Se quel dal cavial si getta via;
Se alcun di lui mai pensa e della figlia.
Ma per dirvi or della faccenda mia
Quasi Diomede ch'io sono oggi incorso
(Alla sanese) in far qualche pazzia.
Pur ne vo' far con voi prima discorso
E con tutti gli amici e conoscenti,
Poi allentare alla bravura il morso.
Quai siano già stati i miei parenti
Certo io nol so, ma parmi avere inteso
Che in piantare e annestar furon valenti,
Che fur di libbra, e me fecer di peso;
Che furon colmi d'amore e di fede;
Scemi di roba e tal son io disceso.
Ma inver, sebben non mi lasciaro erede
D'oro, nè ancor di debiti; e fortuna
In questo non mi tolse, e non mi diede.

Appena era io dal ventre posto in cuna
  Che morte il padre mi tolse e m'astrinse
  In venti giorni a portar veste bruna.
Poco dopo di lui la madre estinse;
  Così rimasi al favor di colei
  Che il tutto vince, e mai virtù non vinse.
Qual mi diè di tre anni appresso a' sei
  A quel gran padre che vi diede a noi
  Qual ancor Siena piange, e il sol con lei.
Egli al studio mi diè, mi fe' de' suoi,
  Mi tenne sempre come figlio vero,
  Nè altro padre conobbi io prima o poi.
Quest'è dunque di quel che io vado altero,
  Per questo (ancorchè io fossi un uom di legno)
  Io mi tengo de' Nelli tutto intero.
E tanto più che ne fè più d'un segno,
  Mi diede arme e cognome, e s'io modesto
  Mi ritenni d'usarlo, ebbelo a sdegno:
Di casa vostra io son come un annesto
  Di pere garzignuole o mele rose,
  Che nacque un sterpo o qualche arbor foresto;
Da cui via tolte le siepi spinose
  Parte ogni asprezza, e divien pianta in breve,
  Di cui maestra man l'incalmo pose.
Nè dir più spino o selvaggio si deve,
  Ma acquista nome d'Appio o d'Asolano,
  Di cui il nobile inserto in sè riceve.
Ma anco spinoso il gran Giustiniano,
  Pianto tra' suoi; mi diè rami onorati;
  E solea dir: non l'aver fatto invano.
Se l'avo e il mio bisavo e gli antenati
  Nati d'Adamo eran fatti spinosi,
  Forse avvenne ch'ei fur mal coltivati.
A quanti arbori degni, alti e fastosi
  Nascono intorno alla radice antica
  Germogli verdi, lieti e generosi!
Ma crescon seco i triboli e l'ortica,
  E i rovi, e i spini, ove il cultor non cura
  L'edera ria che gli occupa e gli intrica;

Tal che cambiando in peggio sua natura
  Veggono a poco, a poco farsi piante
  Contadinacce e piene di bruttura.
Or chi cercasse due mila anni innante,
  Forse io disceso son di tal legnaggio,
  Ch' io potrei dire al Magagna furfante.
Nondimeno io mi tengo un gran vantaggio,
  Che se (qual io mi sia) m' ho fatto onore,
  Tutto è mio, nè con molti a partir l'aggio.
Nè il vizio mio dà altrui molto rossore,
  Perchè tanto appar meno ogni bruttezza,
  Quanto la luce vicina è minore.
Ma in questi sputatondo della pezza
  Ch' hanno il splendor de' genitori avanti,
  Un picciol neo par un mar di sporchezza.
E avendo tante mostre, esempi tanti
  Degl' onori paterni, un mar d' onori
  A tanta aspettazion non son bastanti.
Ma già ch' io son del segno uscito fuori,
  La mia penna vuol torsi alquanto spasso,
  E scompisciarsi ne' moderni umori.
Onde avvien che ciascun sia vile e basso
  Più che tre sconci, vuol parer a tutti
  D' esser alto più su che 'l Cielo un passo?
E se gl' onori aviti sono asciutti,
  Nè virtù propria 'l fa meraviglioso,
  Cerca fama con fatti infami e brutti.
Come già un greco pazzo glorioso
  Ch' arse la casa alla suora del sole
  Per lasciar di se nome alto e pomposo.
Ovver come chi (quasi 'l dissi) vuole
  Farsi bastardo per nobilitarsi,
  Mentendo pel cannon di sette gole.
Onde la madre, ch' ode nominarsi
  Per puttana dal figlio, s' addolora,
  E se non fosse cercheria di farsi.
Il qual per onorarsi disonora
  La madre, e 'l padre, pur tenere cose,
  E d' un contadinaccio poi m' accora.

Queste voglie sì intense e sì rabbiose,
  Quest' appetito di nome alto e chiaro
  Sotto vèsti pelate e pidocchiose,
Gl'è proprio un pizzicor dolce ed amaro,
  Una pruzza, una rogna in pelle in pelle,
  Qual, più che gratti, più 'l grattar t'è caro,
O vogliam dirlo una postema delle
  Voglie umane, comune malattia
  Che vien come il vaiolo o le rosselle.
Nè mai la medicastra ciurmaria,
  Nè quanti mai incantesimi fur fatti,
  Guariro alcun di questa frenesia.
Un rimedio è comune a' savi e matti,
  Grattarsi ognun la sua soavemente,
  E trovar modo ch' altri gliela gratti.
Mille vie, ch' or non mi vengono in mente,
  Ha ritrovato l' uso a questa rabbia,
  Per far che sia grattata dalla gente.
Fra le altre par che l' imperadore abbia
  Con la cavalleria sì ben provvisto,
  Ch' ogni facchin sa grattarsi la scabbia.
Però di voi Sanesi ha fatto acquisto
  Che voi siete di lui sì parziali,
  Che l' adorate poco men di Cristo.
Grazie a Sua Maestà, che gli speziali,
  E (s' è lecito a dire) ha fatti in Siena
  Cavalieri per fino agli orinali.
Quanti portano al collo una catena
  Di rame inorpellato, e son messeri
  Che bene spesso non han pan per cena.
Onde a questi spogliati Cavalieri
  Questa nobilità? se in ogni verso
  Per casa lor può correr un taglieri?
Che nè per lungo mai, nè per traverso
  Sarà impedito? che se l'han comprata,
  Tant'è maggior pazzia, tant'è più perso.
Più di questo si ride la brigata,
  Che con quei soldi era meglio comprare
  Le rape, e l'olio per qualche giornata.

Se pur volea investirli, e diventare
  (L'un d'essi) un quamquam dovea farsi boia
  Di che egli ha viso, e potea guadagnare.
Che la cavalleria gl'è spessa, e noia,
  Egli a lei biasmo, ch'altiero, e mendico
  Scortica i pulci per aver le cuoia.
Or per grattarsi 'l pizzicor ch'io dico,
  Siena in vero non è pazza nè stolta,
  A mantenersi Cesar per amico.
Che se mai vi tornasse un'altra volta
  Cecco Bau il Squarcia, Ghingo, e Ton Fortini
  Vorriano al collo una catena avvolta.
Sì dolcemente ne par che i vicini
  Grattin la rogna nostra, che ciascuno
  Uccella a brogli sberrettate, e inchini.
Nè di mille, però troverete uno
  Che d'esser quel che vuol ch'altri lo stimi,
  Sia con i prieghi a Dio molto importuno.
O, che per acquistar gradi sublimi
  Faccia pratiche, o broglio con bontade,
  O per saper l'ingegno aguzzi, o limi.
Queste son lunghe, e difficili strade,
  Una molto più corta oggi n'insegna
  La Spagna, spugna della nostra etade.
Verrà un Spagnuol che di pan di gramegna
  Avea disagio, e con scarpe di corda
  Nudo 'l vedrete alla prima rassegna.
In otto giorni all'Italia balorda
  Si dipinge Signor, tal che egli stesso
  A pena quel che fosse si ricordā.
E sempre avrà dieci suoi pari appresso
  Che l'un grattando all'altro 'l guidaresco;
  Empian di signoria per fin al cesso.
Usano in questo 'l costume asinesco,
  Ch'un gratta l'altro, han la noble crianza
  E un carro ne darian per un pan fresco.
Lo Riegno ha sì ben presa quissa usanza
  Ch'ogni bastagio, ogn'asin calabrese
  Solea sputar così la maggioranza.

E sei miglia lontan dal suo paese,
  Tal facea 'l signor, Barone, o Conte
  Ch'ivi guardava i porci per le spese.
Alcun costì corteggiava la fonte
  Di pazzia, e or qua si tien capo di parte,
  Nè cederia la strada a Rodomonte.
Che da' Spagnuoli ha imparato quest'arte
  Del grattarsi, e tenersi uomo da bene,
  Senza sudar, senza volger più carte.
S'alcuno a noi da voi ritorna, o viene
  Egli (per dar l'azzurro al suo lavoro)
  Gl'addimanda ragion di sette Siene.
Come fanno i miei nove? i casi loro
  Son stabiliti? hanno anco al popolazzo
  Messo 'l freno? hammi scritto alcun di loro?
Chi gode le mie ville? il mio palazzo
  Chi l'abita? che fa Cecco Petrucci?
  Non volle far a mio senno? egl' è pazzo.
Così si gratta e udendo i suoi corrucci
  Molti 'l tengon Orlando, e poi in dieci anni
  Non daria in culo a sette Bartolucci.
Un Sosia, un Davo, un Geta, un Piero, un Gianni
  Un che sempre la barca stalli, e prema,
  Un sbirro, un porta " cesto, un barbagianni.
Se vuol farsi grattar la sua postema,
  Se desia sberrettate, faccia solo
  Rader la testa più vuota che scema.
Metta un cappuccio, e correranno a volo
  Paternitadi, riverenze, e onori,
  E fia padre del padre, e del figliuolo.
E non pure i par suoi, ma i suoi signori
  Gli parleran col capo nudo, e chino;
  Così un cappuccio 'l gratta dentro, e fuori.
Ma alcun dirà che se fosse un facchino,
  Come uno è frate, ha l'amicizia stretta
  Del santo di cui porta 'l scappuccino.
Però convien trarseli la berretta;
  Io non biasmo l' usanza, anzi la pono
  Per santa, e buona, e per plusquam perfetta.

Ma in molti grattamenti ch' io ragiono
  V' ho detto questo ancor. La via fratesca
  Molti ne fa parer quel che non sono.
Che direm della rogna Petrarchesca
  Qual grattan con la punta della penna
  Quei ch' han la poesia per lor fantesca?
Questa a molti sta in sommo in la codenna
  Chè come l'uom la comincia a grattare,
  Se qui si gratta, quivi uscire accenna.
Ognun grattando pensa diventare
  Marito delle muse, ognun parente
  Dell' Ariosto, e d'Apollo compare.
Altri la gratta tirando col dente
  Il pensier del Petrarca, come il Drone
  Tira 'l cuoio tagliato scarsamente.
Alcuni col dir mal delle persone,
  Molti ancora col tôr l'altrui mantello,
  Come l'asino già quel del leone.
Così la sua postema, e 'l suo martello
  Ciascun meglio che può grattar si sforza
  Giorno, e notte, stillandosi 'l cervello.
Veggio alcun che talor mitiga, e smorza
  Questo suo poetesco pizzicore
  Mostrando un sonettuzzo fatto a forza.
Qual (ben che amor non abbia, nè sapore)
  È lodato da molti, onde ei nel verso
  Si compiace, e si tien componitore.
Un qui pro quo, un pedantuzzo perso
  Come un pulcino in stoppa in questo male,
  Tondo più ch' una rapa per traverso,
Scrive un libro, senz'olio, e senza sale
  E volendol dar fuori in stampa d'Aldo
  Vi si farà stampar dal naturale,
Per grattar questo appetito ribaldo
  Del far tenersi un usquequaque a pieno
  Forse degno di questo, e maggior caldo.
Ma per non darmi in un mar di veleno
  Non stuzzichiamo i par suoi calabroni
  Ch' egli è de' buoi ch' hanno alle corna 'l fieno.

Or tornandovi a dir le mie ragioni,
  Ciascun la rogna sua gratti a suo modo,
  Ch' io la gratto coll' ugna de' padroni.
Io vo gonfiato, io mi reputo e godo
  Che 'l padre vostro un giudizio sì degno
  M' ha dato per grattarla l'ugna e 'l modo.
Ora, perch' ancor io talor mi sdegno
  Se d'un contadinaccio più m' offende
  Pol Magagna, bastardo pel suo ingegno,
Io lo dirò figliuol d'un compra, e vende.

SATIRA SETTIMA.

A FRANCESCO FILETTO.

Scrive questa Satira in particolare contro gli Avvocati, i quali esercitandosi in difender l'altrui cause, usano ogni tradimento, ogni ingiustizia e ogni altra cattiva qualità contro gli uomini e contra Dio. E intitola questa satira, peccadigli degli Avvocati.

Io vorrei pur, padron' che questa mia
 Carta arrivasse a un' ora accomodata,
 Ch' ella non vi trovasse in quarantia.
Ch' ancor non fosse la turba adunata
 Per li consulti, o madonna primiera
 Non impedisse 'l messo e l'imbasciata.
Nè avesse a fare il sommario la sera
 Per tôr la mattina un di mano al boia,
 O per far parer mio quel che non era.

S' a quest' ore venisse il re di Troia,
  Guido risponderà col grugno torto,
  Gli è occupato, messer, non li dar noia.
Quanto più a me? che sa ch' io non vi porto
  Starne, o fagiani? anzi parer vi soglio
  Al dar gravezze vivo, al pagar morto?
Ma se per buona sorte questo foglio
  Vi trova alla Giudecca o alla Pasina,
  V' avrà proprio nel tempo ch' io vi voglio.
Chi ha da parlar con voi, se l' indovina
  Di trovarvi qui o lì, serivila pure
  Per ventura, e battezzila per fina.
Perchè udite le sue disavventure
  Con l' animo in un pezzo, e non troncate
  Il tempo e 'l dir con sì brevi misure;
Come nel studio, ove udienza date
  Con le bilance, e per far parte a tutti
  Le parole col tempo balestrate. . .
Onde un ch' avrà da basso ne' ridutti
  Stillatosi 'l cervello otto ore o dieci,
  Spesso i fior se ne porta senza i frutti.
Send' io costì, più volte pensier feci
  Di far pisciar questa mia penna inchiostro,
  E' far versacci, non latini o greci:
Ma in questo dir berniesco, anzi pur nostro,
  Da nessun tolto in presto, e un dì mostrarvi
  Quanto sia faticoso il viver vostro.
Per far che quei che si gravano a darvi
  Cinquanta scudi d' una ringa, e cento
  Sian più cortesi e più pronti a pagarvi.
Io ho provato gl' affanni e 'l tormento
  De' litiganti, e la penna e 'l dolore,
  E un giorno ne vo dar le vele al vento.
Ma quelli han solo ad una causa 'l cuore,
  Voi in cento parti 'l pensier dividete,
  Tal che 'l fastidio vostro è assai maggiore.
Non mai un giorno, un' ora o un punto avete
  Che sia vostro, anzi voi sete prigioni
  Di quei prigioni e rei che difendete.

Non vi lascia mangiar quattro bocconi,
  Non dormir, la caterva più noiosa
  Che zenzale, che mosche o calabroni.
Che fa messere? el desina, el si posa,
  L'inquieto cliente soffia e geme,
  Passeggia, scracchia, sputa e non ha posa.
Eccone un altro, e un altro, e venti insieme,
  Ciascun vuol farsi udir, ciascun la porta
  Qual nemico mortal percuote e preme.
Onde v' è forza andar per la più corta
  A spedir lor, torvi spesso da mensa
  Prima che venghi l'arrosto o la torta.
L'esser d' un avvocato, chi ben pensa,
  È un molino, ove a macinar concorre
  D' ogni sorte di genti copia immensa.
Come sente 'l tintin che suona e scorre
  Su per le mole, lascia la merenda,
  E con mani unte il molinaro accorre,
Credo che forse a quel tintino intenda
  Che 'l formento ch' ei frange è presso al fine,
  Che non si scordi il toglier la molenda,
Voi al soffiar delle genti meschine
  Sentite 'l segno, e con frettosi passi
  Calate al basso a molendar farine.
Per fino à mezza notte i vostri spassi
  Sono i consulti, e quel tempo che resta,
  Con la ringa e col sonno al sonno dassi.
A pena avete posata la testa,
  Ecco l' alba, ecco la perduta gente,
  Ecco la turba ad altri e a se molesta.
L'è mezza terza, patrone eccellente,
  Noi sarem troppo tardi, patron caro,
  Dice quel che vi fa 'l giorno eminente.
Volge carte e processi, e d'un migliaro
  Di ricordi v'intrica sì 'l cervello
  Che rinegate 'l credo e 'l calendaro.
Il Zane m' è padron, padre e fratello,
  Pur meco perse un dì la pazienza,
  E in bel collegio mi cacciò in bordello.

E diè il cancaro a frati in mia presenza,
Tutto perchè io diceva, io vi ricordo
La tal cosa, alla tal fate avvertenza:
Un litigante è del vincer sì ingordo,
Che non dà a se o altrui pace o riposo,
Ma ad ogn' altro piacer è cieco e sordo.
Voi partite di casa pensieroso,
Or quel vi tiene, or quel vi si attraversa,
Or questo chiama, or quell' altro appoioso.
Che farò? son citato alla roversa,
Dice un; l' altro, messer, venite or ora,
Se non la nostra causa è più che persa.
A tal che spesso maladite l' ora
Che vi fece avvocati, or quello or questo
Impanzanate e mandate in malora.
Se messer Malaguzzo esce del sesto,
Se gli ha perduto del cervel gran parte,
Mi maraviglio ch' ei non perde 'l resto.
Non per troppo voltar Bartoli o carte,
(Sendo egli un dottor nuovo, un bello in banca
Ma perch' è deboluzzo in quella parte.
Anch' egli ha nella testa vana e stanca,
Citazioni e processi tanti o quanti,
Sebben talor col sale il pan gli manca.
Arrivate a san Marco, eccovi avanti
Un' altra schiera che v' aspetta al passo,
Per farvi rinegar di nuovo i santi.
Col capo nudo e col ginocchio basso
Dice un caro messer: se Dio guarenta
Vostro figlio, affrettate un poco 'l passo.
Un altro: ancor la quarantia non senta,
Di grazia una parola a signor Cai,
Un altro: andiamo, ei v' aspettano ai trenta.
Questo all' avogaria vuol dir suoi guai,
Quel piange al proprio, e per la turba folta
Vi trae, vi spinge e non vi lascia mai.
Non mai cosa piacevol vede, o ascolta
Un par vostro, anzi udite in parte 'l pianto
Della gente nel baratro sepolta.

Anzi purgate in questa vita tanto
Altri e voi, che qualunque volta io dico
Un avvocato, intendo un mezzo santo.
Come a dir Confessor, Martir pudico,
Vergine, e simil nome appellativo,
Voi intendete d'un buon del Cielo amico.
Così s'un avvocato io dico, o scrivo,
Nel nome, e in quattro sillabe comprendo
Un che fa santi, e un mezzo santo vivo.
Son martiri volendo, e non volendo
Quei ch'hanno a far con avvocati ed io
L'affermo, chè per prova me n'intendo.
Gli è ver che un mezzo bestemmiare Dio
Gli tien che al ciel non si levano a volo,
E un volere 'l suo tutto, e mezzo 'l mio,
Tanta è oggi l'ingordigia, che il figliuolo
Fa lite al padre, alla madre, alla figlia,
D'una lente, d'un cece, d'un fagiolo.
Costì vengon lontan due mila miglia
I Greci avari a litigare, e in ghetto
Impegnan fino i peli delle ciglia;
E al far del conto poi resta in farsetto
Sì il vincitor, come colui che ha perso,
Dal vostro purgo ognun lavato, e netto.
Or come in ciel questi anderian pel verso
Ma li tien fuor l'avarizia, e la rabbia,
Così a voi, certo chi vien per traverso.
Un avvocato che l'arte non abbia
Di ben piantar carote averà in vano
Bagnato 'l volto, e asciutte lingua, e labbia.
Eschine, Ciceron, Quintiliano
Vadino al bagno, ch'oggi ha più concorso
Chi di piantar carote ha miglior mano,
Onde convien, ch'ogni vostro discorso
Sia di carote con carote al torto,
Ora premete, ora allentate 'l morso.
Ma perchè non s'appiccano in ogni orto
Quest' è l'opera, questa è la fatica,
Che lega un avvocato lungo, o corto;

Chi sa piantarle in terra dolce, aprica,
Avrà mille concorrenti al pari,
Ch'ognun vi pianta, ognun ve le notrica.
Però son molti gl'avvocati, e rari
I Buonfigli,[1] i Filetti, e i Trivisani,
Oratori oggidì celebri, e chiari.
Perchè ne' luoghi asciutti e nei pantani,
Al sole, all'ombra, alla pioggia, al sereno,
Piantan con grazia, e son buoni ortolani.
Or conchiudendo, i par vostri andarieno,
Volando al ciel, se non pigliaste in uso
Di porre al ver con le carote 'l freno.
Ma parmi di veder torcere l'muso
A messer Melio, e al mio padron Pasino
Alzar la gobba tre dita più suso.
Con dir che questo mio scriver canino
Tien d'ortica, e mal salso, e tien di fiele
E un concio di molt'acqua, e poco vino.
Questa mia penna ha un costume, che de le
Quattro volte le tre drizza 'l timone
A Pava, e a Chiozza la porton le vele.
Così or ch'io volea dir sol cose buone,
Sol de' vostri disagi far parole,
Entra in carote, e punge le persone.
Ma è vostro officio, e di qualunque suole
Difender altri o per torto, o per dritto,
Scusarla e dir ch'ella va per viole.
Io non so in colpa, e quel ch'ella v'ha ditto,
O quel ch'ella dirà che sia mordace,
La penna, e non il Bergamo l'ha scritto.
Un altro difettuzzo mi dispiace
Che non vi lascia far miracolosi,
E andar sopra ogni santi in santa pace.
I consulti, uovo mondo agli oziosi
Il pan cotidiano agli avvocati,
Pelatine a clienti e mal franciosi.
Come hanno un asso fermo i preti e i frati
Nel centuplo, quando han giocato i bezzi,
Così voi nei consulti sfaccendati.

E sono alcuni così male avvezzi
Che consultan dormendo a bocca chiusa,
Se l'oro in man non sentono in più pezzi.
La parte è presa ben, ma oggi non s'usa
Servar le parti in questa parte, usanza
E l'altrui dubitar vi copre e scusa.
Ma pur dell'arte sua se alcuno avanza
Non è gran mal, gli è il mal che non risponde
L'opera al premio, e assai v'è gran distanza.
L'un, con parole assai gonfiate e tonde,
Tocca i ponti difficili e li passa
Di sopra via, come la barca l'onde.
L'altro fa il pensieroso a testa bassa,
Che voi direte: or vuol toccar nel fondo;
Poi palpa, e la postema dietro lassa.
Questo si pavoneggia, e sputa tondo,
Poi partorisce, il caso è sì importante
Che s'io meglio nol veggio non rispondo.
Io pur farei così, dice il Gigante;
Quell'altro, non sarebbe error espresso,
Nè openione intiera fia di tante.
Così il consulto parte bene spesso
Col pensier più intrigato ch'ei non venne,
E ha spesi i soldi e gettati in un cesso.
Questo erroruzzo a voi tronca le penne,
Chè non volate sopra i cherubini,
E non si fa di voi festa solenne.
Un altro error che val due bagattini
Nota questa pennaccia mal salata
Sebbene assai n'ha da notar più fini.
Di tre cose fa il diavolo in salata,
Di lingue d'avvocati, e delle dita
De' notari, la terza è riservata.
Ognun porta per bocca, ognuno addita
Un avvocato, che di lungi s'oda,
Che abbia gran fianco, e lingua atta e spedita.
Bartol, Paol da Castro, uomin da broda
Portino al destro li volumi suoi,
Che più un Branzen che alcun di lor si loda.

Quanti veggiamo (eccettüando voi
E assai par vostri) armati sol di grida,
Star in ringa e gridar qual tori o buoi.
Quali non arte, non scienza affida,
Ma sol da voce altitonante, e l'oro
Che trarrien degli stinchi, a Crasso e a Mida.
O pupilli infelici che a costoro
Den trar la fame, e alle cui grasse spese
Voglion ville acquistar, nome e tesoro.
Come da questi tali sian difese
Le cause, Dio il sa egli, e il sanno quelle
Genti che all'ospedal vanno distese.
V'è ancora un peccadiglio in pelle in pelle,
Il qual se non vi fosse, i vostri scanni
Sarieno posti in ciel sopra le stelle.
Avrà stentate un litigante gli anni,
Per aver un' udienza, e voi in quel punto
Date un' anchetta, e il tornate in affanni.
Quell' animal con cui fanno il brodo unto
I Certosini, e voi, ved' io più volte
Esser con stenti a capo un greppo giunto.
E poi che dopo molti affanni e molte
Fatiche, la testudine era in cima,
Rovinar con le gambe in su rivolte.
Un pover uom intenerisce e lima
In diece anni un acciaro duro e forte,
E un' or' non passa il torna come prima.
O che pena, o che spasimo, o che morte!
O che rabbia, che pianto, o che dolore!
Che l' inferno non ha di peggior sorte,
Veder avere spesi gli occhi e il cuore,
Tolti alla vita sua diece anni o venti,
Fruste l'entrate, gl'amici e l'onore,
E quando a spedir lui giudici intenti,
Quand'ha sul schioppo il polverino e il fuoco,
Il suo avvocato ha mille impedimenti.
Onde avvien ciò? Se non che piace il gioco
E il ballo alle puttane? Or io farei
Nome a chi già m'offese in ciò non poco:

Ma per non vi parlar dei fatti miei,
  Se in voi non fosser simili erroruzzi,
  V'accenderemmo le candele a piei.
Dirò pur questa ancor che alquanto puzzi
  Il calcar da due bande uno stivale,
  E da por coi già scritti i peccatuzzi.
Se nel ciel s'ascendesse per le scale
  Larghe e patenti, come quelle sono
  Onde dal bollo al collegio si sale;
Nessun di questi tali che ad un suono
  Fanno due danze vi potria salire,
  Ben che fosse nel resto santo e buono.
Un'altra brusca ancor suole impedire
  La via del Cielo ad un par vostro dotto,
  E perchè la fuggiate io la vo dire.
Avrò tenuto sette mesi e otto
  Le mie scritture in man d'un avvocato,
  Perchè faccia un sommario crudo o cotto.
E diece volte l'avrò ricordato
  Con due scudi per volta, o padron caro,
  Il sommario vi sia raccomandato.
Io ho studiato il caso, io ne son chiaro,
  Togli pur l'udienza, io l'ho più inteso
  Che il zane l'arte d'un buon molinaro.
Quando poi credo esser da lui difeso,
  Trovo le mie scritture ov'io l'ho poste,
  Polverose, e d'un banco inutil peso.
Il sommario si fa correndo in poste,
  Dovendo andare in renga, e in tal periglio
  Le cause importantissime son poste.
V'avrei da dir qualch'altro peccadiglio,
  Ma non vo' scriver satire e non lodo
  Quel negli altrui difetti por l'artiglio.
E da queste cosette che del brodo
  Del vetriol, v'ha pisciato la penna,
  Veder lontano voi, m'allegro e godo;
Anzi voi sete l'arboro e l'antenna,
  Anzi il timon della turba avvogara,
  Che scortica i clienti e gli scodenna,
E chi ha virtù o bontà da voi l'impara.

SATIRA OTTAVA

A IACOPO LIORSI.

Narra le miserie di coloro che litigano, le quali essi patiscono, così per conto degli Avvocati, come dei Giudici, e racconta molte calcagnerie d'avvocati. Finalmente conchiude che si deve fare ogni altra cosa che litigare.

Liorso mio, piuttosto torrei patto
  Consagrarmi alla madre degli Dei
  O farmi frate s' io non fossi fatto.
Più tosto l'amoraccio affrenerei,
  Col ferro, come il monaco francioso
  Sesto di pazzo dalla chierca a piei.
Qual per rimedio al suo caldo amoroso
  Si fe cappon di gallo, e segnò basso,
  E tagliò il Dio degli orti e il prato erboso.
Or partendosi pur d'averlo casso
  Del suo soldo, lo porta per collana
  E senza quel non andarebbe un passo:

Ne fa mostra col suon della campana
  Come reliquia santa, e ancor si vede
  Al troncon secco attaccata la lana.
Questo è peggio, se peggio esser si crede,
  Farei piuttosto che mai tôr mogliere,
  Veggendo quanto a voi mal ne succede.
L'averla tolta, e fattole vedere
  Voi 'l valor vostro, e toccarlo con mano,
  E toltovi 'l possesso del podere;
V' ha fatto inchiostro, e carta a ogni scrivano,
  Scarpe a ogni fante, e cassier d'avvocati,
  E a mille preti 'l pan quotidiano.
È lei fino alli buoi zoppi, e scornati,
  Quaglia a magri sparvieri, ognun vi pela,
  E restate ella, e voi matti pelati.
E che più? un' abbadessa ora là vela
  Scioccamente pelar volendo 'l resto,
  E sotto ipocrisia la copre, e cela.
Questo veggendo, e assai peggio che questo,
  Per la moglie avvenirvi, io dico aperto
  Esser proprio il tôr moglie un far del resto.
Ma s'altro mal non avesse sofferto
  Che star cinque anni in lite, or non è grande
  Questo: Non è la moglie un danno certo?
Se vien qualche santon che mi domande
  Quel ch' io del Purgatorio sento, e s' io
  Credo che sia, come grieve, e in qual bande,
Io rispondo che gli è, ch' acerbo, e rio
  Vuol giustizia che sia, ma ove si trova
  Ch'io non lo so, sannolo i morti, e Dio.
E se pur più saperne ad alcun giova,
  Voi ne dimandi, o ver s' intrighi in lite,
  Che voi 'l sapete, e in palagio si prova.
Un litigante ha ognor pene infinite,
  Vivendo è in Purgatorio, anzi vivendo
  È cittadin della città di Dite.
Però, voi per tôr moglie in lite essendo,
  Direte a tutti 'l danno del tôr moglie,
  E che in palagio è il purgatorio orrendo.

Or la mia penna mal saprosa toglie
  A menar l'orso a Modana, io vi voglio
  Toccar le piaghe, e rinnovar le doglie.
Ma perchè, s' io comincio a dir, non soglio
  Così tosto d'uscir trovar la via,
  Credo vi converrà volgere 'l foglio.
Prima a provarvi che 'l palagio sia
  Un Purgatorio, scusarmi conviene,
  S' io furassi qualcosa in Sagrestia.
Il Purgatorio è un luogo pien di pene,
  Tal è 'l palagio. In Purgatorio stanno
  L' anime a patir mal, sperando 'l bene.
Nel palagio ogni perdita, ogn' affanno
  Sopporta in pazienza un litigante,
  Quando che sia rifar credendo il danno.
Il Purgatorio fa l'anime sante,
  Il palagio fa martir, confessori,
  Sallo il Bologna, e il Buoi, sallo il suo fante.
Nel Purgatorio sono i frustatori,
  E che all'anime dàn tormento e pena
  Quei diavoli che qua fur tentatori:
Così quel diavol che in palagio mena
  Voi litiganti, vi batte e tormenta,
  Vi pela e spoglia, e vi tien in catena.
Quest'avversiera che vi spinge e tenta
  Poi vi percuote, e l' appetito ingordo
  Di roba o di vendetta al venir lenta.
Questo al duol vostro è non pur cieco e sordo
  Ma vi dà in preda a cento suoi soldati
  Tutti a purgarvi ben seco d'accordo.
Questi son fanti, scrivani, avvocati,
  Che vi frustan le borse, l'alma, e il cuore,
  Diavoli a castigarvi al mondo nati.
Molti a lite (però) induce l'onore
  (Come voi) v'è talvolta alcuno spinto
  Da chi del suo vorria farsi signore.
Come si sia, tutti hanno un laberinto,
  Tutti hanno intorno i diavoli che io dico,
  E 'l purgatorio ch' io mostro dipinto.

Quando a voi stesso vi fate nemico,
  Voi eleggete un avvocato, quale
  Vi loda il volgo, o qualche vostro amico;
Di cui trovate alla porta, alle scale
  Infinite ombre meste, a capo basso,
  Infistolite, invecchiate nel male.
Qual a seder, qual misurando un passo
  E mezzo, di ridotto, e qua l'attento
  Per udir se messer venisse a basso.
Neppur un se ne vede in mezzo a cento,
  Che non abbia Saturno in fronte scritto,
  E disperato, non pur malcontento.
Ognun tacito, ognun col viso fitto
  In qualche citazion, copia, o processo,
  Nè d'altro che sospiri udite un zitto.
Chi dal mal genio suo non fosse oppresso,
  Ben potrebbe veder nell'altrui duolo
  E in gli altri visi il suo aspetto istesso,
E come passer che il vischio o l'ajuolo
  Vede o sente col piè, senza intrigarsi
  Torcer di ragna sì dannosa il volo.
Ma qualche grieve fallo che purgarsi
  Deve, v'accieca, e battete alla porta
  Larga e patente a chi cerca impaniarsi.
Tosto vi fa là guardatura torta
  Qualche fantesca, o fameglio saccente,
  Di dir aspetta a chi robba non porta.
Come v'adocchia alle man vi pon mente,
  E senz'altro pensar vi chiama suso,
  Se vincete il passato col presente.
Se vi vede leggier vi torce il muso
  Con un'aspetta fin che messer abbia
  E dormito, e pisciato, e verrà giuso.
Se siete nuovo augel v'apre la gabbia,
  E il laberinto avvogareccio, dove
  Chiunque entra, anzi che n'esca muor di rabbia.
Poichè le ragion vostre vecchie e nuove
  Spiegate avete, ancorchè avesse il torto,
  Più chi valeria, o chi lite vi muove.

Un questo è caso chiaro, un io v'esorto
  A seguitarlo, un avete ragióne,
  Un io vo' farvi vincitor di corto;
Vi gonfia sì, si vi fa saper buone
  Quelle carote fresche, ancor non grosse,
  Che la camicia non tocca 'l groppone.
Che dell'istesse midolle dell'osse,
  Di mezzo'l cuor. degl' occhi, e del cervello,
  Vi faria l'oro uscir quando vi fosse.
Così comincia a grattarvi 'l borsello,
  E chi v'ha preso al vischio in poco d'ora
  Vi fora 'l naso, e vi tien per cimbello.
Voi cominciate in quel giorno, in quell' ora
  A por da canto i piaceri, e gli spassi,
  E voi, e 'l vostro a mandare in mal ora;
A gir in fretta, a portar gli occhi bassi,
  A star sopra pensiero, a tener coda
  All'avvocato, e noverargli i passi.
Nè fia chi mai parlar vi veggia, ed oda
  Con altri che sanguettole, affamati,
  Sollecitatoruzzi leccabroda:
Quali all'odor de' miseri impaniati
  Come avoltori, o corvi alla carogna
  Vengono via senz' essere invitati.
Io vi son servidor, se vi bisogna
  Cosa alcuna, ecco me, non mi cambiate
  Per un altro, io non vi farò vergogna.
Voi uno, o due per vostri n'accettate,
  A divozion dell'avvocato grande,
  Che ingrassino alle semole avanzate.
A fin che a farvi vender le mutande
  Non bastando egli, i suoi cagnetti istessi
  Si satollino al brodo ch'egli spande.
Al far le copie, al scriver i processi
  In buona forma, in lettera corsiva,
  (Se ben gl' aveste in note d'oro impressi)
V'è prescritto un de' suoi che ve li scriva,
  Così spendete gl'occhi, e la corata
  Prima che sia gonfiata questa piva.

Pur ch'ei vi senta la borsa ferrata
  Tutti i seguaci suoi sono al guadagno,
  Tutti metton per voi panni in bugata.
Voi per nome acquistar di buon compagno,
  Sperando pur da uscir trovare 'l guado,
  Non fate a voi nè alla borsa sparagno.
Così per mantenervi in vostro grado,
  Per spendere, e per spander sete astretto
  A frustar l'amicizie, e 'l parentado.
In breve vi trovate mondo, e netto
  Di credito, e di soldi, e sol vi resta
  Per fido amico il glorioso Ghètto.
Quivi or questa medaglia; or quella vesta
  Mangia se stessa, e dà mangiare a voi,
  Ma ben tosto si compiè anco tal festa.
Eccovi a porre a man pecore, e buoi,
  Oggi a far fuor di questa possessione,
  Doman di quella, e di quell'altra poi.
Tal che restate un bel fante in giubbone,
  Ma più che voi smagrite più s'ingrassa
  Quel ch' al vostro affondar guida, timone.
Voi vendete, egli compra, il vostro abbassa,
  L'altrui grado s' innalza, e quanto manca
  La vostra, tanto cresce l'altrui massa.
Se pur lunghezza, o la spesa vi stanca,
  La speme che vi sian rifatti i danni
  Al far del vostro resto vi rifranca.
Così la facoltà, la vita, e gl' anni,
  Se ne vanno a seconda, e seto un vaso
  Colmo di doglia, e di rabbia, e d'affanni.
Se per voi dice due parole a caso
  L'avvocato, e che l'oro non vi corre,
  Quindici, o venti dì vi torce 'l naso.
Se per disgrazia una semmana scorre
  Senza vostri cappon, starne, o fagiani,
  Fin alla nettazangole v'abborre.
Se mille assense, e mille buone mani
  Non pagate a madonne, e madonnette,
  Fin a' sassi vi fan visi da cani.

Starete a basso di sei volte sette
  Che messer nol saprà, tutto 'l dì intero,
  S' al fante non ungete le scarpette.
E insomma, ogn' atto, ogni vostro pensiero,
  Convien ch' abbia radice nel borsello,
  Altrimenti si solve tutto in zero.
Però l'ha intesa il vostro amico, quello
  Che fe' del pan formaggio alle lasagne
  Per manco spesa, e per far buon tinello;
Ch' ha tolto a dir, ch' è uscito delle ragne,
  Ch' ove si troverà potrà far fede
  Ch' uomo non è chi fa lite, e non piagne.
Egli, e la moglie, e la dote vi cede,
  E 'l campo, e l'arme, non vuol far più spesa
  Nè più giammai lizza fucina 'l vede.
Un marcel ch' egli ha tratto sì li pesa,
  Ch' anzi che spender più, non pur la vostra,
  Ma daria sua moglier senza contesa.
Ora tornando alla materia nostra,
  Oltra impegnare, e vendere, e far fiacchi,
  Di che il palagio ognor la via vi mostra;
L'ira, la doglia, il non dormir, li stracchi
  Pensieri, il danno, e la malinconia
  Fanno de' quattro a tre, sciogliere i bracchi.
Se cercate onde venne la pazzia
  De' più solenni e gloriosi pazzi
  In lite avrà la genealogia.
Raro fia chi spendendo nei palazzi
  La roba, e gl'anni, il capo non vi spenda,
  E col tempo il cervel non li diguazzi.
Convien ch'a un cenno, a un volger d'occhio intenda
  Un litigante 'l minimo, e 'l maggiore,
  Ch' ad ogni vil servigio si distenda.
Ch' allo scrivano, al fante, al coitore
  Con la berretta in man parli, e risponda,
  E dia fin a Radichio del signore.
Ch' a mille 'l giorno faccia coda, e sponda,
  Che se gli fosse ben pisciato in faccia,
  Ogni reputazion mandi a seconda.

Onde un uom ben nutrito, a cui non piaccia
  L'adulare, ha di ciò quella schifezza
  Ch' io delle trippe, e voi della vernaccia.
Un litigante in palagio s'avvezza
  Non altrimenti a sopportare in groppa,
  Ch'un poledro uso a non patir cavezza;
Che se ben prima calcitra e galoppa,
  Alfin s'addossa, e li toglie 'l morbinó
  L'uso, e quel fren che la bocca gl'aggroppa.
La lite è il fren ch'un par vostro meschino
  Volge com'altrui piace, e l'uso tosto
  V'insegna rispettare ogni facchino.
Come avete l'esercito composto,
  Dato la paga doppia, e al fatto d'arme
  Bastion, trinciere, e artiglieria disposto;
Il vostro capitan vi lancia, un parme
  Di far consulto, il caso è d'importanza,
  Senza consulto io nón voglio impacciarme.
Come a comprar lattuca, o mescolanza
  Fan le fantesce oltra 'l dover d'un bezzo
  Darsi l'aggiunta, o sia la buona usanza:
Così fra gl'avvocati è questo vezzo,
  Voler da litiganti questa aggiunta,
  Oltra ogni paga, ogni patto, ogni prezzo;
La vostra borsa che si trova giunta
  Fra 'l martello, e l'incudine, è costretta
  Lasciar mungersi, ancor che asciutta e munta.
Così da' nostri avete questa anchetta,
  Così ogni studio, ogni ordin va in malora;
  E procurate i consulti a staffetta.
Ciascun promette ben, ciascun d'ogn'ora
  Ch'avrete gl'altri, io són a vostra posta,
  Andiam pur via, se volesse ben ora.
Cento volte vi fia dato la posta,
  Cento volte v'andrà busa in un mese,
  Prima ch'abbiate in sal questa composta.
Se pur vi sarà il ciel tanto cortese
  Che per caso gl'accozzi sfaccendati,
  Nè nuova posta abbia le poste prese.

Eccoli a coppia a coppia come i frati,
Tutti han lasciato le faccende loro,
Tutti son per servirvi incomodati.
Qual sia il giovar di questo concistoro
Dio 'l sa, ma un quarto d'ora, e forse meno,
Vi fa grave di dubbio, e leggier d'oro.
Or chi potesse numerarvi a pieno
Quanti danni, travagli, e quanta pena
Per quanto poco mel quanto veleno,
L'usanza avvocatesca seco mena,
Potrà ancor noverar di maggio i fiori,
Le stelle in ciel, sul lio tutta l'arena.
Però lasciando più passi, e i migliori,
Per che alcun mio padron non se ne doglia
Veniamo a dir degl'altri crepacuori.
Quando il vostro avversario ha poca voglia
Di spedizione, o perchè ha il torto e teme,
O ch'è in possesso e del vostro vi spoglia;
Quindi vi nascon le fatiche estreme,
Perchè (a parlar venezianescamente)
Se vei vogate ei scia, stallite, ei preme.
Avrete un giorno che il vostro eccellente
Sarà di vena, vuo' servirvi, e puote,
Giudici pronti, e giustizia presente.
In cento intimazioni e in cento note
E nel consulto arete la scarsella
E le midolle degli stinchi vuote.
Già i signor sono attenti., già fa bella
Mostra il vostro patron, già s'è spurgato,
Già per dir s'è discinta la gonnella.
Ecco la parte avversa. Il mio avvocato
Non puote oggi, rimettasi a domane,
Da oggi in là son sempre apparecchiato.
Voi gridate: son già sei settimane
Ch'io l'ho fatto intimar, signori, ho speso
Gli occhi, signori, omai non ho del pane.
Quel pur vi tocca, il mio avvocato ha preso
Pillole, oggi, signor, non v'è cerotto,
La ragion vuol ch'ancor io sia difeso.

Son quivi intanto sedici o diciotto
  Che gridano: ecco me, noi siamo in punto,
  Spedite me, ciascun si ficca sotto,
Così per pareggiarvi il vostro conto
  Un far di nuovo intimar vi consola,
  E altri vi toglie di mano il pan unto.
Con quel martel, con quell'amaro in gola
  Restate voi, che resta un bello in banca,
  A cui l'amata manca di parola,
Che quando aver se la credea più franca,
  Ella il serra di fuori, e al suo rivale
  Si dà in preda, ond'egli n'arrabbia e imbianca.
Voi ritornate a corteggiar le scale,
  A far di nuovo i crocioni e gl'inchini
  A ogni signor che le discende o sale.
Una sol cosa tièn che voi meschini
  Non v'appiccate, e quest' è il buon volere
  Che mostra ogni signor fino a facchini.
Un mi doglio, un lasciatevi vedere
  Domane, un io son pronto, io v'ho nel cuore,
  Giova a voi come a chillosi il brachiere.
Perchè se ciò non fosse, o che in poche ore
  Lascereste l'impresa, o che per morte
  Uscireste di lite e di dolore,
Ma che diremo noi, se o trista sorte,
  O la diversità d'opinioni,
  O il caso mal difeso, o le vie torte,
Vi fan trovar per tesoro carboni,
  Vi piantano sul viso una sentenza,
  Mettendo in fascio le vostre ragioni?
E la vostra sì lunga sofferenza,
  Spese, brogli, fatiche, affanni e stenti,
  Vanno, ove i fuorusciti di Fiorenza?
Voi restate un di questi uomini fenti
  Da san Fantino, anzi un uomo di sasso
  Più non battete polso, occhi, nè denti.
E se qualcun non vi guidasse il passo,
  Non trovereste al partirvi la strada.
  Così avete il veder, così 'l cuor lasso.

Il vostro capitan vuol che si vada
In quarantia, che ivi giustizia taglia
Le sentenze mal fatte con la spada.
Vi preme il speso, e la rabbia v'abbaglia,
La speme vi conforta, e così tosto
Dietro alla vanga il manico si scaglia.
Come chi lungamente abbia a suo costo
Chiamato un asso ingrato e sconoscente,
Che ha perso i soldi e mai non gli ha risposto
Pensando che gli sia più ubbidiente,
Volta man, chiama re, cavallo o fante,
E perde bene spesso il rimanente;
Così talor un pover litigante
S'appella, salta di padella in fuoco,
Vuol riscattarsi, e perdersi il restante.
Chè forse ha il torto, e conoscendol poco,
Sta al giudizio, al consiglio del padrone,
Per cui non fa ch'egli parta da giuoco.
Ma gli è un ben fermo in l'appellazione
A quei santi consigli, ogni uomo è certo
Che (avendola) gli sia fatto ragione.
Però chiunque pensa, o che sa certo
D'averla, ivi concorre, ivi è sicuro
Quando che sia che il torto abbia il suo merto.
Quel ch'ha torto l'esorta a tener duro,
Chi per il suo seccar diventa verde,
E lo tien sempre in mezzo all'uscio e al muro.
Lunghezze, spese, e difficile aver de-
L'udienze conduce al verde insieme
Colui che vince, e ancor colui che perde.
Delle fatiche a quell'ultima speme
S'io vi volessi dir, n'empirei 'l foglio
Per le parti di mezzo e per l'estreme.
E il torto avrò se a torto io me ne doglio,
Ch' io v' ho spedito due cause in un anno
Ond' io di ciò lodar mi posso e voglio.
Pur vi notai per prova anch'io l'affanno,
Che s'ha al muover dell'acqua allor che tanti
Infermi intorno alla pescina stanno.

Ch'ognun degli ammorbati litiganti
  Per esser primo a guarir del suo male,
  Al dispetto del ciel si ficca innanti.
Sempre avanti il cancel del tribunale
  Si fa la furia, la calca e là fretta
  Che si fa tôrre il pane all'ospedale.
Non si conoscon gradi in quella stretta,
  Ma tutti son quivi una mescolanza,
  Donne, uomini, alti e bassi, e d'ogni setta.
Nè si sente altro ch'una concordanza,
  Un dir: la mia vi sia raccomandata,
  Che di vecchiezza tutte l'altre avanza.
La mia, signori, è privilegiata,
  La mia, che son trent'anni o poco meno,
  (Grida l'altro) che qui pende appellata.
I signori che ognun spedir vorrieno
  Vi daran per giustizia e per pietade
  Quel va, fa, pender di dolcezza pieno.
Ma subito un: olà, date le strade,
  Fate largo a' signori avvocadori,
  Fa che in un punto l'alma e il cuor vi cade.
Quei vogliono il consiglio, or se i signori
  Con prometterne un altro fanno scusa,
  Non vi mancan per questo i turbatori.
Eccovi un concorrente dar l'accusa
  Davanti a vicecapi, che il consiglio
  Perviene a lui, che ragione è confusa.
E turba l'acqua chiara, e fa scompiglio
  Fra i capi, e i vice capi, e bene spesso,
  Vi toglie la ventura dell'artiglio.
Vi sarà venti volte, e venti appresso
  Dato il consiglio, e venti volte e venti,
  Fra l'uovo e'l sale impedimento messo,
Or manca alcun degli intervenienti,
  Or toglie termin l'avversario, or ave
  La guida nostra mille impedimenti.
Se vien quel giorno alfin tanto soave
  Già tant'anni cotanto desiato,
  Qui piglia forza ogni cura aspra, e grave.

Sete dì, e notte intorno all'avvocato
  Con l'oro in mano, allor ben fa mestiero
  Spender quel resto del cuore impegnato.
S'alfin vincete, sì scosso, e leggiero
  Sete rimaso, e sì malè in arnese,
  Che dal perdente a voi vi corre un zero.
Pagan di mille un le tassate spese,
  Tassate all'un per cento, e questa tassa
  Pagano molti, nettando 'l paese.
I litiganti fan la spesa grassa,
  Consulti a balle, citazioni a monti:
  Poi un bezzo per scudo alfin si tassa.
Stareste ben s'al pareggiar de' conti
  Vi fossero pagate le scarpette
  Fruste con gl'avvocati al correr pronti.
Rifatto 'l danno almen delle berrette
  Spelate in riverir per fin'al boia,
  Senza 'l tempo ch'a conto non si mette.
Ora, s'io ben componessi un'anchroia,
  Un Morgante, un Danese, io non direi
  La millesima parte di mia gioia.
E forse in legger questi versi miei
  Voi dovete esser fastidito, e stanco;
  Però la penna anch'io posar vorrei.
Per quel ch'ho detto, e ch'io son per dirvi anco
  Parlando un dì del criminale adagio,
  E ponendo di ciò 'l nero sul bianco;
Vi conchiudo, Liorso, che il palagio
  È un purgatorio, e forse peggio, in cui
  Vi purgate con pene, e con disagio.
E ch'io se fossi ancor quel che già fui,
  Veggendo voi che per moglie arrabbiate;
  Prima che tor moglier vorrei l'altrui,
Mi farei capponar, mi farei frate.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

DELLE POESIE COMPRESE NEL PRIMO VOLUME



ANTONIO VINCIGUERRA.

ARIOSTO LODOVICO.

ALAMANNI LODOVICO.

BENTIVOGLIO ERCOLE.

BUONARROTI MICHELANGELO

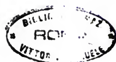
IL GIOVANE.

PIETRO ARETINO.

Giovanni Mauro d'Arcano.

Jacopo Soldani.

Nelli Pietro.


BIBLIO
ROM
VITTOR

BIBLIOTECA

DEI COMUNI ITALIANI

Le Opere sinora pubblicate della *Seconda Serie* sono:

S. Agostino: DELLA CITTA' DI DIO; traduzione di J. Passavanti: testo di lingua, vol. 3 di pag. 1264, a L. 4 75.

A. Casati: MILANO E I PRINCIPI DI SAVOIA; Opera originale. Volume unico di pag. 370, a L. 1 40.

D. Arago: LEZIONI DI ASTRONOMIA; tradotte ed annotate da E. Capocci direttore del R. Osservatorio astronomico di Napoli; precedute dalla Storia Cronologica dell'Astronomia, di F. Predari. Volume unico di pag. CIV-356, con sei tavole incise in rame, a L. 2 08.

G. Liebig: LETTERE PRIME E SECONDE sulla Chimica e sue Applicazioni all'Agricoltura, alla Fisiologia, alla Patologia, all'Igiene ed alle Industrie; traduzione di E. Leone, con note del Prof. F. Selmi. Volume unico di pag. 528, a L. 1 98.

I. C. L. Simondo De Sismondi: STORIA DEL RISORGIMENTO, dei Progressi, del Decadimento e della Rovina della Libertà in Italia. Volume unico di pag. 400, a L. 1 50.

Mario Pieri: STORIA DEL RISORGIMENTO della Grecia dal 1740 al 1824 premessovi un discorso intorno la vita e gli scritti dell'autore, del Prof. L. Ciccbero. Volume unico di pag. XL-364, a L. 1 52.

A. Genovesi: LA LOGICA colle vedute fondamentali sull'Arte logica, di G. D. Romagnosi. Volumi due di pag. 678, a L. 2 54.

La Storia Sacra compendiata ad uso delle Madri di Famiglia. Volume unico di pag. VIII-656, a L. 2 49.

E. Kuchenbaecker: Corso di Arte e Scienza militare; Tattica comparata ed applicata, ossia Trattato analitico sulla formazione, l'impiego e la condotta delle truppe in ogni arme così per la guerra come in essa. Traduzione dal tedesco di A. L. Volume unico di pag. XXIV-632, con 19 tavole incise in rame, a L. 5 60.

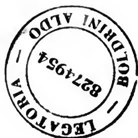
L. Papi: COMMENTARII della rivoluzione Francese dalla Congregazione degli Stati generali fino al Ristabilimento dei Borboni sul trono di Francia. Volumi 4 di pag. 1580, a L. 6.

Annuario Economico-Statistico dell' Italia per l'anno 1853. contenente studi e statistiche riguardanti la popolazione d'ogni Stato e Provincia, le istituzioni comunali, l'agraria, l'industria, le amministrazioni politiche, la marina militare d'Italia. Volume unico di pag. VIII-352, a L. 1 35.

Prelezioni di Meteorologia per Luigi Federigo Kämtz, Dott. di Medicina e Filosofia, Prof. di Fisica nell'università di Halle, versione dal tedesco di V. Kohler e L. Del Re, riveduta e corretta con la giunta di alquante note ricavate da quelle di Martins e Bravais. Volume primo di pag. 232, con 4 Tavole, a L. 1 11.






LEGATORIA — BOLDRINI ALDO —